

# EPIGRAPHICA

L  
1988



FRATELLI LEGA EDITORI  
FAENZA

L 1988

EPIGRAPHICA



# EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI  
Pubblicazione semestrale

*Direzione:* Giancarlo SUSINI, Responsabile;  
Angela DONATI, Condirettore  
Alda CALBI, Redattore

Hanno cooperato inoltre:

Maria BOLLINI, Francesca CENERINI, Paola GIACOMINI,  
Stefania MANICARDI, Daniela RIGATO, Chiara SABATTINI  
Milena ZACCHI

Si prega di inviare i testi proposti per la pubblicazione  
e le opere per recensione  
alla DIREZIONE DI « EPIGRAPHICA »  
40134 BOLOGNA - Via L. Valeriani, 64

Le norme redazionali sono riassunte a p. 3 di copertina

*Amministrazione:* FRATELLI LEGA EDITORI  
48018 FAENZA (Italia) - Corso Mazzini, 33 - Telef. (0546) 21060

*Abbonamento annuo:* per l'Italia L. 80.000; per l'estero \$ 80

*Annata arretrata:* per l'Italia L. 85.000; per l'estero \$ 85

*Collezione completa,* dal vol. I (1939) al vol. XLIX (1987)

(i fasc. 1, 2-3 del vol. III, 1941, ed il vol. XL, 1978, solo in fotocopia)  
prezzo speciale à forfait: per l'Italia L. 2.040.000; per l'estero \$ 1.980

Per i versamenti servirsi di vaglia internazionale  
o del conto corrente postale n. 14907489 intestato a: Fratelli Lega Editori

La rivista concede agli Autori 25 estratti gratuiti. Gli Autori delle recensioni ricevono 20 estratti gratuiti; altri due estratti vengono inviati agli Autori delle opere recensite e due agli Editori delle medesime. Eventuali richieste di estratti supplementari a pagamento vanno rivolte all'Amministrazione.

I testi da pubblicare devono avere forma definitiva: le spese per correzioni o aggiunte diverse dalla semplice rettifica tipografica sono addebitate all'Autore.

---

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 586 del 15 marzo 1974

Questo volume è pubblicato  
a cura del Centro « Bartolomeo Borghesi »  
Dipartimento di Storia Antica dell'Università di Bologna,  
con il contributo della medesima Università  
e del Consiglio Nazionale delle Ricerche

# EPIGRAPHICA

L  
1988



FRATELLI LEGA EDITORI  
FAENZA

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
BIBLIOTECA

508

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Direttore responsabile: GIANCARLO SUSINI

Condirettore: ANGELA DONATI

Redattore: ALDA CALBI

Organo ufficiale della  
Association Internationale  
d'Épigraphie Grecque et Latine  
(A.I.E.G.L.)

© 1988 Fratelli Lega Editori, Faenza

## INDICE

Georgi MIHAILOV, Il tesoro di Rogozen: le iscrizioni . . .	p.	9
Francis PIEJKO, The Athamanian recognition of the Asyilia of Teos . . . . .	»	41
Augusto FRASCHETTI, Osservazioni sulla <i>tabula Siarensis</i> . . .	»	47
Stanislaw MROZEK, A propos de la répartition chronologique des inscriptions latines dans le Haut-Empire . . . . .	»	61
Giovanni MENNELLA, Sui prefetti degli imperatori e dei cesari nelle città dell'Italia e delle province . . . . .	»	65
Heikki SOLIN, Ricerche epigrafiche in Ciociaria . . . . .	»	87
Giovanni FORNI, Epigraphica III . . . . .	»	105
Attilio MASTINO, Costantino II <i>florentissimus Caesar</i> . . . . .	»	143
Manfred CLAUSS, <i>Omnipotens Mithras</i> . . . . .	»	151
Katrien HEENE, La manifestation sociale de l'expérience du chagrin: le témoignage de la poésie épigraphique latine . . . . .	»	163
Maria Giovanna ARRIGONI BERTINI, Un <i>vexillarius</i> della IIII <i>legio Macedonica</i> a Parma . . . . .	»	179
Ginette VAGENHEIM, A propos de Valeria Brocchilla ( <i>CIL</i> , VI, 9346). Remarques sur la tradition manuscrite et le classement des inscriptions ligoriennes . . . . .	»	191

\* \* \*

*Schede e notizie*

Marco BUONOCORE, <i>Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae</i> . III . . . . .	» 213
Mika KAJAVA - Heikki SOLIN, Un'iscrizione urbana a Minturno . . . . .	» 220
Elena MIRANDA, Tito a Napoli: una nuova dedica onoraria . . . . .	» 222
Alfredo BUONOPANE, Un caso di <i>ordinatio</i> graffita in una iscrizione funeraria atestina . . . . .	» 226
Giancarlo SUSINI, Anicula: una postilla . . . . .	» 235
Enrico ZERBINATI, Un diploma militare da Chiunsano di Gaiba (Rovigo) . . . . .	» 235
Epigrafi antiche intruse nell'immaginario Sibillino . . . . .	» 243
Donatella SALVI - Grete STEFANI, Riscoperta di alcune iscrizioni rinvenute a Cagliari nel Seicento . . . . .	» 244
Giancarlo SUSINI, Lapidaria novicia vel renovata . . . . .	» 256
Antonio SARTORI, Ritrovare Milano. La memoria della città . . . . .	» 260
Antonina Maria CAVALLARO - Patrizia FRAMARIN, Il nuovo museo dell'Ospizio del Gran S. Bernardo. Problemi di riordino e proposta di fruizione di una raccolta antiquaria in un piccolo museo del territorio . . . . .	» 264
Giancarlo SUSINI, Jaroslav Šašel (1924-1988) . . . . .	» 273

\* \* \*

<i>Nouvelles de l'A.I.E.G.L.</i> . . . . .	» 275
Informations du Secrétaire général . . . . .	» 275
Assemblée générale de l'A.I.E.G.L. . . . .	» 282
Cotisation . . . . .	» 298

Il Colloquio su Stefano Antonio Morcelli . . . . .	» 299
Il Congresso in memoria di Attilio Degrassi . . . . .	» 300
Colloque International du Centenaire de l'Année Epigraphique . . . . .	» 300
Colloque International du Centenaire de l'Année Epigraphique . . . . .	» 300
Epigraphie et Informatique . . . . .	» 301
EP/50: <i>Epigraphica</i> compie cinquant'anni, un colloquio tra due Congressi . . . . .	» 301

\* \* \*

<i>Rencontres</i> . . . . .	» 303
-----------------------------	-------

\* \* \*

*Bibliografia*

A. PROSDOCIMI, <i>Le Tavole Iguvine</i> (Maria Pia MARCHESE) . . . . .	» 305
F. GRAF, <i>Nordionische Kulte. Religionsgeschichtliche und epigraphische Untersuchungen zu den Kulturen von Chios, Erythrai, Klazomenai und Phokaia</i> (Tullia RITTI) . . . . .	» 308
C. ANTONETTI, <i>Sigle epigrafiche di Tauromenio</i> (Paul ROESCH) . . . . .	» 311
M. STEINBY, <i>Indici complementari ai bolli doliari urbani</i> (Valeria RIGHINI CANTELLI) . . . . .	» 312
S. MROZEK, <i>Les distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes du Haut-Empire romain</i> (Francesca CENERINI) . . . . .	» 316
Y. E. MEIMARIS, <i>Sacred names, Saints, Martyrs and Church officials</i> (Alba Maria ORSELLI) . . . . .	» 319
M. BUONOCORE, <i>La tradizione manoscritta dell'epigrafia classica abruzzese nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana</i> (Ida CALABI LIMENTANI) . . . . .	» 322

I. DI STEFANO MANZELLA, <i>Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo</i> (G.C.S.) . . . »	326
<i>Benaco '85. La cultura figurativa dalla protostoria ai nostri giorni: archeologia e storia di un mezzo espressivo tradizionale</i> (G.C.S.) . . . »	327
<i>Annunci bibliografici</i> . . . »	329

\* \* \*

*Indici,*

a cura di Angela DONATI . . . »	331
I. <i>Onomastica</i> . . . »	333
II. <i>Geographica</i> . . . »	337
III. <i>Notabiliora</i> . . . »	340
IV. <i>Tavole di conguaglio</i> . . . »	344
<i>Elenco dei collaboratori</i> . . . »	347

GEORGI MIHAILOV

IL TESORO DI ROGOZEN:  
LE ISCRIZIONI

Nell'autunno del 1985, nel villaggio di Rogozen, mentre scavava nel cortile di casa, un operaio ha ritrovato 65 recipienti in argento, sotterrati senza alcun ordine. Il rinvenimento è stato subito segnalato al Museo Dipartimentale di Vraca che ha iniziato scavi il cui risultato è stata la scoperta di altri 100 pezzi, riuniti in un ripostiglio ad una distanza di 5 m. dal primo. Il tesoro era stato quindi diviso in due parti, ed era stato deposto in due ripostigli vicini. Non si hanno nelle vicinanze, e neppure nei dintorni del luogo, tracce né di santuari, né di palazzi o edifici antichi di alcun altro genere. Il villaggio di Rogozen si trova a 43 km. a nord della moderna città di Vraca, nella Bulgaria settentrionale, nella zona nella quale è stata rintracciata, in un tumulo (Mogilanskata Mogila), la tomba di un nobile trace la cui sepoltura era stata ricavata in un vaso recante un'iscrizione simile a quelle che si rilevano su un certo numero dei vasi di Rogozen (1).

## Abbreviazioni:

- Dečev, *TbSprr.* = D. Detschew, *Die thrakischen Sprachreste*, Wien 1957, Zweite Auflage (in realtà: Nachdruck) mit Bibliographie, 1955-1974, a cura di Živka Velkova, Wien 1976. Poiché i materiali linguistici traci usati in questo articolo sono tratti da questa raccolta, essa è citata solo raramente, per evitare eventuali fraintendimenti. Gli altri materiali hanno il relativo supporto bibliografico.
- Dečev, *Cbar.* = D. Detschew, *Charakteristik der thrakischen Sprache*, «Linguistique balkanique», 2 (1960), pp. 147-212.

\* \* \*

(1) Il tesoro non ha ancora una pubblicazione scientifica completa, che richiede,

\* \* \*

Le iscrizioni sono state realizzate con due tecniche: punteggiate (*gruppo a*), o incise senza cura (*gruppi b e c*), tutte appaiono, comunque, opera di diverse mani. Deve essere considerato a parte un vassoio su cui appare una scena mitologica con Eracle (*d*): su di esso si trovano due iscrizioni di due diverse mani, una delle quali appartiene al gruppo *a*.

*Gruppo a. Le iscrizioni punteggiate*

Già da tempi anteriori alla scoperta del tesoro erano ben note iscrizioni di questo tipo redatte con la stessa tecnica. Molti sono stati i tentativi di identificarle, ma la mancanza di dati sufficienti per la loro corretta spiegazione non ha consentito risultati soddisfacenti (2); di esse, comunque, si tiene qui ugualmente conto (nn. 16-23) (3).

(1) Inv. n. 480: Σατοχο. Dopo il kappa l'artigiano ha riportato qualcosa di simile ad un ornamento (o un nesso?), nel quale si può vedere o un omikron cui si aggiunge un segno in-

naturalmente, un lungo lavoro. Per il momento, proprio per l'importanza del ritrovamento, i colleghi del Museo Dipartimentale di Vraca, che hanno curato gli scavi, hanno redatto una edizione preliminare, che ha piuttosto la veste di 'informazione' nella rivista d'arte « Izkustvo », Sofia 1986, n. 6, in bulgaro, con riassunto in inglese. A. Fol, *Politique et culture dans la Thrace antique aux V<sup>e</sup>-IV<sup>e</sup> siècles av.n.èrè (Introduction)*; P. Ivanov, *La decouverte du trésor*; B. Nikolov, *Les phiales, les cruches, les gobelets du trésor*; S. Mašov, *Les inscriptions sur les récipients*; à la fin *Catalogue complet illustré des récipients*. La pubblicazione ha un ricco apparato fotografico in bianco e nero e a colori dei più importanti oggetti. Si veda anche il Catalogo (con illustrazioni) della mostra del tesoro tenuta al British Museum nel dicembre 1986, redatto da R.F. Hoddinott, con Introduzione di A. Fol. Studi preliminari di A. Fol, B. Nikolov, I. Marazov e G. Mihailov (quest'ultimo sulle iscrizioni) usciranno nel « Journal of South-Eastern Europe », Los Angeles, 13, 1-2 (1986), pp. 41-54 e in un volume (in versione bulgara e inglese) che verrà edito a Sofia nel 1988; una edizione ridotta sarà pubblicata anche in « Archaeology », New York 1988. Ho dedicato particolarmente alle iscrizioni un articolo in « Linguistique balkanique », 30 (1987), 1, pp. 5-9, con *Addendum*, ibidem, 30 (1987), 4, p. 161, e in « Arheologija », Sofia 1987, 3, p. 161 (in bulgaro) nel quale ho esposto le stesse ipotesi presentate in questo articolo, che è una versione migliorata, ma che non considero ancora come definitiva. Continuo, infatti, ad occuparmi dei problemi posti dalle iscrizioni e, in generale, dal tesoro.

(2) Si veda I. Venedikov, *Nadpisite värhu trakijskite fišli* [Les inscriptions sur les phiales thraces], « Arheologija », Sofia 1972, 2, pp. 1-7 (bibl.); V. Georgiev, *Trakite i tehniyat ezik* (Résumé: *Les Thraces et leur langue*), Sofia 1977, pp. 135-138 (si tratta della seconda edizione, rivista ed accresciuta, di *Trakijskijat ezik*, Sofia 1957).

(3) Seguendo la prassi comune, i nomi propri traci non sono provvisti di ac-

ΚΟΤΥΟΞΕ ΕΞΑΥΟΑΒΑΞ

ΚΟΤΥΟΞΕ ΕΒΕΟ

ΚΑΙΝΟ

ΚΟΤΥΟΞΕ ΕΒΕΟ

ΣΑΤΟΧΟ  
ΚΑΤΑ  
ΚΑΤΑ  
ΚΑΤΑ

ΛΑΥΤΟΚΟΣ  
ΛΑΥΤΟΚΟΣ  
ΛΑΥΤΟΚΟΣ

ΣΑΤΟΚΟ

ΚΕΡΞΕΒΛΕΝΤΟΕΞΕΡΤΙΣΚΗ

ΑΥΓΗ ΑΝΑΑΔΗ

ΔΙΔΥΚΑΜΟ

Gruppi *a, b*.

ΚΟΤΥΟΞΕΓΒΕΟ ΔΙΣΛΟΙΑΣ ΕΠΟΙΗΣΕ

ΚΟΤΥΞΑΛΟΜΩ ΝΟΕΛΑΙΣ

ΚΟΤΥΟΞΕΞΑΡΓΙΕΚΗΣ

ΚΟΤΥΟΞΕΞΑΡΓΙΕΚΗΣ

ΚΟΤΥΟΞΕΞΗΡΓΙΕΚΗΣ

ΞΞΑΠΡΟΚΟΤΥΟΣ

ΚΟΤΥΟΞΕΞΑΠΡΟ

ΚΟΤΥΟΞΕΚΡΕΙΣΤΩΝ

ΚΟΤΥ

ΚΟΤΥΟΞΕΓΓΜΙΕΤΩΝ

Gruppi *a, b*.

certo, o un *omikron* e un *upsilon* (ου) frammisti a punti (vd. il disegno). La terminazione, peraltro, non è rilevante in quanto le altre iscrizioni fanno luce sul problema. Per parte mia preferisco la terminazione -ο.

(2) Inv. n. 464: Διδυκαίμο.

(3 e 4) Inv. nn. 478 e 479: Κοτυος ἐξ Αργισκης.

(5) Inv. n. 491: Κοτυος ἐξ Ηργισκης.

(6) Inv. n. 472: Κοτυος ἐξ Απρο.

(7) Inv. n. 473: Ἐξ Απρο Κοτυος.

(8 e 9) Inv. nn. 471 e 491: Κοτυος ἐξ Βεο (vd. anche n. 25).

(10) Inv. n. 439: Κοτυος ἐγ Βεο. Δισλοιας ἐποίησε. Dopo

Βεο, il bordo del recipiente è danneggiato e la parte inferiore della lettera che segue è quasi sparita: non si tratta, comunque, di *alpha*, poiché manca l'asta mediana; deve trattarsi pertanto di *delta* o di *lambda*. Come i primi editori, preferisco la lettura Δισλοιας poiché mi sembra di intravedere, sulla destra, una piccola traccia dell'asta inferiore. Non sorprenderebbe se in futuro un'altra iscrizione restituisse il nome \* Δισλοιας.

(11) Inv. n. 477: Κοτυος ἐκ Γειστων.

(12) Inv. n. 475: Κοτυος ἐγ Γηιστων (vd. anche il n. 24).

(13) Inv. n. 476: Κοτυος ἐξ Σαυθαβας. La penultima lettera del secondo nome è Α, ma non vi è dubbio che l'artigiano ha dimenticato di incidere l'asta mediana dell'*alpha*, Α. Questo non è un fatto isolato in epigrafia; inoltre la morfologia obbliga ad accettare questa lettura.

(14) Inv. n. 540: Κοτυς Ἀπόλλωνος παῖς.

(15) Inv. n. 474: Κερσεβλεπτο ἐξ Εργισκης.

Le iscrizioni punteggiate finora note sono le seguenti (4):

(16) Κοτυος ἐ(γ) Βεου, su una phiale proveniente dal tumulo di Mogilanska Mogila, a Vraca. L'artista ha fatto un errore, scrivendo ET per EG, come dimostra il n. 10: ἐγ Βεο; in ogni modo, ετ è una formula impossibile per ἐξ ο ἐκ e di conseguenza priva di senso.

(17) Κοτυος ἐγ Γηιστων, su una phiale proveniente da Aleksandrovo, dipartimento di Loveč.

cento, né di spirito greco, tranne che nei casi nei quali gli stessi nomi compaiono in edizioni di autori greci.

(4) Per le edizioni, si veda Venedikov, citato alla nota 2. Non ho indicato le edizioni di quanto è stato pubblicato dopo quella data, tranne che in pochi, necessari, casi.



(18) Κοτυος ἐκ ο ἐγ Γειστων ο Γηιστων su una phiale proveniente probabilmente dal dipartimento di Pleven e attualmente in collezione privata, a Sofia. Non ho visto né il recipiente, né la fotografia della quale parlano gli editori del tesoro (5), e pertanto non posso dire di quali forme si tratti: ἐκ ο ἐγ, Γειστων ο Γηιστων; cf. sopra i nn. 11, 12, 17.

(19 e 20) Κοτυος ἐξ Βεο, su un rhyton e una brocca provenienti da Borovo (6).

(21) Κοτυος ἐ(ξ ο κ ο γ) Βεο, su un rhyton di Borovo (6). L'artista ha fatto un errore scrivendo EBEO: ha ommesso la lettera fra E e B, come mostrano i nn. 8, 9, 10 e 22 (cf. anche il n. 16). Non si tratta di un fenomeno fonetico: la semplificazione di una geminata ββ che sarebbe il risultato di una assimilazione del gruppo κβ ο γβ.

(22) Κοτυος ἐγ Βεο, su una phiale proveniente da una tomba a Agighiol, dipartimento di Tulcea, nella Dobrugia del Nord (7).

(23) Τηρης Αματοκου παδρυ/ιη su una phiale proveniente da Braničevo, dipartimento di Sumen (8).

#### Gruppo b. Graffiti con nomi propri

(24) Sulla phiale n. 12, a cm 5 sulla sinistra dell'iscrizione punteggiata, si trova un'altra iscrizione incisa più tardi e con solco tracciato sottilmente, ma molto neglentemente, da una mano sicura: Κοτυ.

(25) Nella parte inferiore della phiale n. 9 è inciso molto grossolanamente Καινο (vd. sotto, n. 29).

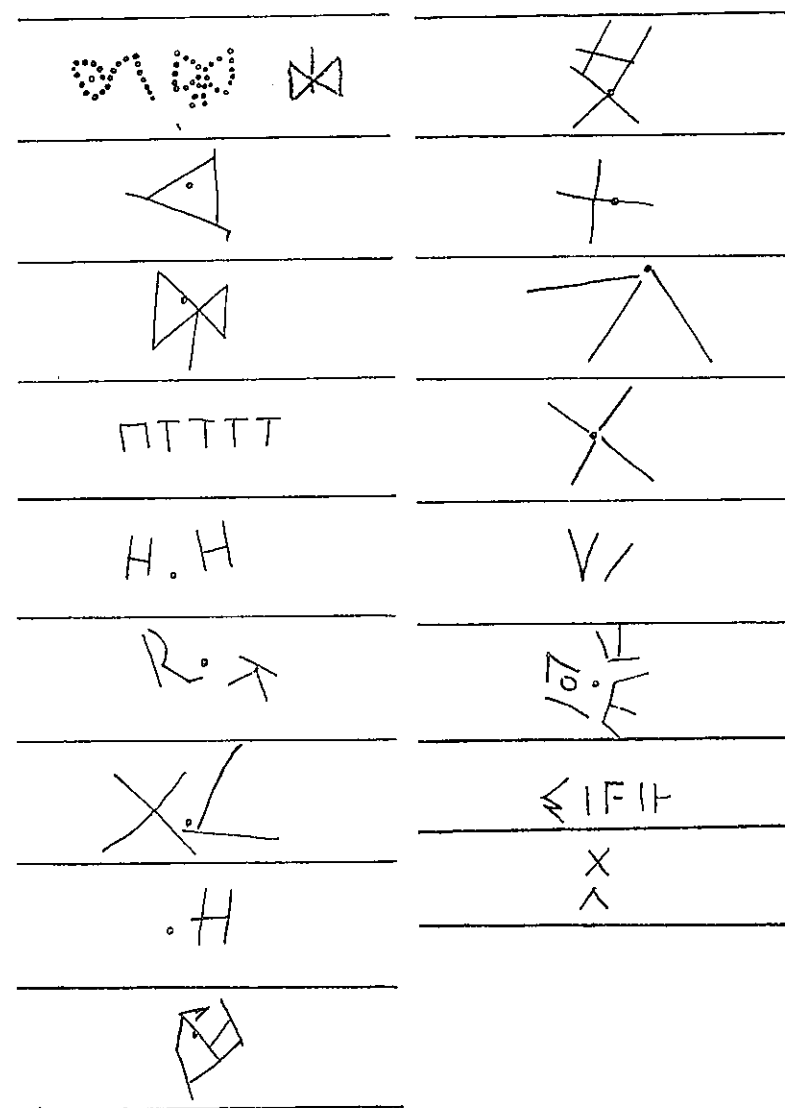
(26) Attorno a una rosetta, nella parte inferiore di una brocca (inv. n. 542), è incisa molto neglentemente una iscrizione la cui lettura, per certi aspetti, non è per niente sicura e presenta difficoltà (vd. il disegno). Il testo inizia con Σαιτοκο,

(5) Loc. cit. (supra, nota 1), p. 45, nota 1.

(6) D.I. Ivanov, *Der thrakische Silberschatz von Borovo*, «Godišnik na muzeite ot Severna Bălgarija» (= «Jahrbuch der Museen in Nordbulgarien»), 8 (1982), pp. 22-35, tav. 27, fig. 12 a, b, c (bulgaro, riassunto in tedesco).

(7) D. Berciu, *Contribuție la l'étude de l'art thraco-gète*, București 1974, pp. 57-59, fig. 14 (disegno).

(8) Non mi occupo delle sequenze παδρυ e ιη interpretate diversamente da I. Venedikov (il prezzo del recipiente) e V. Geotgiev (parole traci). Voglio però richiamare l'attenzione sul fatto che queste sequenze sono scritte da una mano diversa, e in caratteri più grandi.



Gruppo c.

(18) Κοτυος ἐξ ο ἐγ Γειστων ο Γηιστων su una phiale proveniente probabilmente dal dipartimento di Plevén e attualmente in collezione privata, a Sofia. Non ho visto né il recipiente, né la fotografia della quale parlano gli editori del tesoro (5), e pertanto non posso dire di quali forme si tratti: ἐξ ο ἐγ, Γειστων ο Γηιστων; cf. sopra i nn. 11, 12, 17.

(19 e 20) Κοτυος ἐξ Βεο, su un rhyton e una brocca provenienti da Borovo (6).

(21) Κοτυος ἐ(ξ ο κ ο γ) Βεο, su un rhyton di Borovo (6). L'artista ha fatto un errore scrivendo EBEO: ha ommesso la lettera fra E e B, come mostrano i nn. 8, 9, 10 e 22 (cf. anche il n. 16). Non si tratta di un fenomeno fonetico: la semplificazione di una geminata ββ che sarebbe il risultato di una assimilazione del gruppo κβ ο γβ.

(22) Κοτυος ἐγ Βεο, su una phiale proveniente da una tomba a Agighiol, dipartimento di Tulcea, nella Dobrugia del Nord (7).

(23) Τηρης Αματοκου παδρυ/τη su una phiale proveniente da Braničevo, dipartimento di Sumen (8).

#### Gruppo b. Graffiti con nomi propri

(24) Sulla phiale n. 12, a cm 5 sulla sinistra dell'iscrizione punteggiata, si trova un'altra iscrizione incisa più tardi e con solco tracciato sottilmente, ma molto neglentemente, da una mano sicura: Κοτυ.

(25) Nella parte inferiore della phiale n. 9 è inciso molto grossolanamente Καινο (vd. sotto, n. 29).

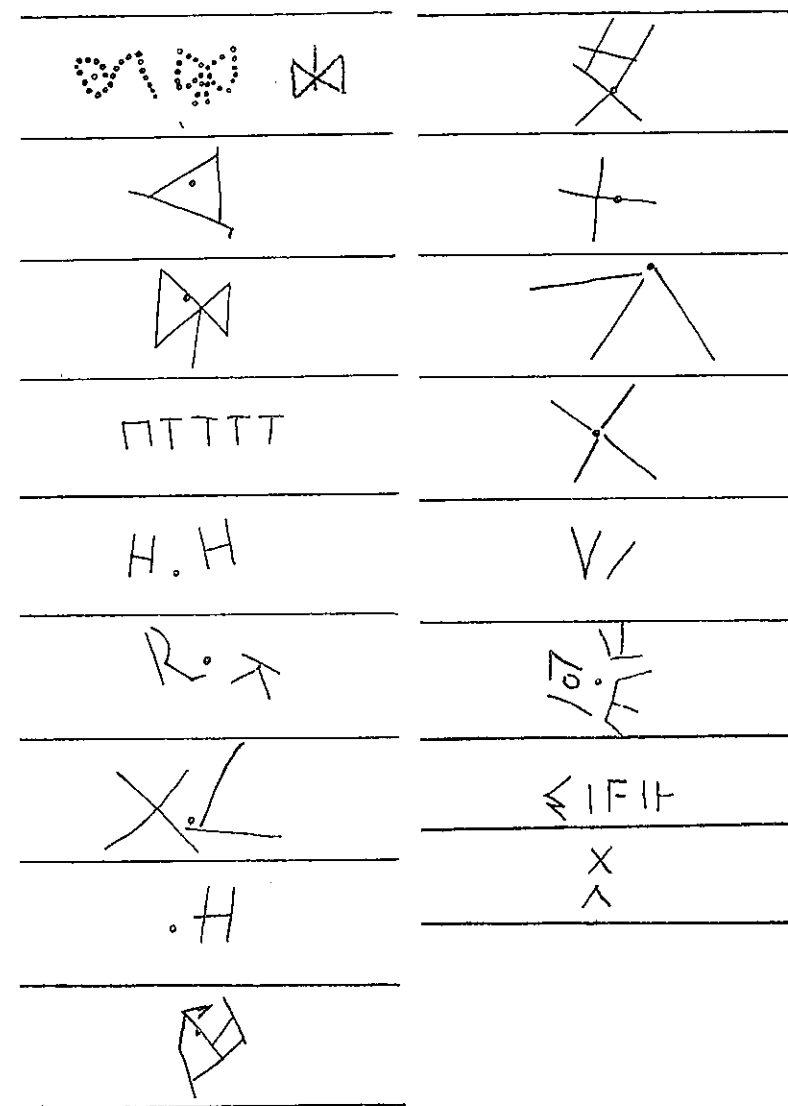
(26) Attorno a una rosetta, nella parte inferiore di una brocca (inv. n. 542), è incisa molto neglentemente una iscrizione la cui lettura, per certi aspetti, non è per niente sicura e presenta difficoltà (vd. il disegno). Il testo inizia con Σαιτοκο,

(5) Loc. cit. (supra, nota 1), p. 45, nota 1.

(6) D.I. Ivanov, *Der thrakische Silberschatz von Borovo*, «Godišnik na muzeite ot Severna Bălgarija» (= «Jahrbuch der Museen in Nordbulgarien»), 8 (1982), pp. 22-35, tav. 27, fig. 12 a, b, c (bulgaro, riassunto in tedesco).

(7) D. Berciu, *Contribuție la l'étude de l'art thraco-gète*, București 1974, pp. 57-59, fig. 14 (disegno).

(8) Non mi occupo delle sequenze παδρυ e τη interpretate diversamente da I. Venedikov (il prezzo del recipiente) e V. Georgiev (parole traci). Voglio però richiamare l'attenzione sul fatto che queste sequenze sono scritte da una mano diversa, e in caratteri più grandi.



Gruppo c.



Fig. 1. Iscrizione n. 1.



Fig. 2. Iscrizione n. 2.

ma la terza lettera non è affatto sicura: si vede un'asta verticale che dovrebbe essere intesa come *iota*, ma in alto, sulla sinistra dell'asta, si distingue una seconda asta obliqua molto corta, incisa molto leggermente, che potrebbe formare, insieme con l'asta verticale, un'*upsilon*. Mi sembra però che la lettura con *iota* sia da preferire a quella con *upsilon* e che la piccola asta obliqua sia puramente casuale (vd. sopra). Dopo questo  $\Sigma\alpha\iota/\nu\tau\omicron\kappa\omicron$ , si ha una sequenza di lettere scritte malamente, fra cui si possono distinguere un *sigma* e tre lettere triangolari ciascuna delle quali potrebbe essere un'*alpha* o un *lambda*, cui seguono forse un'*alpha* obliqua e probabilmente un *sigma* inciso molto sottilmente: tutto questo porterebbe a leggere  $\Sigma\alpha\lambda\lambda\alpha$  o  $\Sigma\alpha\lambda\lambda\alpha\varsigma$ . L'ultimo « *sigma* » si sovrappone (o è ricoperto) da un complesso di tre triangoli le cui linee si intrecciano, ma il terzo triangolo ha un'asta mediana,  $\Lambda\Lambda$ , cioè  $\Lambda\Lambda\alpha$  o  $M\alpha$ . Dobbiamo dunque concludere che con questa sequenza ha inizio un altro nome da interpretare come  $M\alpha$ , incerto. Segue poi  $\rho\iota\tau\alpha\varsigma$ , *vacat* per lo spazio di una lettera, la lettera *H*, ancora *vacat* per una lettera, fra questo *eta* e  $\Sigma\alpha\iota/\nu\tau\omicron\kappa\omicron$ . Il senso del complesso  $M\alpha(?)\rho\iota\tau\alpha\varsigma$  e di questo *eta* non è chiaro.

#### Gruppo c. Simboli

Su quindici recipienti, cinque dei quali sono provvisti di iscrizioni dei due primi gruppi, sono incisi simboli di forme differenti.

(27) Inv. n. 432: Sulla parete esterna del bordo di questa phiale sono incisi tre segni punteggiati: il primo è un ornamento di forma incerta, ma che richiama l'inizio di una spirale « finta » o « aperta »; gli altri due hanno la forma di una labrys: la prima col manico rivolto dall'alto in basso formato da due serie di punti, la seconda in senso inverso, col manico rappresentato da una sola linea (si veda il disegno).

(28) Inv. n. 442: nella parte inferiore della phiale è incisa una labrys asimmetrica (si veda il disegno).

(29) Al centro della parte inferiore della phiale n. 9 (= n. 25) sono incisi i segni  $\Gamma\epsilon\Phi$  (ved. il disegno), disposti a formare un cerchio del quale non siamo in grado di trovare il punto di inizio. All'esterno del cerchio si trova l'iscrizione  $\text{Καινο}$  (n. 25).

(30) Sulla faccia esterna del bordo della phiale n. 15 sono

incise le lettere ΠΤΤΤΤ. All'interno del vaso, nell'umbone centrale, si vede la lettera Λ incisa da una diversa mano.

(31) Sulla faccia esterna del bordo della brocca n. 26 sono incisi i segni ΣΙΦΙΕ (si veda il disegno).

(32) Sull'umbone della phiale n. 13 sono incise le lettere Η·Η (e fra di esse un punto).

(33) Nella parte inferiore della phiale n. 3 sono incise le lettere  $\frac{X}{\Lambda}$  (o anche, in senso inverso,  $\frac{V}{X}$  ?).

(34) Altri segni, di forme molto varie, sono incisi sul bordo, o in altre parti dei recipienti, senza che se ne possa riconoscere un senso: si vedano, nel disegno, i nn. 34a (phiale n. 5), b (phiale inv. n. 507), c (phiale inv. n. 533), etc.

Se le labrys hanno, senza ombra di dubbio, un valore religioso, gli altri segni pongono dei problemi. Si può pensare che le lettere indichino il peso del metallo, secondo un sistema ponderale sconosciuto, o il prezzo; ma si tratta di una pura ipotesi, perché, ad esempio, la sequenza ΠΤΤΤΤ è priva di ogni senso. Il peso della phiale è, attualmente, di 147,9 gr., cioè Π = πέντε, 5 dracme, Τ = τέλειον, 6000 dracme, o anche τεταρτημόριον, 1/4 di obolo, quindi ΠΤΤΤΤ = 4 x 6000 = 24000 dracme, o anche  $1/4 + 1/4 + 1/4 + 1/4 = 1$  obolo: ma è evidente che tutto questo non ha senso. Da questo punto di vista, non è migliore la situazione di ΣΙΦΙΕ: Σ indica il numero 200, ma non si tratta di una indicazione ponderale. Allora, 200 di che? Ι = 1 obolo, Φ = ?, Ι = 1 obolo, Ε = 1 dracma: è indubbio che questa sequenza forma una serie anomala. Ugualmente di natura indeterminata sono i segni di forma geometrica, alcuni dei quali rappresentano delle legature. Si spera che future ricerche possano portare a risultati più incoraggianti (9).

In generale si può dire che è necessario un riesame dei graffiti, con l'auspicio che esso possa permettere di precisare alcuni particolari, o di scoprire nuovi elementi, o anche nuovi nomi.

d. Il recipiente n. 2 che porta sul bordo l'iscrizione Διδνακμο è decorato con una scena mitologica, alla cui spiegazione ho dedicato una ricerca particolare (10); per questo mi limito a dire

(9) Si veda la tabella nella prima edizione (cit., nota 1); essa è riprodotta qui, con alcune correzioni.

(10) Nella rivista d'arte «Izkustvo», 1987, n. 2 è apparsa una versione bul-

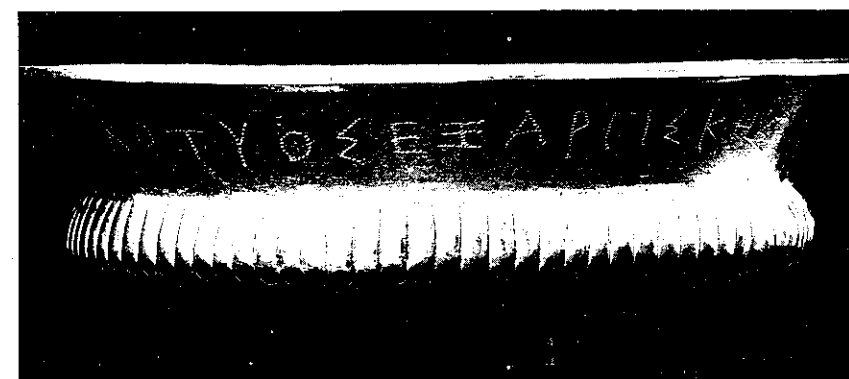


Fig. 3. Iscrizione n. 3.



Fig. 4. Iscrizione n. 4.



Fig. 5. Iscrizione n. 4.

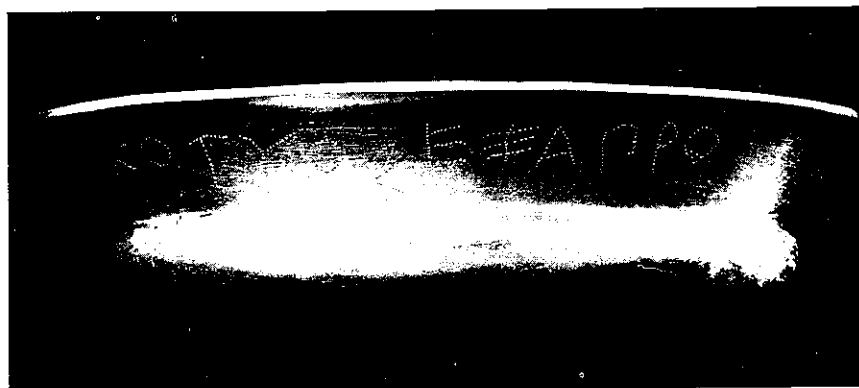


Fig. 6. Iscrizione n. 6.



Fig. 7. Iscrizione n. 8.



Fig. 8. Iscrizione n. 10.

qui che la scena — come già hanno affermato i primi editori — illustra un momento del mito di Eracle ed Auge, che altri non è se non la dea Alea, assimilata più tardi ad Atena, e poi abbassata al ruolo di principessa e sacerdotessa di Atena. Eracle è riconoscibile dai suoi attributi abituali, mentre Auge è identificata dall'iscrizione posta sopra alla sua testa: ΑΥΓΗ. Indipendentemente da questa iscrizione, accanto alla testa di Eracle è incisa un'altra iscrizione: ΔΗΛΑΔΗ. Il richiamo all'avverbio greco δηλαδῆ « molto evidentemente, manifestamente » pare difficile da accettare, perché sarebbe molto strano l'uso di un avverbio isolato e non nel contesto di una frase. Non si tratta di una esclamazione, né di particella affermativa (come, ad esempio, nella forma πίνε δή); non si conosce nessun sostantivo femminile δηλαδη che possa essere attribuito ad Αὔγη e inoltre la sequenza di lettere è chiaramente separata dal nome di Auge. Se la forma fosse δηλαδης la si potrebbe spiegare come una epiclesi o un nuovo e sconosciuto epiteto di Eracle, secondo quella che è stata anche l'interpretazione dei primi editori. Il recipiente è il prodotto di un atelier da collocarsi non lontano dalla Tracia, ma fuori da questa regione e l'iscrizione — che è stata redatta nell'atelier — è in greco, come tutte le altre iscrizioni eseguite alla corte reale (si veda più avanti): per questi motivi va esclusa la possibilità di interpretare la parola come trace. Le mie ricerche per trovare paralleli a questo avverbio non hanno avuto successo. Il collega ed amico Olivier Masson pensa ad una frase elittica, simile a quelle delle iscrizioni erotiche ὁ παῖς καλὸς ναίχι καλὸς ο καλὸς ναίχι (11), ma ναίχι si colloca in frasi chiaramente nominali, mentre qui δηλαδῆ resta sospeso. Per il momento, in mancanza di meglio, si può conservare la spiegazione proposta: « [Si tratta di] Augé chiaramente ».

gara, divulgativa; è prevista la pubblicazione di una edizione in lingue diverse (francese o inglese), con i rinvii alle fonti ed alla bibliografia.

(11) Per queste formule, O. Masson mi segnala: J.C. Hoppin, *A handbook of attic R.F. vases*, I-II, 1919, indice dei rinvii II, p. 523; *ibid.*, due rinvii per κάρα. Su una sfera in terracotta (un sonaglio, databile verso il 500 a.C.), Μυρρίνες (= -ης) εἰμί: ναίχι « sono di Myrrine; proprio così », M. Guarducci, « *Tituli* », 2, Roma 1980, pp. 10-16, che cita anche σὺ δὲ ναίχι καλὸς καλὸς (Callim., *Epigr.* 28 (= *AnthPal.*, XII, 43), vv. 5-6). In Ateneo 572 e-f = CAF, II, 418 = Edmonds, II, 559, n. 6 è conservato un frammento del *Mnemonion* di Epiгене, autore della commedia mediana, ove si parla di Pixodaros, fratello di Mausolo:

primo interlocutore: βασιλέως υἱὸν λέγεις (Καρῶν) ἀφίχθαι;

secondo interlocutore: δηλαδῆ Πιξώδαρον.

Si vede che ναίχι, come δηλαδῆ, nei casi citati, è inserito in una frase. Georgiev, « *Archeologija* », Sofia 1987, 3, intende Αὔγη δηλαδῆ esattamente come O. Masson.

Le iscrizioni di maggiore rilievo sono quelle del primo gruppo. Esse consistono o di un solo nome proprio al genitivo (i nn. 1 e 2), o di un nome proprio al genitivo seguito da un toponimo al genitivo accompagnato dalla preposizione ἔξ « da », presente anche nelle forme ἐκ ο ἔγ: ἐκ Γειστων (n.11) e ἐγ Γηιστων (nn. 12 e 17), ἐγ Βεο e ἐκ Βεου (nn. 10, 16 e 22), mentre la forma ἔξ è dovuta alla assimilazione delle consonanti γ e β.

In entrambi i casi, l'antroponimo al genitivo indica che il recipiente appartiene al portatore di quel nome proprio, mentre il toponimo con ἔξ deve essere inteso nel senso che il recipiente — o il metallo del quale è fatto — proviene da quel luogo il cui nome è preceduto da ἔξ, e non che la persona sia originaria di quel luogo o che vi abbia abitato; in questo secondo caso ci si dovrebbe attendere un demotico o un etnico del tipo Ἀθηναῖος ο Λακεδαιμόνιος. Come si vedrà più avanti, nessun elemento porta a credere che la persona provenga dal luogo indicato nel testo. Per quanto concerne l'antroponimo al genitivo questa era l'interpretazione proposta prima della scoperta del tesoro di Rogozen, ma tale interpretazione si rivela ora completamente errata. Abbiamo: (recipiente) di Satokos; (recipiente) di Didykaimos; (recipiente) di Kotys, (questo recipiente è) di Ergiske o Argiske, di Apros o Apron, di Beos o Beon, di Geistoi o Geistai o Geista (al neutro), di Sauthaba; (recipiente) di Kersebleptes, (questo recipiente è) di Ergiske. Questo è stato principalmente il motivo per il quale una delle iscrizioni (n. 7) è stata composta nel modo inverso: Di Apros (recipiente) di Kotys. Le iscrizioni non indicano affatto che gli oggetti sono stati offerti come dono dalle città indicate: in questo caso dovremmo attenderci una formula con le preposizioni ὑπό ο ἀπό. Naturalmente il proprietario del recipiente avrebbe potuto donarlo ad altre persone e possiamo supporre che egli abbia sottolineato che la città gli apparteneva. Si pongono così altri problemi: chi era il proprietario di questo tesoro nel quale si trovavano recipienti con nomi di persone diverse, e perché questo tesoro e altri recipienti con le stesse iscrizioni, come il tesoro di Borovo, sono stati nascosti in terreno vergine, mentre altri, come le phialai di Vraca o di Agighiol, sono stati deposti in tombe; le persone mettevano il loro nome per loro stesse, o per le persone alle quali offrivano in dono i pezzi, se si trattava di doni; perché una piccola parte dei recipienti sono provvisti di iscrizione, mentre la mag-



Fig. 9. Iscrizione n. 10.

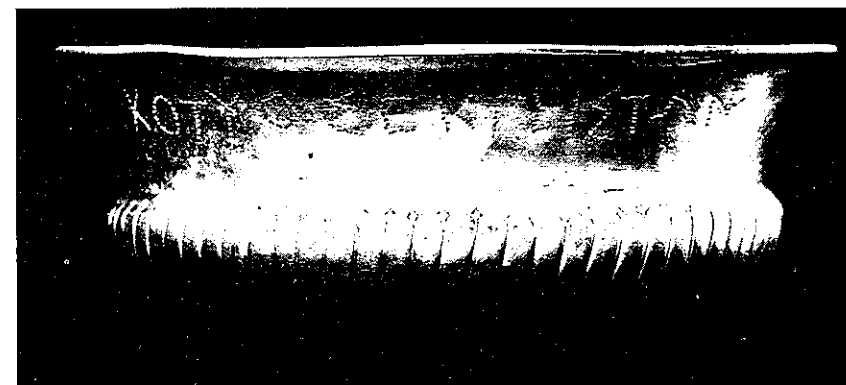


Fig. 10. Iscrizione n. 11.

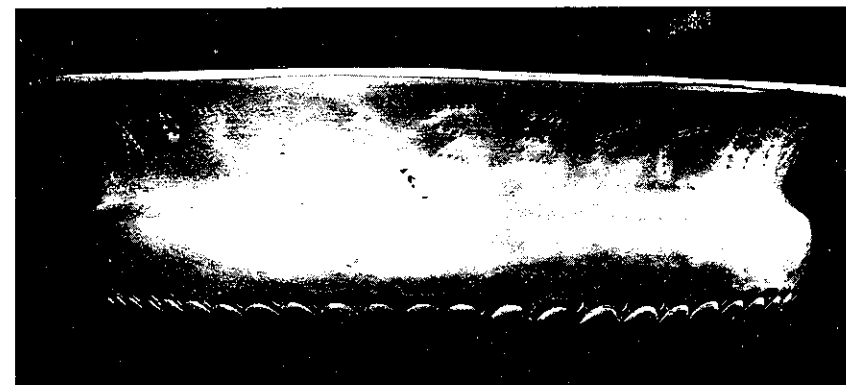


Fig. 11. Iscrizione n. 12.



Fig. 12. Iscrizione n. 13.



Fig. 13. Iscrizione n. 15.

gior parte sono anepigrafi; i recipienti con iscrizione, non potrebbero essere intesi come indicativi di gruppi di pezzi? Tutti questi interrogativi, e altri ancora che si potrebbero porre, non si riferiscono all'interpretazione stricto sensu delle iscrizioni e sono importanti in rapporto a problemi di altra natura; devono però essere tenuti sempre presenti.

Gli autori della prima pubblicazione hanno accettato l'ipotesi che gli antroponimi siano i nomi degli artigiani e tale interpretazione è stata accolta da alcuni dei colleghi che hanno preso parte alle discussioni delle Tavole rotonde organizzate sui problemi del tesoro nel maggio 1986. Questa interpretazione non è accettabile per i seguenti motivi: 1) non è possibile ammettere l'esistenza di cinque artigiani di nome Kotys originari di cinque diverse città; 2) non può esistere un solo artigiano di nome Kotys originario di cinque diverse città che si sposta da un luogo all'altro, o che possiede ateliers in cinque diversi luoghi: è poco probabile che vi sia stato in un regno di tipo orientale come era quello tracce un ricco proprietario di ateliers; 3) sul piatto con la scena di Eracle vi sono due iscrizioni totalmente diverse l'una dall'altra: l'iscrizione Αὔγη δηλαδὴ è stata eseguita nell'atelier, mentre l'iscrizione Διδυκαίμο è stata aggiunta più tardi da un'altra mano nello stile delle altre iscrizioni punteggiate, e questo prova che non si tratta — per questo caso — del nome dell'artigiano, perché non è stato questo Didykaimos a eseguire il pezzo; 4) infine si può aggiungere, a sostegno della nostra tesi, un altro elemento: se un artigiano voleva mettere il suo nome su un oggetto da lui stesso fabbricato, lo avrebbe messo al nominativo accompagnato da ἐποίησεν o ἐποίησε, imperfetto o aoristo di ποιέω « fabbricare, eseguire », e troviamo proprio questa formula nel n. 10: (recipiente) di Kotys, (questo recipiente è) di Beos (Beon). Disloias (lo) ha fabbricato. La stessa formula ha un preciso confronto in una phiale della Russia meridionale: Ξεβανόκου. Ταρούλας ἐποίησεν. ✠ ΜΗ, (recipiente) di Xebanokos. Taroulas (lo) ha fabbricato. (il prezzo è) 48 monete d'oro (12).

Ma la nostra interpretazione ha ulteriori elementi di supporto, e di natura diversa. Basandomi, infatti, sull'insieme dei

(12) I. Venedikov (cit. supra, nota 2), ispirato a Minns, *Scythians and Greeks*, Oxford 1913, p. 235; cf. M. Rostovtseff, *Iranians and Greeks*, p. 135, citata da Dečev, *ThSprr.*, p. 334.

ritrovamenti di questo tipo, vorrei soffermarmi sul valore storico del tesoro. Chi sono Didykaimos, Satokos, Kotys, Kersebleptes, Teres e Amatokos? Non è certo un caso che tutti i nomi, con eccezione di Didykaimos, si incontrino fra i membri della dinastia degli Odrisi della fine del V e durante la prima metà del IV secolo a.C. Satokos era il nome del figlio del re Sitalkes, che non appare più nelle fonti storiche dopo la morte del padre, nel 424. Kotys è stato il potente sovrano degli Odrisi fra il 383 e il 359, 'Kotys il Grande' o 'Kotys il Vecchio', e Kersebleptes ne fu il figlio e successore fra il 359 e il 341. Nel 341 fu privato del suo regno da Filippo II e lo stato trace divenne una provincia della Macedonia. In particolare Ergiske (è questa la forma che leggiamo sui vasi nn. 3, 4, 5 e 15) è noto come uno dei luoghi della Tracia ricordati da Demostene e da Eschine a proposito delle campagne di Filippo in Tracia. Senza dubbio questa Ergiske deve essere localizzata in qualche parte della vallata dell'Hebros inferiore e il suo nome è collegato a quello del fiume Erginos, affluente dell'Hebros. Apros (o Apron) era situato nella stessa regione (oggi Kestrice), non lontano dalla Propontide. Beos (o Beon) non era attestato sino ad ora, ma non lontano da Apros, come hanno ricordato i primi editori, si trovava la *statio* romana *Beo-dizos* o *Be-dizos*, a favore della quale depone il fatto di trovarsi nella stessa zona; vi è però un'altra *statio*, *Baos*, di cui parleremo più avanti. Non sappiamo chi fosse Didykaimos, il cui nome è nuovo nell'onomastica trace.

Non possiamo dimostrare in maniera sicura che il nostro Satokos sia il figlio di Sitalkes, ma se così è — come io credo — si pone di nuovo il problema della morte di Sitalkes e del destino toccato a Satokos. Secondo le fonti storiche successore di Sitalkes fu il figlio del fratello, Seuthes (I), e pare fin troppo ovvio dedurre che Satokos non è più ricordato perché ucciso o privato del potere da un colpo di stato. Già molto tempo fa (13) ho esposto questa ipotesi, ma probabilmente vi sono altre spiegazioni per questo episodio. Teres, figlio di Amatokos, può essere Teres II (14), o anche Teres III, vissuto nella prima metà del IV secolo a.C. Non sappiamo molto di Teres II: verso l'anno

(13) Mihailov, *La Thrace et la Macédoine jusqu'à l'invasion des Celtes*, « *Ancient Macedonia. First Intern. Symposium held in Thessaloniki 1968* », Thessaloniki 1970, p. 80.

(14) Ho pensato a questo re nel mio articolo (« *Ling. balk.* », cit., nota 1, p. 10). La nuova ipotesi che avanzo qui è segnalata anche *ibid.*, 30, 1987, 4, p. 161.

400 è stato paradynaste sotto Amatokos I, poi re, nel Delta della Tracia non lontano da Bisanzio, ma la sua origine e la sua genealogia sono oggetto di discussione (la bibliografia al proposito è relativamente vasta, ma le argomentazioni addotte sono pressoché le stesse). In mancanza di dati certi, si può solo ipotizzare che sia stato figlio di Amatokos I, che ha regnato verso l'anno 400 (circa nel 386/5), e l'iscrizione sulla phiale, se si potesse provare con certezza la sua appartenenza a questa epoca, sarebbe la sola fonte chiara che collega genealogicamente questi due sovrani. Le cose vanno meglio per Teres III. Amatokos II diventa re dopo l'assassinio di Kotys nel 359, quando Kersebleptes non riuscì a mantenere l'unità dello stato, e morì dopo il 359: non è possibile fissare con sicurezza la data, ma si può pensare che il suo regno abbia continuato per qualche tempo dopo questa data. Nel 346 vediamo Teres III già alleato con Filippo II e nemico di Kersebleptes. Questo ha consentito di ritenere che Amatokos II abbia avuto come successore Teres III: si può quindi ritenere che fra il 350/349 e il 346 si collochino la morte di Amatokos II e l'ascesa al trono di Teres III. Malgrado la sua amicizia con Filippo II, Teres ha subito la stessa sorte di Kersebleptes ed è stato detronizzato nel 341. Tutti questi fatti portano a ritenere che il « Teres, figlio di Amatokos » della phiale sia Teres III e che suo padre sia Amatokos II. Ma se l'identificazione di tutti questi personaggi può essere oggetto di obiezioni, non sussistono dubbi sul fatto che Kotys e Kersebleptes siano i sovrani traci dei quali abbiamo parlato; questo fatto consente di definire la data dei recipienti sui quali appaiono i loro nomi e il nome di Kersebleptes indica il terminus ad o post quem dell'accumulo del tesoro.

Queste considerazioni si accordano non solo con lo stile artistico dei più tardi recipienti del tesoro, ma anche con i dati epigrafici e linguistici. I soli dati epigrafici non sono sufficienti in quanto, con l'esclusione dell'iscrizione di Didykaimos (n. 2) — la più bella per esecuzione e che può essere attribuita tanto al V che al IV secolo a.C. — la tecnica scrittoria delle altre iscrizioni si colloca in un periodo più recente ed assai ampio, dal IV secolo sino all'inizio dell'età ellenistica: la forma delle lettere  $\Theta$ ,  $\Gamma$ , e a volte  $\Pi$ ,  $\Sigma$  (che nel n. 10 assume una forma tanto fantasiosa da accostarsi alla scrittura corsiva),  $\Omega$ , l'*omikron* di diverse misure — piccolo, o grande come le altre lettere: a volte le due forme sono usate nella stessa iscrizione. Ne consegue che non



siamo in grado di definire in maniera più precisa i limiti cronologici, basandoci unicamente sullo stile della scrittura in quanto questa non è uniforme a causa, a volte, del procedimento tecnico punteggiato e dell'inesperienza degli artigiani nell'uso di questa tecnica. Fortunatamente disponiamo di dati diversi. Già si è accennato al terminus ad o post quem. Quanto al terminus ante quem delle iscrizioni di Kotys, non è solo la presenza del nome ad indicarlo, ma anche la forma grafica, al genitivo, -ο. Questa grafia antica è usata solo molto raramente dopo la prima metà del IV secolo: si tratta dell'ortografia attica tradizionale; dopo l'introduzione ufficiale dell'ortografia milesia (ionica orientale) ad Atene, sotto l'arcontato di Euclide (403/402), nella quale la terminazione del genitivo è indicata da -ου, si constata nell'ortografia una incoerenza, in quanto sono usati insieme -ο e -ου, fino al definitivo imporsi di -ου. Nell'iscrizione di Kersebleptes (n. 15) è usato -ο: Κερσεβλεπτο, mentre nell'iscrizione di Teres (n. 23) si trova -ου: Αματοκου. Abbiamo ugualmente Απρο (nn. 6 e 7) e Βεο (nn. 8-10, 19-22), ma anche Βεου (n. 16). Con questo cambiamento dell'alfabeto si spiega ugualmente l'uso contemporaneo di ε e η, al posto della vocale lunga (?) iniziale, in Ηργισκης (n. 15) e Εργισκης (n. 5), e di ει e ηι per il dittongo lungo (?) in Γειστων (nn. 11 [e 18?]) e Γηιστων (nn. 12 e 17 [e 18?]). Non è meno importante che l'artigiano abbia usato in Εργισκη, per la stessa vocale lunga, il segno ε per l'inizio e η per la fine di contro ad Ηργισκη, se si tratta veramente di una vocale lunga iniziale e non di un errore, in Ηργισκη invece della forma abituale Εργισκη, dovuto all'inesperienza nella nuova ortografia. Queste varietà ortografiche sono preziose non solo dal punto di vista cronologico, ma ci conducono ad un'altra conclusione non meno importante, in particolare alla constatazione che era l'alfabeto ateniese ad essere usato alla corte reale degli Odrisi, fatto questo di enorme valore storico e culturale. Esso rivela che gli interessi politici del regno degli Odrisi erano diretti verso la Grecia, e in particolare verso Atene, non solo nei tempi più felici della Seconda Lega marittima di Atene — e questo sarebbe normale — ma anche in seguito — e questo è il punto cruciale — per cui questi interessi rappresentano la continuazione di una tradizione nella politica tracia almeno fino al periodo seguente la seconda guerra persiana: in questa 'belle époque' di Atene, il regno odrisio, che era separato dall'impero persiano ed era divenuto uno Stato grande e potente sotto Te-

res I, con Sitalkes si era trasformato in una grande potenza politica, alleata, a un certo momento, di Atene e si trovava sotto l'influenza di quest'ultima. A prima vista questo pare un paradosso, poiché i principi della regalità univano piuttosto la Tracia al regime politico persiano e la contrapponevano alla polis greca, ma non bisogna dimenticare che questo paese si trovava a cavallo fra due mondi e fungeva da ponte fra di essi. In questo modo si possono spiegare certi fenomeni culturali e politici in Tracia (15).

### *Gli antroponimi*

Fra le persone che portano il nome di Κοτυς, la prima che ci è nota è Kotys il Grande. Dopo di lui, molti membri delle dinastie traci portano questo nome e lo si incontra anche presso

(15) Si può mettere in rapporto con la formula usata nei nostri testi l'iscrizione sul grande cratere, già celebre, proveniente dalla tomba B della necropoli di Derveni, non lontano da Salonico e Lété (E. Γιούρη, 'Ο κρατήρας του Δερβενίου, Athènes 1978, pp. 74-76. Cf. SEG, 30, 1980, 567, con bibl.). Questa iscrizione conferma, da un lato, la nostra interpretazione e dall'altro essa stessa — e il recipiente su cui appare — risultano in una nuova luce. Essa è redatta come segue: 'Αστιούνειος 'Αναξαγοράου ἐς Λαρίσας, nel dialetto tessalo in uso a Larissa, Pherae, Krannon, Atrax, etc. Secondo l'interpretazione proposta da Jean Bousquet (BCH, 90, 1966, pp. 281-282) e fino ad ora accettata, 'Αστιούνειος è un aggettivo possessivo e si riferisce al cratere, il cui nome è sottinteso: [Cratere] di 'Αστίου (= 'Αστίων); 'Αναξαγοράου è il genitivo tessalico del patronimico 'Αναξαγόραος, formato come aggettivo possessivo di 'Αναξαγόρας: «di Anaxagoras = figlio di Anaxagoras»; ἐς è la forma tessalica per ἐξ «di» ed è collegato al genitivo Λαρίσας. La frase è nominale. Jean Bousquet traduce: «Oggetto appartenente ad Astion figlio di Anaxagoras, di Larisa». Esiste però una diversa possibilità: interpretare il primo nome come 'Αστιούνειος, genitivo tessalico (= -ῆος) di 'Αστιούνεος, anche se tale nome non è sino ad ora attestato, e non si conosce che 'Αστίου (-ων). In linea di principio, esso potrebbe esistere ed avrebbe un parallelo in Λεοντιδέος derivato da Λεοντίδης et sim. (cf. Fr. Bechtel, GrPN, p. 277; cf. anche Λεοντεύς, ibid.). Si può preferire l'una o l'altra delle due spiegazioni — una terza non è possibile — ma è evidente che si tratta, comunque, del nome del proprietario del contenitore. Anche se J. Bousquet non dà alcuna spiegazione di ἐς Λαρίσας, la sua traduzione indica che, a suo parere, questa espressione si riferisce al paese di origine del proprietario, come interpreta C. Gallavotti (Metri e ritmi, 1979, pp. 133-134), che traduce: «da Larissa (il cratere) di 'Αστίων, figlio di Anaxagora»: quest'ultimo autore non fornisce alcuna spiegazione e segue semplicemente l'interpretazione di Bousquet. Le iscrizioni di Rogozen rivelano il significato di questa iscrizione: il cratere è proprietà di Astion, figlio di Anaxagora, e proviene da Larissa, sulla base di una precisa corrispondenza con ἐξ Εργισκης, etc. L'inizio del testo può anche essere 'Εξ Λαρίσας, ed avrà allora un parallelo con il n. 7: 'Εξ Απρο Κοτυος. La nuova interpretazione qui proposta pone problemi analoghi a quelli posti dalle iscrizioni traci su vasi, con le quali l'iscrizione deve necessariamente essere messa in rapporto. Ho dedicato un articolo all'interpretazione dell'iscrizione, al problema della provenienza del vaso ed alla figurazione *monokrépis* nella scena: apparirà (in bulgaro, ma seguiranno una versione francese o inglese) nella rivista «Izkustvo» (Sofia), 1988 o 1989.

la dinastia del Bosforo. In età classica tarda e in età ellenistica solo raramente privati cittadini si chiamano Kotys; il nome si diffonde di più nel corso dell'età imperiale romana. Questa constatazione mostra che Kotys era un tipico nome reale dall'inizio sino alla fine del regno trace. Secondo D. Dečev (p. 216), Κοτυς è una forma abbreviata « vom dem Vollnamen mit dem Vorderglied Κοτυ- », ma questa forma non abbreviata non è attestata. Conosciamo i nomi composti Κοτυριλλους (f.) e Κοτυ(τ)αρις (f.), ma si tratta piuttosto di derivati dal nome della dea Κότυς o Κοτυ(τ)ώ, come è nel caso del nome Κοτυτίων (m., III sec. a.C.), che è derivato dal nome della festa della dea, Κοτύττια o Κοτυτίς έορτή. Abbreviato o no, è evidente che l'antroponimo Κοτυς è collegato, se non identico, al nome della dea Κότυς o Κοτυ(τ)ώ (16) che aveva culto soprattutto fra gli Edoni ed è uno degli aspetti della Dea Madre, le cui feste avevano carattere orgiastico ed erano diffuse anche in Grecia. Fino ad oggi non esiste una etimologia convincente tanto del teonimo che dell'antroponimo, ma non è tanto sull'etimologia che si appunta il nostro interesse. Il rapporto fra i due nomi è un problema linguistico, ma anche religioso.

L'iscrizione *Kotys, figlio di Apollo* (n. 14) attesta che questo uomo considerava se stesso — e indubbiamente la sua corte accettava questa idea — non solo di origine divina, un fatto normale per un re, ma come vero figlio di Apollo: questo ci richiama il caso di Alessandro il Grande, figlio di Zeus. Questa iscrizione è redatta come l'iscrizione Τηρης Αματοκου (n. 23), *Teres (figlio) di Amatokos*, ma nel primo testo la parola παῖς « figlio » è appositamente aggiunta, anche se non strettamente necessaria: è stata messa unicamente per eliminare ogni ambiguità e per sottolineare l'affermazione fatta. Siamo qui in totale e piena atmosfera religiosa: ne è coinvolto il principio del potere reale presso i Traci, che aveva portato con Kotys il Grande a un vero parossismo e mania religiosa. Ateneo (17) afferma: « Nel primo libro della sua 'Storia di Filippo', parlando di Fi-

(16) K. Vlahov, *Trakijski lični imena. Fonetiko-morfologični proučvanija (Noms propres thraces. Recherches phonético-morphologiques)*, Sofia 1976, pp. 49-50, è di diverso parere.

(17) Ateneo, XII, 531e-532a = Teopompo, fr. 31 Jacoby. E. Badian, *Philip II and Thrace*, Pulpudeva, 4, 1980-1983, pp. 52-54 sposta il frammento dal libro I al libro XI, quindi al tempo di Kersebleptes, ma questo non vuol dire che non siano vere le indicazioni fornite su Kotys.

lippo, Teopompo dice: Nel terzo giorno [del suo viaggio per incontrare Kotys] Filippo giunge a Onokarsis [Mokarsos, corr. A. Fol], un luogo con un piacevole boschetto ed adatto ad un gradevole soggiorno, specie nella stagione estiva. Si trattava di uno dei luoghi di soggiorno preferiti da Kotys, quello che, fra tutti i re della Tracia, maggiormente si compiaceva dei piaceri e del lusso; quando viaggiava per la regione, non appena vedeva luoghi ombreggiati con alberi e acque abbondanti, li sceglieva come sede di banchetti, e tutte le volte che vi tornava offriva sacrifici agli dei e, in compagnia del suo seguito, si sentiva fortunato e degno di essere reputato felice, fino a quando iniziò a vituperare e oltraggiare Atena. L'autore racconta poi che Kotys organizzò un banchetto perché — diceva — Atena sarebbe giunta per sposarlo e, dopo aver predisposto la stanza nuziale, si preparò, ubriaco, ad attendere la dea. Completamente fuori di sé, mandò una delle sue guardie del corpo a vedere se la dea era giunta nella stanza nuziale. Quando questi, ritornato, gli disse che nella stanza non vi era nessuno, Kotys lo uccise con l'arco, ed uccise poi, per lo stesso motivo, una seconda persona, fino a che un terzo, resosi conto di quanto avveniva, gli disse che la dea era finalmente giunta e lo attendeva. Questo stesso re, un giorno, in un accesso di gelosia nei confronti della moglie, tagliò in due la povera donna dal basso all'alto, partendo dagli organi femminili ».

La prima parte di questo racconto ricorda le riunioni ed i banchetti di Zalmoxis e dei suoi adepti, i sacerdoti come Dikaineus, con i nobili Traci (Erodoto, Strabone, etc.). Si dovrebbe interpretare la seconda parte come un matrimonio sacro (ierogamia) tipico non solo della religione trace, ma questo è un altro problema. Quello che ci interessa è questo immaginario rapporto con Atena, che non è stato per Kotys un semplice atto religioso, ma attraverso il quale si entra in un contatto diretto con il mondo divino, un atto reale che egli voleva compiere non come essere umano, ma come essere divino. L'amore insensato di Kotys verso Atena ci consente, a mio avviso, di avanzare l'ipotesi che Kotys stesso non intendeva il suo nome come una semplice designazione personale, ma come l'emanazione del principio divino della Dea Madre Kotys (Kotyttō) incarnata in lui che si riteneva al tempo stesso figlio di Apollo. Questo principio gli permetteva di compiere atti che agli occhi degli uomini comuni avrebbero potuto essere considerati atti di follia, ma erano

invece ben possibili per una divinità. Egli collocava questi atti ben al di sopra del comune entusiasmo che manifestavano gli adepti della dea Kotys, le cui feste, le Kotyttia, si svolgevano in una atmosfera di estasi, secondo quanto afferma Strabone (X, 3,16): « A queste feste [frigie: di Sabazios, Cybele, etc.] assomigliano le Kotyttia e le Bendideia, presso i Traci, fra i quali hanno avuto la loro origine anche i riti orfici. Eschilo ha ricordato fra gli Edoni Kotys e gli strumenti utilizzati nei suoi riti: 'O, venerabile Kotys fra gli Edoni e voi che avete gli strumenti di montagna' e aggiunge subito dopo per il tiaso di Dioniso 'Uno tiene nelle mani le bombykes [specie di flauto], opera di tornitore, e con le dita produce una melodia che provoca crisi di follia, un altro fa risuonare dei cimbali di bronzo', e ancora: 'Risuonano strumenti a corde e imitatori muggiscono cupamente da un luogo invisibile, come tori, e un terribile rombo si diffonde come un tuono sotterraneo'. Questi riti assomigliano ai riti frigi e questo non è inverosimile, in quanto i Frigi stessi sono coloni dei Traci e così questi riti sacri sono stati portati da quella regione ».

Si può così pensare che la crudele esecuzione della moglie di Kotys non sia il risultato di una crisi di gelosia, come ha scritto Teopompo, ma sia stata eseguita in un momento nel quale Kotys era in preda a qualche frenesia, in uno stato di estasi religiosa. Egli ricorda un vero e proprio *diasparagmos* « lacerazione » religioso, anche se l'autore ha usato il verbo τέμνω « tagliare (in parti) », che era caratteristico degli *orgia* dionisiaci e rappresentava una forma di sacrificio. Naturalmente l'altro elemento dionisiaco, l'*omophagia* « l'azione di mangiare la carne cruda » dell'animale dilaniato, in questo caso manca, ma questo non va contro il principio fondamentale. Il sacrificio umano, come qualsiasi altro sacrificio, pone le azioni in un'atmosfera più o meno irrazionale nella quale l'umano e il divino compongono una unità e nella quale non manca il senso magico. Il sacrificio umano era una pratica non sconosciuta ai Traci. Ecco un esempio molto significativo. Mentre celebrava un matrimonio secondo una antica usanza trace, il re dei Kainoi Diégylis (il suo regno si trovava nella regione dell'Hebros inferiore, nella seconda metà del II secolo a.C.) immolò due giovani Greci, dopo averli coronati come vittime e li tagliò personalmente entrambi con un solo colpo di spada, mentre il corteo cantava peani di lode nei suoi confronti. Diodoro (33 fr. 14), che tramanda questo racconto,

scrive che Diégylis esclamò che le persone comuni e i re non dovevano far uso dello stesso tipo di vittime. È evidente che il nostro autore dà rilievo alla crudeltà dell'atto non comprendendone il significato.

Questo porta a far pensare che Kotys abbia intenzionalmente chiamato il figlio Kersebleptes. Κερσεβλεπτης è nome composto come Κερσιβαυλος, il nome di un altro re trace noto solo dalla monetazione nella prima metà del III secolo a.C. Il nome del figlio di Kotys è noto in due forme: Κερσεβλεπτης in una iscrizione delfica e Κερσεβλεπτης e Κερσοβλεπτης in un decreto ateniese (quest'ultima forma è quella usata dagli autori greci, Demostene, Eschine, etc.). Possiamo ora constatare che la corretta forma trace era Κερσεβλεπτης. Il secondo elemento -βλεπτης appare solo in questo nome composto e il suo rapporto col verbo greco βλέπω « vedere, scrutare » è solo una ipotesi di P. Kretschmer. L'elemento -πτ- (la cui natura non è chiara) appare ugualmente in altri nomi traci: Δηλόπτης (divinità), Ἄλαπτα (toponimo; plurale, neutro) e Ἀλάπτης (demotico), probabilmente in Ζεπτις (nome proprio, f.: Ζερα, m.), ἀδάπτα « ἀγάπη » (Dečev, p. 6). Sulla prima parte si può aggiungere qualcosa. Conosciamo una serie di antroponimi semplici Κερσης (18), Κερσος, Καρσας, Καρζας, Κερζα, etc. e composti Κερσιβαυλος, Καρζο-αζος (19) e di toponimi Κάρσος - Καρσώ etc., Κάρσι-δανα, Μο-καρσος (al posto di Ὀνόκαρσις (20)). Come è stato da tempo dimostrato — malgrado alcune riserve (21) — l'elemento Κερσ(ι)-/Καρσ(ι)- non può essere separato dai nomi di due divinità dei Cabiri: Ἀξιο-κέρσα e Ἀξιο-κερσος trasmessi da uno scolio di Apollonio Rodio (1, 917): « A Samotraccia si trovano i misteri dei Cabiri, e Mnaséas ci fornisce anche il loro nome. Sono in tutto quattro: Ἀξίερος, Ἀξιοκέρσα, Ἀξιοκερσος. Axieros è Demetra, Axiokersa è Persefone, Axiokersos è Ade. Il quarto che si aggiunge è Κάσιμιλος che è Ermes, come racconta Dionysodoros » (Dečev, p. 18). Questi nomi sono interpretati in maniere diverse e non è mia intenzione discuterne l'etimologia; dal punto di vista religioso è importante sottolineare che il culto dei Ca-

(18) Su questo nome, da ultimo G. Dunst, Κερσης, « Chiron », 1 (1971), pp. 111-114 (bibl.).

(19) Κερσιμαρος è nome celtico.

(20) Fol, *Étude des sources écrites grecques sur la Thrace antique*. IV. *Théopompe*, « Annuaire Univ. Sofia, Fac. hist. », 69 (1975), pp. 13-14.

(21) Bibl. in Dunst, loc. cit. (supra, nota 18).

biri a Samotracia « la Samos tracia », con le loro origini e i misteri, risale agli albori della civiltà balcano-eggea. Non è strano si pensasse che la loro natura ctonia — se era realmente ctonia, o meglio *unicamente* ctonia — e l'elemento solare apollineo fossero incarnati nelle persone di Kotys e di Kersebleptes, perché questi due elementi non possono essere separati anche se uno dei due ha potuto dominare l'altro. Naturalmente non è possibile cogliere tutte le sfumature dei sentimenti di Kotys e capire tutte le motivazioni del suo comportamento, ma non vi è dubbio che viveva in una atmosfera divina e si comportava come una divinità con i suoi sudditi.

Σατοκος, come constatiamo ora, era la forma autentica del nome del figlio di Sitalkes, ricordato da Tucidide (e altri) come Σάδοκος; quest'ultima forma è dunque secondaria. La struttura di questo nome non è chiara. Se lo scomponiamo in Σα-τοκος, esso si aggiunge alla cospicua serie di nome traci il cui secondo elemento è -τοκος, δοκος, del tipo Αμα-τοκος, Αμα-δοκος etc. (22), ma in questo caso Σα- resterà isolato. Si può portare il confronto Σαδαλας: la divisione Σα-δαλας è possibile, cf. Δαλας, Δαλη-πορις etc., ma vi è anche la possibilità di analizzare questo nome come Σαδ-α-λας, cf. Μαι-σαδ-ης, Μηδο-σαδ-ης, etc., e questa seconda possibilità pare preferibile. Possiamo quindi pensare ad una formazione Σατ-σ-κος (col suffisso -κ-), che non può essere messa in rapporto con la serie -τ/δοκος, alla quale il nome è stato collegato per le somiglianze esteriori. Ne consegue che non è questa la sede per occuparci del problema dell'elemento -τ/δοκος. Assurda è poi l'ipotesi che Σατοκος sia un nome greco del tipo Σακλής.

Il nome del graffito n. 26 deve essere messo in rapporto con questo nome. Vi ho letto Σαιτοκο ο Σαυτοκο, ma l'ultima forma è meno probabile. Malgrado l'incertezza della lettura, vediamo cosa offrono le due varianti. Il dittongo αι di Σαιτοκο contro la α di Σατοκο potrebbe trovare un parallelo in Σαιδειλας di una iscrizione di età romana imperiale che sarebbe una variante della comune forma Σαδαλας, solo a condizione che αι di Σαιδειλας abbia il valore del dittongo ai e non sia usato per

(22) Si veda Vlahov, *Sind die Wortteile -δοκος, -τοκος u.ä. ... thrakisch?*, « Živa antika », 15 (1966), pp. 295-319 (bibl.), ma il problema deve essere ripreso, anche in rapporto con le origini dei nomi in -σαδης et sim.; dedicherò a questo un diverso saggio.

indicare la vocale e (αι per ε), come si può ricavare dalla forma Σεδαλας (*Sedila* è una forma ipotetica: *Zipas Sed. f.*, in cui si propone di riconoscere *Sedila*). La forma primaria è Σαδ-, non Σαιδ-, perché si possa ammettere il cambiamento αι > α (23). Non si può più ammettere un cambiamento α > αι, perché non esistono esempi di questo fenomeno (24). Di conseguenza, Σαιτοκος che nel V-IV secolo si sarebbe dovuto pronunciare *Saitokos* resta una forma isolata e inspiegabile. La seconda forma, Σαυτοκος, se si tratta veramente di tale forma, anche se, come ho detto, meno probabile, non è meno difficile da spiegare. D. Dečev (25) pensa ad un duplice trattamento di i.-e. *au* in trace: *aw* e *a*, V. Georgiev (26) parla solo di i.-e. *aw* (non di *au*!) che a suo parere diviene *au* in 'trace' ed *a* in 'daco-mesico', e I. Duridanov (27) accetta una i.-e. *əu* (< *H<sub>2</sub>eu*) che diviene in trace *au* (*av*), ma non si pronuncia sull'esito in 'daco' (= 'daco-mesico'). L'esempio portato da Georgiev per il trattamento di *aw* in 'daco-mesico' è Δᾱκοι, Δακοί, da \**d<sup>h</sup>aw-ko-s* « lupo » (una etimologia proposta da tempo, ma sulla quale esistono altre ipotesi (28); il secondo esempio δᾱκνα « tipo di anemone » da \**d<sup>h</sup>aw-k-ino-*, è una semplice ipotesi), ma la forma primaria deve essere \**d<sup>h</sup>aw-oi* > *daw-oi* dove la *w* intervocalica può essere sparita (cf. Δᾱος, Δαῦος e *Davos*), e di conseguenza Δᾱ-κοι è stata la forma Δᾱ-οι con l'ausilio del suffisso -k-. La spiegazione di Dečev di Δᾱοι e Δακοί con due diverse radici — ma non si pronuncia in maniera molto esplicita su Δᾱοι — non è accettabile. Quale che sia il problema di Δᾱοι, questo nome non può esserci di aiuto per il problema *au* ~ *a*, poiché non possiamo pretendere che questo incerto Σαυτοκος sia stata la forma primaria sviluppatasi in Σατοκος. Vi è, infine, una terza possibilità da non trascurare: il fatto che l'asta verticale sia stata incisa per errore o disattenzione, e in questo caso potremmo restituire la forma solita Σα{ι}τοκο.

(23) Il parere di Georgiev, loc. cit. (cit. alla nota 2), p. 208, secondo il quale questo mutamento avrebbe avuto luogo in 'daco-mesico' dopo il II secolo d.C., non è convincente.

(24) Mihailov, *La langue des inscriptions grecques en Bulgarie*, Sofia 1943, p. 35.

(25) Dečev, *Char.*, p. 181.

(26) Georgiev, loc. cit. (cit. alla nota 2), p. 167 e 208-209.

(27) I. Duridanov, *Ezikăt na trakite (La langue des Thraces)*, Sofia 1976, p. 98.

(28) Dečev, *Char.*, pp. 172, 173 nota 1; ultimamente V. Iliescu, *Zum vermeintlichen Männerbund der 'Wölfe' bei den Dakern*, « Bonn. Jahrb. », 1983, pp. 176-177 (bibl.).

Τήρης Αματοκου. Il nome Τήρης appare nella dinastia odrisia: il primo re potente fu Teres, il padre di Sitalkes, e un re trace mitico portava il nome di Τηρέυς. Diverso il problema dell'etimologia, per la cui soluzione nessuna ipotesi appare convincente (29). Se si tratti poi di Teres II o di Teres III, è un problema collegato con quello di Αματοκος. Per quest'ultimo possiamo dire che la forma originaria è quella con -τ-, e non Αμαδοκος. Si tratta del nome di due re odrisi, di cui già si è parlato: Amatokos I, noto anche come Μήτοκος e Μήδοκος, e Amatokos II. Non è mia intenzione riprendere qui la discussione sul rapporto fra queste forme, né sulla loro etimologia, ma il problema deve essere esaminato di nuovo in un ambito più vasto (ad es. le monete in argento con leggenda Μητοκο sono considerate false (30) e quelle con Αμαδοκο paiono sospette): è mia intenzione tornare su questo argomento.

Διδυκαϊμος appare qui per la prima volta. La prima parte di questo nome bitematico può avere paralleli in Διτύ-λ-ας (Aristofane), Διτυ-βιστος, Διτου-παιβης, *Ditu-gentus*. Se questa ipotesi è esatta, Διδυκαϊμος potrebbe essere spiegato con l'assimilazione  $d-t > d-d$ , o anche come un fenomeno dialettale. Non penso ad una forma 'daco-mesica' in -d- contrapposta ad una forma 'trace' in -t-.

Καινος non è l'aggettivo greco καινός « nuovo », ma il singolare del nome della tribù trace Καινοί che erano vicini degli Astes e vivevano fra gli affluenti meridionali dell'Erginos e la Propontide. La sua presenza e il suo senso qui non sono chiari. Si può pensare che si tratti di un nome proprio, ma in questo periodo i Traci non usavano gli etnonimi come nomi propri — almeno sino ad ora la documentazione non offre esempi di tale fenomeno — e non possiamo considerare paralleli nomi come Βίστων e Κίκων, che sono eponimi delle tribù Βίστονες e Κίκονες, né nomi di schiavi testimoniati all'estero (!) come Δᾶος, Γέτας o Θραῖξ, né aggettivi sostantivati come Ἀστικός ο Βειθυνικός di epoca più tarda. Questo graffito (n. 25) si trova nella parte

(29) Mihailov, *La légende de Térée*, « Annuaire Univ. Sofia, Fac. Lettres », 50, 2 (1955), pp. 176-177; D. Dečev, *TbSprr.*, p. 500, 502; Georgiev, loc. cit. (cit. alla nota 2), pp. 96-97.

(30) Cf. Y. Youroukova, *Coins of the ancient Thracians*, Oxford 1976, pp. 14-15, che difende questa spiegazione. Le monete in bronzo con leggenda Μητοκο e Αματοκο sono considerate come autentiche e sono attribuite a Métokos-Amatokos II, ma è discutibile che si tratti dello stesso re (fatto questo non privo di qualche rilievo); per queste monete si veda Youroukova, loc. cit., pp. 18-19.

inferiore della phiale con l'iscrizione *ufficiale* Κοτυος ἔξ Βεο (n. 9) e questo fatto attribuisce a Καινο una posizione autonoma piuttosto che metterlo in rapporto con questo testo, perché non può essere legato a Κοτυος — sarebbe assurdo — in quanto Kotys non apparteneva alla tribù dei Kainoi, ma agli Odrisi, né essere collegato a Βεο, perché Καινος è un sostantivo e non un aggettivo, tale da indicare che questo Βεός si trovava nel territorio dei Kainoi e che non si tratta di un altro Βεός, in un diverso territorio. Per il momento si può ammettere, con tutte le riserve possibili, che si tratti di un antroponimo (che indica un secondo proprietario?).

Δισλοιας non ha paralleli nell'onomastica trace, ma questo non indica che non si tratti di un nome trace.

Se la lettura Σαλλα(ς) è corretta, si tratta di uno degli esempi molto rari di questo nome in età preromana — gli altri esempi sono forniti da famiglie traci a Corcyra Mélaina e ad Issa. È frequente solo nelle iscrizioni di età romana imperiale.

### I toponimi

Il primo toponimo appare in tre forme: Εργισκη, Ηργισκη e Αργισκη. La forma Ἐργίσκη è attestata da Eschine e Demostene. La città era collocata nella zona del fiume Ἐργίνος e il toponimo è stato formato sull'ultimo nome con il supporto del suffisso — molto diffuso in trace — -σκ- (cf. Δορίσκος, Ἀρτησικός, Δραβησικός — mi occupo di nuovo di questo suffisso e dei nomi di questo tipo in un altro articolo (31)). Le varianti Ερ-, Ηρ- e Αρ- sono in rapporto col problema della fluttuazione *e/a* in trace (32). Lo stesso fenomeno si trova anche nel nome del fiume che in Erodoto ha la forma Ἀγριάνης per \*Ἀργιάνης ed è un duplicato di Ἐργίνος (Dečev, p. 5).

Come ho già detto, Ἄπρος — questa forma è da preferirsi al neutro Ἄπρον, come indicano le forme che seguono — era già noto in età ellenistica ed ha continuato ad esistere in età romana imperiale: Ἄπρος (Teopompo), *Apros* (Plinio), Ἄπροι (Tolomeo) e *Apri* (iscrizione di Roma), ed ha ottenuto lo sta-

(31) *Le suffixe -sk- en thrace*, « Linguistique balkanique », 30, 4 (1987), pp. 147-161.

(32) A questo problema è dedicata, da ultimo, l'opera di P. Dimitrov, *Le vocalisme paléobalkanique* (manoscritto; uscirà a stampa nel 1988 o 1989).

tuto di colonia, *Colonia Claudia Aprensis* (iscrizione della Troade). Questa identificazione è stata già avanzata dai primi editori.

Βεος ο Βεον, come ho detto, appare qui per la prima volta. Questo nome, come hanno già rilevato i primi editori, può essere collegato al nome della *mutatio* romana fra Resisto e Apri che appare nella stessa fonte (Itin. Hierosolymitanum), nelle due forme in due diversi punti: *Beo-dizo* e *Be-dizo* (ablativo), ma nella valle dell'Hebros esiste un altro *castellum*, Βέ-παρα (Procopio).

Avendo quindi presente la fluttuazione *a/e*, possiamo confrontare o meglio collegare il nostro Βεος con la *statio Baos* fra Viminacium e Horreum Magnum (Itin. Hierosolymitanum) (33), dal punto di vista onomastico, perché lo stesso nome non indica affatto che si tratti dello stesso luogo. Questo *Baos* fa ritenere preferibile la forma maschile.

La 'città' di Γειστοι ο Γεισται ο Γειστα (neutro) e Γη- non è nota. Poiché le tre città precedenti si trovano tutte nell'area dell'Hebros inferiore, sarà logico cercare anche questa città nella stessa area, ma questa è una semplice ipotesi. La presenza del suffisso -στ- fa pensare che questo nome appartenga alla serie di etnonimi, toponimi e antroponimi a suffisso -st- molto diffusi nella zona centrale dei Balcani, dalla Tracia all'Illiria (34): 'Ορέσται, Φακισται, Λυκησται; Δύστος, Κάρυστος; Μηδίστας, Βυρεβίστας, etc. (si noti che -στ- non è sempre un suffisso, si veda ad esempio il nome del fiume Νέστος da \*ned-to-s (35)).

Resta Σανδαβα. I primi editori pensano che questa città possa essere localizzata sulla destra del Danubio, fra Iatrus e Trimammium, e citano W. Tomaschek, *Die alten Thraker*, II, 2, 82; questo studioso, però, parla di una città del tutto diversa: *Scaidava*. Mi è stato chiesto, in colloqui e Tavole rotonde, se questo toponimo contiene l'elemento (-δαβα -δανα, -δεβα, etc.), « luogo fortificato ». L'etimologia di questo elemento, che come parola autonoma appare solo in Esichio, λέβα (corretto in δέβα)· πόλις ὑπὸ Θρακῶν è data da W. Tomaschek e P. Kretschmer ed è accet-

(33) Si vedano i rinvii in Dečev, *ThSprr.*, s.vv.

(34) Vedi, ad es., E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, I, p. 66.

(35) Georgiev, loc. cit. (cit. alla nota 2), p. 87; Duridanov, loc. cit. (cit. alla nota 27), p. 42; diversamente, da \*snet-to-, Dečev, *Char.*, pp. 169, 175.

tata da D. Dečev, V. Georgiev e I. Duridanov (36): da i.-e. *dhe-w-*: *dhə-w-* « sitzen, grunden » (cf. *δαβακον* [cioè *δάφακον*]· *δακον* ἢ *θρόνον* Esichio, att.-dor. *δακος* « Sitz », gr. *δαάσσω* « sitze »). V. Georgiev, che separa dalla lingua 'trace' una lingua detta 'daco-mesica', attribuisce a quest'ultima lingua questa parola e spiega le forme *deva*, *dava* e *dova* come varianti cronologiche e dialettali:  $\bar{e} > \bar{a} > \bar{a}$  (VI-I secolo a. C.)  $> o$  (II-VI secolo d.C.). Se accettiamo l'etimologia proposta, che pare convincente, sarà difficile spiegare *-δαβα* con la stessa radice in quanto: 1) secondo la teoria di Dečev-Georgiev in trace l'i.e.  $dh > d$ , cioè il risultato dovrebbe essere lo stesso che in 'daco-mesico', o, secondo Georgiev, l'i.e.  $dh > d$ ; 2) *Σανδαβα*, attestato al gen. *Σανδαβας*, è un singolare, mentre *-δαβα* è un plurale, come si può ricavare dalla forma *Αργεδαυον* nel decreto ufficiale in onore di Akornion di Dionysopolis nel I secolo a.C.; accanto a questa forma, nel I secolo è entrato in uso il plurale *-δαβα* che è divenuto la forma usuale ed era inteso come un singolare, fatto non possibile nel IV secolo a.C. Abbiamo un parallelo in *παρον* e *-παρα*, ad esempio *Βεσούπαρον* e *Βεσσαπαρα*.

Poiché non esistono confronti per *Σανδαβα*, non siamo in grado di analizzarne la struttura: *Σαν-δαβα* o *Σανδ-αβα* (*Σανδα-βα* non è possibile). Esaminiamo le due possibilità: 1) *Σαν-δαβα*: *Σαν-* resta un elemento isolato, e non ne possiamo precisare il significato. Se *-δαβα* viene da \**dhe-w-*: *dhə-w-*, deve appartenere ad una lingua in cui \**dh > th*. Questo cambiamento è noto in greco, ma non si tratterebbe di una parola greca, in quanto inizia per Σ- e in greco la \**s-* iniziale antevocalica ha come esito *h-*. Da dove viene dunque questo *-th-*? Si tratta di una radice indo-europea sconosciuta con \**-t-* che deve trasformarsi, secondo la tesi di Dečev-Georgiev, in *-th-*? In questo caso si può parlare del 'pelagico', cioè il nome può essere una parola sconosciuta in trace, e non sarebbe una eccezione. Credo che *Σανδαβα* sia un nome trace e che il problema di *ð* in trace, in posizione iniziale o intermedia, debba essere di nuovo esaminato (37). 2)

(36) Dečev, *Char.*, pp. 164, 180; Georgiev, loc. cit. (cit. alla nota 2), pp. 184-186; Duridanov, loc. cit. (cit. alla nota 27), pp. 113-116.

(37) Non sono convinto che la teoria di D. Dečev sulla Lautverschiebung sia ben fondata, così come non ritengo giustificata l'ipotesi di V. Georgiev che ammette l'esistenza di due diverse lingue, il daco-mesico e il trace. Ho trattato questi problemi brevemente nei seguenti articoli: *L'onomastique dans l'aire thraco-macédo-*

Σαυθ-αβα: Σαυθ- assomiglia a Σαυθ-ας che è attestato una volta nella forma *Sautes*, ma è un argomento debole per consentire di collegare le due forme, in quanto *Sautes* è forma tarda. Quanto alla seconda parte -αβα, non se ne può indicare il significato e non può essere di molto aiuto il nome della città di Ἄβα ο Ἄβαι nella Focide (38). Anche questa seconda ipotesi, quindi, non ha il supporto di elementi validi.

Al contrario il nome Σαυθαβα, al genitivo Σαυθαβας, che si trova in una iscrizione trace, è di grande importanza dal punto di vista morfologico: la desinenza i.-e. -a nei temi in -a- si è mantenuta in trace; -η in Εργισκη, Ηρ-, Αρ- segue la declinazione attica ed anche questo è un ulteriore indizio dell'influenza culturale attica prima della koiné.

niene, « *Ancient Macedonia. Fourth International Symposium held in Thessaloniki 1983* », Thessaloniki 1986, pp. 377-392, e *On the Character of the Thracian language. Onomastic problems*, « *4th International Thracian Conference, The Bronze Age in the Thracian Lands and beyond, Boston 1984* », Milano 1986, pp. 379-388. Uno studio d'insieme verrà presentato in una memoria dedicata a queste problematiche.

(38) Il toponimo Ζαλδ-αβα è una forma secondaria (creata in analogia con la diffusa serie -δαβα?) per Ζαλδ-απα.

FRANCIS PIEJKO

### THE ATHAMANIAN RECOGNITION OF THE ASYLIA OF TEOS

The letter, whose second column is the primary object of our attention here, belongs to the notable series of asylum recognitions that were once engraved on the walls of the temple of Dionysus at Teos (1). It was cut on a single block in two columns, but of the considerably shorter second column not much more has survived than the ends of lines. For the sake of convenience I display below the entire text with my restorations:

Col. I Ἄθαμ[άν]ω[ν].  
 [B]ασιλεὺς Θ]εόδωρος [κα]ὶ Ἀμύνανδ[ρο]ς Τ[η]ῶν  
 τῆς βουλῆς [κα]ὶ τ[ῶ]ς δήμωι  
 χαίρειν: Πυθάγο[ρ]ας κ[α]ὶ Κλεῦτος οἱ ἀποσταλέντες  
 πα[ρ] ὑμῶν π[ρ]ε[σ-]  
 βευταὶ τό τε ψήφισμα ἀπέδωκαν [καὶ αὐ]τ[οὶ δι]ελέ-  
 γησ[αν πρὸς ἡμᾶς π]ε[ρὶ]  
 5 τοῦ συγχωρηθῆναι παρ' ἡμῶν τὴν τε πόλιν καὶ τὴν χώ-  
 ραν ἱε[ρ]ᾶν τῶι  
 Διονύσωι καὶ ἄσυλον καὶ ἀφορολόγητον· ὧν [δι]ακούσαν-  
 τες προθύ-  
 μως ἅπαντα τὰ ἀξιόμμενα ὑπακηκόαμεν καὶ σ[υ]γχω-  
 ροῦμεν εἶναι καὶ τὴν  
 πόλιν ὑμῶν καὶ τὴν χώραν ἱεράν καὶ ἄσυλον καὶ ἀφορο-  
 λόγητον· καὶ τοῦτο  
 πράσσομεν καὶ διὰ τὸ πρὸς ἅπαντας μὲν τοὺς Ἑλληνας  
 οἰκείως

(1) After Ad. Wilhelm, « *Gött. Gel. Anzeiger* », 160 (1898), pp. 216-220 the latest edition is C.B. Welles, « *Royal Corresp.* », (1934), n. 35.

- 10 ἔχοντες τυγχάνειν, ὑπαρχούσης ἡμῖν συγγενείας πρὸς  
 αὐτὸν τὸν  
 ἀρχηγὸν τῆς κοινῆς προσηγορίας τῶν Ἑλλήνων, οὐχ ἡ-  
 κιστα δὲ καὶ δι-  
 ἄ τὸ πρὸς τὴν πόλιν ὑμῶν φιλόστοργον διάληψιν ἔχειν.  
 ἔτι  
 δὲ καὶ μέλλοντες ἅμα καὶ ὑμῖν τοῖς ἡξιοκόσιν τὴν χα-  
 ριν διδόναι  
 καὶ τὴν παρὰ τοῦ θεοῦ εὐμένειαν, ὡς ὑπολαμβάνομεν,  
 περιποιεῖσθαι
- Col. II 15 [ἑαυτοῖς, ὁμοίως δὲ καὶ προαιρούμενοι ἐν παντὶ καιρῶι  
 ποι]εῖν πάν[τα τὰ]  
 [δίκαια καὶ καλῶς ἔχοντα, καλὰ καὶ ἔνδοξα προσηφισα-  
 μένω]ν τῶν πόλ[εων,]  
 [ἀπεδεξάμεθα καθάπερ περιέχει τὰ ὅρια τὰ περι]ωρισμένα  
 τοῖς πα[λαι-]  
 [ῶν βασιλέων ὄροις, καὶ εἰς τὸ λοιπὸν πειρασόμεθα] ἀκρι-  
 βεστέραν τὴν  
 [ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι περὶ τοῦ]τ[ων καὶ αὐτὴν εἰ]ς τὰ  
 μετὰ ταῦτα ὑπε-  
 20 [ραυξῆσαι, καὶ τινος ἀγαθοῦ αἴτιο]ι αἰεὶ [ὑμῖν γενέσθαι.]  
 ἔρωοδε.

Line 2. The double name has been from the beginning regarded as a vexing problem, and although some progress has been made after Welles, the final solution will probably have to wait for a new evidence. Here I mention only the principal facts and further references. In the first edition (2) the names appear as [Πυ]θόδωρος καὶ Ἀμύνανδρος. When Wilhelm studied the stone in 1891 in the garden of a vali of Smyrna he could read of the copula only [κα]ι, but made out the first name as Θε]όδωρος, and this result has been universally accepted. It may be added today that not only on Amynder but also on Theodorus there exists some outside information, but much in their identity and status still remains obscure. It is generally assumed that Theodorus was the reigning, or nominal king, and that the royal title does not apply to Amynder, who was formally in a subordinated position, probably as coregent. But according to

(2) Ph. Le Bas - W.H. Waddington, *Inscriptions grecques et latines recueillies en Asie Mineure III*, 1870, n. 83.

the ancient practices coregent, regardless of his real power or age, would be on formal occasions styled king (3).

Moreover the view that Theodorus was Amynder's father appears to be false because the latter's patronymic is epigraphically attested as Μαχάειος, presumed to be an adjective formed from the name Machaon in accordance with the fashion prevalent in Thessaly (4). There are other puzzles in our evidence. Amynder is attested as king since 220 till 189 B.C. Although in inscriptions and on coins (cf. *LW*, II, n. 83) he bears no royal title the absence is not decisive because there are other kings who in similar circumstances may be known solely by their personal names. Nevertheless under the year 225 there appears in Delphian inventories an offering made by Phila, daughter of a king Theodorus. Again under 179 and 178 B.C. a Theodorus is mentioned in those inventories, with or without royal title. In a list of *theorodokoi* from Delphi we find ἐν Ἀθαμανίᾳ Θεόδωρος Ἀμύνανδρος. Another fragmentary inscription (5) from Delphi mentions ]ωι καὶ Ἀμυνάνδρ[ωι. The inscription we are discussing belongs to ca. 204 B.C.

The anomaly of this supposed long coregency, at the time when we know from Polybius and Livy that Amynder exercised in fact the full control of the kingdom, has been commented upon by C.B. Welles and others. *RC* 9 used to be invoked as an example for two names of joint kings in a prescript of a letter, where, however, only one bears the royal title. It must be stated today with all due emphasis that no such parallel exists, and that the real facts of the invoked document are totally different and completely irrelevant. The beginning of the line in question is destroyed and the names we read there are those of the future Seleucus IV and Antiochus IV, under the reign of their father Antiochus III, when neither of them was coregent (6). I believe there are only two real possibilities: 1) that Amynder actually exercised the powers of an Athamanian king, and sometimes was referred to as king, but that the position formally belonged to Theodorus. 2) that Theodorus and Amynder

(3) On Theodorus see L. Moretti, *Iscrizioni storiche ellenistiche II*, Florence 1975, n. 94. On Amynder (Amynas in Polybius) see F.W. Walbank, *Philip V*, Cambridge 1940, Repr. Hamden, Conn., Anchor Books, 1967, index.

(4) Moretti, loc. cit.

(5) H. Schmitt, *Die Staatsverträge des Altertums III*, 1969, n. 550, line 12.

(6) Cf. my remark in «*Gnomon*», 52 (1980), p. 258.



- 10 ἔχοντες τυγχάνειν, ὑπαρχούσης ἡμῖν συγγενείας πρὸς  
 αὐτὸν τὸν  
 ἀρχηγὸν τῆς κοινῆς προσηγορίας τῶν Ἑλλήνων, οὐχ ἡ-  
 κιστα δὲ καὶ δι-  
 ἄ τὸ πρὸς τὴν πόλιν ὑμῶν φιλόστοργον διάληψιν ἔχειν·  
 ἔτι  
 δὲ καὶ μέλλοντες ἅμα καὶ ὑμῖν τοῖς ἡξιοκόσιν τὴν χα-  
 ριν διδόναι  
 καὶ τὴν παρὰ τοῦ θεοῦ εὐμένειαν, ὡς ὑπολαμβάνομεν,  
 περιποιεῖσθαι
- Col. II 15 [ἑαυτοῖς, ὁμοίως δὲ καὶ προαιρούμενοι ἐν παντὶ καιρῷ  
 ποι]εῖν πάν[τα τὰ]  
 [δίκαια καὶ καλῶς ἔχοντα, καλὰ καὶ ἔνδοξα προεψηφισα-  
 μένω]ν τῶν πόλ[εων,]  
 [ἀπεδεξάμεθα καθάπερ περιέχει τὰ ὅρια τὰ περι]ωρισμένα  
 τοῖς πα[λαι-]  
 ῶν βασιλέων ὅροις, καὶ εἰς τὸ λοιπὸν πειρασόμεθα] ἀκρι-  
 βεστέραν τὴν  
 [ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι περὶ τού]τ[ων καὶ αὐτὴν εἰ]ς τὰ  
 μετὰ ταῦτα ὑπε-  
 20 [ραυξῆσαι, καὶ τινος ἀγαθοῦ αἴτιο]ι ἀεὶ [ὑμῖν γενέσθαι.]  
 ἔρρωθε.

Line 2. The double name has been from the beginning regarded as a vexing problem, and although some progress has been made after Welles, the final solution will probably have to wait for a new evidence. Here I mention only the principal facts and further references. In the first edition (2) the names appear as [Πυ]θόδωρος καὶ Ἀμύνανδρος. When Wilhelm studied the stone in 1891 in the garden of a vali of Smyrna he could read of the copula only [κα]ι, but made out the first name as Θε]όδωρος, and this result has been universally accepted. It may be added today that not only on Amynder but also on Theodorus there exists some outside information, but much in their identity and status still remains obscure. It is generally assumed that Theodorus was the reigning, or nominal king, and that the royal title does not apply to Amynder, who was formally in a subordinated position, probably as coregent. But according to

(2) Ph. Le Bas - W.H. Waddington, *Inscriptions grecques et latines recueillies en Asie Mineure III*, 1870, n. 83.

the ancient practices coregent, regardless of his real power or age, would be on formal occasions styled king (3).

Moreover the view that Theodorus was Amynder's father appears to be false because the latter's patronymic is epigraphically attested as Μαχάειος, presumed to be an adjective formed from the name Machaon in accordance with the fashion prevalent in Thessaly (4). There are other puzzles in our evidence. Amynder is attested as king since 220 till 189 B.C. Although in inscriptions and on coins (cf. *LW*, II, n. 83) he bears no royal title the absence is not decisive because there are other kings who in similar circumstances may be known solely by their personal names. Nevertheless under the year 225 there appears in Delphian inventories an offering made by Phila, daughter of a king Theodorus. Again under 179 and 178 B.C. a Theodorus is mentioned in those inventories, with or without royal title. In a list of *theorodokoi* from Delphi we find ἐν Ἀθαμανίᾳ Θεόδωρος Ἀμύνανδρος. Another fragmentary inscription (5) from Delphi mentions ]ωι καὶ Ἀμυνάνδρ[ωι. The inscription we are discussing belongs to ca. 204 B.C.

The anomaly of this supposed long coregency, at the time when we know from Polybius and Livy that Amynder exercised in fact the full control of the kingdom, has been commented upon by C.B. Welles and others. *RC* 9 used to be invoked as an example for two names of joint kings in a prescript of a letter, where, however, only one bears the royal title. It must be stated today with all due emphasis that no such parallel exists, and that the real facts of the invoked document are totally different and completely irrelevant. The beginning of the line in question is destroyed and the names we read there are those of the future Seleucus IV and Antiochus IV, under the reign of their father Antiochus III, when neither of them was coregent (6). I believe there are only two real possibilities: 1) that Amynder actually exercised the powers of an Athamanian king, and sometimes was referred to as king, but that the position formally belonged to Theodorus. 2) that Theodorus and Amyn-

(3) On Theodorus see L. Moretti, *Iscrizioni storiche ellenistiche II*, Florence 1975, n. 94. On Amynder (Amynas in Polybius) see F.W. Walbank, *Philip V*, Cambridge 1940, Repr. Hamden, Conn., Anchor Books, 1967, index.

(4) Moretti, loc. cit.

(5) H. Schmitt, *Die Staatsverträge des Altertums III*, 1969, n. 550, line 12.

(6) Cf. my remark in «*Gnomon*», 52 (1980), p. 258.

ander are only two names of the same person. There is no need to cite instances of the  $\delta$  και, or  $\delta\varsigma$  και style of alternative names of which Ptolemy Alexander (Βασιλεύς Πτολεμαῖος  $\delta$  ( $\delta\varsigma$ ) και 'Αλέξανδρος) is probably the best known example among royalty. But Le Bas' testimony seems to stand against the admissibility of the restoration [ $\delta$  και], although we note several other and greater discrepancies between the editio princeps and Wilhelm's better readings. This is only a speculation, but Amynder might have been originally a sort of an honorific epithet, which by preference and constant use grew into a surname, and that finally supplanted the real name. Theodore Amynder might have been king not only from 220 B.C. but already in 225 when his daughter made the above-mentioned offering. A mention of Theodorus in 179 and 178 when Amynder already disappears from the historical scene might refer to the same Theodorus, or possibly to a successor. In the list of the Delphian *theorodokoi* Θεόδωρος 'Αμύνανδρος may, or may not, be disjoined by a comma. The evidence of the Magnesian corpus shows that in the overwhelming majority of cases cities appointed only one theorodokos, but a tribal *koinon* might sometimes appoint more than one. The future will decide.

Line 8. The ἀφορολογησία mentioned here and in the years later Roman letter of praetor Messala does not in any literal sense imply a freedom from taxation, but from piratic spoliations. This is quite clear from the whole body of the inscriptions on the Teian asyilia and naturally the acknowledgment of the new status was most assiduously sought from those states where international brigandage and corsair business had a long and publicly accepted tradition, such as Aetolians, Athamanians, and Cretans. It is grossly inappropriate to call the whole asyilia movement a «harmless fad», as some newer investigators would have us believe (7).

Lines 14-15. LW do not indicate any loss of lines between the two columns, but RC notes «Probably one or two lines missing». My impression is that none is missing because a perfect connection is possible without any additions. At any rate

(7) E.g. Kent J. Rigsby in a superficial paper *Religious inviolability in the hellenistic age*, a Colloquium held at the Institute for Advanced Study, First Term, 1981-82, p. 8.

there would be nothing more to say, but to inflate the formulae even further.

Lines 15-16. In LW 63, 8 ὁμοίως δὲ και also follows ἔτι δὲ και, as in our inscription. In RC 41, 6-7 (Eumenes II) I restore: Βουλόμενος οὖν και αὐτὸς διὰ τε τὸν θεὸν και δι' ὑμᾶς ποιεῖν πάντ[α τὰ δίκαια συνεχώρησα ὑμῖν ἄσυλον ὑπάρχειν τὸ ἱερὸν τὸ ἐν 'Α]πολλωνίαι. In another letter of the same ruler, RC 64, there are close parallels for our entire column II. Cf. furthermore *Syll.*<sup>3</sup>, 1157, 13-16 Sokolowski, *LSCG*, 1969, n. 63: δίκαιον δὲ ἐστὶν και καλῶς ἔχον --- ποιήσασθαι τινα πρόνοιαν ἐπιμελεστέραν. *OGI*, 289, 97: πάντα τὰ φιλάνθρωπα και καλῶς ἔχοντα. In RC 9, 12-16 I restore: [προαιρούμ]ε[θα γὰρ τῶν 'Ελληνίδων πόλεων αἰετὸς πολ]ίταις μὲν εὐεργετοῦντες χαρίζεσθαι, οὐχ ἥμιστα δὲ και σὺν εὐ]σεβήαι συναύξειν τὰς τῶν θε[ῶν τιμὰς, ἔτι δὲ τῆς ἑαυτῶν εὐχρηστ]ίας παραδόσιμον ε[ί]ς τὸν αἰῶνα πο[ιήσασθαι μνήμην και δόξαν.

Line 16. LW: ἐν τῶν πολι[τῶν]. *IMagn*, 44, 15-16: και διὰ τῶν ψαφισμάτων τῶν ὑπαρχόντων αὐτοῖς παρὰ ταῖς πόλεις καλῶν και ἐνδόξων. *IMagn*, 61, 17: καλὰ και ἐνδοξα ψηφισάμενοι. *IMagn*, 61, 41-43: I restore in part: προαιρούμενος δὲ αὐξείν τὴν ἐ[αυτοῦ] εὐνοιαν πρὸς τοὺς συγγενεῖς και ἄλλων τε πόλεων [καλὰ και ἐνδοξα π]ροεψ[η]φ[ισ]μένων τοῖς Μάγνησιν] τὸ αὐτὸ ποι[εῖν] πρὸ παντὸς οἴεται δεῖν.

Lines 17-18. Cf. RC 27, 5-13: ἡμεῖς δὲ [και] διὰ τὸν θεὸν και διὰ [τῆ]ν πόλιν προσδεδέ[γ]μ[ε]θα καθάπερ ὤισθε δεῖν και τοῖς ὑφ' ἡμᾶς τασσμένοις παραδόσιμον ἄσυλον ἡγεῖσθαι τὸ ἱερὸν ὡς τοὺς ὄρους τεδείκετε. RC 41, 4-5, I restore: κατὰ τοὺς τοῦ ἔμπροσθεν βεβασιλευκότος 'Αντιόχου περιορισμοὺς [εἶναι ἄσυλον τὸ ἱερὸν. RC 64, 10-12: θεωρῶν ἀπ[ὸ παλ]αῶν χρόνων ὑπάρχουσαν τὴν ἰκεσίαν και ἀσυλίαν και ἀτέλειαν, συνεχώρησα ὡς οἱ περιεστηλωμένοι ὄροι ὑπὸ τῶν ἔμπροσθεν βασιλέων συνεχώρησα(ν). *Ibid.*, 13-14: ὅσα οἱ πρὸ ἡμῶν βασιλεῖς συνεχώρησαν ἐπιτρέπω. RC 70, 8: κατὰ τοὺς προὑπάρχοντας περιορισμοὺς. *Ibid.*, 13: εἶναι τὸ μὲν ἱερὸν ἄσυλον. R. Herzog - G. Klaffenbach, *Asylieurkunden aus Kos*, n. 3, 34-37: και νῦν] τὴν εὐνοιαν ἀπ[ὸ]δεδέγμεθα [κα]ὶ τὰ μετ[ὰ] ταῦτα [πε]ε[ι]ρασόμεθα δια[τ]ηροῦντε[ς τὰ ἐ]κ [π]αλαιῶν μὲν χρ[ό]ν[ω]ν συνεστη[κόν]τα. *Plut.*, *Alex.*, 31, 25: τῶν πάλαι τις βασιλέων founded Gaugamela. A.S. Hunt - C.C. Edgar, *Sel. Pap. II*, n. 212, 67: ὅ τι μὲν ποτε σύνηδες ὑμῖν ἐπὶ τῶν ἀρχαίων βασιλέων. *IMac*, 10, 31: και Ἱερουσαλημ ἔστω ἁγία και ἀφειμένη και τὰ ὄρια αὐτῆς. *Jos.*, *A.J.*, 13, 51: και τὴν Ἱεροσολυμιτῶν πόλιν

ἱερὰν καὶ ἄσυλον εἶναι βούλομαι καὶ ἐλευθέραν ἕως τῶν ὅρων αὐτῆς.

Lines 18-20. The upright hasta in line 19 would be τ. Cf. *Syll.*, 1157, 16, quoted above to lines 15-16 Ἐπιμέλεια is the general word for care for friends and cities. Cf. *RC* 14, 13-14: ἵνα --- ἐπὶ πλέον τὴν ἐπιμέλειαν τῆς πόλεως ποιῶμεθα; *RC* 25, 14; *RC* 42, 2. The restoration of our two last lines is assured because some approximation of this kind of closing appears with predictable regularity in great many texts on asyilia grants. It will be sufficient to point out specifically to *RC* 64, 14-15. Cf. however *LW* 60 (R.K. Sherck, *Roman Documents*, 34), 17-18: καὶ διὰ τε ταῦτα καὶ διὰ τὴν πρὸς ἡμᾶς εὐνοίαν. 21-28: καὶ τὰ τε εἰς τὸν τὸν θεὸν τίμια καὶ τὰ εἰς ἡμᾶς φιλόνητρα πειρασόμεθα συνεπαύξειν. *LW* 72, 8-12: ἔτι δὲ καὶ τὰλλα τὰ ὑπάρχοντα αὐτοῖς τίμια διὰ τὸν θεὸν ψηφισόμενος (acc.) καὶ αὐτὸς συναύξειν καὶ αἰέτινος ἀγαθοῦ παραιτίος γίνεσθαι. Line 18: προαιρούμενοι οὖν εὐχαριστεῖν.

AUGUSTO FRASCHETTI

OSSERVAZIONI SULLA *TABULA SIARENENSIS*  
(« FRAG. I » LL. 6-8) (\*)

1. Quanto alle pubbliche onoranze funebri da rendere a Germanico, il « Frag. I » della *tabula Siarenensis* ricorda come in via prioritaria si fosse deciso di agire, da parte del senato, *consilio Ti. Caesaris Aug.* e come, dunque, lo stesso Tiberio dovesse provvedere alla scelta di quegli onori solenni insieme ad Augusta sua madre, a Druso Cesare ed alla madre di Germanico (1). Riporto le linee che saranno prese in esame con le integrazioni proposte dal primo editore (2):

- 5 *atque is, adsu[e]ta sibi [indulgentia, ex omnibus iis]*  
6 *honoribus, quos habendos esse censebat senatus, legerit [eos, quos Ti(berius) Caesar Aug(ustus) et]*  
7 *Augusta mater eius et Drusus Caesar materque Germanici Ca[esaris et Agrippina uxore eius]*  
8 *adhibita ab eis et deliberationi, satis apte posse haberi existu[maverint].*

Soprattutto sulla base di un famoso passo di Cassio Dione relativo alle onoranze funebri decretate ad Augusto, sulla base

(\*) Mi è caro ringraziare Claude Nicolet per aver voluto discutere ripetutamente con me non solo le pagine che qui si pubblicano, ma anche più in genere molti punti e molti problemi del testo della *tabula Siarenensis*. La mia gratitudine va anche a Domenico Musti per i suoi consigli a proposito di Cass. Dio, LVI, 47, 1 e LVII, 12, 3.

(1) Per l'assenza di Agrippina da questo settore della *tabula Siarenensis*, cf. sotto, § 3.

(2) J. González, *Tabula Siarenensis. Fortunales Siarenenses et municipia civium Romanorum*, ZPE, 55 (1984), p. 58 ss. (d'ora innanzi González); inoltre J. González-F. Fernández, *Tabula Siarenensis*, « Iura », 32 (1981, pubbl. 1984), p. 5 ss. (estr.). Cf. anche *AEp*, 1984, 508.

anche di altro ordine di considerazioni (su alcune delle quali torneremo), ultimamente per queste stesse linee Wolfgang Dieter Lebek ha proposto le restituzioni che seguono (3):

- 5 *atque is adsu[e]ta sibi [prudencia ex omnibus iis]*  
 6 *honoribus, quos habendos esse censebat senatus, legeret, [quoscumque ipse vellet et]*  
 7 *Augusta mater eius et Drusus Caesar materque Germanici Ca[esaris, si posset, uxore eius]*  
 8 *adhibita ab eis ei deliberationi satis apte posse haberi existu[marent].*

1. Alla linea 6 Lebek propone di integrare *quoscumque ipse vellet et* sulla base del confronto con ὅσα ἐβούλετο di Cass. Dio, LVI, 47, 1. Ad avviso di Lebek infatti l'integrazione proposta in precedenza — *eos, quos Ti(berius) Caesar Aug(ustus) et* — non sarebbe pienamente soddisfacente in quanto essa collocherebbe Tiberio « auf eine Ebene mit den anderen Mitgliedern des Kaiserhauses » (4). A questo proposito si osservino tuttavia i punti che seguono. Già all'inizio del « Frag. I » della *tabula Siarensis*, a 'distanziare' in qualche modo Tiberio dagli « altri membri della casa imperiale », deve ritenersi sufficiente — ed ampiamente sufficiente — il fatto che il senato, in una simile circostanza, avesse comunque già deciso di provvedere alle pubbliche onoranze funebri per Germanico *consilio Ti. Caesaris Aug. principis nostri* e che, appunto in tal senso (comunque si integri la parte finale di linea 4), sempre da parte del senato, e sempre in riferimento a Tiberio, fosse stato ugualmente deciso [*uti ...*] / *copia sententiarum ipsi fieret atque is ... / ... legeret* (5). Più in

(3) W.D. Lebek, *Schwierige Stellen der Tabula Siarensis*, ZPE, 66 (1986), pp. 34-36 (d'ora innanzi Lebek). Per la presenza di Agrippina tra coloro che dovevano decidere quali onori potessero *satis apte... haberi*, ultimamente anche D.S. Potter, *The tabula Siarensis, Tiberius, the Senate, and the eastern boundary of the roman empire*, ZPE, 69 (1987), p. 270.

(4) Lebek, p. 34. La successiva osservazione di Lebek (« aber der vorausgegangene Text Z. 4-6 legt die Entscheidung eindeutig in die Hände des Kaisers, wie das ja von vornherein selbstverständlich ist ») per quanto riguarda l'estremità destra di linea 6 non conduce necessariamente alla sua integrazione, per le ragioni che saranno addotte nel testo e sulle quali dunque ci soffermeremo (soprattutto a proposito del confronto con Cass. Dio, LVI, 47, 1).

(5) Per l'integrazione della parte finale di linea 4, cf. le giuste osservazioni di ordine grammaticale avanzate da Lebek, p. 34, a proposito di González, p. 58 e p. 62. — Il punto, comunque, è meritevole di essere esaminato molto attentamente a parte, in quanto in un caso simile ogni integrazione (*perscribendarumque* Lebek)

genere del resto, anche se per ragioni di ordine diverso, Tiberio in ogni caso può essere elencato, benché naturalmente come primo, insieme ad altri membri della *domus Augusta* o insieme ad altri suoi parenti (6): ciò avviene, p. es., nel famoso rendimento di grazie, *ob vindictam Germanici*, proposto da Messalino in senato alla fine del processo contro Pisone, processo in cui peraltro, com'è ben noto, lo stesso Tiberio avrebbe avuto un ruolo tanto ambiguo quanto determinante: *addiderat Messalinus Tiberio et Augustae et Antoniae et Agrippinae Drusoque ob vindictam Germanici grates agendas omiseratque Claudii mentionem* (7). Con un'aggiunta ulteriore, di rilievo non secondario per le considerazioni che qui si svolgono: un simile rendimento di grazie, proposto da Messalino, almeno nelle intenzioni di Messalino e dei senatori che ne accolsero il parere, doveva compiersi evidentemente in quanto Tiberio, Augusta, Antonia, Agrippina e Druso Cesare (quindi, dopo l'osservazione di Lucio Asprenate, anche Claudio), tutti insieme concordemente avevano operato allo scopo che la morte di Germanico non fosse invendicata.

Per quanto riguarda l'espressione ὅσα ἐβούλετο addotta a confronto, è evidente come una simile espressione debba essere analizzata in primo luogo nel contesto specifico del passo finale di Cassio Dione relativo agli onori funebri che nel 14 d.C. furono riservati allo scomparso Augusto. Pertanto, ogni confronto sarà possibile, eventualmente, solo dopo un esame dettagliato di questo stesso passo. Tuttavia, almeno dal nostro punto di vista, un simile confronto non può limitarsi ad essere di ordine esclusivamente 'formulari' ma, perché sia valido, deve essere anche — o, forse, deve essere soprattutto — confronto tra due

pone anche, o forse pone soprattutto, delicatissimi problemi di ordine procedurale. Su una simile problematica soprattutto L. Fanizza, *Senato e principe in età tiberiana. I profili costituzionali*, « Labeo », 27 (1981), p. 38 ss.; cf., p. es., F. Millar, *The emperor in the roman world*, London 1977, p. 231 ss.; R.J.A. Talbert, *The Senate of imperial Rome*, Princeton 1984, p. 163 ss.

(6) Per la posizione di Antonia nell'ambito della *domus Augusta*, cf. le considerazioni svolte sotto, nota 27; per la posizione 'ambigua' di Claudio nell'ambito di quella stessa *domus*, cf. soprattutto Th. Mommsen, *Le droit public romain*, V, Paris 1896 (rist. anast. 1984), p. 88, n. 3.

(7) Tac., *Ann.*, III, 18, 3. Sul ruolo svolto da Tiberio in senato, soprattutto Fanizza, *Senato e principe*, cit., p. 38 ss. — Per il confronto tra i nomi presenti nelle linee 6-8 del « Frag. I » della *tabula Siarensis* ed i nomi evocati da Messalino, cf. anche Lebek, pp. 35-36, dove si osservi tuttavia che naturalmente — se colgono nel vero le considerazioni che saranno avanzate sotto, § 3 — il nome di Agrippina è assente da questo specifico settore della *tabula Siarensis*, mentre invece esso è presente nel rendimento di grazie poiché il processo contro Pisone si svolse notoriamente dopo il ritorno di Agrippina, e di Pisone stesso, a Roma.

procedure: quella messa in atto nel 14, come di essa ci dà notizia appunto Cassio Dione, e quella messa in atto nel 19, in occasione della scomparsa di Germanico, come di essa ci dà ora notizia la *tabula Siarensis*.

Il passo conclusivo di Cassio Dione (LVI, 47, 1), a proposito degli onori funebri decretati ad Augusto, presenta un'articolazione interna che potrebbe definirsi 'tripartita'.

(a) ἐπὶ μὲν οὖν τῷ Αὐγούστῳ τσαῦτα, λόγῳ μὲν ὑπὸ τῆς γερουσίας ἔργῳ δὲ ὑπὸ τε τοῦ Τιβερίου καὶ ὑπὸ τῆς Λιουίας, ἐνομίσθη. Dunque, secondo Cassio Dione, tutti gli onori resi ad Augusto dopo la sua morte — persino gli « onori celesti » del 17 settembre (8) — solo nominalmente erano stati decretati dal senato; « di fatto » invece li avevano stabiliti Tiberio e Livia. Mentre resta da chiarire in che modo, rispettivamente, Tiberio e Livia « di fatto » avessero potuto stabilirli, per quanto riguarda più in particolare gli « onori celesti » il ruolo di Livia sempre in Cassio Dione viene in qualche modo enfatizzato non solo dalla notizia del sacerdozio del divo Augusto ad essa conferito, ma anche dalla notizia parallela — presente a nostra conoscenza solo in Cassio Dione — di come sarebbe stata la stessa Livia a premiare adeguatamente Numerio Attico, il 'testimone' dell'ascesa al cielo del marito (9).

(b) ἄλλων γὰρ ἄλλα ἐσηγουμένων, ἔδοξέ σφισι βιβλία παρ' αὐτῶν τὸν Τιβέριον λαβόντα ἐκλέξασθαι ὅσα ἐβούλετο. Sulle numerose onoranze proposte in senato subito dopo la morte di Augusto, sul loro quasi accavallarsi (ἄλλων... ἄλλα ἐσηγουμένων), la tradizione confluita in Cassio Dione si confronta bene con quella pervenuta attraverso Suetonio (10). Cassio Dione tuttavia aggiungeva un particolare, adottato allora nella procedura, almeno dal nostro punto di vista di grande interesse: in presenza di tante e diverse proposte fu deciso dai senatori che lo stesso Tiberio, dopo aver ricevuto da essi βιβλία (come dobbiamo ne-

(8) Per la registrazione degli « onori celesti » nei calendari al 17 settembre, ved. *InscrIt*, XIII, 2, p. 193 (*Fasti Amiternini*), p. 209 (*Fasti Antiaties min.*), p. 215 (*Fasti di via dei Serpenti*).

(9) Cass. Dio, LVI, 46, 2; cf. Suet., *Aug.*, 100, 7. Sul personaggio, p. es. Groag, *PW*, XVII, 2 (1937), col. 1325.

(10) Suet., *Aug.*, 100, 4; cf. Tac., *Ann.*, I, 8, 3.

cessariamente intendere, *libelli* con proposte per iscritto) (11), avesse facoltà di scegliere appunto ὅσα ἐβούλετο.

(c) προσέθηκα δὲ τὸ τῆς Λιουίας ὄνομα, ὅτι καὶ αὐτὴ τῶν πραγμάτων ὡς καὶ αὐταρχοῦσα ἀντεποιεῖτο. Concludendo, Cassio Dione precisava il motivo per cui, all'inizio, accanto al nome di Tiberio si fosse premurato di aggiungere anche il nome di Livia: poiché Livia « interferiva » (ἀντεποιεῖτο) in quelle decisioni, ed « interferiva come se avesse addirittura pieni poteri » (ὡς καὶ αὐταρχοῦσα).

Quest'ultima caratteristica, fornita dal senatore Cassio Dione, deve ritenersi estremamente significativa. In effetti, a dare la misura della posizione raggiunta da Livia subito dopo la morte di Augusto, Cassio Dione aggiungeva in seguito ulteriori particolari: come Livia ricevesse in casa (οἴκαδε) e come queste sue 'udienze' fossero registrate nei commentarii pubblici (ἐς τὰ δημόσια ὑπομνήματα); come le « lettere di Tiberio, per un qualche tempo », portassero « anche il suo nome », e come si scrivesse « ugualmente ad entrambi » (αἱ τε ἐπιστολαὶ αἱ τοῦ Τιβερίου καὶ τὸ ἐκείνης ὄνομα χρόνον τινὰ ἔσχον, καὶ ἐγράφετο ἀμφοῖν ὁμοίως). Soprattutto, sempre secondo Cassio Dione, cui si debbono questi particolari, più in genere « per un qualche tempo » subito dopo la morte di Augusto — benché non ardisse recarsi in senato, né presso gli accampamenti, né nelle pubbliche assemblee — Livia « metteva mano ad amministrare tutte le altre cose come se avesse addirittura pieni poteri » (τά γε ἄλλα πάντα ὡς καὶ αὐταρχοῦσα διοικεῖν ἐπεχειρεῖ) (12). Anche in questo passo, da noi addotto a confronto — come già in quello relativo alla scelta degli onori funebri per Augusto — a connotare subito dopo il 14 l'enorme potere di Livia Cassio Dione utilizzava ὡς καὶ αὐταρχοῦσα. C'è appena bisogno di mettere in rilievo come indubbiamente, in un simile contesto, ὡς καὶ αὐταρχοῦσα indichi un esercizio parossistico del potere da parte di Livia: un esercizio tanto parossistico, ed a tal punto privo di misura, da provocare poco

(11) Cf. *Th.L.L.*, VII, 2, p. 1262; Liddell-Scott, *Lex.*, p. 315.

(12) Cass. Dio, LVII, 12, 3, con la notazione che seguiva: ἐπὶ τε γὰρ τοῦ Αὐγούστου μέγιστον ἠδυνήθη καὶ τὸν Τιβέριον αὐτὴ αὐτοκράτορα πεποιηκέναι ἔλεγε, καὶ διὰ τοῦτο οὐχ ὅσον ἐξ ἴσου οἱ ἄρχουν, ἀλλὰ καὶ πρεσβεύειν αὐτοῦ ἠθέλεν. — Livia, dunque, agiva « come se avesse addirittura pieni poteri » non solo rispetto agli altri magistrati cittadini, ma anche rispetto a suo figlio Tiberio. Per il valore del verbo αὐταρχέω in Cassio Dione, con esplicito riferimento a μοναρχία, cf. anche Cass. Dio, XLIV, 2, 2.

dopo l'intervento moderatore dello stesso Tiberio (13). Poiché ὡς καὶ αὐταρχοῦσα ricorre significativamente in Cassio Dione anche a proposito della scelta delle onoranze funebri per Augusto, ne dedurremo una conseguenza. Se Livia, sempre secondo Cassio Dione, non poteva e non ardiva recarsi in senato (14), ma allora immediatamente dopo la scomparsa del principe ebbe rango elevatissimo (e comunque pari, in quello stesso periodo, alla sua importanza ed al suo ruolo effettivi), forse possiamo comprendere meglio anche la funzione dei βιβλία, con le proposte relative agli onori funebri per lo scomparso Augusto, che Tiberio ricevette dai senatori. In effetti, grazie appunto a questi βιβλία da un lato era possibile organizzare in modo adeguato ed 'ordinatamente' — con modalità che anche in seguito saranno tipiche di Tiberio (15) — quegli stessi onori; d'altro lato — nel momento in cui le proposte erano state formulate per iscritto e fu deciso che Tiberio scegliesse ὅσα ἐβούλετο dopo averne preso visione —, grazie ad una simile procedura si faceva in modo, com'è ovvio, che anche Livia potesse prenderne visione; che anche Livia, dunque, grazie ai βιβλία, potesse interferire nella scelta delle proposte.

Le considerazioni svolte a proposito di Cass. Dio, LVI, 47, 1 inducono a dubitare che nel 14 fosse stata prevista una procedura in qualche modo analoga a quella di cui ora ci danno notizia le linee 6-8 del « Frag. I » della *tabula Siarensis* riguardo alle pubbliche onoranze funebri per Germanico; che, in altri termini, anche nel 14, in occasione della morte di Augusto, fosse

(13) Cass. Dio, LVII, 12, 5-6. Cf. ultimamente, p. es., P. Schrömbges, *Tiberius und die Res publica Romana. Untersuchungen zu Institutionalisierung des frühen römischen Prinzipats*, Bonn 1986, p. 199 ss. (con letteratura ivi cit.); B. Gallotta, *Germanico*, Roma 1987, p. 55; in precedenza soprattutto E. Ciaceri, *Tiberio successore di Augusto*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1934, p. 103 ss.

(14) Cf. sopra, nota 12. Si tratta di una notazione caratteristica provenendo da uno storico di età severiana, appena si pensi, p. es., alla presenza di Mesa e di Soemia in senato al momento dell'adozione di Severo Alessandro da parte di Elagabalo, così come questa presenza veniva messa in rilievo dallo stesso Cass. Dio, LXXX, 17, 2. Peraltro, cf. J. Straub, *Senaculum, id est mulierum senatus*, « *Bonner Historia Augusta Colloquium 1964/65* », Bonn 1966, p. 235 s. = *Regeneratio imperii*, Darmstadt 1972, p. 343; S. Mazzarino, *The end of the ancient world*, London 1966, p. 130 ss.; A. Fraschetti, *Costantino e l'abbandono del Campidoglio*, « *Società romana e impero tardoantico* », II, a cura di A. Giardina, Roma-Bari 1986, p. 71 (per la presenza di Mesa in senato alle calende di gennaio del 222).

(15) Ho preso in esame queste modalità, da un punto di vista più generale ed anche in riferimento all'assunzione del lutto pubblico per Germanico, in *Auguste, Tibère et le deuil*, conferenza tenuta all'Institut de Droit romain di Parigi nel gennaio 1986.

stata ufficialmente ed esplicitamente prevista, accanto a quella di Tiberio, anche la partecipazione di Livia nella scelta degli onori funebri proposti dal senato. Il senatore Cassio Dione — come è stato ribadito di recente e come è ovviamente importantissimo in un simile contesto — più in genere, per questo stesso periodo, si è servito ed ha utilizzato per via diretta o indiretta anche « documenti senatorii » (16). Tuttavia, Cassio Dione sottolineava con estrema cura come in una simile circostanza avesse ritenuto opportuno aggiungere, accanto a quello di Tiberio, anche il nome di Livia poiché anche Livia aveva interferito nelle scelte che allora furono operate, ed aveva interferito emblematicamente ὡς καὶ αὐταρχοῦσα. Se lo stesso Cassio Dione è a conoscenza e dichiara poco più avanti che almeno per un certo periodo le 'udienze' in casa di Livia erano registrate « nei commentarii pubblici », che le lettere di Tiberio portavano anche il nome di Livia e che « si scriveva ugualmente ad entrambi » (17), ne dedurremo che, qualora Livia a conoscenza di Cassio Dione avesse avuto un qualche ruolo ufficiale nella scelta delle onoranze funebri per il marito, qualora i βιβλία redatti dai senatori fossero stati indirizzati, ufficialmente ed esplicitamente, tanto a Tiberio quanto a Livia, Cassio Dione non avrebbe precisato di aver aggiunto anche il nome di Livia ὅτι καὶ αὐτὴ τῶν πραγμάτων ὡς καὶ αὐταρχοῦσα ἀντεποιεῖτο.

In base al confronto tra Cassio Dione e la *tabula Siarensis* possiamo dunque concludere: se per il 14 si accoglie la descrizione della procedura nei termini in cui di essa ci dà notizia Cassio Dione, nel 19 novità di rilievo fu l'esplicito coinvolgimento da parte del senato di altri membri della *domus Augusta* — Livia e Druso Cesare, con l'aggiunta significativa di Antonia, la madre di Germanico — nella scelta delle onoranze funebri per lo stesso Germanico. Prescindendo per ora da singole integrazioni sulle quali torneremo, un simile coinvolgimento si deduce con sicurezza dal complesso delle linee 6-8 del « Frag. I » della *tabula Siarensis*. Da questo punto di vista dunque la procedura messa in atto nel 19 risulta diversa da quella messa in atto nel 14, almeno nei termini in cui quest'ultima ci viene descritta da Cassio Dione. Poiché in effetti, per quanto riguarda

(16) Al riguardo M.A. Cavallaro, *Spese e spettacoli. Aspetti economici-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia*, Bonn 1984, p. 6, nota 11 (con letteratura ivi cit.).

(17) Cf. sopra, p. 51 con nota 12.

Livia, se a proposito del 14 Cassio Dione poteva dire che Livia aveva interferito in quelle decisioni (ἀντεποιεῖτο) ed aveva interferito ὡς καὶ ἀνταρχοῦσα, al contrario nel dicembre del 19 — come testimonia ora la *tabula Siarensis* — il parere di Livia (insieme al parere di Druso Cesare ed a quello di Antonia) era invece esplicitamente richiesto.

Dopo le considerazioni svolte, per quanto riguarda la parte finale della linea 6 del «Frag. I», ovviamente non si impone come necessario integrare *quoscumque ipse vellet et* in base al confronto con ὅσα ἐβούλετο di Cass. Dio, LVI, 47, 1. In primo luogo, poiché — come abbiamo visto — più in genere saremmo in presenza nel 14 e nel 19 di due tipi di procedure che — appunto in base al confronto tra Cassio Dione e la *tabula Siarensis* — tendono a rivelarsi non assolutamente identici ed in ogni caso non immediatamente omologabili. In secondo luogo poiché, se ὅσα ἐβούλετο nel contesto specifico di quel passo di Cassio Dione è espressione non solo necessaria ma anche pregnante (ἄλλων γὰρ ἄλλα ἐσηγομένων, ἔδοξέ σφισι βιβλία παρ' αὐτῶν τὸν Τιβέριον λαβόντα ἐκλέξασθαι ὅσα ἐβούλετο), al contrario nel contesto specifico di questo settore della *tabula Siarensis quoscumque ipse vellet* sarebbe integrazione in qualche modo superflua o comunque non necessaria, dal momento che fin dall'inizio è stato già deciso da parte dei senatori, e sempre in riferimento a Tiberio, da un lato di provvedere alla scelta delle onoranze funebri per Germanico con il suo *consilium*, d'altro lato [*uti ...*] / *copia sententiarum ipsi fieret atque is ... / ... legeret* [--- ± 20-22 lettere per quanto riguarda la lacuna di linea 6].

Poiché subentra a questo punto l'elenco dei personaggi che dovranno decidere insieme a Tiberio quali onori potessero *satis apte ... haberi* (linea 8), per l'integrazione della parte finale della linea presa in esame mi sembra necessario tener conto della notevole precisione con cui i membri della *domus Augusta* sono indicati nella *tabula Siarensis* anche per quanto concerne la loro formula onomastica (precisione di formula onomastica che, peraltro, appare normalissima in un tipo di documento quale è appunto la *tabula Siarensis*) (18). Se i membri elencati della *domus*

(18) Da un simile punto di vista, è comunque sicuramente inesatta l'integrazione proposta da J. González, p. 75, per «Frag. II col. b» linee 9-10: *in quibus divus Augus/[tus et Augusta Druso Germanico patri eius pro]posuissent*. Infatti, nel contesto della *tabula Siarensis* come peraltro anche in quello della *tabula Hebana*, Druso Maggiore in riferimento a Germanico non può che essere definito come suo

*Augusta*, con l'aggiunta di Antonia, dovranno prendere visione (evidentemente insieme a Tiberio ed in una sorta di 'consiglio di famiglia') degli onori *quos habendos esse censebat senatus*, ma poi per esplicita indicazione del senato sarà appunto Tiberio (linee 5-6: *atque is ... / ... legeret*) a dover operare la scelta definitiva di quegli onori, più semplicemente si propone di integrare l'estremità destra della linea 6 del «Frag. I» nel modo che segue:

- 6 *honoribus, quos habendos esse censebat senatus legeret [quoscumque ipse et Iulia]*  
7 *Augusta mater eius et Drusus Caesar materque Germanici Ca[esaris - - -].*

Come è subito chiaro e come del resto è doveroso, si è accolta per questa stessa linea la nuova lettura *legeret* avanzata da Lebek al posto di *legerit*. Allo stesso modo, per quanto riguarda la parte mancante si è accolta l'integrazione di Lebek *quoscumque ipse* (19). Per quanto riguarda Livia o, piuttosto, per quanto riguarda *Iulia Augusta*, l'integrazione che abbiamo proposto — oltre al fatto di essere palmare ed alla sua estrema economicità — presenta un ulteriore vantaggio: quello di restituire alla stessa Livia la formula onomastica che le fu propria dopo il 14 e che, appunto in quanto tale, sembra oggettivamente mol-

*pater naturalis*, mentre *pater* di Germanico è invece naturalmente Tiberio. Per la *tabula Siarensis*, cf. «Frag. I» linee 19-20, da leggersi *D[rusi Germanici patris ei]/us naturalis, fratris Ti. Caesaris Aug.*; la virgola scorretta è ora eliminata anche da W. D. Lebek, *Die drei Ehrenbögen für Germanicus: Tab. Siar. frg. I 9-34*; CIL VI 31199a 2-17, ZPE, 67 (1987), p. 133; sulla base di questa virgola scorretta ha dato invece una traduzione palesemente errata («fratello naturale di Tiberio») E. La Rocca, *L'adesione senatoriale al «consensus»: i modi della propaganda augustea e tibetiana nei monumenti «in circo Flamintio»*, «L'Urbs. Espace urbain et histoire. I<sup>er</sup> siècle avant J.-C. - III<sup>e</sup> siècle après J.-C., Roma 1987, p. 369. Si osservi, dunque, che alla linea 10 di «Frag. II col. b» è molto difficile integrare *naturali* (*Druso Germanico patri eius naturali*), in quanto in tal caso nella ricostruzione di González questa stessa linea conterrebbe ± 83 lettere al posto di ± 70. In simili condizioni, non è escluso che anche qui si debba integrare: *in quibus divus Augus/[tus et Iulia Augusta Druso Germanico pro]posuissent*, con la linea 10 composta da ± 72 lettere. Per Druso Maggiore nella *tabula Siarensis*, cf. anche H. Bellen, *Das Drususdenkmal «apud Mogontiacum» und die «Galliarum civitates»*, «Jahrb. römisch-germanischen Zentralmuseums», 31 (1984), pp. 385-396. Per la menzione delle tribù urbane in questo settore della *tabula Siarensis*, cf. Nicolet, *Plèbe et tribus: les statues de Lucius Antonius et le testament d'Auguste*, MEFRA, 97 (1985), soprattutto pp. 824-825.

(19) Lebek, pp. 34-35.

to difficile che non fosse utilizzata nel contesto di un documento senatorio (20).

3. A proposito di questo stesso settore della *tabula Siarensis*, più in particolare a proposito della linea 7, già J. González, con la sua integrazione (*et Agrippina uxore eius*), si era trovato di fronte all'enorme difficoltà costituita dalla presenza di Agrippina tra coloro che avrebbero dovuto provvedere, insieme a Tiberio, alla scelta delle onoranze funebri proposte dal senato (21). Una simile difficoltà si fonda su due circostanze, peraltro notissime: che Agrippina, nel dicembre del 19, era ancora ad Antiochia; che la stessa Agrippina sarebbe rientrata in Italia solo all'inizio del 20, accompagnando e riconducendo pietosamente a Roma le ceneri del marito (22). In simili condizioni, per quanto riguarda la linea 7, mentre anche Lebek ha richiamato di nuovo l'attenzione sull'assenza di Agrippina da Roma, a sua volta ha proposto di integrare *si posset, uxore eius*, con una correzione inoltre alla linea 8 (la correzione di *et* in *ei*, ritenuta in quel contesto necessaria) (23).

Almeno a mio avviso, entrambe le integrazioni, finora proposte per la linea 7, debbono essere abbandonate; inoltre, se colgono nel vero le considerazioni che svolgeremo, alla linea 8 non si presenterà come necessaria alcuna correzione. Si noti in effetti che, nel momento in cui Agrippina nel dicembre del 19 era non solo assente ma anche lontanissima da Roma, è molto improbabile che della stessa Agrippina si potesse dire *adhibita ab eis . . . deliberationi*; che, in altri termini, da parte del senato, si potesse ufficialmente ed esplicitamente provvedere ad un'eventualità che era di fatto impraticabile: all'eventualità che Agrippina, benché ad Antiochia, fosse « invitata » (*adhibita*) ad una *deliberatio* da tenersi a Roma ed in tempi comunque molto stretti (24). In un simile contesto ed in queste condizioni, l'aggiun-

(20) Cf. sopra, nota 18, a proposito della proposta di lettura avanzata riguardo alla linea 10 del «Frag. II col. b». Tutta la documentazione, anche epigrafica, su *Julia Augusta* è raccolta in *PIR*, V<sup>2</sup>, pp. 73-79, n. 301.

(21) J. González, p. 62.

(22) Per Agrippina ad Antiochia al momento della morte del marito e per il suo ritorno in Italia all'inizio del 20, Tac., *Ann.*, II, 72, 1 e III, 1-2.

(23) Lebek, p. 35.

(24) Il punto peraltro si deduce dalla circostanza che, come viene specificato alle linee 27-30 del «Frag. II col. b», i consoli designati per il 20, *M. Valerius Messalla* e *M. Aurelius Cotta Maximus*, appena entrati in carica, dovranno subito presentare al popolo la legge *de honoribus Germanici Caesaris*, e dovranno presen-

ta di un *si posset* non contribuisce a risolvere, evidentemente, alcuna difficoltà: poiché, nella stesura di un documento ufficiale da parte del senato, *si posset* avrebbe avuto senso solo se Agrippina avesse in qualche modo potuto, mentre invece — ed il senato, com'è ovvio, ne era a conoscenza — Agrippina semplicemente non poteva.

Di fronte a queste aporie si impone, almeno a mio avviso, una soluzione di ordine diverso. Nel tristissimo dicembre del 19 (un dicembre che forse non fu solo tristissimo, ma anche tumultuoso) (25), dopo l'arrivo della notizia della morte di Germanico, a Roma di una sola persona poteva dirsi — quanto alle decisioni da prendere in rapporto alle pubbliche onoranze funebri per lo stesso Germanico — *adhibita ab eis . . . deliberationi*. In altri termini, una sola persona a Roma, su esplicita indicazione del senato, nel dicembre del 19 poteva essere « invitata » (*adhibita*) da Tiberio, da Giulia Augusta e da Druso Cesare per prendere parte, come in una sorta di 'consiglio di famiglia', alla scelta degli onori funebri *quos habendos esse censebat senatus*. Com'è ovvio — e com'è del resto naturale —, questa persona deve essere identificata con Antonia, la madre di Germanico, la vedova di Druso Maggiore e, in quanto vedova di Druso Maggiore, influente cognata di Tiberio (26). Appunto in riferimento ad Antonia (27) (e non ad Agrippina) si spiega bene che il senato precisasse quanto segue:

tarla *primo quoque tempore cum per / auspicia liceret sine binum trinumve nundinum prodicione*. Anche una simile circostanza tende a rendere improbabili, per quanto riguarderebbe Agrippina, le considerazioni svolte da J. González, p. 62.

(25) Su questo aspetto mi sono soffermato in *Auguste, Tibère*, cit. sopra, nota 15. In precedenza, soprattutto Mazzarino, *L'impero romano*, II, Roma-Bari 1984, p. 855, con rinvio a Suet., *Cal.*, 6, 2: *non solaciis ullis, non edictis inhiberi luctus publicus potuit*.

(26) Per l'alta stima di Tiberio nei confronti di Antonia, Joseph., *Ant. Iud.*, XVIII, 180. In genere, Groebe, *PW*, I, 2 (1894), col. 2640. Ultimamente, p. es., Gallotta, *Germanico*, cit., pp. 202-203; cf. anche J. Nicols, *Antonia and Sejanus*, «*Historia*», 24 (1975), p. 48 ss. (con letteratura ivi cit.), sebbene forse troppo riduttivo per quanto riguarda il ruolo di Antonia nella caduta di Seiano; al riguardo M.P. Arnaud-Lindet, «*Crimen Seiani*». *Sur quelques vers de Juvénal*, «*Rev. Hist. Droit*», 58 (1980), pp. 419-420 (ma dove è pura fantasia l'ipotesi che Giulia, figlia di Druso Cesare e di Livilla, fosse in realtà figlia naturale di Seiano).

(27) In un simile contesto, va anche sottolineata la posizione in qualche modo 'marginale' di Antonia, ancora nel 19, rispetto alla *domus Augusta*, soprattutto qualora quest'ultima si intenda limitata in senso stretto ai discendenti in linea agnatica di Augusto e di Tiberio; cf., al riguardo, le notazioni di Mommsen, *Le droit public*, cit., V, p. 86 ss. (in particolare, p. 88, nota 3). Se Antonia dunque (la figlia di Marco Antonio e di Ottavia, vedova di Druso Maggiore), come è estremamente probabile, non faceva parte a pieno titolo della *domus Augusta* (nel senso in cui, nell'età di Augusto e di Tiberio, p. es., non ne avrebbe fatto parte a pieno



- 7 *materque Germanici Ca[esaris Antonia, consilio (?)]*  
 8 *adhibita ab eis et deliberationi, satis apte posse haberi existu[marent].*

Le integrazioni proposte corrispondono pienamente al numero di lettere necessarie per colmare la lacuna di linea 7 (21 lettere per una linea complessiva di  $\pm$  70 lettere). Esse inoltre presentano tre vantaggi, indubbi ed evidenti.

Il primo deve essere fatto consistere, almeno per quanto riguarda questo specifico settore della *tabula Siarensis*, nella definitiva scomparsa dalla linea 7 del nome di Agrippina e quindi parallelamente nella soluzione di tutti i problemi che la supposta presenza del nome di Agrippina, in questo specifico settore, aveva sollevato. Poiché, se alla linea 7 si integra *Antonia* ed un termine come *consilio* (da mettere in rapporto a *et deliberationi* di linea 8), ovviamente in questa stessa linea non c'è più spazio per Agrippina. Da parte nostra — ripetiamo — è un'assenza che non suscita almeno qui alcuna meraviglia in quanto Agrippina sarebbe stata un'« invitata » che ad Antiochia, nel dicembre del 19, non avrebbe potuto ricevere per tempo quell'invito, né avrebbe potuto accoglierlo.

Il secondo vantaggio è rappresentato dall'economicità palmare del supplemento *Antonia*, ad indicazione della madre di Germanico. Si osservi come un'indicazione identica ricorra anche alla linea 20 del « Frag. I ». Mentre infatti, alle linee 18-21, si delinea un vero e proprio programma decorativo e sono menzionate le statue che dovranno adornare, a Roma, il *ianus ... in circo Flaminius*, su questo *ianus* — sempre in riferimento a Germanico, e più in particolare ai lati della sua statua *in curru triumphali* — si ricordano anche le statue, che dovranno essere erette, *D[rusi Germanici patris ei]/us naturalis, fratris Ti. Caesaris Aug. et Antoniae matris ei[us]* (28). Se dunque, per quanto riguardava Antonia, il suo nome (specificando come si trattasse della madre di Germanico) veniva dato anche a propo-

titolo neppure Claudio: cf. sopra, nota 6), l'espressione [*consilio (?)*] | *adhibita ab eis et deliberationi* acquista forse valore pregnante: nel 19, il senato avrebbe indicato in maniera esplicita che anche Antonia, la madre di Germanico — pur non facendo parte a pieno titolo della *domus Augusta*, nel cui ambito era invece entrato il figlio dopo la sua adozione da parte di Tiberio —, doveva comunque essere « invitata » da Tiberio, da Giulia Augusta e da Druso Cesare, per stabilire insieme a loro quali onori potessero *satis apte ... haberi*.

(28) Cf. sotto, nota 18.

sito della statua che le sarebbe stata eretta accanto a quella del figlio, è molto difficile che questo stesso nome potesse essere assente dalla linea 7, dove — si noti bene — erano dati naturalmente i nomi di Augusta — se colgono nel vero le considerazioni che abbiamo svolto, *Iulia Augusta* — e di Druso Cesare.

Il terzo vantaggio delle integrazioni proposte deve essere fatto consistere da un lato nell'aver conservato *et* alla linea 8, d'altro lato nell'aver ribadito per questo stesso *et* il necessario raccordo: [*consilio (?)*] / *adhibita ab eis et deliberationi*. Ad identico riguardo, già Lebek aveva osservato: « Bei González/Fernández ist 'et deliberationi' nicht zu konstruieren. Man könnte die Wortfolge retten, indem man in der Lücke von z. 7 ein zu 'deliberationi' paralleles Substantiv ergänzt, also z.B.: *consilio uxore eius]* *adhibita ... et deliberationi*. Aber das Hyperbaton ruft starke Bedenken wach » (29). Evidentemente è vero che in una restituzione come quella ipotizzata da Lebek — [*consilio uxore eius]* *adhibita ab eis et deliberationi* — « das Hyperbaton ruft starke Bedenken wach ». Si noti, tuttavia, come l'iperbato cali — e cali di molto — nella restituzione oggettivamente più semplice [*Antonia consilio (?)*] / *adhibita ab eis et deliberationi* (30). In tal modo, non risulta assolutamente necessario correggere *et* in *ei*. Soprattutto: mentre *consilio adhibita ab eis et deliberationi* potrebbe forse apparire costruzione in qualche modo aulica, essa (nella sua pur tollerabile aulicità) deve essere senz'altro preferita ad uno sciatto *adhibita ab eis ei deliberationi*, con l'aggiunta che per la costituzione di una simile sciatteria (*ab eis ei*) si renderebbe addirittura necessario correggere il testo (31).

4. Per le linee 6-8 del « Frag. I » della *tabula Siarensis* si propongono dunque le restituzioni che seguono:

- 5 *atque is adsu[e]ta sibi [prudencia ex omnibus iis]*  
 6 *honoribus quos habendos esse censebat senatus legeret*  
     *[quoscumque ipse et Iulia]*

(29) Lebek, p. 35.

(30) Per *consilio adhibere*, p. es., Cic., *Div.*, I, 95. Per *consilio adhiberi*, p. es., Caes., *Gall.*, VI, 13, 1; Tac., *Ann.*, XIV, 62, 4; Plin., *Ep.*, VI, 15, 3.

(31) Il tratto orizzontale della T di *et* è ben visibile anche nella foto del « Frag. I » data da J. González-F. Fernández, *Tabula Siarensis*, « *Iura* », 32 (1981), subito dopo p. 36 (estr.).

- 7 *Augusta mater eius et Drusus Caesar materque Germanici Ca[esaris Antonia consilio (?)]*  
 8 *adhibita ab eis et deliberationi satis apte posse haberi existu[m]arent].*

Non è improbabile che la nuova procedura, stabilita dal senato nel dicembre del 19 ed attraverso la quale nella scelta degli onori funebri per Germanico a Tiberio venivano affiancati (benché in posizione in qualche modo 'subalterna') (32) sua madre Giulia Augusta, il figlio Druso Cesare e la cognata Antonia, debba essere messa anche in rapporto alle effettive tensioni che si provocarono a Roma dopo l'arrivo delle notizie sulle gravissime condizioni di Germanico e che proseguirono almeno fin quando le sue ceneri non furono deposte nel mausoleo di Augusto (33). Se alcuni aspetti di una simile problematica appaiono meritevoli di ulteriore approfondimento (come, più in genere, è meritevole di ulteriore approfondimento la stessa attitudine di Tiberio nei confronti dei lutti che colpiscono la *domus Augusta*), è evidente come la presenza di Antonia nella *deliberatio*, dove si decidevano gli onori funebri per il figlio (comunque si integrino le linee 7-8 del « Frag. I » della *tabula Siarensis*), a proposito della stessa Antonia limiti il valore della celebre e puntualissima affermazione di Tacito (*matrem Antoniam non apud auctores rerum, non diurna actorum scriptura reperio ullo insigni officio functam*) (34) esclusivamente agli *insignia officia* che si compirono a Roma quando giunse Agrippina con le ceneri di Germanico: Antonia, che almeno secondo Tacito (o, piuttosto, secondo le sue fonti: nel caso specifico, *auctores rerum* e *diurna actorum scriptura*), non avrebbe preso parte a alcuno di questi *insignia officia*, su esplicita indicazione del senato — come testimonia la *tabula Siarensis* — fu invece « invitata » (*adhibita*) a partecipare alla scelta degli onori funebri per il figlio.

(32) Cf. sopra, pp. 48-49.

(33) Per i disordini scoppiati a Roma addirittura prima della morte di Germanico, Suet., *Cal.*, 6, 1; per le condizioni in cui le ceneri di Germanico furono introdotte nel mausoleo di Augusto, il rinvio è naturalmente a Tac., *Ann.*, III, 4-6.

(34) Tac., *Ann.*, III, 3. Ho analizzato dettagliatamente l'assunzione del lutto a Roma in occasione della morte di Germanico in *Auguste, Tibère*, cit. sopra, nota 15.

STANISLAW MROZEK

A PROPOS  
 DE LA RÉPARTITION CHRONOLOGIQUE  
 DES INSCRIPTIONS LATINES  
 DANS LE HAUT-EMPIRE

Dans le livre intitulé *The economy of the roman empire* de R. Duncan-Jones il y a une liste qui présente la répartition chronologique des inscriptions latines d'Afrique et d'Italie datées à partir des règnes de l'empereur (1). Une autre proposition publiée peu de temps avant est estimée par l'auteur anglais comme n'ayant pas grande valeur (2). Il est cependant parfaitement clair que les deux propositions traitent des aspects différents de la répartition chronologique des inscriptions latines dans l'empire romain. Dans mon article, il est question des inscriptions concernant différents problèmes et domaines de l'histoire romaine, datées selon divers critères, tandis que Duncan-Jones parle seulement des inscriptions datées selon les indications concernant les règnes des empereurs. Il s'agit par conséquent d'une catégorie de textes assez restreints et qui ne reflètent que d'une façon très limitée la répartition chronologique des inscriptions. Car, on sait bien que la plupart des inscriptions latines ne se laisse pas dater d'une façon exacte c'est-à-dire selon le règne d'un empereur ou l'année des consuls. De même un aperçu des inscriptions fait à partir des critères en question ne contient en principe que les dédicaces destinées aux empereurs et les tumulus de sénateurs, de chevaliers et éventuellement d'affranchis ou d'esclaves de l'administration impériale. En dehors de cet aperçu

(1) R. Duncan-Jones, *The economy of the roman empire*, Cambridge 1982, p. 351.

(2) Cf. S. Mrozek, *A propos de la répartition chronologique des inscriptions latines dans le Haut-Empire*, « Epigraphica », 35 (1973), pp. 113-118; Duncan-Jones, op. cit., p. 385.

se trouve la part la plus importante des inscriptions, dont les épitaphes des classes moyennes et éventuellement pauvres de la population. Un autre fait qui ne permet pas de traiter de la répartition des inscriptions à partir du règne d'un empereur comme indice de la production globale des textes épigraphiques consiste justement dans leur datation exacte. On connaît par exemple le nombre remarquable des dédicaces destinées à Septime Sévère. Mais est-ce que cela doit forcément signifier l'accroissement de la production globale des inscriptions, au moins en Afrique? Je ne le pense pas, car il est possible qu'en même temps le nombre des autres dédicaces diminuait. Ce qui est sûr, c'est le nombre accru des dédicaces consacrées à Septime Sévère.

Actuellement, je ne vois aucune autre voie pour avoir à sa disposition des divers genres d'inscriptions datées que de profiter des oeuvres des spécialistes, car ce sont eux qui connaissent le mieux les critères de datation de leurs textes, des critères qui résultent souvent du contexte étudié. D'autre part il est difficile d'imaginer qu'une seule personne puisse établir les dates de ces inscriptions. Et il est nécessaire de souligner qu'en voulant aboutir à une idée naturellement approximative de la production globale des textes épigraphiques à un moment donné, on doit profiter d'un relevé assez large des domaines d'où proviennent les textes, donc de l'histoire économique aussi bien que de l'histoire de la religion, de l'administration, de l'armée etc.

Cette fois, pour démontrer la vraisemblance des tendances qui résultent du matériel présenté dans mon article précédent, j'ai l'intention de les confronter à un aperçu fait à partir de divers travaux épigraphiques, et avec un autre des inscriptions datées soit selon le règne d'un empereur, soit selon la cadence des consuls, et provenant de l'Année Epigraphique, rubrique: Dates impériales et provinciales (Pouvoir publics).

Les textes épigraphiques datés d'une façon moins sûre (A) proviennent des travaux suivants: S. Demougin, *Les juges des cinq décuries originaires de l'Italie*, « Anc. Soc. », 6 (1975), pp. 143-202; P.R.C. Weaver, *Dated inscriptions of imperial freedmen and slaves*, *EpSt*, Bd. 11, 1976, pp. 215-227; H.-J. Kellner, *Zur Geschichte der Alpes Graiae et poeninae*, *Centro Studi e documentazione sull'Italia romana*, VII, 1975-1976, pp. 379-389; R. Duthoy, *Le profil social des patrons municipaux en Italie sous le Haut Empire*, « Anc. Soc. », 15-17 (1984-1986), pp. 121-154.

En ce qui concerne l'« Année Epigraphique » (B), les annales suivantes furent dépouillées: 1973, 1974, 1975, 1977, 1978, 1979, 1980, 1981, 1982, 1983, 1984. Voici les résultats obtenus par rapport aux nombres d'inscriptions:

TABLE N° 1

	I siècle: 369			II siècle: 773			III siècle: 622		
	1ère moitié	2ème moitié	1er <sup>3</sup> siècle	1ère moitié	2ème moitié	IIème siècle	1ère moitié	2ème moitié	IIIème siècle
A	10	4	77	18	25	246	13	4	143
B	67	72	139	92	100	192	170	61	231
	77	76	216	110	125	438	183	65	374

Voici pour comparer les données de l'« Epigraphica », 1973, p. 117:

TABLE N° 2

I siècle: 481			II siècle: 1552			III siècle: 859		
1. m.	2. m.	I siècle	1. m.	2. m.	II siècle	1. m.	2. m.	III siècle
89	169	223	415	647	490	557	93	209

On constate, malgré certaines différences une coïncidence indiscutable si non choquante, entre la partie A de la table n° 1 et les chiffres globaux concernant les siècles dans la table n° 2. Dans les deux tableaux les indications concernant le deuxième

(3) Les positions 1er siècle, IIème siècle et IIIème siècle de la rubrique A contiennent les nombres d'inscriptions datées à partir du critère d'une siècle, ainsi que la somme de 1. et 2. moitiés.

siècle sont trois fois plus nombreuses que celles concernant le premier siècle et deux fois plus nombreuses que celles concernant le troisième siècle. Mais il y a aussi une analogie des relations à propos des demi-siècles à l'exception du premier siècle où les relations sont différentes de celles de la table n° 2. Cela est dû probablement au trop petit nombre de travaux pris en considération. En ce qui concerne la rubrique B, on constate une autre curiosité: le nombre d'inscriptions est le plus important au troisième siècle. Ceci est explicable, selon toute probabilité, par le genre particulier des textes. Il y a en effet dans le troisième siècle beaucoup plus de monuments consacrés aux empereurs qu'autrefois, ce sont donc en général des textes bien datés et provenant souvent de l'Afrique (4). Il s'agit par conséquent d'une déformation de la répartition chronologique globale des inscriptions en raison d'une faiblesse essentielle des inscriptions romaines bien datées: elles ne reflètent les aspects de la vie que d'une manière très limitée. Or, ce qui intéresse l'historien de l'histoire économique et sociale, c'est de connaître le rythme de la production des inscriptions. Cela implique l'importance extraordinaire des textes épigraphiques qui ne sont pas bien datés. Constatons en tout cas que, en ce qui concerne nos tableaux, la déformation ne va pas trop loin, car grosso modo la plupart des relations demeure la même.

Il convient de souligner que le matériel nouveau corrobore une autre observation faite dans mon article de 1973: il s'agit du milieu du troisième siècle, qui apparaît décidément en tant que limite chronologique pour la prolifération de la plupart des inscriptions latines de l'empire romain. Cette fois cette limite est indiquée par le dernier esclave impériale datée sur les années 246-247 (5) et les *seviri Augustales* (245), *Augustales* (256) et un *sevir* (270) (6).

(4) Voir e.g. *AEP*, 1981 où il y a seulement un texte daté provenant de l'Italie.

(5) Cf. P.R.C. Weaver, *Dated inscriptions of imperial freedmen and slaves*, *EpSt*, Bd. 11, 1976, p. 226.

(6) Cf. R. Duthoy, *Recherches sur la répartition géographique et chronologique des termes seviri Augustalis, Augustalis et sevir dans l'empire romain*, *EpSt*, Bd. 11, 1976, p. 192.

GIOVANNI MENNELLA

SUI PREFETTI DEGLI IMPERATORI  
E DEI CESARI  
NELLE CITTÀ DELL'ITALIA E DELLE PROVINCE

È ormai abbastanza ricca la bibliografia sui *praefecti principis*, i magistrati che supplivano gli imperatori o i cesari quando essi erano eletti, a titolo onorifico, alle massime cariche comunali, ma non potevano esercitarle per ovvii impedimenti pratici (1). Questa istituzione presenta spunti interessanti per l'ana-

(\*) Il presente contributo rientra nell'ambito della ricerca «Le città dell'Impero romano nella documentazione epigrafica», diretta dallo scrivente e svolta presso l'Istituto di Storia antica e Scienze ausiliarie dell'Università di Genova col contributo del MPI (fondi per la ricerca scientifica 60%). L'a. ringrazia vivamente per la discussione e suggerimenti i professori Giovanni Forni, Albino Garzetti, Alicia Canto, Se-goulène Demougis, Francesco Grelle e Armin von Stylow.

(1) J. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*, I<sup>2</sup>, Leipzig 1881, pp. 168-169 (= tr. it. *L'amministrazione pubblica romana*, I, Firenze 1887, pp. 179-180), con la principale bibliografia precedente; Th. Mommsen, *Römische Staatsrecht*, II, 2, Leipzig 1887<sup>3</sup>, pp. 814-815, 828-829 (= *Droit public romain*, V, Paris 1896, pp. 80-81, 98-99); Id., *Die Stadtrechte der lateinischen Gemeinden Salpensa und Malaca in der Provinz Baetica*, «*Gesammelte Schriften*», I, Berlin 1905 (rist. an. Berlin-Dublin 1965), pp. 308 ss., 340 ss.; W. Liebenam, *Städteverwaltung in römischen Kaiserreich*, Leipzig 1900 (rist. an. Amsterdam 1967), pp. 261-263; Id., *Duoviri*, *PW*, V, 2 (1905), coll. 1819-1820; F.F. Abbott - A. Ch. Johnson, *The municipal administration in the roman empire*, Princeton 1926 (rist. an. ibid., 1968), pp. 62-63; E. Kornemann, *Municipium*, *PW*, XVI, 1 (1933), coll. 570-638; W. Ensslin, *Praefectus*, ibid., XXII, 2 (1954), coll. 1318-1321; E. Sachers, *Praefectus iure dicundo*, ibid., col. 2391 par. d); A. Degrossi, *L'amministrazione delle città*, «*Guida allo studio della civiltà romana antica*», I, Napoli 1959, p. 314 (= *Scritti vari di Antichità*, IV, Trieste 1971, p. 71); F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, IV, 2, Napoli 1975<sup>2</sup>, p. 716; W. Langhammer, *Die rechtliche und soziale Stellung der Magistratus municipales und der Decuriones*, Wiesbaden 1973, pp. 63-64, 213-214; J.C. Fant, *The curatores rei publicae in Italy from their inception to the death of Commodus*, diss. Univ. Michigan 1976 (micr.), Ann Arbor-London 1980, pp. 43 ss.; R. Ardevan, *Praefectus quinquennalis pro Imperatore*, «*Acta Mus. Napoc.*», 18 (1981), pp. 437-443 (cf. *AEP*, 1982, 827, p. 219); I. Didu, *I praefecti come sostituti di imperatori, cesari e altri notabili eletti alle più alte magistrature municipali*, «*Ann. Fac. Lett. Fil. Univ. Cagliari*», n.s., 5 (XLII), 1983-1984, pp. 53-92; G. Mennella, *I prefetti municipali degli imperatori e dei cesari nella Spagna romana*, «*Novedades de Epigrafia jurídica romana en el último decenio, Pamplona 9-11 IV 1987*», in corso di stampa; M.S.

lisi dei rapporti fra l'amministrazione centrale e le autonomie locali; tuttavia, le conclusioni fin qui raggiunte meritano ulteriori integrazioni e revisioni attraverso l'esame, o il riesame, di alcuni aspetti rimasti a lungo trascurati, ma ora meglio definibili nelle loro linee fondamentali grazie alla maggiore disponibilità di documentazione.

### 1. Diffusione

I prefetti dell'imperatore e dei cesari annoverano 79 testimonianze relative a 55 località, e sono noti da epigrafi (60), da monete (17) e dalla tradizione indiretta (2) (2). Comprendendo anche le attestazioni incerte, essi sono così ripartiti.

ITALIA (33): Aequiculi (*CIL*, IX, 4122 = Dessau, 2644), Aquinum (*CIL*, X, 5392; 5393 = Dessau, 6286; 5394), Aricia (*CIL*, XIV, 2213 = Dessau, 3243; *EphEp*, VII, 1236), Ariminum (*CIL*, XI, 421 = Dessau, 6662), Attidium (*CIL*, XI, 5669 = Dessau, 2728), Bononia (*CIL*, XI, 701), Brixia (*CIL*, V, 4374 = *InscrIt*, X, 5, 164), Caere (*CIL*, XI, 3610), Cures Sabini (*CIL*, IX, 4968 = Dessau, 5543), Fanum Fortunae (*CIL*, XI, 6224), Firmum Picenum (*AEP*, 1975, 353), Formiae (*CIL*, X, 6101 = Dessau, 6285), Formiae/Minturnae (*CIL*, X, 6090 = Dessau, 6295), Fulginiae (*CIL*, XI, 5224), Hadria (*Hist. Aug.*, V. *Hadr.*, 19, 1), Hasta (*CIL*, V, 7567 = Dessau, 6747), Hispellum (*CIL*,

Bassignano, *I praefecti iure dicundo nell'Italia settentrionale*, «Convegno internazionale di epigrafia latina in memoria di Attilio Degrassi nel centenario della sua nascita. Roma, 27-28 V 1988», preatti.

(2) I repertori e le raccolte meno correnti sono siglati come segue: Bloch = H. Bloch, *Ostia. Iscrizioni rinvenute tra il 1930 e il 1939*, *NotSc*, 1953, pp. 241-306; Esperandieu = E. Esperandieu, *Inscriptions latines de la Gaule (Narbonnaise)*, Paris 1929; Gil Farges = O. Gil Farges, *La moneda hispanica en la edad antigua*, Madrid 1966; Grant, *Aspects* = M. Grant, *Aspects of the principate of Tiberius*, New York 1950; Grant, *Imperium* = M. Grant, *From imperium to auctoritas. A historical study of aes coinage in the roman empire 49 B.C. - A.D. 14*, Cambridge 1969; Imhoof-Blumer = F. Imhoof-Blumer, *Monnaies grecques*, Paris-Leipzig 1883; *IRCP* = J. D'Encarnação, *Inscrições romanas do Conventus Pacensis*, Coimbra 1984; Müller = L. Müller, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, II, Copenhagen 1861; Vives = A. Vives y Escudero, *La moneda hispanica*, IV, Madrid 1924. Per l'identificazione di alcune zecche ispaniche si seguono le puntualizzazioni topografiche recentemente ribadite da H. Galsterer, *Untersuchungen zum römischen Städtewesen auf der iberischen Halbinsel*, Berlin 1971, pp. 11, nota 33; 128, nota 120. Si è invece espunto dalle liste l'*eques* di Corduba in *CIL*, II, 2213 = *AEP*, 1939, 178, poiché la presunta prefettura è in realtà il fraintendimento della carica del primipilato, come cortesemente ha comunicato a chi scrive il prof. A. von Stylow.

XI, 5289), Interamna Lirenas (*CIL*, X, 5405 b = Dessau, 6125), Interpromium Paelignorum (*CIL*, IX, 3044 = Dessau, 2689), Luna (*CIL*, XI, 6955), Ostia (*CIL*, XIV, 376; 4674/5 = 447; *AEP*, 1948, 26; Bloch, p. 291, n. 54; *InscrIt*, XIII, 1, p. 204), Paestum (Grant, *Aspects*, p. 101), Pompeii (*CIL*, X, 902 cf. 901 = Dessau, 6396; 904 = 6397), Praeneste (*CIL*, XIV, 2964; 2965; 2995; 3017), Puteoli (*CIL*, X, 1648), Regium Lepidi (*CIL*, XI, 969), Roma (*CIL*, VI, 29715), Rusellae (*AEP*, 1980, 441; 465), Superaequum (*ZPE*, 59, 1985, pp. 200-202), Vardacate (*CIL*, V, 7458), Verona (*AEP*, 1955, 291), Volaterrae (Dessau, 6598 = *CIL*, XI, 7066), Urvinum Metaurense (*CIL*, XI, 6058).

AFRICA (2): Carthago/Cuicul (*AEP*, 1916, 34 = 1956, 126), Utica (Müller, II, nn. 362-363; 364-366).

CRETA CYRENAICA (1): Cnossus (Grant, *Imperium*, p. 262, n. 10; 9 e 11).

DACIA (1): Sarmizegetusa (*CIL*, III, 1947 = Dessau, 7134; *CIL*, III, 1503 = Dessau, 7133; *AEP*, 1971, 367).

DALMATIA (1): Salonae (*CIL*, III, 14712 = Dessau, 7160).

GALATIA (1): Antiochia Pisidiae (*CIL*, III, 6843 = Dessau, 7201; *AEP*, 1982, 885 = 1926, 82).

GALLIA (1): Baeterrae (*CIL*, XII, 4230 = Esperandieu, 558).

HISPANIA (11): Acci (Vives, p. 121, n. 6), Caesaraugusta (Vives, p. 79, n. 26; p. 82, n. 54; p. 83, n. 58), Carmo (*CIL*, II, 5120 cf. p. XLII), Carteia (Vives, p. 25, n. 42), Carthago Nova (Vives, p. 35, nn. 17-18; p. 37, n. 37; Gil Farges, n. 1631 e 1633), Irni (*JRS*, 76, 1986, p. 147 ss.), Italica (*Hist. Aug.*, V. *Hadr.*, 19, 1), Salacia (*CIL*, II, 5617 cf. 2479 = *ICRP*, 189), Salpensa (*CIL*, II, 1963 = Dessau, 6088 = Bruns, *Fontes*<sup>2</sup>, 30, p. 144 = *FIRA*, I, 23), Ucubi (*CIL*, II, 1558), Ulia (*CIL*, II, 1534).

MACEDONIA (2): Dium (*CIL*, III, 593), Pella (Imhoof-Blumer, p. 87, n. 100).

SICILIA (1): Lilybaeum/Mazara (*CIL*, X, 7211).

SYRIA (2): Berytus (*CIL*, III, 170; Dessau, 9491; *AEP*, 1958, 162), Heliopolis (*CIL*, III, 14387 g-h = *IGLS*, VI, 2786-2787).

I prefetti sono documentati solo nei municipi, nelle colonie e nei centri retti da magistrature analoghe al quattuorvirato

e al duovirato, mentre sono assenti nelle città greco-orientali regolate da proprie costituzioni. Anche qui, peraltro, non manca il ricordo di onori conferiti ai principi regnanti e ai cesari: Augusto e Gaio Cesare, per esempio, furono sommi magistrati a Eraclea Pontica, e cariche analoghe toccarono a Caligola in Cizico, a Tito in Delfi e Napoli, ad Adriano ancora a Napoli, e a Gallieno in Augusta Traiana (3). In nessuna di queste testimonianze compare però il nome del magistrato supplente accanto a quello del principe, e lo stesso si nota anche per l'ufficio di arconte che gli ateniesi conferirono a Domiziano, Adriano e a Gallieno (4). Che tali cariche non implicassero la presenza di sostituti simili ai prefetti si può desumere dall'iscrizione bilingue di Napoli *CIL*, X, 1481 = *IG*<sup>2</sup>, XIV, 729, dedicata a Tito: in essa la versione latina tace la demarchia rivestita dall'imperatore e si limita soltanto alla sua titolatura essenziale; del resto, è soltanto il frutto di un'integrazione ipotetica la locuzione ἑπαρχος Τραιανοῦ Ἀδριανοῦ che si è proposta in un *cursus* equestre frammentario da Nicaea (5).

Sulla base della documentazione disponibile, sembra dunque di dover supporre che nelle città greco-orientali rette da costituzioni autonome non esistesse un magistrato equivalente al *praefectus principis*, forse perché non erano previste sostituzioni dell'eponimato in circostanze così eccezionali.

## 2. Denominazioni

Non si conosce alcuna denominazione dell'istituto in sè, ma soltanto quella del magistrato corrispondente, che è ufficialmen-

(3) Vd. rispettivamente *OGIS*, 459 (Augusto e Gaio Cesare); 798 (Caligola); «Bull. Corr. Hell.», 18 (1894), p. 96 (Tito a Delfi); *CIL*, X, 1481 = *IG*<sup>2</sup>, XIV, 729 (Tito a Napoli); *Hist. Aug.*, V. *Hadr.*, 19, 1 (Adriano); «Bull. Corr. Hell.», 6 (1882), p. 185 = *IGR*, I, 179 (Gallieno). Cf. Liebenam, *Städteverwaltung*, cit., p. 262, nota 4; Didu, art. cit., pp. 60, nota 26; 72, nota 111; 82, nota 172.

(4) Cf., in ordine cronologico, Philostr., V. *Apoll.*, 8, 16 (Domiziano); *Hist. Aug.*, V. *Hadr.*, 19, 1 (Adriano) e V. *Gall.*, 11 (Gallieno). Sull'arcontato ateniese esercitato degli imperatori e da Adriano in particolare: Mommsen, *Staatsrecht*, cit., p. 829, nota 3; P. Graindor, *Athènes sous Hadrien*, Cairo 1934 (rist. an. New York 1973), pp. 14-29; D. Armstrong, *Gallienus in Athens*, 264, *ZPE*, 70 (1987), pp. 242-243. A queste testimonianze si può assimilare anche l'ufficio di stratego che Costantino avrebbe espletato in Atene secondo Jul., *Or. in laud. Const.*, 8, ed Eunap., V. *Aed.*, p. 22.

(5) H. Devijver, *De Aegypto et exercitu Romano sive Prosopographia militum equestrium qui ab Augusto ad Gallienum seu statione seu origine ad Aegyptum per-*

te definito *praefectus Imperatoris* nella *Lex Flavia municipalis*. Nei testi il titolo ricorre per lo più abbreviato, e costituisce parte integrante dei cinque seguenti tipi di formulario: 1. *praefectus* + nome della persona supplita in genitivo + apposizione *duovir/quattuorvir* con l'eventuale specificazione «*iure dicundo*» prima o dopo il nome; 2. nome della persona supplita + apposizione *duovir/quattuorvir* entrambi al genitivo + *praefectus*; 3. *praefectus* + *duovir/quattuorvir* in ablativo preceduto dalla preposizione *pro* + nome del personaggio supplito in genitivo; 4. *praefectus* + *pro* e il nome in ablativo; 5. *praefectus* senz'altra indicazione.

Il primo tipo di formulario si incontra in 38 località, per un totale di 49 attestazioni su epigrafi e monete (6). Al secondo, che ricalca il primo in ordine inverso, appartengono 7 attestazioni, di cui un paio su monete, presenti in 5 centri (7). Più rari sono i formulari del terzo e del quarto tipo, che si leggono rispettivamente in un'iscrizione di Baeterrae e in 3 di Sarmizegetusa (8). In 5 località con 8 attestazioni complessive è citato infine il *nomen tantum* del prefetto che compare, solo su epigrafi, nei rimandi della *Lex Flavia municipalis*, in elenchi di fasti civici e in alcune dediche su opere pubbliche (9). I cinque for-

*tinebant*, «*Studia Hellenistica*», 22 (1975), p. 85, n. 97; Id., *Prosopographia militum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, III, Leuven 1977, p. 120; *Equestrian Officers from East*, «*The defence of the roman and byzantine east*», Oxford 1986, pp. 155, 157, 159. Sull'uso del termine ἑπαρχος come equivalente del *praefectus* latino, vd. H.J. Mason, *Greek terms for roman institutions*, Toronto 1974, pp. 105, 138-140; J.H. Oliver, *Augustan, flavian and hadrianic praefecti iure dicundo in Asia and Greece*, «*Am. Jour. Philol.*», 1963, pp. 162-165; Id., *The main problem of the Augustus inscription from Cyme*, «*Greek, Rom. and Byz. St.*», 4 (1963), specie pp. 119-122.

(6) In ordine di repertorio, e rimandando alle indicazioni nella nota 2 per i conguagli non indispensabili: *CIL*, II, 1534; 1558; 5120; 5617 = *ICRP*, 189; III, 170; 6843; 14387 g-h; 14712; V, 4374; 7458; 7567; VI, 29715; IX, 3044; 4122; 4968; X, 5392-5394; 6101; 7211; XI, 701; 969; 3610; 5224; 5289; 5669; 6058; 6955; XIV, 376; 2213; 4674/5 = 447; Dessau, 6598, 9491; *AEp*, 1916, 34 = 1956, 126; 1948, 26; 1955, 291; 1958, 162; 1980, 465; 1982, 885 = 1926, 82; Bloch, p. 291, n. 54; *ZPE*, 59 (1985), pp. 200-202; Vives, p. 35, nn. 17-18; p. 79, n. 26; p. 82, n. 54; Gil Farres, nn. 1631, 1633; Grant, *Imperium*, p. 262, nn. 9, 11.

(7) *CIL*, III, 593; XI, 421; 6224; XIV, 2965, 2995; Müller, nn. 362-363; 364-366.

(8) *CIL*, III, 1497; 1503; XII, 4230; *AEp*, 1971, 367. Per le iscrizioni di Sarmizegetusa è da escludere che la dicitura *Pro ... imp.* fosse dovuta al fraintendimento del formulario ufficiale come propose Mommsen, *Staatsrecht*, cit., p. 650, nota 1, che si basò unicamente su *CIL*, III, 1497, la sola iscrizione nota allora. Sul problema, vd. adesso Ardevan, art. cit., pp. 437 e 442 e specie 438, oltre a quanto detto in questo stesso paragrafo.

(9) Oltre alle redazioni di Salpensa e Irni della *Lex Flavia municipalis*, per le

mulari non presentano varianti significative: in due casi si leggono le locuzioni *quattuorvirali potestate* e *duovirali potestate functus*, entrambe riferite al prefetto; in altri casi è incerto se i termini *duovir/quattuorvir* alludano alle cariche del *cursus* o se siano apposizioni del personaggio supplito (10). Il nome dell'onorato è indicato sempre per esteso, salvo che per i principi colpiti dalla *damnatio memoriae*, dei quali si riferiva allora la titolatura generica; eccezionalmente il nome era richiamato dal prenome *eius* dopo la carica prefettizia per non ripeterlo nell'elenco del *cursus* (11).

La dignità quinquennale compare indifferentemente dopo il titolo di *praefectus* o di *duovir/quattuorvir*: in genere era espressa mediante il corrispondente attributo, ma si conoscono pure dei prefetti *quinquennali potestate*, *quinquennalici iuris* e, forse, *ensoria potestate* (12). Il prefetto designato aggiungeva questo attributo dopo la sua qualifica e qui menzionava anche l'eventuale iterazione (13). L'ufficio prefettizio è accompagnato dal nome della località soltanto in due epigrafi (14).

In conclusione, non esisteva un appellativo comune per indicare il prefetto del principe, sebbene fosse più corrente quello adombrato dal primo formulario. Non si può sapere se, e fino a che punto, le differenze terminologiche ricalcassero definizioni preesistenti negli statuti o dipendessero dalla prassi: una stretta aderenza al dettato della costituzione civica sembrerebbe tuttavia verosimile per i tre prefetti di Sarmizegetusa, che sono de-

quali vd. supra, rientrano in questa casistica *CIL*, X, 901-902; 904; 5405 b (due attestazioni); XIV, 2964 (due attestazioni).

(10) *Quattuorvirali potestate*: *CIL*, II, 5120; *duovirali potestate functus*: Desau, 9491. Termini appositivi incerti: *CIL*, III, 6843; V, 4374; XI, 701.

(11) Così in *CIL*, XIV, 2213. Casi di probabile omissione del nome in seguito a *damnatio* sono in *CIL*, III, 593; II, 1558, e forse 5617; *AEP*, 1958, 162: anche da queste iscrizioni si evince che la qualifica di *praefectus* si accompagnava sempre alle apposizioni di *imperator* o di *caesar*, e pertanto è da escludere che avesse supplito un principe il *M. Acilius Priscus* dell'iscrizione ostiense *AEP*, 1955, 169, su cui cf. anche Didu, art. cit., p. 74, nota 130.

(12) *CIL*, XI, 5224 (*quinquennali potestate*); IX, 3044 (*quinquennalici iuris*); XIV, 376 (*ensoria potestate*): per quest'ultima attestazione, ripresa da *CIL*, XIV, 375 (cf. *Indices*, p. 573), vd. tuttavia altre proposte di lettura avanzate da R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford 1973<sup>2</sup>, pp. 495-496.

(13) *CIL*, X, 6101 (prefetto designato); II, 5617 (*praefectus Caesarum bis*): a questa potrebbe forse aggiungersi la testimonianza in *CIL*, III, 6843 (*praefectus Drusi Hvir ann. secund.*). In proposito, vd. però quanto osservato alle precedenti note 10-11.

(14) *CIL*, IX, 4968 (*praef. Neronis Caesaris Aug. Curibus Sabinis*); *AEP*, 1958, 162 (*praef. ... Imp. in colonia*).

finiti tutti allo stesso modo e con un formulario limitato a questa sola città.

### 3. *Nomina ed eleggibilità*

Riguardo la nomina del prefetto, la già ricordata *Lex Flavia* è categorica: la sua scelta spettava esclusivamente all'onorato (15). Benché sia documentata nell'età domiziana, la disposizione non doveva costituire una novità, e certamente fu operante fin dall'inizio; del resto, la legge in questo caso applicava anche alla figura del principe una prerogativa normalmente concessa ai magistrati, in occasione di impedimenti eccezionali (16).

Per l'elezione del principe la *Lex Flavia* presuppone una votazione comiziale unanime che sarebbe sottintesa nell'espressione *communi nomine municipum* (17), ma tace sulla nomina del prefetto, in merito alla quale si sono avanzate tre caute ipotesi. La prima, in ordine cronologico, fu marginalmente enunciata dal Mommsen, secondo cui, dopo il voto nei *comitia*, l'*ordo* eleggeva i componenti di una « *Gesandtschaft* », ovvero di un'ambasceria civica: questa si recava dall'onorato per comunicargli la decisione dell'assemblea e, se egli era consenziente, riceveva un prefetto scelto da lui (18). La seconda ipotesi, formulata dal De Martino, fa discendere dal principe la nomina del prefetto che però, talvolta, sarebbe stata affidata all'*ordo*: infatti, nelle iscrizioni di Interpromium Paelignorum e di Fulginiae *CIL*, IX, 3044 e XI, 5224 sono attestati due supplenti di Germanico che

(15) *Si ... imperator ... eum II viratum receperit et loco suo praefectum quem esse iusserit*. Su questo punto, cf. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., p. 814, nota 3 e *Stadtrecht*, cit., p. 341; Liebenam, *Städteverwaltung*, cit., p. 263; Ensslin, art. cit., col. 1318; A. D'Ors, *Epigrafia jurídica de la España romana*, Madrid 1957, p. 290; Id., *La ley Flavia Municipal*, Roma 1986, p. 46 ss.; Ardevan, art. cit., p. 437; Didu, art. cit., p. 75.

(16) Mommsen, *Stadtrecht*, cit., p. 340, raffrontò la nomina del prefetto del principe a quella vigente per il *praefectus urbi* in età repubblicana. Un analogo accostamento potrebbe valere anche per il *magister equitum*, che inizialmente era nominato dal *dictator*: De Martino, op. cit., Napoli 1972<sup>2</sup>, pp. 275-285; II, ibid., 1973, pp. 268-273.

(17) Mommsen, *Stadtrecht*, cit., p. 304, nota 48.

(18) Mommsen, *Stadtrecht*, loc. cit.: « denn dass die Delation des Duovirats an den Kaiser geschieht entweder durch die Decurionen oder durch die Municipales... bezieht sich offenbar nur auf die Wahl der Gesandtschaft, die an den Kaiser dessfalls ging... ». Sebbene egli non lo dica, lascia intendere che l'onorato scegliesse il suo supplente fra i componenti della « *Gesandtschaft* ». Della stessa opinione è Liebenam, *Duoviri*, cit., col. 1819.

si dicono nominati *ex senatus consulto*, e che escluderebbero l'intervento di una decisione centrale (19). La terza congettura, infine, è dovuta al Langhammer, e prevede una nomina compiuta dall'*ordo*, ma « wahrscheinlich auf Grund vom Kaiser mandierter Gewalt » (20).

Ciascuna delle tre teorie contiene argomentazioni verosimili accanto ad alcuni punti deboli. La ricostruzione del Mommsen è formalmente ineccepibile, ma presenta meccanismi procedurali troppo complicati: si stenta a credere che il destinatario dell'onore civico fosse sempre coinvolto in prima persona in una « routine » celebrativa alla lunga scontata, poiché, come si vedrà, si trattava di nominare alle prefetture non già personaggi d'alto rango, bensì esponenti della « borghesia » municipale non necessariamente noti all'onorato (21). A sua volta, la congettura del De Martino non spiega le cause per cui i prefetti sarebbero stati nominati ora dal principe e ora dall'*ordo*, mentre quella del Langhammer trascura il disposto della *Lex Flavia* e non chiarisce i motivi per cui solo pochi prefetti si dichiararono creati *ex senatus consulto*: se alla loro nomina avessero provveduto sempre i decurioni, non ci sarebbe stato bisogno di apporre sulle epigrafi questa precisazione, che tradisce l'esistenza di un canale alternativo.

Resta forse una quarta ipotesi, che potrebbe conciliare quelle finora esposte. È fuori discussione che il principe venisse in qualche modo edotto dell'elezione attraverso la propria cancelleria, e che provvedesse per lo stesso tramite a notificare il suo benestare. Tuttavia, poiché l'amministrazione centrale non sarebbe stata sempre in grado di valutare i nomi e i requisiti dei

(19) De Martino, op. cit., IV, 2, p. 716, che sviluppa le premesse di Mommsen, *Staatsrecht*, cit., p. 814 e *Stadtrecht*, cit., p. 341, nota 170. Cf. inoltre Liebenam, *Städteverwaltung*, cit., p. 263, nota 1 e *Duoviri*, cit., col. 1819; Ensslin, art. cit., col. 1320. Il Langhammer, op. cit., p. 213, nota 229 e il Didu, art. cit., p. 66, annoverano fra i *praefecti ex s.c.* anche i due sostituti di Germanico e Druso di *CIL*, XIV, 2964, in quanto definiti *quinquennali ordine ex s(enatus) c(onsulto)*: essi, però, potrebbero aver ottenuto la supplenza non per un decreto del consiglio comunale, ma perché per delibera dell'*ordo* erano stati preliminarmente *adlecti* fra i quinquennalicii. Parimenti è da espungere dal novero il *Sex. Campatius* di *CIL*, XI, 3610 (cf. Didu, art. cit., p. 64), in quanto la formula *ex s.c.* non si riferisce all'ufficio prefettizio.

(20) Langhammer, op. cit., p. 214. Non si esprime sulla modalità della nomina il Fant, op. cit., pp. 42 ss., secondo il quale la prefettura rappresentava la restituzione dell'onore accordata dal principe alla città che lo aveva eletto.

(21) Didu, art. cit., pp. 82 ss., da integrare tuttavia con le precisazioni quivi esposte infra, par. 4 e nota 51.

sostituenti, e quindi non avrebbe neppure potuto esprimersi sulla persona più idonea a svolgere la supplenza in ciascuna città, possiamo presumere che, quando si eleggeva il principe, si designasse contestualmente anche il prefetto, il cui nominativo era trasmesso alla cancelleria. Questa, in pratica, si sarà limitata a ratificare la proposta, dopo avere informato il *princeps* mediante una procedura che potremmo definire di « presa visione » e che lasciava formalmente intatte le sue prerogative discrezionali; che esse sussistessero sempre appare indirettamente confermato dai casi di alcuni esponenti dell'aristocrazia locale che ebbero legami privilegiati con la *domus* regnante e che diventarono prefetti (22): evidentemente nei comuni si sapeva che l'onorato veniva messo al corrente dell'elezione, e perciò si cercava di rendergli ancor più gradito l'omaggio proponendo in primo luogo le persone conosciute a corte.

Dunque, i consigli decurionali o i comizi non avrebbero fatto alcuna nomina, ma avrebbero designato gli uomini che a loro giudizio sembravano più adatti all'incarico, demandando alla cancelleria centrale in Italia e, nelle province, alla segreteria del governatore in prima istanza, il compito di esaminare le proposte e di ratificarle. Non è detto, però, che l'iter fosse sempre regolare e che non si verificassero intoppi o imprevisti: poteva accadere, per esempio, che il principe ricusasse una designazione, oppure che un prefetto morisse prima di entrare in carica o si rendesse indisponibile durante il mandato. In tutti questi casi, ma specie quando la vacanza rischiava di compromettere il buon funzionamento amministrativo, doveva scattare una nomina delegata all'*ordo*, che vi provvedeva *ex senatus consulto* e che insediava subito il nuovo supplente senza bisogno di attendere ulteriori ratifiche (23). Ciò varrebbe a chiarire la presenza e la particolare denominazione di tali prefetti e, insieme, giustificherebbe la ragione per cui essi si trovano attestati in numero ridotto, rappresentando l'eccezione rispetto alla normale trafila che si seguiva per tutti gli altri.

(22) Vd. infra, par. 4 e note 53-54.

(23) Sotto questo profilo, la nomina del prefetto presenterebbe procedure analoghe a quella, altrettanto straordinaria, che regolava la creazione dei *praefecti ex decurionum decreto lege Petronia*, in caso di vacanza dei vertici per motivi di forza maggiore: G. Barbieri, *Lex, DizEp*, IV, Roma 1956, pp. 732-733; De Martino, op. cit., IV, pp. 716-717; Langhammer, op. cit., p. 214; F. Sartori, *La legge Petronia sui prefetti municipali e l'interpretazione del Borghesi*, « Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà (Colloquio AIEGL 1981) », Bologna 1982, pp. 211-222.



Quanto esposto nella *Lex Flavia* vale per l'elezione dell'imperatore regnante. Non è noto come ci si regolasse per i cesari: *de iure*, spettava sempre all'eletto insediare il proprio sostituto, ma è ragionevole pensare che in queste circostanze la procedura fosse più elastica, e che l'imperatore, oltre a venire informato degli onori civici rivolti ai familiari, concedesse egli stesso il benessere e provvedesse pure alle nomine dei prefetti, nel caso di minore età degli interessati. È probabile che Tiberio agisse in questo modo nei confronti dei figli di Germanico (24).

L'imperatore e i membri della sua *domus* potevano essere eletti più volte nella medesima località e, talora, essere rappresentati sempre dalla stessa persona (25); di solito, però, i prefetti iteravano la supplenza per principi diversi, a distanza di tempo e per lo più dopo aver conseguito altri uffici. Iterazioni furono date ad Aequiculi per Gaio o Lucio Cesari e quindi per Tiberio; ad Aquinum, dapprima per Tiberio, poi per suo figlio Druso e infine per Nerone figlio di Germanico; a Cnossus per Augusto e per Tiberio; a Formiae dapprima per Tiberio e poi per Nerone e Druso; a Salacia per due principi non specificati, ma forse della prima età imperiale. Più dubbi esempi si leggono in un'iscrizione di Urvinum Metaurense relativa a *duo principes*, uno dei quali fu Ottaviano; a Rusellae per Germanico e Druso; a Praeneste per Nerone e Druso, e verosimilmente per il solo Druso ad Antiochia in Pisidia (26).

I documenti non tradiscono l'esistenza di una regola che imponesse di conferire la magistratura quinquennale in luogo dell'ordinaria: benché la quinquennalità fosse la carica più alta e sembri l'unica confacente al principe, essa non ricorre più di 36 volte, e rivela che non la si diede con frequenza sistematica (27). Occorre d'altronde tener presente che l'elezione dell'im-

(24) Mommsen, *Staatsrecht*, cit., pp. 828-829. Per i problemi connessi con la *domus* tiberiana, vd. anche infra, par. 3.

(25) A Cnossus e a Carthago Nova, rispettivamente nelle monete Grant, *Imperium*, p. 262, n. 9 e 11 e Gil Farres, 1631 e 1633 è notizia di uffici prefettizi ricoperti per due volte dagli stessi magistrati: nella prima città fu un *M. Aemilius Labeo* a supplire probabilmente l'imperatore Tiberio; nell'altra l'iterazione toccò a un *L. Bennius* (---), che però omise di indicarla sulle monete.

(26) Cf. *CIL*, II, 5617; IX, 4122; X, 5392-5394; 6101; Grant, *Imperium*, p. 262, n. 10. Per le attestazioni dubbie: *CIL*, III, 6843; XI, 6058 (sulla sua problematica attribuzione vd. Didu, art. cit., pp. 60-61); XIV, 2965; *AEP*, 1980, 465. Sulle iterazioni dell'ufficio, Ensslin, art. cit., coll. 1320-1321.

(27) *CIL*, III, 593; 1497; 1503; 14712; V, 7567; VI, 29715; IX, 3044; 4122; X, 904; 1648; 5392-5394; 5405 b; 6101; XI, 421; 701, 969; 6224; XIV, 376; 2964.

peratore o di un suo familiare era un'evenienza occasionale e straordinaria che conseguiva da circostanze non sempre prevedibili né sempre coincidenti con la cadenza del quinquennio. Ciò, a ogni modo, non toglie che l'onore fosse preventivato preferibilmente al compimento di un ciclo quinquennale, o che si cercasse di attribuirlo più volentieri o più spesso quando si presentava questa possibilità.

Sia come ordinario che come quinquennale, il principe aveva sempre il primo posto spettante all'eponimo. Se l'imperatore era eletto assieme a un altro esponente della *domus*, questi veniva indicato dopo di lui; se erano eletti due cesari, la precedenza era accordata al successore designato o, in subordine, al più anziano in età (28). Il nome del prefetto seguiva quello del principe e, se era in coppia, veniva anteposto a quello del secondo magistrato (29). A parte vanno considerate le monete emesse a Cnossus e a Paestum, nelle quali Tiberio e forse Tiberio Gemello appaiono menzionati dopo il collega locale, e le epigrafi pompeiane *CIL*, X, 901, 902 e 904, con identica posposizione per due prefetti di Caligola: come si vedrà, non si tratta di eccezioni alla prassi, ma di indizi che rivelano una regolamentazione emanata per disciplinare le nomine.

### 3. Aspetti normativi

Il paragrafo XXVIII della *Lex Flavia municipalis* prevede che in caso di elezione dell'imperatore alla massima carica civica, il sostituente sia considerato come un magistrato unico ed *eo iure ... quo esset si eum II vir(um) i(ure) d(icundo) ... solus creari oportuisset, isque ... solus II vir i(ure) d(icundo)*

2965; 2995; 4674/5 = 447; *InscrIt*, XIII, 1, pp. 204-205; *AEP*, 1971, 367; *ZPE*, 59 (1985), pp. 200-202; Gil Farres, nn. 1631, 1633; Vives, p. 35, nn. 17, 18; p. 37, nn. 37, 39; Imhoof-Blumer, p. 87, n. 100; Müller, nn. 362-363; 364-366; *Hist. Aug.*, V. *Hadr.*, 19, 1 (2 attestazioni). Ritiene il prefetto sempre quinquennale Ardevan, art. cit., pp. 441-442.

(28) Precedenza all'imperatore se con altro esponente della *domus*: Grant, *Imperium*, p. 262, n. 10. Precedenza al designato alla successione o al più anziano: *CIL*, X, 5405 b; 6101; XIV, 2964; *AEP*, 1980, 465; Vives, p. 25, n. 42; p. 37, n. 37; p. 83, n. 58; p. 121, n. 6.

(29) Il nome del prefetto segue quello del principe nelle iscrizioni *CIL*, X, 5405 b e XIV, 2964; precede quello del secondo magistrato nelle monete Vives, p. 35, nn. 17-18; p. 79, n. 26; p. 82, n. 54; Gil Farres, nn. 1631, 1633. È incerta la posizione in *CIL*, XIV, 2965.

*creatus esset*. Secondo il Mommsen, la clausola sarebbe stata imposta dal carattere particolare della carica, che durava un anno intero e configurava per il principe una situazione differente da quella in cui avrebbe potuto trovarsi un altro normale magistrato (30). In realtà, essa mirava anche a garantire al suo titolare un potere formalmente non limitato dalla presenza del collega, nel solco di un più accentuato indirizzo autocratico che si è voluto attribuire a Tiberio: irritato per l'eccessiva e imbarazzante frequenza con cui tali onori privilegiavano la famiglia di Germanico, il successore di Augusto li avrebbe infine regolamentati in senso restrittivo, vietando di apporre il nome dei prefetti sulle monete e stabilendo che soltanto l'imperatore regnante o il principe correggente fossero eleggibili alle cariche comunali (31).

Questa supposizione non corrisponde completamente al vero. Anzitutto va notato che sotto Tiberio gli onori municipali si moltiplicarono, ma non si creò un sostanziale divario numerico tra quelli accordati a Germanico e ai suoi familiari e quelli toccati alla discendenza diretta dell'imperatore (32); né bisogna dimenticare che i dati numerici vanno interpretati nel contesto di una successione problematica, dapprima oscillante fra Germanico e Druso, e infine ineluttabilmente orientata sulla prole di Germanico. In secondo luogo, alcune monete di Pella, di Carthago Nova e di Cnossus, oltre a epigrafi di Pompei (33), mostrano che l'ambivalenza « prefetto - magistrato ordinario », operante sotto Augusto e forse ereditata già dai primi esperimenti prefet-

(30) Mommsen, *Staatsrecht*, cit., pp. 814, nota 3; 829, nota 5; più diffusamente *Stadtrechte*, cit., pp. 340-341 (cf. Marquardt, op. cit., p. 169 = 179-180); Langhammer, op. cit., pp. 213-214.

(31) Mommsen, *Staatsrecht*, cit., pp. 828-829, nota 1 e *Stadtrechte*, cit., p. 308, nota 64; Liebenam, *Duoviri*, cit., col. 1819; Grant, *Aspects*, p. 27; A. Garzetti, *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960, p. 587; Didu, art. cit., p. 71, nota 109.

(32) L'unica assenza di rilievo è quella di Druso Maggiore, il fratello di Tiberio, che però morì nel 9 a.C., e perciò più difficilmente poté lasciare suoi prefetti. Per il resto, anche da queste magistrature comunali esce indirettamente confermata la parità ufficiale fra Germanico e Druso nella successione: 6 risultano le attestazioni per Druso, 5 per Germanico e 4 per entrambi congiuntamente.

(33) Cf. Imhoof-Blumer, p. 87, n. 100 (Pella); Gil Farres, nn. 1631, 1633 (con l'onore iterato, vd. supra, nota 25) (Carthago Nova); Grant, *Imperium*, p. 262, n. 9 e 11 (Cnossus); *CIL*, X, 901-902; 904 (Pompeii). Gli esempi mostrano « ad abundantiam » che è insostenibile l'ipotesi secondo la quale anche prima del disposto della *Lex Flavia* il sostituto dell'imperatore non avrebbe condiviso la carica con un collega, come invece credettero Marquardt, op. cit., p. 169 (= p. 180); Mommsen, *Staatsrecht*, cit., p. 814, nota 2 e p. 829; Liebenam, *Städteverwaltung*, cit., p. 263; Kornemann, art. cit., col. 623; Sachers, art. cit., col. 2391 d.

tizi della tarda età repubblicana (34), continuò durante il regno di Tiberio e proseguì anche nel breve periodo di Caligola. Sicuramente al tempo di questo imperatore ancora non esistevano delle norme generali che regolassero la nomina prefettizia, sulla quale era lasciato ampio margine discrezionale all'*ordo decurionum*: risulta, infatti, che Tiberio fu associato al secondo giurisdicente a Cnossus e fors'anche a Paestum, e che i membri della *domus* lo furono a Caesaraugusta e a Carthago Nova, città nella quale era talvolta creato un prefetto unico (35). Per le elezioni congiunte di due cesari si assegnava probabilmente un prefetto a ciascuno (36), ma poteva darsi che si rappresentassero pure con un solo supplente, come si vede nell'epigrafe di Formiae *CIL*, X, 6101, relativa a un *quinquennalis Neronis et Drusi designatus*, che presupporrebbe l'abnorme compresenza teorica di ben tre magistrati: i due cesari e il secondo giurisdicente (37).

Abituato per principio di governo a non dare enfasi alla casa imperiale, Tiberio prese sicuramente qualche misura, non tanto per proibire, quanto piuttosto per disincentivare queste forme d'omaggio e disciplinarne lo spontaneismo. Eco dei suoi

(34) Gli archetipi sono riconoscibili nel duovirato conferito a Pompeo e a Calpurnio Pisone, quando Capua venne rifondata come colonia per opera di Cesare nel 59 a.C. (*Cic.*, *Post red.*, 11, 29; *Pro Sest.*, 8, 19). In seguito, uomini di fiducia di Ottaviano furono eletti a Parium (Grant, *Imperium*, p. 249, n. 2) e, ancora successivamente, altri onori ebbe T. Statilio Tauro (*CIL*, III, 605 = Dessau, 2678), senza contare le elezioni civiche di Agrippa, con o senza Augusto. Vd., in proposito, l'ampia disamina di Didu, art. cit., pp. 55-59.

(35) Grant, *Imperium*, p. 262, n. 9-11 (Cnossus); Id., *Aspects*, p. 101 (Paestum); è incerta l'attribuzione a Tiberio o a Tiberio Gemello; Vives, pp. 35, nn. 17-18; 37, n. 39 (Carthago Nova); pp. 79, n. 26; 82, n. 54 (Caesaraugusta). La documentazione tenderebbe comunque a confermare l'opinione del Mommsen (*Staatsrecht*, cit., p. 829, nota 5), che in linea di principio « dem Prinzen als Gemeindebeamten in gewöhnlicher Weise ein College zugesellt wird ».

(36) Così a Praeneste in *CIL*, XIV, 2964. Resta però oscuro se fossero sostituiti con uno o con due prefetti Augusto e Tiberio a Cnossus (Grant, *Imperium*, p. 262, n. 10), Germanico e Druso a Carteia e ad Acci (Vives, pp. 25, n. 42; 121, n. 6), Nerone e Druso a Carthago Nova e a Caesaraugusta (Vives, pp. 37, n. 37; 83, n. 58): in proposito vd. Marquardt, op. cit., p. 169 (= p. 180); Mommsen, *Staatsrecht*, cit., p. 814, nota 2 e *Stadtrechte*, cit., p. 341, nota 169; Liebenam, *Duoviri*, cit., col. 1819; Langhammer, op. cit., p. 213, nota 229. Allo stesso modo non è possibile accertare se rientrino nella casistica il prefetto di Germanico e Druso nel frammento di Rusellae in *AEP*, 1980, 465, e quello di Nerone e Druso nel frustolo prenestino *CIL*, XIV, 3017: dai contesti non è chiaro se essi sostituirono questi personaggi contemporaneamente o in seguito a iterazione.

(37) Nel caso specifico, anche volendo sottintendere una prefettura uninominale, non verrebbe rimossa l'anomalia dell'unico sostituto per due persone; solo in via d'ipotesi si può supporre che in circostanze del genere si riservasse l'effettiva supplenza al personaggio più anziano o più rappresentativo della coppia, lasciando all'altro il *tantum honor* formale.

tentativi traspire da emissioni monetali di Cnossus e di Paestum, dove il nome del principe-duoviro è posposto a quello del secondo magistrato (38). L'ordine invertito, in contrasto con la logica gerarchica, non dipese da una decisione del consiglio dei decurioni, ma da una direttiva generale, che non fu abrogata neppure da Caligola, dato che un suo prefetto compare dopo l'eponimo ordinario nell'iscrizione pompeiana *CIL*, X, 904, datata all'anno 40 (39).

Esclusi Tiberio e Caligola, ed essendo poco credibile che ne fossero autori i due ultimi Giulio-Claudi, che non svilupparono una vera politica dinastica, o gli altri imperatori avvicendatisi nel 69, si può attribuire l'introduzione del prefetto *sine collega* alla dinastia flavia e, presumibilmente, a Vespasiano: egli, infatti, meglio dei successori avrebbe inserito l'innovazione fra le misure prese per il riassetto dello Stato, e ne avrebbe preventivato le funzioni nel quadro della concessione generale del diritto latino alle città della Spagna, al quale poi Domiziano diede attuazione pratica mediante la *Lex Flavia municipalis*. Inoltre, dirigendo gli omaggi civici sulla sola figura dell'imperatore regnante, si avviava a una situazione ambigua che, probabilmente all'inizio incoraggiata da Augusto, aveva finito col privilegiare soprattutto l'elezione dei cesari (40), nella prospettiva di un consolidamento dinastico che però non ebbe più ragione di esistere nel nuovo clima dell'autocrazia legittimata. A rigore, dal paragrafo della *Lex Flavia* non emerge un implicito divieto di eleggere alle cariche civiche i membri della *domus*, la cui menzione avrebbe potuto essere omessa nel documento emanato da un principe senza discendenti o successori designati: la mancanza del veto sembrerebbe trasparire dal frammento dei Fasti di Interamna Lirenas *CIL*, X, 5405 b, che per l'anno 73 registrano la quinquennalità di Tito e Domiziano accanto ai nomi di due prefetti. Contro

(38) Sono le monete indicate supra, nota 35.

(39) L'importanza dell'epigrafe è sfuggita finora a coloro che si sono occupati della questione, compreso il Mommsen, che la ritenne coeva a *CIL*, X, 901 e 902, datate al 34 (cf. *Staatsrecht*, cit., p. 829, nota 1 e *Stadtrechte*, cit., p. 308, nota 64). Le due epigrafi recano infatti un testo analogo alla 904, ma menzionano Caligola come duoviro ordinario, mentre in quest'ultima egli appare come quinquennale, e nel penultimo anno di regno: vd. P. Castrén, *Ordo populusque pompeianus. Polity and society in roman Pompeii*, Roma 1975, pp. 104-106, 176, n. 12; 186, n. 9; Didu, art. cit., p. 71.

(40) Sotto Augusto gli onori civici all'imperatore, da solo o con i cesari, si limitano ad appena 4 attestazioni, e 8 sono quelle relative ai cesari; sotto Tiberio gli onori al principe ricorrono 7 volte, e oltre 30 sono quelli che riguardano i cesari.

questa interpretazione si potrebbe però obiettare che al momento dell'elezione i due cesari erano già correggenti col padre in una perfetta unità dinastica (41), e che la duplice presenza dei prefetti nei Fasti lirenati non esclude che uno solo fosse eponimo, e che il secondo supplente indicato nella lista gli succedesse in corso d'anno, con una nomina *ex senatus consulto*.

Non è possibile sapere se dopo la fine della dinastia flavia le regole inerenti all'elezione del principe e alla nomina del prefetto fossero abrogate e sostituite da una differente normativa, benché da un paio di testimonianze sembri che si tornasse alla situazione precedente. I due frammenti dei *Fasti Ostienses* in *InscrIt*, XIII, 1, p. 204 informano che Adriano venne creato per la seconda volta duoviro a Ostia nel 126, assieme a un ignoto collega, e dunque in chiaro contrasto con le disposizioni della *Lex Flavia*; nello stesso anno, inoltre, due prefetti subentrarono nelle massime cariche giurisdicenti (42). A torto si sono volute trovare ulteriori conferme del ritorno alla dicotomia « prefetto-magistrato ordinario » in *CIL*, X, 6090 da Formiae/Minturnae e in *AEP*, 1948, 26, da Ostia: la prima iscrizione, infatti, non offre alcun elemento per sostenere che il suo dedicatario avesse il duovirato e lo condividesse con Adriano; quanto alla seconda epigrafe, i magistrati che vi figurano non furono un duoviro e un prefetto come si tende a credere, ma ebbero entrambi il duovirato eponimo (43). Invece, nell'iscrizione di Sarmizegetusa *AEP*, 1971, 367, Marco Aurelio e Lucio Vero risultano suppliti

(41) Garzetti, op. cit., p. 248; M.A. Levi, *L'impero romano*, Torino 1963, pp. 211-212.

(42) F. Grelle, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano. Teorie e prassi dell'organizzazione municipale*, Napoli 1972, p. 214; Meiggs, op. cit., pp. 176 e 201; Didu, art. cit., p. 79, nota 155. Sul contenuto dell'elenco originario non sussistono dubbi, come si vede dagli accurati fac-simili n. XXIV e XXV dell'edizione del Degrassi: da essi si ricava che la riga con la qualifica di *p(atronus) c(oloniae)* del secondo duoviro è incolonnata sopra l'apposizione *pater* del primo prefetto, indicato nella linea immediatamente sottostante; questa, a sua volta, precede una terza riga contenente le due lettere *dv*, appartenenti all'onomastica del secondo prefetto. Circa la compresenza dei supplenti, il Degrassi (ibid., p. 233), ha pensato che entrambi sostituissero l'imperatore e tenessero la carica per sei mesi ciascuno: tuttavia non è detto che il tempo fosse necessariamente prestabilito in cicli eguali e non dipendesse, invece, dalla sopraggiunta indisponibilità del primo supplente, al quale il secondo avrebbe potuto subentrare in forza di una delibera *ex senatus consulto*. Il Meiggs (loc. cit.), ha viceversa immaginato una coppia nella quale un membro avrebbe supplito l'imperatore e l'altro il secondo duoviro, forse investito di « an honour without duties », oppure non « available for the duties of office ».

(43) Per l'iscrizione di Formiae/Minturnae, vd. Grelle, op. cit., p. 214; per il testo ostiense, Meiggs, op. cit., pp. 201, 496 e 512; Didu, art. cit., p. 81.

da un unico sostituto che richiama pari pari la delicata questione, già vista, del *praefectus Neronis et Drusi designatus* di *CIL*, X, 6101 (44).

La penuria di testimonianze specifiche consiglia però di non speculare su una casistica così ridotta. In linea di massima, si può sospettare che sotto gli Antonini ci fosse un ulteriore, e forse ultimo intervento normativo riguardante i *praefecti principis*, senza che si possa conoscere se esso si esplicasse in una serie di deroghe, concesse volta per volta, alla legislazione flavia rimasta in vigore, o in una sua semplice abrogazione col ritorno allo « status quo antea », oppure ancora, in un insieme di provvedimenti più articolati.

#### 4. Praefecti e curatores rei publicae

Il prefetto espletava funzioni giurisdicenti nella località che aveva eletto l'imperatore o il cesare alla massima carica civica, esercitandola per un anno in sua vece. Per lui, nondimeno, non vigevano i limiti di età e le incompatibilità che vincolavano gli altri magistrati comunali: così sottintende il paragrafo della *Lex Flavia* (*eo loco praefectum quem esse iusserit*) (45), e non c'è motivo per dubitare che queste modalità si mantenessero finché durò l'istituto. Benché la legge non attribuisse ai prefetti una sfera d'intervento più ampia di quella degli altri magistrati ai quali erano equiparati, si è ipotizzato che esistesse un particolare rapporto che li legava con la *domus* regnante, e che per suo tramite essi godessero di una posizione privilegiata, di maggiori competenze giurisdicenti e di più consistenti margini discrezionali.

In questa prospettiva, secondo lo Jullian, i sostituti del *princeps* costituirebbero la prima forma di ingerenza del potere centrale nelle amministrazioni locali (46), mentre a giudizio del-

(44) Devijver, *Prosopographia*, cit., III (1977), inc. 40; Didu, art. cit., p. 81.

(45) Inoltre, in deroga alla normativa applicata ai magistrati ordinari, egli poteva delegare un mandatario che lo sostituisse durante eventuali assenze dalla città: vd. Mommsen, *Staatsrecht*, cit., pp. 813-814, 828-829 e *Stadtrechte*, cit., pp. 308-309, 341; Liebenam, *Städteverwaltung*, cit., p. 263 e *Duoviri*, cit., col. 1819; Abbott-Johnson, op. cit., pp. 62-63; Ensslin, art. cit., coll. 1319-1320; Degrossi, *Amministrazione*, cit., p. 314; D'Ors, *Epigrafia*, cit., p. 291; Langhammer, op. cit., pp. 63-64, 213; Ardevan, art. cit., p. 437.

(46) C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, IV, Paris 1920, p. 361: « ... il ne serait impossible que ce fût une manière, pour les empereurs, d'examiner de plus près les affaires de la cité ».

l'Abbott essi andrebbero considerati come i primi funzionari imperiali a essersi intromessi negli affari civici, quali archetipi dei *curatores civitatum*: non a caso la loro diffusione si sarebbe manifestata in concomitanza col progressivo venir meno dell'istituto prefettizio nel corso del II secolo (47). Più generica, ma aderente al medesimo concetto è la posizione dello Ensslin, il quale, pur negando validità all'equazione « *praefectus principis: curator civitatis* », ha intravvisto un nesso fra gli imperatori e i loro sostituti, che ritiene vincolati in qualche modo alle direttive dell'amministrazione centrale (48). Maggiormente circostanziata è infine l'ipotesi del Didu, che ha colto una relazione tra l'incremento numerico dei prefetti che si verificò sotto Traiano e l'introduzione dei *curatores*, avvenuta durante il regno di questo imperatore. Tale rapporto, incidentalmente già osservato dall'Abbott, troverebbe una comune matrice nel ceto della « borghesia » municipale da cui provenivano i supplenti del principe, e, almeno inizialmente, i *curatores*: costoro costituirebbero l'esito finale e più perfezionato di una serie di esperimenti attuati dal potere centrale, nei quali si sarebbe tenuto conto dell'esperienza maturata con la figura del prefetto, che « aveva una grande libertà di azione nel governo locale, operando in luogo dei supremi magistrati ordinari » (49).

Nel loro complesso queste argomentazioni si prestano a qualche riserva. Anzitutto, si è già visto come il sostituto del principe non avesse prerogative superiori al magistrato ordinario e, quanto poi al fatto che i prefetti provenissero dal medesimo rango sociale dei *curatores*, i dati vanno interpretati con alcune distinzioni. Su circa 40 individui che esibiscono i loro *curricula*, almeno 16 recano la stessa tribù degli abitanti del luogo in cui ebbero la carica e di cui, pertanto, sembrerebbero cittadini, senza contarne altrettanti per i quali la tribù fu omessa perché verosimilmente coincideva con quella del posto (50). Ma,

(47) Abbott-Johnson, op. cit., pp. 62-63.

(48) Ensslin, art. cit., col. 1321: « ... immerhin ist die Tatsache festzuhalten, dass wir hier die ersten Fälle einer Bestellung eines Gemeindebeamten durch den Kaiser vor uns haben ». Secondo lo studioso, inoltre, tutti i prefetti sarebbero stati uomini di fiducia del *princeps*.

(49) Didu, art. cit., p. 86 ss. e in specie pp. 88-92.

(50) Individui con la stessa tribù del luogo in cui ebbero la carica: *CIL*, III, 1497; 6843; 14387 *g-b*; V, 7567; XI, 421; 969; 5669; 6058; 6224; 6955; Dessau, 6598; 9491; *AEP*, 1916, 34 = 1956, 126; 1955, 291; 1975, 353; *ZPE*, 59 (1985), pp. 200-202. Individui per i quali non è indicata la tribù: *CIL*, II, 1534; 5120 cf.

soprattutto, importa sottolineare che la quasi totalità dei prefetti non progredì oltre il *cursus* civico, sebbene molti appartenessero o si avviassero all'ordine equestre (51): a parte il caso dubbio di *Sex. Campatius*, un *equus adlectus* nel senato e noto da *CIL*, XI, 3610, l'unico ad aver fatto una carriera degna di nota è il *C. Camurius Clemens* di *CIL*, XI, 5669, che la terminò con importanti uffici procuratorii (52).

Già da questa considerazione preliminare si vede come i *praefecti principis* fossero essenzialmente l'espressione di una « élite » che in genere non superò la trafila delle cariche locali; si trattava di individui rappresentativi nel loro luogo di origine e fors'anche conosciuti in un ambito più ampio a livello intermunicipale, ma che non emergevano al punto da accreditarsi per eventuali esperimenti di controllo amministrativo avviati dal potere centrale. Beninteso, qualche eccezione traspare da alcuni uffici che è raro incontrare nei normali *curricula* e che sottintendono l'esistenza di rapporti privilegiati con la *domus* regnante. Al riguardo, sono significative talune tappe dell'iter di *Q. Decius Saturninus* ad Aquinum e di *L. Titinius Glaucus Lucretianus* a Luna. Nelle iscrizioni *CIL*, XI, 5392-5394, il primo appare come *pontifex minor* e *tubicen*, oltreché *praefectus fabrum iure dicundo et sortiendis iudicibus in Asia* (53); del secondo, nell'epigrafe *CIL*, XI, 6955 spicca soprattutto la cooptazione tra i *curiones sacrorum faciundorum* e tra i *flamines* a Roma, oltre all'incarico di *praefectus insularum Baliarum* (54). È molto proba-

p. XLII; III, 14712; V, 4374; 7458; X, 902, 904; 5392-5394; 5405 b; 6101; XI, 3610; XIV, 376; 2213; 2964-2965; *AEP*, 1948, 26; 1980, 465. Indiziariamente in questo elenco potrebbero inserirsi fors'anche i prefetti ricordati nelle emissioni monetali, che probabilmente furono cittadini delle città in cui batterono moneta.

(51) *CIL*, III, 170; 1497; 14712; V, 4374; 7458; 7567; IX, 4968; X, 5392-5394; 6101; XI, 969; 3610; 5669; 6955; Dessau, 6958; 9491; *AEP*, 1916, 34 = 1956, 126; 1971, 367; 1975, 353; 1980, 465; Bloch, p. 291, n. 54; *ZPE*, 59 (1985), pp. 200-202. A costoro possono aggiungersi pure i prefetti giunti dalle milizie introduttive alla carriera equestre, per i quali vd. Didu, art. cit., p. 84, con l'elenco alla nota 179.

(52) Su *Sex. Campatius*: *PIR<sup>2</sup>*, II, C 377; Devijver, *Prosopographia*, cit., I (1976), C 71 post; M. Torelli, *Ascesa al senato e rapporti coi territori d'origine: Italia, regio VII (Etruria)*, « Epigrafi e ordine senatorio (Atti del colloquio internazionale AIEGL, Roma 14-20 maggio 1981) », II, Roma 1982, p. 296. Su *C. Camurius Clemens*: *PIR<sup>2</sup>*, II, C 382; H.G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, I, Paris 1960, p. 183, n. 87; Devijver, *Prosopographia*, cit., I (1976), C 72; Didu, art. cit., p. 83.

(53) Liebenam, *Städteverwaltung*, cit., pp. 261-262 e *Duoviri*, cit., col. 1820; Ensslin, art. cit., coll. 1319-1320; A.A. Boyce, *Coins of Tingi with latin legends*, New York 1947, pp. 24-25; Devijver, *Prosopographia*, cit., I (1976), D 4; Didu, art. cit., pp. 64-65, 83.

(54) Ensslin, art. cit., col. 1320; Devijver, *Prosopographia*, cit., II (1977),

bile che questi uffici fossero assegnati a entrambi i personaggi dietro interessamento o su raccomandazione dell'imperatore, del quale, del resto, *L. Titinius Lucretianus* riconobbe esplicitamente l'appoggio.

In linea generale, tuttavia, si può affermare che se non mancarono prefetti sicuramente ben conosciuti a corte, di per sé l'esercizio della supplenza non era condizione necessaria né sufficiente a instaurare un rapporto formale fra il principe e il suo sostituto; i documenti, anzi, sembrano suffragare l'eventualità contraria che si designassero più volentieri alla prefettura i maggiorenti già legati alla *domus* per virtù proprie o per retaggio familiare. Per chi si trovava in tali condizioni, l'incarico prefettizio poteva tutt'al più contare come un ulteriore titolo di merito per accedere a mansioni particolari, ma di importanza limitata e comunque insufficienti ad assicurare l'ingresso nella carriera procuratoria; mentre, per chi era già avviato alle procuratele, il divenire prefetto del principe in un municipio o in una colonia non garantiva concreti vantaggi al *cursus*, che richiedeva differenti incentivi di promozione. D'altronde, anche supponendo che fossero numerosi i prefetti fiduciari dell'imperatore, la portata delle potenziali ingerenze conseguibili per loro tramite deve essere valutata con estrema cautela. Contrariamente ai *curatores*, che provenivano di solito da una città diversa, i prefetti erano per lo più dei magistrati locali scelti dalla stessa assemblea dei decurioni alla quale appartenevano e in cui rientravano al termine del mandato, e perciò è difficile che essi volessero o potessero esercitare forme di controllo sull'operato dei consessi di cui erano portavoce: invece, era molto più probabile che finissero col favorire l'interesse delle proprie città, in modo non diverso dai patroni (55).

Alla luce delle considerazioni fin qui svolte paiono dunque antitetici il ruolo di questi magistrati e l'incarico dei *curatores rei publicae*, funzionari che, indipendentemente dalla classe sociale di estrazione, obbedivano a direttive centrali senza scaden-

T 25; G. Mennella, *Il lapidario della raccolta archeologica lunense. I: Inscriptiones sacrae. Tituli imperatorum domusque imperatoriae*, « Ann. Mus. civ. 'U. Formentini' La Spezia », 2 (1979-1980), p. 208, n. 11; M.G. Angeli Bertinelli, *Ordo populusque Lunensium. Le strutture politiche e amministrative dell'antica Luni*, « Quad. Centr. stud. lun. », 8 (1983), p. 43; Didu, art. cit., pp. 72-73, 83.

(55) Non è forse casuale che alcuni prefetti risultino insigniti anche del *patronatus*: cf. *CIL*, X, 5393; 6090; XI, 421; 6955; *AEP*, 1975, 353.

ze prestabilite e, grazie anche a specifiche competenze professionali, erano in grado di offrire quelle garanzie di imparziale supervisione amministrativa che sarebbe stato arduo pretendere dai gestori civici, soggetti per forza di cose ai condizionamenti dell'ambiente in cui operavano abitualmente (56). In questa prospettiva, la relativa maggior concentrazione numerica dei prefetti sotto Traiano non sembra il riflesso di un travaglio organizzativo da cui sarebbe infine scaturita la figura del *curator*, ma, piuttosto, appare dovuta a motivazioni contingenti. È da notare, in primo luogo, che l'incidenza non si verifica per il solo Traiano, ma continua pure sotto il suo successore (57): poiché i due Antonini furono molto sensibili ai problemi delle autonomie locali, è chiaro che le città più interessate dai loro provvedimenti li avranno eletti più spesso, in segno di gratitudine, alle somme cariche civiche. In secondo luogo, è significativo che, pur esistendo un istituto prefettizio già collaudato da oltre un secolo, si rinunciassero a potenziarne le prerogative e si introducesse la figura affatto nuova del *curator*: ciò significa che, evidentemente, non fu possibile adattare la magistratura preesistente alla realtà dei problemi amministrativi in atto, fra i quali non è da escludere un coinvolgimento degli stessi *praefecti principis*. In effetti, la loro progressiva scomparsa in concomitanza con l'estendersi dei *curatores* potrebbe dipendere dai provvedimenti che essi assunsero per ridurre l'aggravio burocratico che l'elezione del principe contribuiva a produrre nelle città commissariate.

Ma l'intervento d'autorità diede soltanto il colpo di grazia a un onore che aveva ormai fatto il suo tempo e che era comunque destinato a estinguersi spontaneamente da lì a poco. Se, infatti, gli ultimi prefetti non sono attestati molto oltre l'età di Commodo, quando si acuì la crisi degli ordinamenti comunali (58), l'evoluzione ideologica e dottrinale del concetto del-

(56) G. Camodeca, *Ricerche sui curatores rei publicae*, ANRW, II, 13, Berlin-New York 1980, p. 453 ss.

(57) Traiano: *CIL*, III, 1503; V, 7458; XI, 421; 5669; XIV, 2213 e forse 4674/5 = 447. Adriano: *CIL*, X, 6090; Dessau, 9491: ma a queste testimonianze si devono aggiungere le attestazioni che si desumono da *Hist. Aug., V. Hadr.*, 19, 1, relative ai massimi onori da lui ricevuti a Italica, Hadria e in diversi Latina oppida, senza contare il duovirato ottenuto almeno due volte a Ostia (vd. *InscrIt*, XIII, 1, p. 204, e quanto osservato supra, in questo stesso paragrafo).

(58) Le più recenti testimonianze riguardano *CIL*, X, 1648 (Commodo); 7211

l'« imperatore-monarca » e il conseguente mutamento della sua cornice celebrativa non avrebbero tollerato più a lungo un tipo di omaggio che continuava a collocare sul medesimo piano teorico il principe e gli esponenti dell'aristocrazia locale.

(tra Antonino Pio e Caracalla: Liebenam, *Städteverwaltung*, cit., p. 262, nota 4 e *Duoviri*, cit., col. 1820; Ensslin, art. cit., col. 1320; W. Hüttl, *Antoninus Pius*, II, Praga 1936, p. 276; Didu, art. cit., p. 81); *CIL*, III, 1497 (tra Antonino Pio e Caracalla: Ensslin, *ibid.*; Ardevan, art. cit., pp. 439-441; Didu, *ibid.*); Bloch, p. 291, n. 54 (ipotetico prefetto di Pertinace).

HEIKKI SOLIN

## RICERCHE EPIGRAFICHE IN CIOCIARIA

La terra ciociara è piena di sorprese. Il suo fertile suolo continua a regalarci abbondantemente nuove epigrafi antiche. Dal 1978 viaggio in questa zona, negli ultimi anni accompagnato da Mika Kajava. Abbiamo raccolto una grande messe di nuove iscrizioni o nuove letture di iscrizioni rese note in precedenza, sia nel *CIL* sia in altre pubblicazioni. Le nostre ricerche sono state facilitate soprattutto da tre cari amici: per l'Aquinate e il Cassinate mi è stato di inestimabile appoggio fin dai miei primi viaggi Angelo Nicosia cui si è affiancato poco dopo Costantino Jadecola; per la parte orientale della Ciociaria — la zona sorana e atinate — ci è stato guida indispensabile Eugenio Beranger, profondo conoscitore del territorio, e al contempo professionista di storia romana.

I frutti delle nostre esplorazioni verranno a suo tempo pubblicati nella nuova edizione del *CIL*, X. In questa sede intendo soltanto rivolgere l'attenzione ad un problema cruciale degli studi epigrafici di qualsiasi paese, quello degli studiosi locali; ho già accennato, a proposito della zona sorana, a questo problema, in questa stessa « *Epigraphica* » (46, 1984, p. 184). Qui mi occuperò dell'epigrafia della Ciociaria meridionale, della zona di Cassino e Pontecorvo, dove hanno operato, negli ultimi tempi, alcuni studiosi locali di notevoli capacità, tra i quali il primo posto spetta ad Antonio Giannetti di Cassino, amatore della sua terra, professore di scuola media, un autodidatta che da più di vent'anni opera in queste zone raccogliendo e pubblicando epigrafi e altri resti antichi. Questo studioso locale ha salvato un abbondante materiale dall'oblio e dall'incuria; egli sa leggere bene le sue iscrizioni, come hanno confermato i nostri controlli a tappeto. Anche se vi sono casi di letture sbagliate, d'altra parte Gian-

netti dimostra di essere in possesso di occhi sagaci da Argo, dal momento che ha potuto tirare fuori letture ragionevoli da superfici scrittorie consuntissime — fenomeno frequente tra le iscrizioni della Ciociaria, dovuto ai tipi di pietra utilizzati. Negli studi di Giannetti quasi tutti i nuovi testi sono accompagnati da fotografie, ciò che agevola il controllo delle letture; purtroppo le foto non sono sempre di qualità molto alta, e, ciò che più colpisce, sono a volte ritoccate. I commenti offerti dall'autore sono utili, ma spesso mancano di sostanza o sono sbagliati o oscuri. Quindi, l'interpretazione storico-filologica di queste iscrizioni, con il loro inquadramento nell'ambiente geografico, rimane il compito della futura ricerca cui cercheremo di venire incontro nella nostra edizione definitiva.

Qui desidero soltanto apportare le dovute correzioni ad alcune delle iscrizioni pubblicate da Giannetti nella sua ultima opera *Spigolature di varia antichità* (1), sia per evidenziare la qualità molto variabile delle letture del Giannetti, sia per eliminare subito le letture sbagliate e sopprimere i nomi fantasma dovuti a false letture, prima che siano inseriti in repertori ed altre pubblicazioni epigrafiche.

Ci fermeremo qui sulle iscrizioni inedite o ritenute tali dall'editore, con rinvio al numero d'ordine dell'edizione. Si tratta di 35 iscrizioni provenienti dalla Ciociaria meridionale o dalla zona costiera del Basso Lazio, da Cassino fino a S. Giovanni Incarico e Rocca d'Arce o Formia.

1. Da Cassino. Giannetti pubblica questa iscrizione ora scomparsa, con una brutta fotografia, così: [-] [- - -] C(ai) l(i-bera) Ase[lla ?] / Helvi Clari C(ai) l(iberti) / mater. Questa lettura è sospetta soprattutto per motivi onomastici: in primo luogo perché sarebbe un po' insolito aggiungere nella nomenclatura di una donna il nome del figlio (2); inoltre, sorprende lo

(1) A. Giannetti, *Spigolature di varia antichità nel settore del medio Liri (con un'appendice epigrafica)*, a cura della Banca Popolare del Cassinate, Cassino 1986. In un'appendice intitolata *Frustula epigraphica* a pp. 263-278 e Tavv. I-XXIV sono raccolti nuovi dati su iscrizioni pubblicate in precedenza, nonché 35 nuove epigrafi.

(2) Da un sondaggio fra le iscrizioni urbane (CIL, VI) risulta una prassi molto rara; se ne trova solo un paio di esempi: CIL, VI 1963 = 5180 *Iulia Eubeteria Helices mater*; 14580 *Maria N. f. Modia T. Vibi Catiens Sabini mater*; 26998 *Sulpicia Fausta Salvilli mater*. Era quindi possibile aggiungere, per motivi di affetto o per altre ragioni, il nome del figlio nella nomenclatura di una donna, ma si praticava solo in via eccezionale.

spostamento di C. l. dopo il cognome. Vidi l'iscrizione nel 1978 e ne feci una copia frettolosa nel mio taccuino; ma quando, poco dopo, tornai sul posto per eseguirne una foto, essa era scomparsa. Dalla mia copia risulta che la lettura è malsicura, ma in ogni caso quella di Giannetti è sbagliata, giacché all'inizio di linea 1 si legge prima di C · L · ASE una chiara I che deve rappresentare l'esito di un nome maschile in genitivo. Propongo, con dovuta esitazione, la seguente lettura: [- - -] + i C. l. Ase[l(i)], / *Helvia Clari[a]ce / mater*. HELVIA sembra lettura certa: dell'A si vede la parte inferiore dell'asta destra, mentre il resto della lettera è scomparso per una rottura della pietra. Più incerto è il cognome di Helvia, ma l'unica lettura ragionevole che mi viene in mente è *Clari[a]ce*. Non è noto finora un nome *Clariacus -e*, ma si tratta di formazione plausibile: con il suffisso -ιακός si formava un diffuso tipo di etnici che potevano essere anche usati come nomi di persona: nella sola Roma sono attestati nomi quali *Actiacus*, *Rhodiacus*, *Syriacus* (un nome particolarmente diffuso), *Tyriacus*, *Xanthiacus* (3). È vero che Κλαριακός non è attestato né come etnico né come nome di persona, ma non lo sono — nell'ambito greco — neppure Ξανδιακός e Τυριακός dei quali le corrispondenze romane tuttavia si prestano come formazioni evidenti ed ineccepibili. Da questo punto di vista non c'è quindi alcun ostacolo per postulare un nome *Clariacus -e* nell'onomastica romana. In più si noti che Claro viene spesso menzionata nella letteratura romana e che *Clarius -a* sono attestati nell'onomastica romana (4). Quindi, come *Rhodiacus*: *Rhodiacus* si comporterebbe *Clarius*: *Clariacus*. Dopo queste riflessioni, la possibilità di un nome *Clariacus* non dovrebbe più essere messa in dubbio. Qualsiasi altra soluzione mi sembra esclusa, anche perché l'elemento da inserire nello spazio tra HELVIA e MATER non può essere costituito da altro che dal cognome di Helvia.

4. Interamna Lirenas. Non ho visto l'iscrizione, ma la foto consente di confermare la lettura di Giannetti: [- - -] + / [- - -]

(3) Su *Actiacus* vedi Solin, *Die griech. Personennamen in Rom*, p. 568 (con 3 attestazioni); *Actiacus* in nomi di veterani dell'età augustea è un'altra cosa); su *Rhodiacus*, ibid., p. 594 (con 1 attestazione come nome femminile); su *Syriacus*, ibid., p. 617 s. (con 9 attestazioni); su *Tyriacus*, ibid. p. 618 (con 1 attestazione); e su *Xanthiacus*, ibid. p. 695 (con 1 attestazione).

(4) Cf. *TbLL Onom.*, II, c. 469.



*Rufi* / [- -] *duci* (5). Nell'ultima riga Giannetti suppone « probabilmente parte del titolo [*re*] *duci* assegnato alla dea Fortuna », ma non si vede come mai dopo l'indicazione di un nome di persona potesse seguire *Fortunae reduci*. Senza dubbio dobbiamo cercare anche qui un elemento onomastico. Ora, non esistono praticamente gentilizi che terminino con *-ducius* (o *-dugius*) (6), senza parlare dei cognomi in *-ducus*; anche lo stesso *Redux* è rarissimo come cognome (7). L'unica soluzione ragionevole che mi viene in mente, è d'intendere qui il nome greco *Daduchus*, nome abbastanza diffuso nel mondo romano (8), scritto senza *h*.

7. Pignataro Interamna. La lettura di Giannetti pecca in più d'un punto. Dò qui il testo esatto (vidi l'iscrizione nel 1982): *L. Orbi L. l. / Dioscuri, / leibert(is) leibert(abusque) / sueis, / M. Capri M. l. Philoda(mi), / leibert(is) leibert(abusque) sue[is], / Aniae D. l. Suri[scae], / [- - -] ++ [- - -]*. Il cognome di Ania viene letto da Giannetti *Sure*, ma l'ultima lettera è una *r*; e poi sorprenderebbe *-e* per *-ae* in questa iscrizione abbastanza antica. Nella prima riga, si potrebbe anche optare per *L. L. [l.]*, per far meglio centrare la riga (l'ordinatore ha chiaramente provveduto all'impaginazione). Alla fine di linea 5 è probabilmente da leggere *Philoda(mi)*: si distingue un piccolissimo avanzo di *a*.

8. Interamna Lirenas. Non ho visto l'iscrizione, ma la lettura pare certa, come risulta dalla foto; all'inizio della prima riga non sembra manchi niente e sarà quindi meglio scrivere *Appio* e non [-] *Appio*. Il testo dice *Appio [- - -] / P. Silio [- - -] / M ++ [- - -]*. Viene in mente subito, in modo disinvolto, che qui potrebbe essere menzionata la coppia consolare del 28 d.C. In favore di questa ipotesi potrebbe militare anche il fatto che la terza riga è alquanto rientrata. Si tratta quindi di un frammento di fasti di qualche tipo? Fasti di Interamna: *CIL*,

(5) Giannetti legge [*R*] *ufi*, ma è conservato un avanzo della coda della *r*.

(6) Si trovano soltanto alcune formazioni occasionali, per lo più attestate nelle province celtiche: *Beducius* si chiamava un soldato da Virunum: *AEP*, 1965, 44 = 1967, 373; *Viducius*: *CIL*, XIII, 6445, *AEP*, 1977, 512; *Dugius*: *CIL*, V, 4282-4283.

(7) Cf. Kajanto, *The latin cognomina*, p. 357.

(8) Vedi Solin, *Die griech. Personennamen in Rom*, p. 1018 (con sette attestazioni); per il resto del mondo romano: *TbIL Onom.*, III, col. 9.

X, 5405? Faccio ancora notare che *Appius Iunius Silanus* non ha mai portato un primo prenome *Gaius*, come a torto viene affermato nelle prosopografie ed in altri repertori (9).

9. La stessa località. Giannetti dà il seguente testo: [*D(is)*] *M(anibus)* / *Puero S[- - -] / - - - [fi]lio*. Ma essendo *Puer* un cognome estremamente raro, preferirei intendere [- - -] *p(-) Vero* (si noti che all'inizio della riga 2 manca una parte). La prima lettera potrebbe rappresentare per esempio la fine di un gentilizio quale *Ulp(ius)*, o anche un altro elemento onomastico, come la tribù.

16. SS. Cosma e Damiano. *D. M. / Serviliae P(ubli) lib(ertae) / [R]hodine / P(ublius) Servilius Lusius? / matri optim(ae) fec(it)*. Così Giannetti. Vidi l'iscrizione nel 1981. È da correggere il cognome del figlio, che è chiaramente *Iustus*; si deve poi notare che il prenome è tutt'altro che chiaro: quello del figlio si trova immediatamente dopo *Rhodine*, non sulla riga seguente, e di esso si vede a stento un'asta verticale. Lo stesso vale per il prenome inserito nel nome della madre. Il prenome è dunque stato *Lucius* o *Publius* (nel caso dell'onomastica della madre, forse *Lucius* sarebbe leggermente preferibile). Da ultimo faccio notare che il cognome della madre si legge per intero: la *r* è bene conservata.

18. Territorio dell'antica Aquinum (Roccasecca, affiorante sul fiume Melfa sotto il ponte dell'autostrada). *D(is) M(anibus) / Lelliae, C(ai) f(iliae), uxori / [H]erellio, C(ai) f(ilio), Ouf(entina), Rufo / [E]nnius, C(ai) f(ilius), Ouf(entina), Niceph(orus)*. Così Giannetti. Per giustificare questa improbabile e falsa lettura, viene pubblicata nella tav. XIII una foto chiaramente ritoccata. Ho visto il grande blocco nel 1979 ed ho controllato attentamente la lettura, resa difficile per la consunzione della superficie, ma credo di aver potuto fissare una lettura migliore: [- - -] *nniae C. f. Victoriae, / [- - -] nnio C. f. Ouf. Rufo, / [- - -] nnius C. f. Ouf. Niger*. Si tratta dell'epitaffio di una

(9) PIR<sup>2</sup>, J 822, ecc. Tuttavia O. Salomies, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987, dimostra che il console del 28 portava solo il prenome *Appius*.

famiglia il cui gentilizio terminava in *-nnius*; nella riga 2 è visibile la parte superiore di una lettera che potrebbe essere E, nel qual caso avremmo *Ennius* o *Herennius* o ancora *Rennius*, tutti e tre ben attestati ad Aquinum. [*H*]erellius nella riga 2 è un ghiribizzo stravagante di Giannetti, che con questa integrazione ha creato un nome fantasma. Anche *Lellius* è un gentilizio praticamente sconosciuto, almeno in Italia non se ne trovano tracce (10). Quanto al cognome della donna, *Victoria*, se ne distinguono con certezza V e RI; della O si vede la metà destra, mentre delle lettere restanti si distinguono solo miseri avanzi. Nell'ultima linea, *Niger* pare certo; per inciso va ricordato un *Herennius Niger* ad Aquinum: *CIL*, X, 5479.

19. Aquino, Torre S. Gregorio. Non vista da me, ma dalla foto, anche se brutta, si desume che la lettura di Giannetti non regge: [---]simo [---] / sibi et / I(ulio) Veturio Cn(ei) I(iberto), / L(ucio) Catieno Lucifero. Si legga T. Veturio Cn. f., anche se f. non si distingue bene nella foto (ma neanche l. è distinguibile); un liberto senza cognome sarebbe molto raro nell'età imperiale, e inoltre sarebbe sorprendente se il liberto avesse portato un prenome diverso da quello dell'ex-patrono che naturalmente non poteva essere I(ulius): dalla foto indovino T.

22. Proviene da S. Vito alla Melfa, ora nel giardino del palazzo comunale di Roccasecca. Giannetti legge [Ve]neria / suavis, ma *Suavis* sarà piuttosto cognome. Se così è, si legga semplicemente *Neria* (*Venerius* è molto raro come gentilizio). Ma le cose si complicano per l'impaginazione meno chiara del testo e per il fatto che dopo *SVAVIS* si vedono i resti di un tratto obliquo che potrebbe far parte di una A o di una M.

23. Castrocielo. P(ubli) Muci Lepid(i) / et Palsinniai / Caletycheni. / In f(ronte) p(edes) XII, in a(gro) p(edes) XXI. Così Giannetti, che con questa falsa lettura ha creato un nome fantasma, *Palsinnia*, non attestato altrove, anche se for-

(10) Le uniche attestazioni a me note di *Lellius* sono *CIL*, XIII, 3980 = *Inscr. Lat. Belg.* (Deman-Raepsaet-Charlier) 67 e 134 bis. Lo desumo dal nostro recente repertorio di nomi latini: Solin-Salomies, *Repertorium nominum gentilicium et cognominum Latinorum*, Hildesheim 1988.

mazione in teoria possibile (11). Autopsia nostra nel 1985. Si legga P. Muci Lepid[i], / et Paestinae / Caletycheni. Il gentilizio *Paestinia* si accosta a M. Runtius M. f. Ouf. Paestinius Priscus, duoviro ad Aquinum (12). La fine del gentilizio della donna può ben essere letta *-iae* invece di *-iai*, tanto più se leggiamo *Caletycheni*, poiché qui la seconda E è pressoché identica alla lettera finale del gentilizio.

24. Monte Leuci (territorio dell'antica Aquinum). [---] f(ilio) Luso po(---) è la lettura di Giannetti. Tuttavia, non esiste un nome *Lusus*, per cui *Luso* sembra possa rappresentare solo Λύσων, un buon nome greco (13). Come alternativa Giannetti prende in considerazione un nome *Lusopo[nus]* o *Lusopo[rus]*, non attestato e un vero monstrum; inoltre, dopo *LUSO* c'è, contrariamente a quanto affermato da Giannetti, un punto.

28. S. Giovanni Incarico (Fabrateria Nova). Giannetti legge: D(is) M(anibus) / Sulpiciae / Victorinae / filiae dulc(issimae) / vixit an(nis) XV / [-] Canedius / Victorinus / pater fecit. Il nome del padre era Q. Anedius Victorinus, come leggo in base all'autopsia del 1980. È interessante notare che sia *Canedius* sia *Anedius* sono formazioni uniche. *Canedius* (più diffuso è *Camidius*) non è attestato con certezza, in quanto l'attestazione riportata nei repertori (*CIL*, VI, 25610) è solo una variante dell'originale scomparsa. *Anedius* è del tutto sconosciuto finora, ma facile a spiegarsi come forma secondaria di *An(a)edius*, su cui cf. *ThlL*, II, col. 107.

29. Arce, ora nella chiesa di S. Eleuterio, dove fu vista da noi nel 1984. Giannetti ne offre questa lettura: P(ubli) Valgi / Philarg(ari) / sibi et suis /. In f(ronte) p(edes) XII, in

(11) Si conosce *Palsenna* masch. (*CIL*, XV, 577), da cui la forma femminile sarà *Palsennia*. Si tratta evidentemente di una formazione di origine etrusca, che senza dubbio avrebbe potuto generare anche una forma *Palsinn-*.

(12) Giannetti, « Rend. Lincei », 1969, p. 84. Giannetti assegna (forse per una pura svista) l'iscrizione a Fabrateria Nova, ma il luogo del ritrovamento, contrada Campo Minonno, sta in mezzo al territorio dell'Aquinum antica.

(13) Cf. Bechtel, *Historische Personennamen im Griechischen*, p. 292. Dalla parte occidentale dell'Impero romano (eccetto alcune attestazioni della Sicilia tardo-repubblicana nelle *Verrine*) mi è nota una sola attestazione: *CIL*, III, 6426; cf. 10105 (Brattia) L. T() Lysonis f(ilius) Longinus. Forse anche a Roma: *IG*, XIV, 1823 (si tratta però forse di un falso).

a(gro) p(edes) X / Valgiae Secundae L(uci) [l(ibertae)] / Liberali l(ibertae) e[t] / Catti(a) Arvena / (mulieris) l(iberta). Giannetti non ha capito bene l'andamento del testo. Si deve intendere *Valgiae Secundae l. Liberali l(ibertae)*: *Valgia Liberalis* fu liberta di (*Valgia*) *Secunda* e probabilmente anche di *P. Valgius Philargyrus*, per cui fu ancora aggiunta dopo il nome la sigla *l(iberta)*. Alla fine viene ricordato un uomo: si legga *C. Atti Advenae* / *C. l.* L'indicazione dell'ex padrona, omessa in un primo momento, fu aggiunta sotto il nome, in mezzo alla riga. Il cognome fu scritto prima *ARVENAE* e poi corretto in *ADVENAE*. Un'ultima osservazione: il cognome del primo personaggio deve essere letto *Philargy(ri)*. Ed alla fine una quisquilia: in riga 6 si vede, dopo *Liberali l.*, intera, la parola *et*.

30. Sora. La lettura del Giannetti è totalmente corrotta. Quella esatta in « *Epigraphica* », 43 (1981), p. 54, cui non rinvia Giannetti.

31. Strangolagalli. Vicino al Municipio si trova un blocco in calcare locale di difficilissima lettura. Lo vidi la prima volta il 26 giugno 1980 e una seconda volta lo riesaminai con Mika Kajava il 17 maggio 1982, aiutato dal Sindaco di Strangolagalli, Corradino Vecchiarelli. La lettura fu molto disperante, quella di Giannetti è come segue: [-] *Vesci* [- - - -] / [ae]d(ili?), *q(uaestori) in colonia* - - / *principi V(erulanorum?)*. Causa grande perplessità soprattutto un *princeps Verulanorum*, ma anche un'espressione *aedilis* o *quaestor in colonia* sarebbe abbastanza insolita. E dai pochi resti della prima riga non sembra si possa ricavare il nome *Vescius* o *Viscius*. Con qualche esitazione, propongo di leggere le righe 2 e 3: [pa]troni colonia[e] / *principal*[- - -].

Questa lettura dà almeno un senso. Incerte rimangono le lettere NI in *patroni* che forse sono mal riuscite per effetto della superficie scabrosa; ma la lettura di questa parola pare sicura per altri motivi: RO sembra certo, e anche della T si vede l'asta verticale; si noti anche che il « punto » tra RO e NI non è altro che una delle scalfitture che si trovano anche in altre parti della pietra; anche immediatamente sotto c'è un punto simile che non può far parte della scrittura. Se la lettura è *patroni* in genitivo, sarà preferibile vedere qui un'iscrizione onoraria della moglie, del figlio o della figlia dell'ignoto *patronus coloniae*, in quanto



Fig. 1. N. 31.

solo di rado *patroni* sta in genitivo in un'epigrafe dedicata allo stesso patrono (14); invece la menzione del patronato può essere appositamente aggiunta al nome del patrono in un'iscrizione dedicata ad un suo parente (15). Ma mi chiedo se non si po-

(14) Ciò avviene, per quanto mi risulta, quasi esclusivamente in iscrizioni sepolcrali se il nome del patrono stesso sta in genitivo; le attestazioni sono tuttavia poche: *CIL*, IX, 2600 (Terventum: *d.m.s. C. Pomponi C.f. Marcellini ... patroni municipi Terventi*); 5842 (Auximum: *d.m. L. Publici Apronian(i) ... patroni municipi Riciniensium*). Diverso è il caso di *CIL*, X, 1813 e *AEP*, 1976, 141: in queste due iscrizioni puteolane il nome del noto personaggio tardoimperiale *Tannonius Chrysanthus* viene messo all'inizio del testo epigrafico (le iscrizioni sono onorarie, non sepolcrali) in genitivo, quasi come si trattasse di un *signum*: *Tannoni Crbysanti v.p.* Il dativo *patrono* era così radicato nel gergo municipale che poteva essere usato in tale forma, contro la sintassi, anche dopo il nome in genitivo; es. *CIL*, IX, 2646 (Aesernia) *d.m. C. Decri C.f., C.n. Tro. Crispi ... patrono municipi*.

(15) Uno spoglio (non completo) ha dato i seguenti casi: a) nel nome della moglie: *CIL*, X, 5395 (Aquinum); *AEP*, 1971, 79 (Formiae); 85 (Nola); *CIL*, IX, 2232 (Telesia); 4894 (Trebula Mutuesca); 5428 (Falerio); 5705 (Cupra Montana, integrato); b) nel nome del figlio: *CIL*, X, 6565 (Velitrae); *Ischr.Lat. Paestum*, 92; *CIL*, IX, 4067 (Carsoli); c) nel nome della figlia: *CIL*, IX, 5898 (Ancona).

trebbe leggere *patrono* con la o finale assai mal riuscita (cosa da non escludere per la scabrosità della superficie).

Un nuovo sopralluogo a Strangolagalli il 24 maggio 1988 ha permesso di stabilire ulteriormente, sotto favorevoli condizioni di luce, la lettura della pietra, dove dopotutto sembrerebbe di potersi leggere *patrono* invece di *patroni*.

L'iscrizione sembra non molto antica, dell'età imperiale avanzata. Con questa datazione concorda bene il termine *principalis* che viene usato comunemente nel linguaggio municipale dal II secolo in poi. Non è chiaro il contesto di *principalis*[- -]: può riferirsi o all'ignoto patrono della colonia, o all'élite municipale che ha innalzato il monumento epigrafico, ai *principales viri*.

La nuova lettura ci pone il grave problema del vero significato di *patronus coloniae* e della sua implicazione per la storia amministrativa della città antica al cui territorio apparteneva Strangolagalli. Mi sia consentito di riconsiderare brevemente il problema alla luce dei seguenti argomenti:

1) La pietra è stata certamente ritrovata nel paese (16); non c'è quindi alcun motivo per dubitare che sia stata a Strangolagalli fin dall'inizio, in altre parole che sia stata innalzata proprio lì.

2) Sarà a priori ragionevole pensare che la colonia menzionata nell'iscrizione si riferisca a quella città del cui territorio il luogo di ritrovamento, cioè Strangolagalli, faceva parte. Non è comune trovare nelle iscrizioni municipali del Lazio e della Campania la menzione di più patronati oltre a quello della città promotrice dell'epigrafe (17); l'uso è un poco più diffuso nelle regioni IV e V, ma attestato in tutta Italia (18). Viste le di-

(16) La pietra proviene dalla località Fontana di Versa di Strangolagalli; cf. Fr. Tomassi, *Strangolagalli. Storia, tradizioni, dialetto*, Sora 1980, p. 28, che fornisce anche una foto e un testo dell'iscrizione. Ivi furono ritrovati anche altri oggetti antichi per cui non sembra possibile che il nostro blocco sia stato trasportato a Strangolagalli da un altro posto della Ciociaria.

(17) Conosco i seguenti esempi: dal Lazio solo *CIL*, X, 5197, da Casinum che ricorda un patrono di Casinum e della vicinissima Interamna Lirenas; dalla Campania: *CIL*, X, 1795 da Puteoli che ricorda il noto caso di *M. Bassaeus M. f. Pal. patr(onus) col(oniae), ... patr(onus) col(oniae) Lupensium, patr(onus) municipi Hurdrentin(um)*; 4590 da Caiatia (ricorda un patrono di Caiatia, Allifae, Atina, Saepinum e Teanum Apulum); 4860 da Venafrum (un patrono di Venafrum, Aletrium e Interamna Lirenas).

(18) Nelle regioni IV e V: *CIL*, IX, 2448 (Saepinum); 2565 (Bovianum Undecimanorum); 3314 (Superaequum); 4206-4208 (Amiternum); 4885-6 (Trebula Mutuesca); 5542 (Urbs Salvia); 5831-2 (Auximum); *AEP*, 1937, 121 (Amiternum). Nella re-

mensioni della pietra, non si può né negare né affermare l'esistenza della menzione di tutta una serie di patronati, tuttavia sarebbe più naturale, come già detto, presupporre ricordato nel testo solo un patronato, appunto quello della colonia cui apparteneva Strangolagalli.

3) Quale potrebbe essere la colonia di cui faceva parte il territorio di Strangolagalli? Si escludono Arpinum, Fabrateria Nova e Fabrateria Vetus che erano municipi. Frusino era sì una colonia, ma sembra sia stata una città troppo insignificante perché il suo territorio si sia potuto estendere fino a Strangolagalli; anche considerazioni geografiche parlano contro l'appartenenza al territorio frusinate di Strangolagalli. Per la stessa ragione di distanza va esclusa la troppo lontana colonia sorana. Considerazioni geografiche ci portano a scegliere in primo luogo tra Verulae e Cereatae Marianae. Dal territorio di Arpinum Strangolagalli viene separata dal naturale confine del Liri, e sembra che immediatamente sulla sponda destra del Liri iniziasse il territorio di Cereatae (19). D'altra parte le condizioni naturali legano Strangolagalli più con Verulae e Cereatae che non con Fabrateria. Ora Verulae era un municipio retto da duoviri (20), mentre la costituzione di Cereatae Marianae è finora ignota, ma fu

gio II: *CIL*, IX, 1006 (territorio di Compsa); 2448 (Boneventum). Nell'Italia centrale e settentrionale: *CIL*, XI, 831 (Mutina); 1059 (Parma); 1926 (Perusia); 4209 (Interamna Nahars); 5215-16 cf. *AEP*, 1980, 736 (Fulginiae); 5718 (Tuficum); 6060-61 (Urvinum Mataurense); 6338 (Pisaurum); *CIL*, V, 331 (Parentium); 7153 (Piemonte); 8659 (Concordia); *AEP*, 1976, 252 (Bellunum); 1979, 216 (Forum Clodi).

(19) Mi sembra evidente che il territorio di Cereatae Marianae si sia esteso fino ad Isola del Liri, come dimostrano le iscrizioni *CIL*, X, 5688 e 5689 trovate a Castelliri (la provenienza di 5688 è fuori di ogni dubbio, e sta tuttora in situ); 5689 ricorda un *nummularius Cereatinorum* e 5688 la coppia di duoviri che devono essere di Cereatae (Arpinum fu retta da edili e Sora sembra esclusa per testimonianza di 5689 e 5717). Per *CIL*, X, 5717 cf. *EpbEp*, VIII, 612 (ricorda un sevirio cereatino), che una volta si trovava a S. Domenico di Sora sulla sinistra del Liri, si può con buona ragione sospettare la provenienza dalla sponda destra del Liri. Cf. inoltre le considerazioni di S. Aurigemma, *Configurazione stradale della regione sorana nell'epoca romana*, estr. dal volume commemorativo del III centenario della morte di Baronio, Perugia 1911, p. 41 ss.

(20) Ciò risulta in modo inconfutabile da *CIL*, X, 5796 che ricorda un *IIvir, ... p(atronus) m(unicipi) V(erulanorum)*; né della lettura (ho visto l'iscrizione) né dell'interpretazione si può dubitare; anche la provenienza verulana dell'iscrizione risulta ormai certa; cf. S. Panciera, «Epigraphica», 24 (1962), p. 90. Che Verulae sia stata municipio retto da duoviri, è accolto ormai comunemente; vedi per es. M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio*, Roma 1978, p. 213, ove la letteratura anteriore (si può aggiungere ancora E. Campanile-C. Letta, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979, p. 69). E l'iscrizione *NotSc*, 1922, p. 253, che menziona un *IIIvir* (si tratta di un edile) conferma ulteriormente la costituzione municipale di Verulae.

retta da duoviri (21), per cui la possibilità che sia stata colonia, non è da escludersi a priori. La Cereatae romana è stata normalmente considerata una città di poca importanza per cui il suo territorio potrebbe essere ritenuto di non grande estensione; ma ritrovamenti archeologici e soprattutto epigrafici del nostro secolo, e particolarmente degli ultimi tempi, hanno mostrato che Cereatae era più importante di quanto si è spesso creduto (22). In altre parole, il collegamento dell'area di Strangolagalli con Cereatae anziché con Verulae non deve essere lasciato cadere per la minore importanza di Cereatae.

In conclusione, se dobbiamo intendere con *colonia* dell'iscrizione proprio quella città al cui territorio Strangolagalli apparteneva, allora questo paese va assegnato a Cereatae Mariana che, in tal caso, si rivelerebbe una colonia. Se invece vogliamo, per prudenza, lasciare aperta l'attribuzione del termine *colonia*, rimangono praticamente due città al cui territorio ha potuto appartenere Strangolagalli: Verulae e Cereatae (invece Arpinum non sembra possa venire in questione, giacché la sua importanza nell'età imperiale fu minima). Importante per l'esatta

(21) Duoviri di Cereatae: *CIL*, X, 5783; I<sup>2</sup>, 2537, e, anche, con tutta probabilità, *CIL*, X, 5688 (vedi sopra, nota 19). In origine un vico del territorio di Arpinum, ottenne più tardi indipendenza; ciò sarà avvenuto dopo l'età di Cicerone (poiché non se ne trova menzione nelle sue opere) e prima di Tiberio. Normalmente si pone la costituzione della Cereatae indipendente all'età di Augusto, ma, stando alla testimonianza di *CIL*, I<sup>2</sup>, 2537 — che sembrerebbe dell'ultimo periodo repubblicano — Cereatae era già in quel tempo un comune indipendente. In via ipotetica, si potrebbe pensare che Cereatae sia stata creata colonia o negli ultimi anni di Cesare o in periodo triumvirale; promotore della deduzione potrebbe essere stato Cesare, in onore di Gaio Mario; ma ciò potrebbe essere avvenuto anche, per esempio, dopo la battaglia di Filippi, come nel caso di Ancona, Dertona, Firmum Picenum, Luca, Nuceria Alfaterna o Pisaurum. Anche la vicina Sora divenne colonia proprio in quei tempi. In ogni caso non è fededegna la notizia del *Lib. col.*, p. 233, *Cereatae Mariana municipium: familia Gai Mari obsidebat: postea a Druso Caesare militibus et ipsi familiae est adsignatum*, e non se ne può dedurre che fosse stata un municipio. C. Letta, in *Studi sulle magistrature*, cit., p. 44, vorrebbe includere Cereatae tra i municipi con costituzione duovirale sorti dopo il 49 a.C., come un esempio di continuità di un'amministrazione duovirale vicana, ma prima si dovrebbe dimostrare che Cereatae fu municipio, non colonia.

(22) Mommsen conobbe di Cereatae solo 16 iscrizioni (*CIL*, X, 5779-5794), cui si dovrebbero tuttavia aggiungere alcune altre che con tutta evidenza devono essere assegnate a Cereatae (come *CIL*, X, 5688; 5689; 5717). Il numero complessivo di epigrafi cereatine è oggi di ca. 90; e tra queste nuove iscrizioni figurano parecchi documenti municipali di grande interesse. Uno sguardo (anche se poco critico) sui nuovi materiali dà A. Giannetti, *Il Museo Archeologico dell'abbazia di Casamari (Cereatae Mariana)*, Casamari 1982: ivi anche bibliografia sulle edizioni anteriori di iscrizioni venute in luce dopo *CIL*, X. Nell'Abbazia di Casamari non mancano neanche iscrizioni inedite. Una di esse reca un nome gentilizio nuovo per l'onomatica latina: *Apstidius*.

interpretazione è anche stabilire se si tratti di un'epigrafe onoraria o meno. Date le grandi dimensioni (m 0,60 x 0,75 x 0,75) si può pensare in primo luogo ad una base onoraria, anche se può causare imbarazzo il largo avvallamento nella parte superiore, che a prima vista sembrerebbe riferirsi piuttosto ad un cinerario anziché a fori per le grappe della statua; ma l'avvallamento può essere anche secondario.

35. Cassino. L'epigrafe viene letta da Giannetti come segue: *T(itus) Allius / M(arci) f(ilius) O(u)fentina Ptolomus / sibi et / Annidia / Euchen. / In f(ronte) p(edes) XII, i(n) a(gro) p(edes) X*. Così Giannetti. Il primo nome sarebbe in questa forma del tutto insolito. Non esiste nell'onomatica romana un nome *P(t)olemus*, e ancor più strano sarebbe l'abbreviazione o per *Oufentina*; inoltre mancano nella riga 2 i punti divisori, dei quali altrimenti il lapicida si serve. Si legga senza dubbio *MEOPTOLOMVS* che rappresenta un buon nome greco *Neoptolemus*. Interessante è la confusione di due lettere successive nell'alfabeto, M e N; tali errori non sono del tutto sconosciuti, e richiederebbero uno studio a parte (23). Il nome *Neoptolemus* si trova discretamente nel mondo romano (24), e la grafia *-lom-* per *-lem-* non è rara nei nomi della stessa famiglia (25).

\* \* \*

Alla fine siano rese note alcune iscrizioni inedite di maggior interesse:

1. Castrocielo (territorio dell'antica Aquinum), contrada Omomorto, via Sterparelle 46, nel giardino. Stele stondata in calcare locale, leggermente mutila a sinistra; retro grezzo (m 1,01 x 0,40 x 0,26; alt. lett. m 0,05-0,06).

[ - ] *Cornelio / C. f. Ouf(entina) cent(urioni) / legionis XIII.*

Stela funeraria di un centurione della *legio XIII gemina*,

(23) Cf. le mie brevi considerazioni in « *Arctos* », 17 (1983), p. 93 s.

(24) Cf. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, p. 503.

(25) Grafia non rara nel nome *Ptolemaeus*; cf. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, p. 221, su cui aggiungi ancora *Tolomei* in un'iscrizione urbana paleocristiana: « *Riv. arch. crist.* », 62 (1986), p. 264, n. 7.

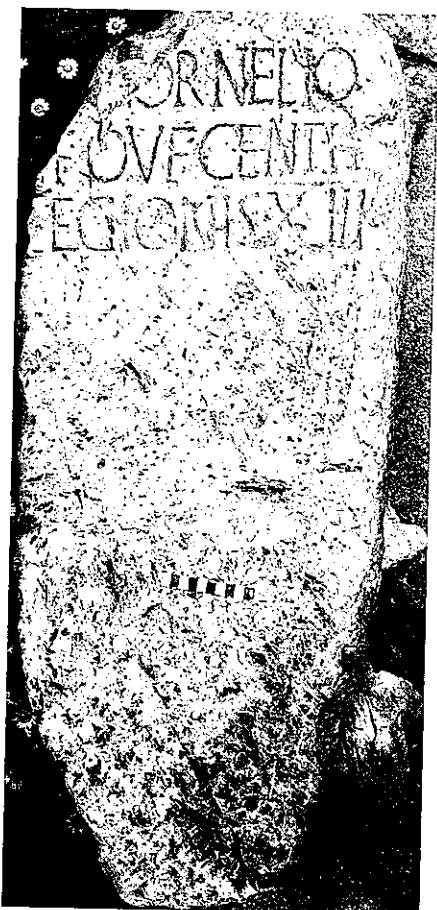


Fig. 2. N. 1.

senza alcun dubbio oriundo da Aquinum, come dimostra la sua appartenenza all'Oufentina (sarebbe del tutto insolito se un centurione forestiere si fosse iscritto alla tribù del nuovo luogo dove si era stabilito dopo il congedo, tanto più che ad Aquinum non ci sono altre tracce di soldati della XIII gemina) (26); inoltre è visibile la chiara tendenza che i legionari, nel caso che tornino in Italia, tornano proprio nelle loro città d'origine, non

(26) Interessante come confronto è CIL, X, 5407, in cui L. Keppie, *Colonisation and Veteran settlement in Italy 47-14 B.C.*, London 1983, p. 63 ha riconosciuto un soldato della *(legio) III* (l'iscrizione è del primo periodo augusteo). Tuttavia neanche qui si può pensare, con Keppie, che si tratti di un reale insediamento, assoluto presupposto per potersi iscrivere nella tribù del nuovo domicilio.

in altre parti dell'Italia. L'iscrizione è del primo periodo imperiale, come dimostra una serie di considerazioni: la forma delle lettere, la mancanza del cognome, la mancanza, nel nome della legione, del soprannome *gemina*, che appunto manca solo in documenti del primo periodo imperiale. Così il nostro si associa ad altri Italici della legio XIII noti nel primo scorcio dell'età imperiale, quando il maggior numero di legionari era ancora fornito dall'Italia (27). Se egli non morì durante gli anni di servizio e fu commemorato con la pietra funeraria nella sua città natia, tornò dopo il congedo nella sua patria dopo aver servito in Pannonia o Germania. Notevole nel testo è ancora la grafia *centh-* con *h*, tanto più che l'iscrizione è assai antica (28). La gens *Cornelia* era diffusa nell'Aquinate (29).

2. Castrocielo, via Casiliana 42, casa Scappaticci, nel giardino. Stele stondata in calcare locale (m 1,25 x 0,56 x 0,35; alt. lett. m 0,055-0,07). Autopsia 22 maggio 1988.

*V(ivit). / L. Crys L. l. Me/nae et Crys[i]/ae L. l. Ma.*

Il maggior interesse nell'iscrizione riveste il gentilizio *Crysius* che in questa forma rappresenta una assoluta novità nell'onomastica romana. Nell'età imperiale è attestato alcune volte un gentilizio *Chrysius*, che tuttavia non ebbe grande diffusione (30). Il nostro rappresenterà lo stesso nome, della cui « etimologia » non si può dire niente. Altri nomi simili *Crisius* (31) e *Crusius* (32), ma non è certo se *Chrysius* possa essere considerato appartenente alla stessa famiglia (nel qual caso *-hy-* si spiegherebbe come accostamento al comune greco *Chrysis* e famiglia?). Si noti che la maggior parte delle attestazioni di *Chrysius* appartiene a liberti di gente normale, per cui l'origine di questo gentilizio resta ancor più oscura. La coppia (senza dubbio si tratterà di una coppia di liberti, o entrambi ex schiavi dello

(27) Le testimonianze sugli Italici nella *legio XIII gemina* si trovano raccolte da E. Ritterling, PW, XII, col. 1726 s.; J.C. Mann, *Legionary recruitment and veteran settlement during the principate*, London 1983, p. 100.

(28) Cf. CIL, IX, 4123 *centurionis*, anch'essa del primo periodo imperiale.

(29) CIL, X, 5385; 5405; 5411.

(30) CIL, VI, 14784; *Inscr. Canusium*, 110; *EphEp*, VIII, 713 (Carales); *Espérandieu*, 452 (?). Cf. Salomies, in: Solin-Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim 1988, p. 55.

(31) Cf. Schulze, ZGLE, p. 274 e *TbLOnom.*, II, p. 717.

(32) *AEP*, 1979, 147 (Sinuessa); *NotSc*, 1895, p. 109 (signaculum pompeiano). Le Bas - Waddington, 1575 (Cnido). Cf. Salomies, op. cit., p. 64.

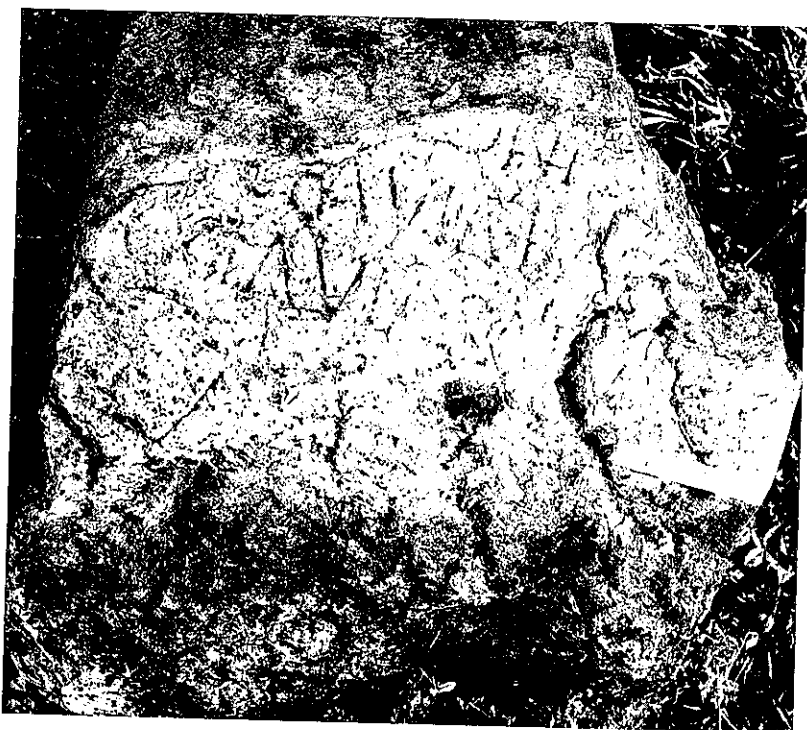


Fig. 3. N. 3.

stesso patrono, oppure l'una liberta dell'altro) porta cognomi greci, tutti e due comuni già a partire dall'età repubblicana (33). Notevole un'ulteriore attestazione della forma indeclinabile di *Ma* (34).

3. Castrocielo, contrada Stazione, casa Traglia. Blocco in calcare locale (m 0,60 x 0,47 x 0,26; alt. lett. 0,04-0,045). Il campo epigrafico è malamente consunto e in parte mutilo. Tuttavia la seguente lettura risulta certa:

(33) Su *Mena*: Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, p. 373, ove 27 attestazioni (aggiungi il liberto *Publius Tittinius Mena*, un caso molto antico, della seconda metà del IV secolo (Varro, *de r.r.*, 2, 11, 10 e Plin., *nat. hist.*, 7, 211, nonché *AEp*, 1985, 76). Su *Ma*: *ibid.*, p. 372 con 42 attestazioni (un'aggiunta nella nota seguente).

(34) Genitivo/dativo *Ma*: *CIL*, VI, 4244; 15056; 23994; 27037; 38458; *Iscr. Necropoli Autoparco Vaticano*, 32. Questi casi si trovano registrati in Solin, *Griech. Personennamen*, p. 372. Intanto è venuta alla luce un'interessante aggiunta: Lapidario Zeri, 38 *Iulie Ma Germanicopolis in B(ithynia?)*.

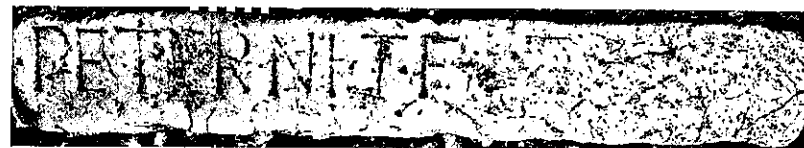


Fig. 4. N. 4.

[---] +oni [---] / [O]ctavia Pacc[iana] / Octavia Salvi[a].

La lettera prima di ONI sembrerebbe o R o C. La quarta lettera del cognome della prima *Octavia* non risulta con certezza una c, può essere anche una o. Quindi o *Pacciana* o *Paconiana*, tutti e due cognomi poco diffusi; a dire il vero, non sono finora attestati come nomi femminili (35). Per la presenza di *Paccii* nell'Aquinate si vd. « *Rend. Lincei* », 1973, p. 479.

4. Castrocielo, Vico degli asili (davanti la chiesa parrocchiale), gradino di una via urbana pedonale. Autopsia con Angelo Nicosia il 30 aprile 1984. Blocco in calcare locale (m 0,16 x 0,95 x 0,16+; alt. lett. 0,075-0,078).

[ - ] *Peterni T. f.*

Il gentilizio *Peternius*, che risulta certo (prima di P c'è un punto), è rarissimo ed era finora attestato solo in un'iscrizione hebana (*AEp*, 1920, 97 = 1981, 342): *Q. Peternius Amphio VVir August(alis)*. Ha tutte le caratteristiche per essere una formazione tipica dell'onomastica etrusca. Cf. anche *Perternius*, attestato a Roma (36).

5. Cippo in calcare locale, retro grezzo (m 0,66 x 0,50 x 0,25; alt. lett. m 0,04-0,065). Proviene da Aquino, contrada S. Pietro Vetere, viene conservato nella Biblioteca del Comune di Aquino, ove lo vidi il 1° giugno 1986 con Costantino Jadecola.

(35) Tutti e due registrati in Kajanto, *The latin cognomina*, p. 152. Su *Paccianus* aggiungi « *Bull. com.* », 82 (1970-1971), p. 87.

(36) Cf. Schulze, *ZGLE*, pp. 209, 337. Lo Schulze riporta due casi, *CIL*, XIV, 1455 e *CIL*, VI, 36066, ma si tratta di un'unica iscrizione urbana, che ricorda una *Perternia*, per cui il masch. può essere stato anche *Perterna*; cf. Salomies, in: Solin-Salomies, *Repertorium*, cit., p. 141.



Fig. 5. N. 5.

*C. Sextius / Suavis / sibi et / Pomponiae T. l. / Optatae / et suis.*

*Pomponii* nell'Aquinate: *CIL*, X, 5510; 5511; 5553. *Sextii* si trovano ad Interamna: *CIL*, X, 5354.

GIOVANNI FORNI

## EPIGRAPHICA III

Un ulteriore intervento inteso a recuperare qualche testo epigrafico recante l'indicazione della tribù romana, da inserire nella trama di un'opera maggiore, e a confermare come si sia costretti, purtroppo, a faticare alle prese con una documentazione alcune volte di non sicuro affidamento, altre volte edita in maniera imperfetta (1).

Delle cinque epigrafi di provenienza aquileiese, che seguono, non fu mai data fin qui, a quanto sembra, un'edizione, ma si fece qualche riferimento al loro contenuto approssimativo (2).

1. Base in calcare, fratta in due frammenti e mutila allo spigolo in alto a sinistra e sui due lati, decorata da cornice. Fu rinvenuta nel 1910 nel podere di Camillo Stabile a Sant'Egidio

(1) G. Forni, *Sull'epigrafe CIL, III, 4412 da Carnuntum*, «*Epigraphica*», 42 (1980); Id., *Due epigrafi romane di Assisi: lettura e proposte d'integrazione*, «*Ann. Fac. Lettere Filos. Univ. Macerata*», 14 (1981), p. 337 ss.; Id., *Tribù romane in epigrafi. Proposte di letture e di integrazioni*, «*Studi in onore di A. Biscardi*», III, Milano 1982, p. 111 ss.; Id., *Epigraphica I*, «*Ann. Fac. Lettere Filos. Univ. Macerata*», 15 (1982), p. 695 ss.; Id., *Epigraphica II*, «*Miscell. di Studi in mem. di Fr. Arnaldi*» = «*Vichiana*», 12 (1983), p. 188 ss.; Id., *Tribù e pseudo-tribù romane in epigrafi*, «*Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*», I, Napoli 1984, p. 97 ss.; Id., *Tribù romane in papiri e tavolette cerate*, «*Atti XVII Congr. Intern. Papirologia*», Napoli 1984, p. 1027 ss.

(2) All'epigrafe *Sex. Betutius Sex. f. Vol. Vianna*: A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 195, nota 4, p. 216, nota 2, p. 270; Forni, *Il reclutamento delle legioni*, Roma-Milano 1953, p. 164; H.-G. Pflaum, *Les Fastes de la province de Narbonnaise*, Paris 1978, p. 275; all'epigrafe *P. Vennius L. Ani. Verus Foro Iulii*: Calderini, op. cit., p. 569; all'epigrafe *M. Miledius M. f. Pol. miles leg. VIII August.*: Calderini, op. cit., p. 194, nota 4, p. 218, p. 269; Forni, op. cit., p. 160; A. Donati, *Aemilia trib. discr.*, Faenza 1967, p. 99; all'epigrafe *Q. Cerrinius C. f. Cam. Cordo*: Calderini, op. cit., p. 194, nota 4, p. 218, p. 481; Forni, op. cit., p. 162 e *ANRW*, II, 1, Berlin-New York 1974, p. 367.

Ringrazio la dott. Luisa Bertacchi per le cortesie di cui mi ha colmato, e la dott. Renata Ubaldini per le sue preziose informazioni.





Fig. 1. AQUILEIA: base di Sesto Betuzio.

ed è conservata nel Museo Archeologico di Aquileia (inv. nr. 1037). Misura cm 63 x 80 x 47. Lettere con ombreggiatura, decrescenti in altezza da cm 5 a cm 3 dalla prima all'ultima riga. Interpunzione triangolare; co in nesso alla linea 3 (fig. 1).

*Betutia Sex(ti) l(iberta) Fusca / v(iva) f(ecit) sibi  
et / Sex(to) Betutio Sex(ti) f(ilio) Vol(tinia tribu)  
/ Vianna, patrono, sig(nifero) leg(ionis) VIII v  
t(erano) et / Sex(to) Betutio Sex(ti) l(iberto) Se  
cundo conlib(erto) / et M(arco) Salvio Primo amico.*

L'espressione dell'*origo* *Vianna* per *Vienna*, città nella Gallia Narbonense, non è senza raffronti: *Vianna* come *origo* di un legionario della XIV Gemina (3); *Viana* come *origo* di legionari della IV Flavia (4), della IV Macedonica (5), dell'VIII

(3) CIL, XIII, 6891.

(4) CIL, III, 4245.

(5) CIL, XIII, 6272; 6871; 6872; AEp, 1965, 253.

Augusta (6), della XIV Gemina (7), della XVI (8), della XX Valeria Vittrice (9), della XXII Primigenia (10).

Un altro viennese si trovò a militare nella medesima legione IX (11).

L'epigrafe è databile intorno alla metà del I sec. d.C., ma il legionario fu probabilmente arruolato prima di Claudio.

Di solito si incontra nell'epigrafia funeraria di legionari l'indicazione del grado oppure semplicemente *miles*, senza però *veteranus*, oppure viene menzionato il grado preceduto da *ex*, quand'anche si trattasse di veterano, oppure si incontrano le espressioni *veteranus ex centurione*, *veteranus ex optione*, *veteranus ex signifero*. Raramente ricorre l'indicazione del grado, seguita da *veteranus*, come si legge nell'epigrafe ora considerata.

2. Parte di stele in calcare, ridotta a tre frammenti rinvenuti nel 1894 a San Rocco da parte di Bernardo Puntin nel porre le fondamenta di una stalla, ora conservati nel Museo Archeologico di Aquileia (inv. nr. 1204). La stele è sormontata da modanature e da un timpano decorato con rilievo di una lepre che rode dell'uva e con rilievi di due uccelli affrontati negli angoli esterni del timpano. Grappolo d'uva e lepre sono simboli erotici ricorrenti sui monumenti sepolcrali per indicare le gioie dell'oltretomba (12). La stele termina con un fastigio superiore mutilo e di forma triangolare, recante in rilievo un delfino trafitto da tridente. Misura cm 61 x 46,5 x 15. L'epigrafe è racchiusa da una doppia cornice con lettere alte cm 4-5 e con *i longa* alla linea 2. Interpunzione presente e lettere incise con ombreggiatura (fig. 2).

*L(ucius) Viennius / L(ucii filius) Ani(ensis) Verus  
/ Foro Iuli / m[il(es) leg. VIII ?] / [- - - - -].*

(6) A. Betz, *Untersuch. Militärgesch. Dalmatiens*, Wien 1938, p. 72, 228; A. et J. Šašel, *Inscr. lat. quae in Jugoslavia inter annos MCMII et MCMXL repertae et editae sunt*, Ljubljana 1986, 2818.

(7) CIL, XIII, 6909.

(8) CIL, XIII, 6944; 6918 cf. «Ber. R.-G. Komm.» (1927), n. 210; CIL, XIII, 11859.

(9) CIL, VII, 794 - RIBrit, 1826.

(10) CIL, XIII, 6972.

(11) CIL, VII, 243 cf. *EpbEp*, IX, 560 - RIBrit, 673.

(12) Fr. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, p. 343 ss.; Id., *Lux perpetua*, Paris 1949, p. 33, p. 255 ss.

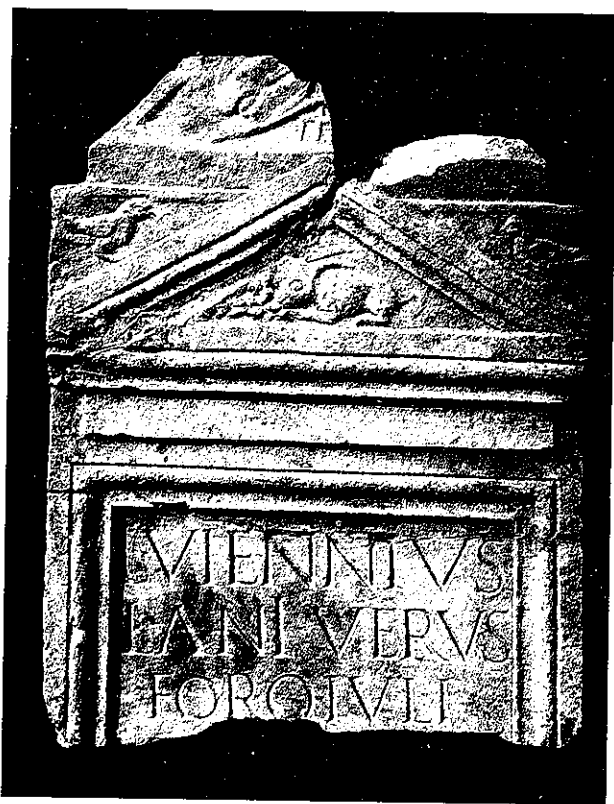


Fig. 2. AQUILEIA: frammento della stele di L. Viennio Vero.

All'inizio della linea 4 compaiono, appena percettibili, le punte superiori di M.

*Viennius* è gentilizio derivato dal toponimo *Vienna* (13).

È più probabile che si tratti di soldato di legione che non di coorte pretoria, originario da Forum Iuli (od. Fréjus) nella Gallia Narbonense. Con qualche dubbio l'epigrafe funeraria può essere accreditata a un soldato della legione IX, nella quale militò un altro Foroiuliense pressoché nello stesso tempo (14).

Cronologicamente l'epigrafe non dovrebbe scendere molto oltre la metà del I sec. d.C.; forse P. Viennio Vero fu arruolato

(13) W. Schulze, *Zur Gesch. lat. Eigennamen*, « Abhandl. Gesellsch. Wissensch. Göttingen », Phil.-hist. Kl., N.F., V 2, 1904, p. 133, nota 5.

(14) *CIL*, VI, 3639.



Fig. 3. AQUILEIA: frammento epigrafico di un legionario.

prima di Claudio, quando la legione fu impegnata dapprima nell'Illirico e poi in Pannonia.

3. Due frammenti di una lastra marmorea, congiunti fra loro, misurano cm 31 x 29 x 5,2. Il terzo frammento misura cm 31,7 x 14,5 x 5,2. Già esistenti a Monastero presso il barone Eugenio de Ritter-Zahony, essi furono acquistati dal Museo Archeologico di Aquileia nel 1892 (inv. nrr. 3947 e 4942). Gran parte della lastra è mancante. Il campo epigrafico è racchiuso da una cornice a doppio listello. Le lettere sono alte cm 5 nei due frammenti congiunti e presentano ombreggiatura (fig. 3). Si ignora quante righe manchino fra le due parti superstite, che per identità di spessore, di smussatura dello spigolo

attorno alla facciata posteriore e di lavorazione della cornice sembrano appartenere ad una medesima lastra.

Comunque è impossibile raccordare un contesto.

L'epigrafe doveva recare: [prenome, gentilizio] *Ti(beri) f(ilius) Vel(ina tribu) / [mil. ? leg. VII ? A]ug(ustae) / [-----]*, probabilmente con mancanza di cognome e di *origo*.

Nel terzo frammento si legge: alla fine della linea 1 la parte inferiore di G in maggior formato (parte superstite della denominazione *[Au]g(usta)* della medesima legione o di *[au]-g(ur)?*); alla fine della linea 2 una F staccata; alla fine della linea 3 la coda di una Q; alla fine della linea 5 *[si]bi* relativo al diritto di sepoltura. Ben poco o nulla si evince.

Il commento è limitato a quanto emerge dai primi due frammenti congiunti.

Dovrebbe trattarsi di un soldato possibilmente originario di Aquileia piuttosto che di Pola, a indurre dalla tribù Velina, meno probabilmente arruolato nella legione II Augusta (dislocata prima in Spagna, poi dal 14 d.C. sull'alto Reno e dal 43 d.C. in Britannia per lo più) o nella legione III Augusta (sempre dislocata in Africa), più verosimilmente nella legione VIII Augusta di stanza nell'Illirico e poi in Pannonia dal 14 al 45 d.C., con quartiere a Poetovio e, all'inizio, forse con un distaccamento di uomini in Aquileia. Nella medesima legione, ma in epoca claudia, si trovarono a militare altri due possibili oriundi da Aquileia piuttosto che da Pola: *Q. Vettius Q. f. Vel. Vemens 7 leg. VIII Aug.* e *T. Albius T. f. Vel. Rufus mil. leg. VIII Aug. (15)*. Invece il nostro anonimo dovette esser stato in servizio sotto Augusto-Tiberio.

4. Parte di mezzo di un'ara funeraria in calcare, con cornice costituita da un listello scanalato, leggermente rovinata lungo il lato destro, rinvenuta nel 1911 nel podere di Maria Stabile forse alla Colombara o a Sant'Egidio, conservata nel Museo Archeologico di Aquileia (inv. nr. 1035). Misura cm 122 x 103 x 69. Le lettere con ombreggiatura sono alte da cm 9 a cm 4,5. Parecchie *r longae* e interpunzione triangolare (fig. 4).

(15) « Mitt. K.K. Zentralkom. », 93 (1897), p. 73, 57a; « Arch. Triest. », 17 (1891), p. 388. « Mitt. K.K. Zentralkom. », 19 (1893), p. 60, 44.

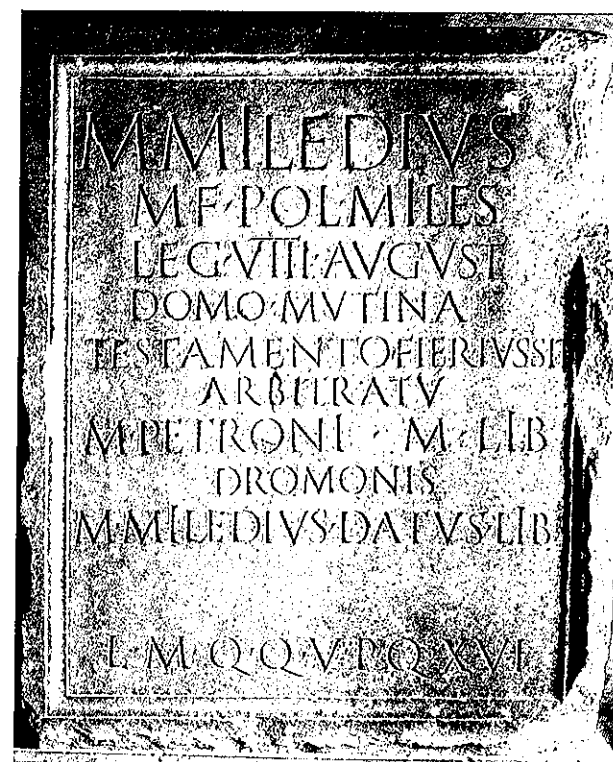


Fig. 4. AQUILEIA: ara funeraria di M. Miledio.

*M(arcus) Miledius / M(arci) f(ilius) Pol(lia tribu) miles / leg(ionis) VIII August(ae) / domo Mutina / testamento fier(i) iussit / arbitrato / M(arci) Petroni M(arci) lib(erti) / Dromonis / M(arcus) Miledius Datus lib(ertus) / locus m(onumenti) q(uo)q(uo)v(ersus) p(edes) q(uadratos) XVI.*

Il modenese Marco Miledio servì nella legione VIII Augusta in epoca preclaudia e si insediò in Aquileia dopo il congedo.

Non si ha finora notizia di altri Miledii all'infuori di quanti menzionati in questa e nell'epigrafe che segue.

5. Cippo rinvenuto nel 1910 nel podere di Camillo Stabile a Sant'Egidio e conservato nel Museo Archeologico di Aquileia (inv. nr. 2524). Misura cm 130 x 32 x 15 e reca (fig. 5):



Fig. 5. AQUILEIA: cippo di M. Miledio Marcello.

*Loc(us) / M(arci) Miledi / Marcelli / q(uo)q(uo)-  
v(ersus) (pedes) XVI.*

Considerato che le dimensioni sono quelle medesime scritte sull'ara funeraria di cui sopra n. 4 e che *Miledius* vi compare parimenti con *longa*, il cippo dovrebbe riguardare la medesi-

ma area sepolcrale e perciò un discendente del legionario M. Miledio di origine modenese.

6. Ara funeraria in calcare, rinvenuta nel podere di Luigi Rigonat a Sant'Egidio e conservata nel Museo Archeologico di Aquileia (inv. nr. 1062). Consta di un pulvino con kymation trilobato capovolto, di un fregio istoriato, di una cornice aggettante composta da una gola diritta e da vari listelli, di un parallelepipedo recante l'epigrafe e due rilievi sulle facciate laterali, di una cornice di base composta da cavetto rovescio, da una gola diritta di base e da un piccolo toro. Il tutto poggia su due zoccoli, di cui quello superiore è iscritto. Epigrafe e rilievi sono inquadrati da un listello semplice e da un listello doppio scanalato (figg. 6-8).

Il rilievo di destra mostra un togato che tiene un rotolo nella mano sinistra allargata. Il rilievo di sinistra una fanciulla elegantemente vestita con acconciatura dell'epoca claudia, che tiene un ventaglio piuttosto che un parasole nella mano destra alzata: una finissima composizione originale, illustrata da S. Ferri (16).

Lettere di altezza decrescente da cm 7 a cm 4.

*Q(uinto) Cerrinio C(ai) f(ilio) / Cam(ilia tribu)  
Cordo / mil(iti) leg(ionis) VIII Aug(ustae) / pa-  
trono / Q(uintus) Cerrinius Q(uinti) l(ibertus) /  
Corinthus / v(ivus) f(ecit) / Iuliae Sex(ti) l(iber-  
tae) Donacini / contubernali.*

Sul dado superiore: *lib(ertis) lib(ertabus)q(ue).*

Deve trattarsi di un legionario di origine italiana, che servì nella legione VIII Augusta ancora in epoca claudia e si insediò in Aquileia dopo il congedo.

Un *Q. Cerrinius Corinthus*, forse da identificare con il liberto che fece erigere l'ara funeraria in oggetto, ritornerebbe in un'altra epigrafe aquileiese inedita (17).

(16) S. Ferri, *Arte romana sul Danubio*, Milano 1933, p. 405, fig. 573; Id., *Note ad alcuni monumenti di Altino e di Aquileia*, « Aquileia nostra », 27 (1956), c. 36.

(17) Cf. Calderini, *Aquileia rom.*, cit., p. 481: *l(ocus) m(onumenti) Q. Cerrin[i] Corinb[i] in fr. p. XX in agr. p. XL.*

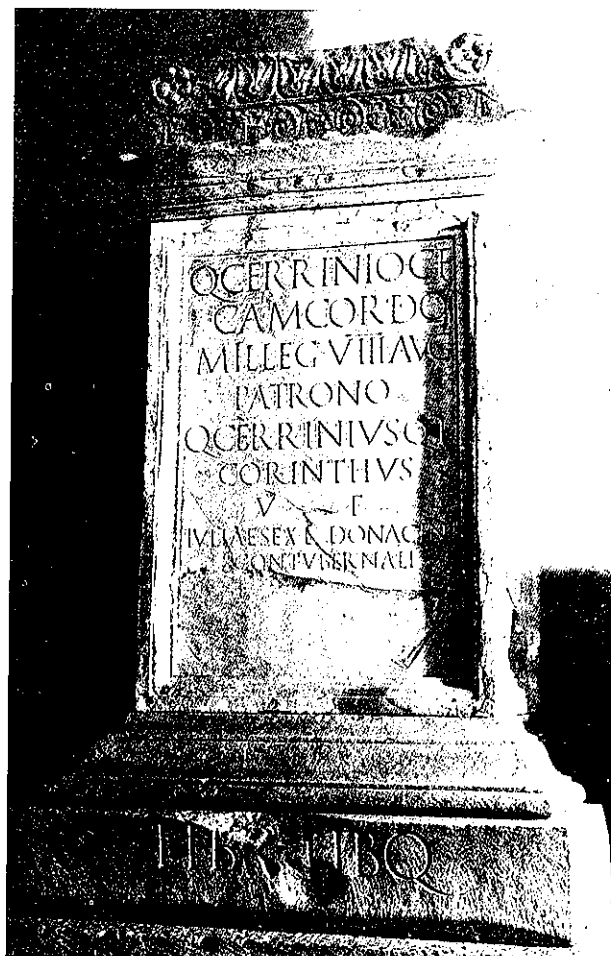


Fig. 6. AQUILEIA: ara funeraria di Q. Cerrinio Cordo.

Le due righe relative a Giulia Donacine potrebbero esser state aggiunte in un secondo tempo.

7. Nell'impaginato dell'epigrafe frammentaria rinvenuta « nella strada del trivio a pie' del convento di S. Francesco » in Ascoli Piceno, già riportata dall'Andreantonelli che malamente spiegava *Vel.* per *Velina tribu*, edita in *CIL*, IX, 5185, il Mommsen avvertì che alla linea 1 « inter M et A punctum nulum cernitur, quamquam praeterea titulus ita scriptus est quasi in vv. 1.2 nomina duo iuxta posita fuerint ».



Fig. 7. AQUILEIA: ara funeraria di Q. Cerrinio Cordo: rilievo di destra.

In *CIL*, IX, 5185, l'epigrafe è edita come segue:

DIVS · M · F · M ALLEN
TR · MIL · VEL · CEN
CASTRO · TRVEN
T · FILEIS · VIVA · FEcit

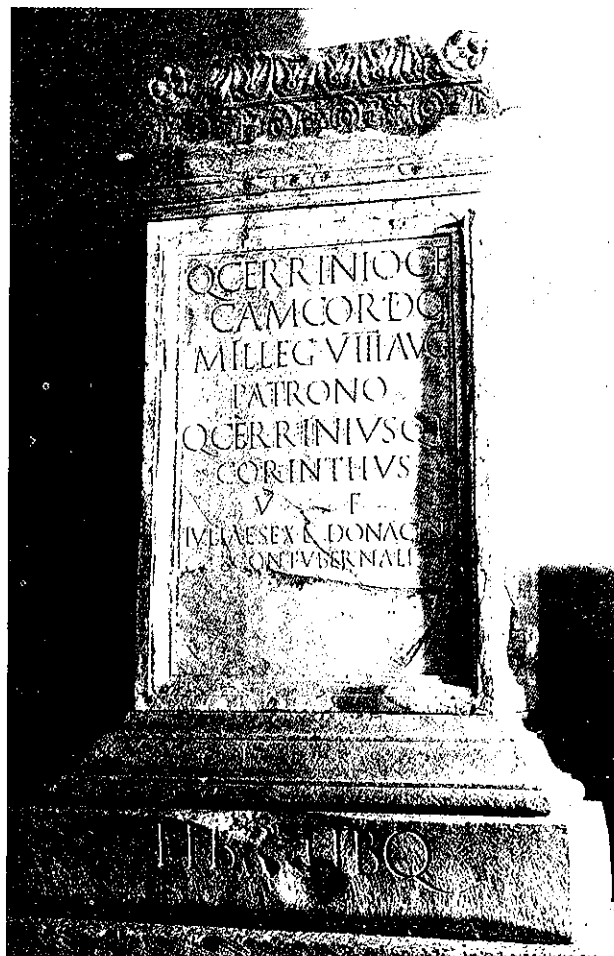


Fig. 6. AQUILEIA: ara funeraria di Q. Cerrinio Cordo.

Le due righe relative a Giulia Donacine potrebbero esser state aggiunte in un secondo tempo.

7. Nell'impaginato dell'epigrafe frammentaria rinvenuta « nella strada del trivio a pie' del convento di S. Francesco » in Ascoli Piceno, già riportata dall'Andreantonelli che malamente spiegava *Vel.* per *Velina tribu*, edita in *CIL*, IX, 5185, il Mommsen avvertì che alla linea 1 « inter M et A punctum nullum cernitur, quamquam praeterea titulus ita scriptus est quasi in vv. 1.2 nomina duo iuxta posita fuerint ».



Fig. 7. AQUILEIA: ara funeraria di Q. Cerrinio Cordo: rilievo di destra.

In *CIL*, IX, 5185, l'epigrafe è edita come segue:

DIVS · M · F · M ALLEN
TR · MIL · VEL · CEN
CASTRO · TRVEN
T · FILEIS · VIVA · FE <small>cit</small>



Fig. 8. AQUILEIA: ara funeraria di Q. Cerrinio Cordo: rilievo di sinistra.

In realtà si tratta proprio di due personaggi, le connotazioni dei quali sono disposte in colonna nelle linee 1 e 2, rispettivamente a sinistra e a destra, mentre cumulativamente ad entrambi si riferisce l'indicazione dell'*origo* *Castro Truen.* nella linea 3, così come quanto segue nella linea 4, concernente l'erezione del sepolcro da parte della loro madre per sè e per i propri figli.

Quando nel 1983 ebbi occasione di occuparmi marginalmente di questo frammento epigrafico a proposito delle iscrizioni romane segnalate e trascritte dall'erudito G.G. Carli nella de-

scrizione di un viaggio da lui compiuto nel 1765 (18), ingannato da [---]dius, che è parte finale del gentilizio di uno dei fratelli e dall'incerta ultima lettera superstite del gentilizio dell'altro, indicata con  $\mathcal{N}$  nel *CIL* (sebbene il Carli, dal Bormann e dallo scrivente giudicato attento e accurato nel trascrivere le epigrafi romane, vi leggesse una  $\mathcal{N}$ ), congetturai a torto che si trattasse del gentilizio *Alledius*, comune a entrambi i fratelli, e ricostruii il testo come segue:

[ - Alle]dius M. f. M. Alled[ius M. f.]  
 [Vel.] tr. mil. Vel. cen[t.]  
 Castro Truen[t.]  
 fileis viva fe[ci]t  
 [-----]

Senonché G. Paci con lettera in data 22-1-1986 mi avvertì che il frammento epigrafico è conservato nel Palazzo Comunale di Ascoli Piceno, in Piazza Arringo, inviandomene gentilmente la fotografia (fig. 9) (19). Da questa risulta in maniera incontrovertibile che si legge  $\mathcal{N}$  alla fine della linea 1 e *ET* all'inizio della linea 4, e che ricorre due volte una *l* *longa* nella medesima linea 4.

Nel frattempo è apparso il fascicolo III di supplemento al *CIL*, I<sup>2</sup>, a cura di A. Degrassi e con le aggiunte di I. Krummrey, che reca una nuova edizione del frammento in questione, non completamente soddisfacente (20). Ma va subito precisato che il Degrassi non prese visione diretta dell'epigrafe, ma si valse delle informazioni e della lettura di A. La Regina. In particolare, il gentilizio del secondo personaggio appare integrato in *Allen[ius]*, mentre quello del primo non è integrato affatto.

(18) Forni, *Epigrafi romane in Umbria, Sabina, Piceno e a Perugia, trascritte o segnalate da G.G. Carli (1765 e 1753)*, « Epigraphica », 46 (1984), p. 200 ss.

(19) Misura cm 50,5 x 84 x 13 con lettere alte cm 9. Sono molto grato a G. Paci per l'aperta disponibilità che mi ha dimostrato e per l'invito a pubblicare una breve nota in « Picus », che sono dolente di non poter accogliere.

(20) *CIL*, I<sup>2</sup>, 2, 3298.

{ DIVS · M · F · M ALLEN  
 { TR · MIL · VEL · CEN  
 { CASTRO · TRVEN  
 { T · FILEIS · VIVA · FE

Im. phot. tab. 100 fig. 4.

IX 5185 descripsit et recognovit Mommsen. Ibi priores auctores laudantur. — Contulit A. La Regina.

[---]dus M. f.                    M. Allen[ius . f.]  
 [---]tr(ibunus) mil(itum)      Vel(ina) cen[---]  
     Castro Truen[tino]  
 [--- sibi] et fileis viva fe[ci].

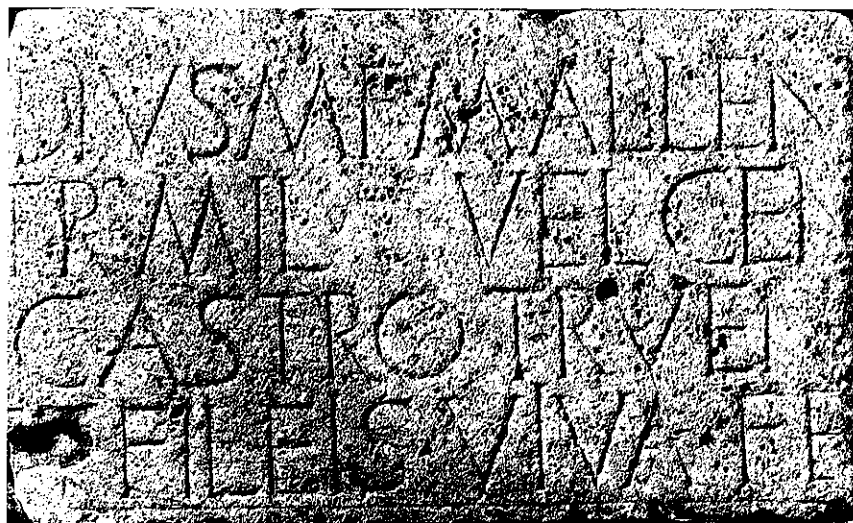


Fig. 9. CIL, IX, 5185 da Ascoli Piceno.

Essendo fratelli, il loro probabile gentilizio comune dovrebbe esser stato *Allenidius*, fin qui apparentemente non attestato. Si tratta di uno dei gentilizi di una tipica neo-formazione ottenuta da esistenti gentilizi semplici mediante l'aggiunta del suf-

fisso *-di-*, che sembra esser stata particolarmente operante nelle regioni del Sannio e del Piceno: *Alleni-di-us* da *Allenius*, come e.g. *Allidius* da *Allius*, *Annidius* da *Annius*, *Avidius* da *Avius*, *Balbidius* da *Balbius*, *Bruttidius* da *Bruttius*, *Caesidius* da *Caesius*, *Calvidius* da *Calvius*, *Cervidius* da *Cervius*, *Cuspidius* da *Cuspis*, *Decidius* da *Decius*, *Fufidius* da *Fufius*, *Gavidius* da *Gavius*, *Helvidius* da *Helvius*, *Lartidius* da *Lartius*, *Matidius* da *Matius*, *Ovidius* da *Ovius*, *Ventidius* da *Ventius*, *Vibidius* da *Vibius*, e via dicendo.

In data 7-1-1987 G. Paci mi espresse l'avviso che l'iscrizione fosse incisa su blocchi contigui: per cui la linea orizzontale sottostante l'ultima riga del testo epigrafico, che, per essere fra l'altro unica, non è da intendere come linea-guida, potrebbe esser stata tracciata anche sui tre lati rimanenti per incorniciare il campo epigrafico.

È possibile che il nome della madre che fece costruire il sepolcro per sè e per i figli, si trovasse inciso su un blocco in alto, secondo G. Paci, oppure in un'altra colonna propria a sinistra di quelle dei figli e che la sua ultima riga fosse allineata e collegata mediante *mater* con l'ultima del blocco superstite. Parrebbe meno accettabile l'ipotesi che il nome della madre comparisse su un blocco soprastante e a troppa distanza dall'espressione [*sibi*] et *fileis viva fe[ci]*. Invece nella seconda alternativa nomi e gradi dei figli, al nominativo, non rimarrebbero completamente avulsi, ma finirebbero per essere in certo modo incorporati con contesti a sè stanti.

Tracciando una linea verticale mediana passante tra F di *f(ilius)* e M di *M(arcus)* della linea 1, si può avere idea di quel poco che, per ragione di simmetria per quanto concerne sia il contenuto che l'impaginazione, rimanga da integrare alla linea 2: certamente all'inizio la tribù *Vel(ina)* anche per il primo dei figli e probabilmente una *τ* alla fine della linea. Ma, considerata l'epoca alla quale l'epigrafe pare risalire (fine dell'età repubblicana - inizio dell'epoca augustea), non sembra che si debba integrare più di tanto. Per esempio, integrando *Truen[tino]*, si dovrebbe compensare a sinistra con [*domo*] *Castro Truen[tino]* (21).

(21) Sono di epoca assai posteriore le testimonianze con *origo* seguenti: *C. Pollius [- filiu]s Veleina Tr[u]entin[o R]estitutus Picen[us] mil. coh. III pr.* (CIL, VI, 2505); *C. Saturius Sabinus Truent(ino)* (136 d.C.: CIL, VI, 32515 a, II, 44).



Si evita di proposito di fornire un disegno della ricostruzione che si propone: un artificio che, ignoti rimanendo i termini, le dimensioni dell'insieme e delle parti, gli spazi, i corpi delle lettere e le abbreviazioni, serve soltanto a esercitare una suggestione e potrebbe anche sembrare di avallare una proposta possibile più di quanto essa non meriti. L'epigrafista è di solito già provveduto di tanta immaginazione da configurarselo da sé un disegno, a suo piacimento.

Perciò il testo doveva presentarsi ipoteticamente press'a poco così:

[-----] [- *Alleni*]d*ius* M. f. M. Allen[*idius* M. f.]  
 [-----] [Vel.] tr. mil. Vel. cen[t.]  
 [-----] Castro Truen.  
 [mater sibi] et fileis viva fe[ci]

8. Un'epigrafe su stele mutila, rinvenuta nel 1965 in Mainz, edita da P. Herz (22) e contemporaneamente da U. Schillinger-Häfele (23), merita di essere riveduta e discussa.

Ecco il testo del frammento con le integrazioni dei due editori:

P. Herz: C. He[*ius* C. f.] / Qui[r. Ma]/nsu[*etus* B]arc[*ino(ne) mi*]/l. leg. [I Ad.] / an. X[XVII (e.g.) st]/ip. V[II h.s.e.] / t.f. [i.h.f.c.]: identico è il testo privilegiato in assoluto e riportato da *AEp*, 1979, 430;

U. Schillinger-Häfele: C. He[*...* f.] / Qui[r. Ma]/nsu[*e-*<sup>c. 2,3</sup>  
*tus*] / arc[*bit.*] / leg. [*...*]<sup>c. 3-4</sup> / an. X[*...* st] / ip. V[*...*]<sup>c. 2</sup> /  
t.f. [i.f.c.]<sup>c. 3-4</sup>.

Della stele, e perciò dell'epigrafe, ci è giunto poco meno della metà sinistra, come è facile rilevare dall'illustrazione degli ornamenti conservati del timpano. Se, perciò, nella parte superstite si hanno tre lettere per intero o quasi in ciascuna linea, più un tratto di una quarta lettera alla linea 5, nella parte destra mancante sono da integrare quattro lettere.

Inoltre a ragione P. Herz premette che la formula onomastica dovesse essere al nominativo, secondo l'uso corrente nel I

(22) P. Herz, « Mainzer Ztschr. », 73/74 (1978-79), p. 282, 13 e p. 290.

(23) U. Schillinger-Häfele, « 58. Ber. R.-G. Komm. » (1977), p. 500, 85 tav.

sec. d.C. e, in particolare, nelle epigrafi funerarie di legionari in Mainz.

Ciò detto, la maggior parte delle integrazioni proposte appaiono discutibili, a cominciare dal gentilizio: He[*ius*] per P. Herz; He[lv(*ius*)] per U. Schillinger-Häfele.

Infatti se, come è molto probabile, era indicata anche la paternità del legionario alla linea 1, dei possibili gentilizi cominciati con He- (*Heius*, *Hedius*, *Helius*, *Herius*, *Heldius*, *Helvius*, e così via), forse quello più breve, *Heius*, avrebbe potuto essere contenuto per intero nella linea 1; gli altri avrebbero dovuto comparire in forma abbreviata, a meno che mancasse l'indicazione della paternità.

Invece si può ritenere come sicuro il cognome [Ma]nsu[*e-*  
*tus*], che riempie a dovere la lacuna delle linee 2-3 ed è abbastanza ricorrente rispetto ad altri cognomi, quali *Consularis*, *Consus*, *Monsus*, piuttosto rari e troppo lunghi o troppo brevi.

Alla linea 3 gli editori suggerirono integrazioni assai divergenti: U. Schillinger-Häfele propose arc[*bit(ectus)*], che P. Herz respinse, osservando che la debole traccia di una L all'inizio della riga seguente l'aveva indotto ad intendere [mi]l(es) leg(ionis). Per la medesima ragione è da escludere ar(morum) c[us(tos)] che pure ricorre in questa successione di vocaboli, sebbene sia più frequente *custos armorum* (24). Perciò ARC non poteva essere altro che parte dell'*origo*.

Il gruppo di lettere ARC poteva ricorrere o nel corpo o all'inizio di un toponimo. Difatti Herz pensò a [B]arc[*ino(ne)*]. Senonché difficilmente la linea 3 poteva ospitare, in integrazione, oltre alle quattro lettere finali del cognome [Ma]nsu[*etus*], anche la lettera B iniziale del toponimo di *origo*. Inoltre Galeria era la tribù largamente predominante fra i cittadini romani in Barcino, non la tribù Quirina che invece compare nell'epigrafe in questione e che sembra finora attestata per un solo Barcinonense (25). Va da sé che, alla stregua di [B]arc[*ino(ne)*], altre origini, quali [C]arc[*as(one)*] e [M]arc[*ian(opoli)*], siano

(24) Per esempio, in *CIL*, III, 4572 - « Jahresh. Österr. Archäol. Inst. Wien », 29 (1935), c. 297, 78: C. Attio Romulo Augusta mil. leg. X G. ex arm. custode; « Bull. arch. comité » (1954), p. 172 - *AEp*, 1957, 88; ar(morum) c(ustos); *EpSt*, 4 (1967), p. 52, 1 - *AEp*, 1967, p. 63: [arm(orum)] custodi.

(25) *CIL*, II, 4455 - Mariner, *IRBarc*, 115. Così R. Wiegels, *Die Tribusinschr. röm. Hispanien*, Berlin 1985, p. 97, il quale non registra il presunto Barcinonense in questione, mentre riferisce un altro dato ricorrente su pietra verosimilmente traslata da Aeso a Barcellona.

da accantonare per le medesime o per analoghe o per diverse ragioni.

Per contro, nell'alternativa *Arc . . . . .* come inizio di toponimo, *Arcobriga*, città stipendiaria in Plinio, sita fra Segontia e Bilbilis nel Conventus Caesaraugustanus nella Tarraconense, sembra l'unica possibilità da considerare (26); ma non è nota la tribù nella quale gli Arcobrigensi cittadini romani fossero stati iscritti nella maggior parte. Comunque Quirina fu, accanto alla Galeria, la tribù più diffusa fra i cittadini romani nelle province iberiche e quella ivi più assegnata da una certa epoca in poi.

Forse perché convinto che l'epigrafe fosse da collocarsi in epoca flavia, Herz ritenne Mansueto arruolato nella leg. I Adiutrice che fu di stanza a Mogontiacum fra il 70 e l'85/6 d.C. Ma le iscrizioni dei soldati della leg. I Adiutrice trovate a Mainz appartengono esclusivamente a ex-classiari Pannoni, Dalmati e Traci (27). Si incontrano, invece, tre Ispani, dei quali uno da Clunia e un altro da Anticaria, nella leg. XIV Gemina durante il suo secondo dislocamento in Mainz fra il 70 e il 92 d.C. Ma un maggior numero di Ispani compaiono arruolati nella leg. IV Macedonica che, proveniente dalla Spagna, fu acuartierata in Mogontiacum dal 43 al 70 d.C., quando venne sciolta da Vespasiano. Si sa, infatti, che militarono a Magonza ben otto Ispani oriundi da Corduba (28), da Tucci (29), da Nertobriga (30) e dalla Spagna in generale (31), arruolati forse anche prima che la legione IV Macedonica lasciasse quel paese per essere trasferita nell'esercito della Germania superiore. Probabilmente Mansueto da Arcobriga fu coscritto nella medesima legione. Secondo U. Schillinger-Häfele la sua epigrafe risalirebbe ad epoca preflavia. Perciò si suggerisce di completare con *leg(ionis) [IIII M(acedonicae)?]* la lacuna alla linea 5 (32).

(26) Plin., *n.b.*, III, 24; un [*Ce*]llicus Fronto Arcobrigensis Ambimogidus è noto da CIL, II, 2419 - *EphEp*, VIII, p. 401, 114 - Dessau, 4508. Si è supposto che Aemilius Marcellus M. f. Arcobrigensis (CIL, II, 765) fosse di un'altra ignota Arcobriga in Lusitania, non lungi da Caerium.

(27) Forni, *Il reclutamento delle legioni*, cit., p. 215; Id., *I diplomi militari dei classiari delle flotte pretorie (inclusi quelli dei classiari-legionari)*, W. Eck u. H. Wolff (Hrsg.), « Heer und Integrationspolitik: Die röm. Militärdiplome als historische Quelle », Köln 1986, p. 299 s.

(28) CIL, XIII, 6869.

(29) CIL, XIII, 6856.

(30) CIL, XIII, 6853; 6854; 6858; 6865; 7506.

(31) CIL, XIII, 4366.

(32) Fra le epigrafi di Mainz si trovano esempi di abbreviazioni ridotte a *leg.*

Nelle linee 6-7 P. Herz integrò 'exempli gratia' e con un po' d'abbondanza: *an(norum) X[XVII st]ip(endiorum) V[II - -]*, evidentemente per mantenere a 20 anni l'età dell'arruolamento. Ma identico risultato si ottiene integrando con parsimonia due numeri di anni più acconci a riempire gli spazi disponibili: *an. X[XV st]ip. V [h.s.e.]*.

Dunque si propone un testo così ricostruito: *C. He[- - -] / Qui[r. Ma]/nsu[etus] / Arc[ob. ? mi]/l. leg. [IIII M. ?]/an. X[XV st]/ip. V [h.s.e.] / t.f.[i. b.f.c.]*.

9. Nel ripubblicare l'epigrafe CIL, V, 7669, rinvenuta a Dogliani nel territorio dell'antica Augusta Bagiennorum, regione IX: *C. Annius C. f. Cam. Celer Aug. t(estamento) f(ieri) i(ussit) sibi et Villiae L. f. Pricae) [ma]tri . . .*, A. Ferrua sciolse l'abbreviazione *Aug.* in *Aug(ustalis)* (33), mentre il Mommsen intese *Aug(usta Bagiennorum)* (34).

Invece nell'epigrafe CIL, V, 7604: *P. Castricius Saturn[in(us)] pat(er) mag. Aug. Pollen[t.] Aug. Bagienn. sibi . . .*, A. Ferrua sciolse *mag(ister) Aug(ustalis) Pollen[t(iae)]*, *Aug(ustae) Bagienn(orum)* (35), non *Aug(ustalis) Bagienn(is)* con il Mommsen (36), osservando che si conosce un solo esempio di *origo Bagennis* (37), così come di *Taurinis* e forse di *Sabinis*, ma si ha per lo più *Augusta Bagiennorum* (38) e unicamente *Aug(usta)* in tre epigrafi: *Q. Valerius C. f. Cam. Aug(usta Bagiennorum) mil. coh. X pr.* (39); *C. Atilius C. f. Cam. Aug(usta Bagiennorum) mil. leg. XXI Rap.* (40); *Ruf. Lucilius M. f. Cam. Firmus Aug(usta Bagiennorum) mil. leg. XV Apol.* (41).

IIII M. (CIL, XIII, 7610 - Dessau, 4400; XIII 6863) e persino a *leg. IIII* senza altro (CIL, XIII, 6860; 6880).

(33) A. Ferrua, *InscrIt*, IX, 1, 48.

(34) Th. Mommsen, CIL, V, *indici*, p. 1186: *Aug. dom.*

(35) Ferrua, *InscrIt*, IX, 1, p. VII.

(36) Mommsen, CIL, V, *indici*, p. 1192.

(37) CIL, VI, 2890: *L. Aurelius L. f. Camilia Firmus Bagennis*.

(38) *Augusta Bagien.* (CIL, III, 2708); *Aug. Bagiennorum* (CIL, V, 7153); *Aug. Ba[g.]* (CIL, VI, 3896-32705); *Aug. Bagiennor.* (CIL, VI, 8070 b); *Aug. Ba[gi(e)nnorum]* (Bull. Comm. Archeol., 1917, p. 228 - *AEP*, 1921, 32).

(39) CIL, VI, 2757.

(40) CIL, XIII, 8081.

(41) CIL, III, 13484 - H. Hofmann, *Röm. Militärgrabsteine der Donauländer*, Wien 1905, 56; A. Schöber, *Die röm. Grabsteine von Noricum und Pannonien*, Wien 1923, 153, cf. « Jahresh. Österr. Archäol. Inst. Wien », 29 (1935), Bbl. c. 313, 302; *Corpus sign. imp. rom.*, I, 3, Wien 1970, 250; E. Vorbeck, *Mus. Carnuntinum*,

Ma non si ravvisa ragione cogente perché anche in *CIL*, V, 7669 non si debba intendere: *C. Annius C. f. Cam. Celer Aug(usta) Bagiennorum* con il Mommsen e con il Kubitschek (42), e in *CIL*, V, 7604: *Aug(usta) Bag(iennorum)* parimenti come *origo*.

Con l'occasione si rileva che in *CIL*, VI, 2786 cf. p. 3370, non si ha l'omissione di *Pr(aetoria)* dopo *Aug(usta)* (43), perché le lettere PR, incise in un secondo momento sopra AVG, sono da congiungere con il toponimo fra paternità e cognome, nella sede propria della tribù: *M. Valerio M. f. Aug(usta) Pr(aetoria) [Ser]vando mil. cho. -- pr(aetoriae)*. Come raffronto più vicino si veda: *L. Terentio L. f. Aug(usta) Bagiennorum Frontoni mil. coh. VII pr.* (44).

10. Un frammento di epigrafe proveniente da Bonn nella Germania inferiore e conservato nel museo è meritevole di qualche attenzione (45).

Nel *CIL* il testo è dato come segue:



Alcune lettere leggibili nelle prime tre linee consentono di accertare che il personaggio, verosimilmente un legionario di gentilizio [*Iu*]liu[s], era iscritto nella tribù *Voltin[ia]* (in legatura TI).

La linea 1 doveva incominciare col prenome e la linea 2 con la paternità. La linea 3 doveva contenere il cognome desinente in *-to* del tipo *Atto*, *Britto*, *Cato/Catto*, *Luto*, *Mato/Matto*, *Sato/Satto* (46). Dell'*origo* sono superstiti un tratto verti-

Bad Deutsch-Altenburg 1972, p. 41; Id., *Militärinschr. aus Carnuntum*, Wien 1980<sup>2</sup>, 195.

(42) W. Kubitschek, *Imp. rom. trib. descr.*, Vindobonae 1889, p. 101.

(43) Contra Ferrua, *InscrIt*, IX, 1, p. VIII.

(44) « Bull. Comm. Archeol. », 1917, p. 228 - *AEP*, 1921, 32. Sul fenomeno Forni, *Le tribù romane*, III, 1. *Le pseudo-tribù*, Roma 1985, p. 43.

(45) *CIL*, XIII, 8124.

(46) *Atto*: *CIL*, XII, 646; XIII, 915; 922; 6130; 6175; 6277; 7880; *Britto*: *CIL*, XIII, 11258; 11954a; *Cato/Catto*: *CIL*, XII, 519; 2359; 2936; 5248; 5682

cale di una I o di una L e un tratto obliquo di una v: è pressoché escluso che possa trattarsi di Iuliobriga, Iulium Carnicum, Iuvanum, Iuvavum, Luca, Luceria e Lucus Augusti in Galizia, dove la tribù predominante non era di certo la Voltinia. Questa era, invece, tribù prevalente fra i cittadini romani di Lucus Feroniae nella regione VII dell'Italia, a nord di Roma, e di Lucus Augusti o dei Voconzi nella Gallia Narbonense. Fra questi ultimi non soltanto gli Iulii e i cognomi in *-to* erano piuttosto frequenti, ma anche i legionari.

Dunque si suggerisce tentativamente il testo seguente: [*Iu*]liu[s] / [- f.] Voltin[ia] / [- -]to Lu[co] / [mil. ? leg.] / [- - - - -].

11. Il testo in *CIL*, V, 7820 è noto soltanto dalla tradizione erudita. Sulla lastra con epigrafe, apparentemente integra, facevano bucato le lavandaie in una fontana sita a metà strada fra La Turbie e il Laghetto. L'epigrafe fu trascritta da Giovanni Paolo Ricolvi intorno al 1774, dal quale fu attinta, con l'aggiunta di integrazioni, da Giuseppe Bonifassy nella prima metà del secolo scorso e in seguito da altri.

Questo è il testo accolto nel *CIL*:

PVIVVIRIVV  
CIVVIVOLL  
RVSTICVS  
IIVNIVSMI  
COHORTIS AE  
HIC SITVS EST

Le sole linee 3 e 6 sono complete e si compongono rispettivamente di 8 lettere (cognome *Rusticus*) e di 11 lettere, naturalmente in formato più piccolo (*hic situs est*).

Alla linea 1 è immediato integrare *V[ale]riu[s]*, che è,

(22); XIII, 5068; 5917; *Luto*: *CIL*, XII, 995; XIII, 5323; *Mato/Matto*: *CIL*, XII, 1431; XIII, 5195; 6590; 11395; 11610; *Sato/Satto*: *CIL*, XII, 5683 (787);

Ma non si ravvisa ragione cogente perché anche in *CIL*, V, 7669 non si debba intendere: *C. Annius C. f. Cam. Celer Aug(usta) Bagiennorum* con il Mommsen e con il Kubitschek (42), e in *CIL*, V, 7604: *Aug(usta) Bag(iennorum)* parimenti come *origo*.

Con l'occasione si rileva che in *CIL*, VI, 2786 cf. p. 3370, non si ha l'omissione di *Pr(aetoria)* dopo *Aug(usta)* (43), perché le lettere *PR*, incise in un secondo momento sopra *AVG*, sono da congiungere con il toponimo fra paternità e cognome, nella sede propria della tribù: *M. Valerio M. f. Aug(usta) Pr(aetoria) [Ser]vando mil. cho. - - pr(aetoriae)*. Come raffronto più vicino si veda: *L. Terentio L. f. Aug(usta) Bagiennorum Frontoni mil. coh. VII pr.* (44).

10. Un frammento di epigrafe proveniente da Bonn nella Germania inferiore e conservato nel museo è meritevole di qualche attenzione (45).

Nel *CIL* il testo è dato come segue:



Alcune lettere leggibili nelle prime tre linee consentono di accertare che il personaggio, verosimilmente un legionario di gentilizio *[Iu]liu[s]*, era iscritto nella tribù *Voltin[ia]* (in legatura *TI*).

La linea 1 doveva incominciare col prenome e la linea 2 con la paternità. La linea 3 doveva contenere il cognome desinente in *-to* del tipo *Atto*, *Britto*, *Cato/Catto*, *Luto*, *Mato/Matto*, *Sato/Satto* (46). Dell'*origo* sono superstiti un tratto verti-

Bad Deutsch-Altenburg 1972, p. 41; Id., *Militärschr. aus Carnuntum*, Wien 1980<sup>2</sup>, 195.

(42) W. Kubitschek, *Imp. rom. trib. discr.*, Vindobonae 1889, p. 101.

(43) Contra Ferrua, *InscrIt*, IX, 1, p. VIII.

(44) «Bull. Comm. Archeol.», 1917, p. 228 - *AEP*, 1921, 32. Sul fenomeno Forni, *Le tribù romane*, III, 1. *Le pseudo-tribù*, Roma 1985, p. 43.

(45) *CIL*, XIII, 8124.

(46) *Atto*: *CIL*, XII, 646; XIII, 915; 922; 6130; 6175; 6277; 7880; *Britto*: *CIL*, XIII, 11258; 11954 a; *Cato/Catto*: *CIL*, XII, 519; 2359; 2936; 5248; 5682

cale di una *I* o di una *L* e un tratto obliquo di una *v*: è pressoché escluso che possa trattarsi di Iuliobriga, Iulium Carnicum, Iuvanum, Iuvavum, Luca, Luceria e Lucus Augusti in Galizia, dove la tribù predominante non era di certo la Voltinia. Questa era, invece, tribù prevalente fra i cittadini romani di Lucus Feroniae nella regione VII dell'Italia, a nord di Roma, e di Lucus Augusti o dei Voconzi nella Gallia Narbonense. Fra questi ultimi non soltanto gli Iulii e i cognomi in *-to* erano piuttosto frequenti, ma anche i legionari.

Dunque si suggerisce tentativamente il testo seguente: *[-Iu]liu[s] / [- f.] Voltin[ia] / [- -]to Lu[co] / [mil. ? leg.] / [- - - - -]*.

11. Il testo in *CIL*, V, 7820 è noto soltanto dalla tradizione erudita. Sulla lastra con epigrafe, apparentemente integra, facevano bucato le lavandaie in una fontana sita a metà strada fra La Turbie e il Laghetto. L'epigrafe fu trascritta da Giovanni Paolo Ricolvi intorno al 1774, dal quale fu attinta, con l'aggiunta di integrazioni, da Giuseppe Bonifassy nella prima metà del secolo scorso e in seguito da altri.

Questo è il testo accolto nel *CIL*:

PV IIII RIVII  
C IIII VOLII  
RVSTICVS  
I I N I I S M I  
COHORTIS AE  
HIC SITVS EST

Le sole linee 3 e 6 sono complete e si compongono rispettivamente di 8 lettere (cognome *Rusticus*) e di 11 lettere, naturalmente in formato più piccolo (*hic situs est*).

Alla linea 1 è immediato integrare *V[ale]riu[s]*, che è,

(22); XIII, 5068; 5917; *Luto*: *CIL*, XII, 995; XIII, 5323; *Mato/Matto*: *CIL*, XII, 1431; XIII, 5195; 6590; 11395; 11610; *Sato/Satto*: *CIL*, XII, 5683 (787);

per altro, il gentilizio più frequente fra i militari, se si escludono i gentilizi di imperatori: complessivamente 9 lettere con il prenome.

Alla linea 2 si può integrare agevolmente *C. f[il.] Vol[t.]* per complessive 8 lettere.

Alla fine della linea 4 *M* seguita da *i longa*, forse perché in legatura con *L*, starebbe ad indicare l'abbreviazione *mil(es)*.

Alla linea 5 la *T* di *cohortis* potrebbe essere stato il numerale *I* soprilineato, o *TI* il numerale *II* soprilineato, seguito da *[PR]AE(toriae)*. Trattandosi di un cittadino romano, non sembra che si possa pensare ad una coorte ausiliaria.

È indubbio che alla linea 4 dovesse essere indicata l'*origo* del pretoriano, desinente in *-is*, cioè o con desinenza dell'ablativo plurale di un toponimo (e.g. *Reiis*) o con desinenza di forma aggettivale al nominativo, derivata dal toponimo di una colonia romana o di un municipio, iniziante con lettera costituita da un'asta verticale, i cui cittadini fossero in maggior parte iscritti nella tribù Voltinia. *[Dee]n[s]is* piuttosto che *[Reie]n[s]is*, entrambe forme attestate altrove (47), potrebbero soddisfare le esigenze delle lettere superstiti e delle lacune. La linea 4 verrebbe in tal modo a contenere 9 lettere.

Sia *Dea dei Voconzi*, sia *Reii Apollinares* fornirono uomini alle coorti pretorie (48). Gli abitanti sia dell'uno sia dell'altro centro furono iscritti in maggioranza nella tribù Voltinia (49).

In definitiva si propone d'intendere: *P(ublius) V[ale]riu[s] / C(ai) f[il(ius)] Vol[t(inia tribu)] / Rusticus / [Dee]n[s]is* vel *[Reie]n[s]is? mil(es) / cohor. I* vel *II [pr]ae(toriae) / hic situs est.*

12. Nell'epigrafe edita in *CIL*, VI, 3349: *D. [M.] L. Pontii Gal. Nigrini [-]ac. mil. frum. leg. VII Gem. . . . .*, il Mommsen propose d'integrare l'*origo* *[Tarr]ac(one)*, in ciò seguito dallo scrivente (50), da M. Clauss (51), da J.M. Roldán

5701 (39); XIII, 1761; 1984; 2762; 3401; 3974; 3976; 5277; 5824; 7067; 7276; 7532; 8091; 8790.

(47) *CIL*, XII, 1590: *coll. venator(um) Deensium*; *CIL*, XII, 3360: *civis Rei(ensis)*.

(48) A. Passerini, *Le coorti pretorie*, Roma 1939, p. 157.

(49) Kubitschek, *Imp. rom. trib. discr.*, cit., p. 213 s.

(50) Forni, *Il reclutamento delle legioni* cit., p. 189.

(51) M. Clauss, *Untersuch. zu den principales des röm. Heeres von Augustus bis Diokletian*, Diss. Bochum 1973, p. 173, nota 20.

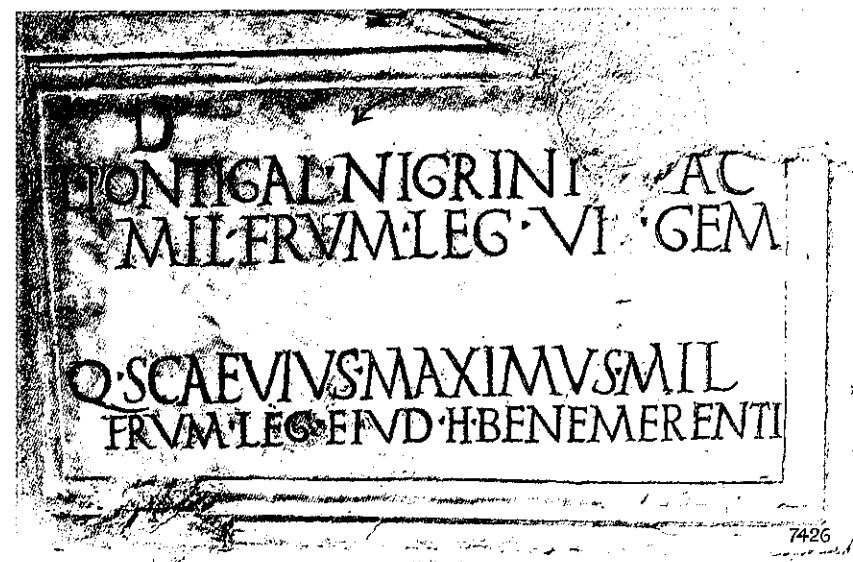


Fig. 10. *CIL*, VI, 3349 da Roma.

Hervás (52) e da R. Wiegels (53).

Invece P. Le Roux propose d'integrare, sia pure con esitazione, *[? Br]ac(araugusta)* (54), osservando che l'unico *Pontius* documentato in Tarragona è un *Q. Pontius Q. f. Quir. Brac(ara) Aug(usta)* (55) e che si conosce un altro Bracaraugustano iscritto nella tribù Galeria (56).

In seguito ad un'ispezione (marzo 1987) della lastra iscritta, conservata nella Galleria Lapidaria del Vaticano, l'ampiezza della lacuna non consente affatto l'integrazione di quattro lettere, bensì soltanto di un paio (fig. 10). Dunque *[Br]ac(araugusta)* è la soluzione in favore della quale depongono tutte le considerazioni che sia possibile addurre.

L'epigrafe è collocabile nella seconda metà del II sec. d.C.

13. Cippo funerario in travertino, rinvenuto fortuitamente

(52) J.M. Roldán Hervás, *Hispania y el ejército romano*, Salamanca 1974, pp. 310, 622.

(53) Wiegels, *Die Tribusinschriften des röm. Hispanien*, cit., p. 137.

(54) P. Le Roux, *L'armée rom. et l'organisation des provinces ibériques d'Auguste à l'invasion de 409*, Paris 1984, pp. 214, 151.

(55) G. Alföldy, *Die röm. Inschriften von Tarraco*, Berlin 1975, p. 299.

(56) *Ibid.*, 210.

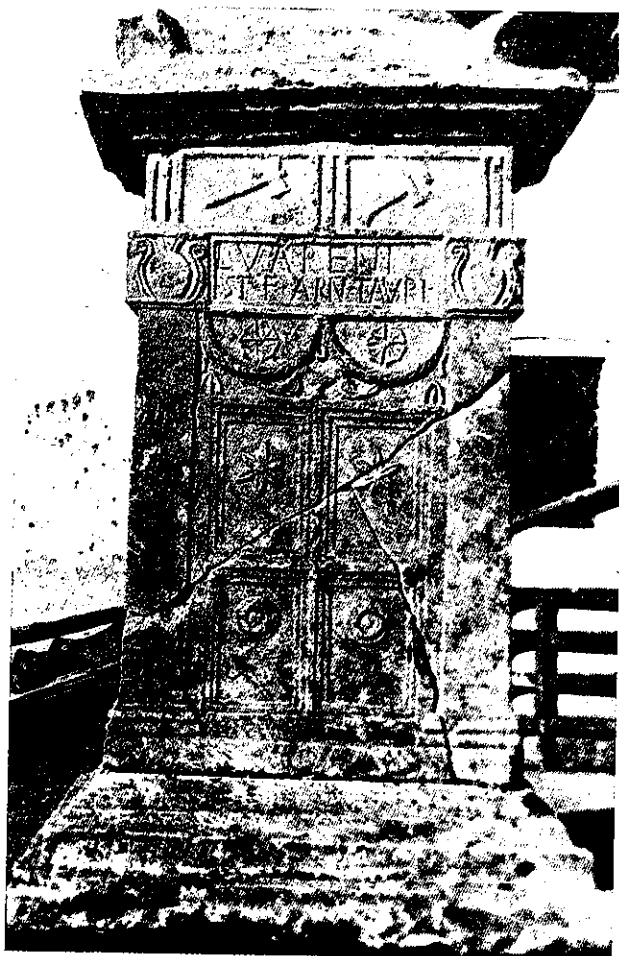


Fig. 11. Cippo funerario da Montecchio.

nel territorio di Montecchio nella provincia di Terni, presso l'argine sinistro del Tevere di fronte alla stazione ferroviaria di Castiglione in Teverina (fig. 11). Sotto il profilo tipologico questo monumento sepolcrale richiama i cippi funerari provenienti dalla vicina zona di Carsulae (57), dai quali, però, si distingue sia per le dimensioni, sia per la ricchezza decorativa. Misura, in-

(57) G. Becatti, *Tuder-Carsulae*, Forma Italiae, reg. VI, 1, Roma 1938, p. 93, tav. 33 s.; U. Ciotti, *San Gemini e Carsulae*, Milano 1976, p. 36 s., figg. 51-59.

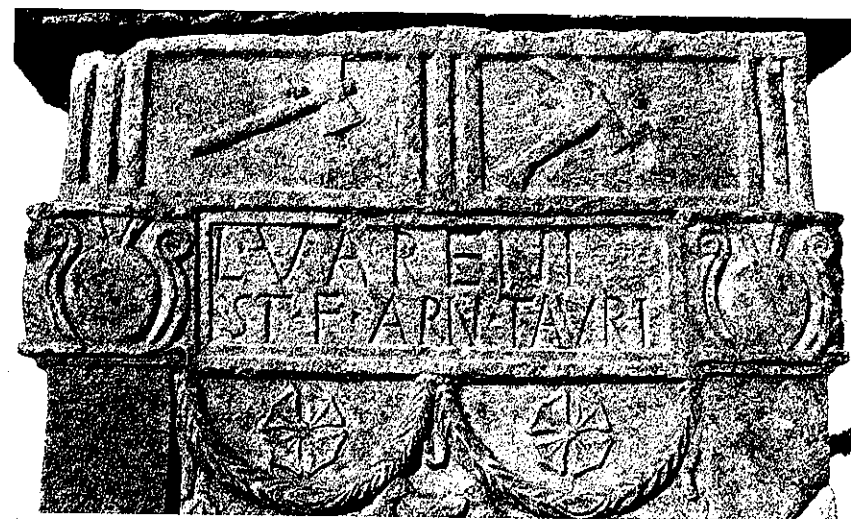


Fig. 12. Cippo funerario da Montecchio: particolare.

fatti, cm 170, coperchio a parte, x 65 x 85 (58).

La decorazione consiste in un fregio con due metope recanti una bipenne e un'ascia. Fra due lesene sormontate da capitelli schematizzati a volute, che racchiudono il campo epigrafico sta raffigurata in rilievo, la porta di Dite a due battenti e a quattro riquadri, di cui quelli superiori ornati da rosetta a sei petali lanceolati con bottone centrale rilevato; quelli inferiori ornati da patera umbelicata. Sopra la porta si stendono due ghirlande attorno a fiori dai petali stilizzati e due uccelli affrontati che bevono ad un calice.

Le lettere sono alte cm 6 alla linea 1 e cm 5 alla linea 2, con interpunzione triangolare (fig. 12).

Il testo epigrafico è limitato alla formula onomastica del defunto, con tribù, in caso genitivo: *L(ucii) Vareni St(atii) f(i-  
lii) Arn(ensis) Tauri*.

*Varenus/Varenius* è un gentilizio abbastanza diffuso. Nell'area più vicina della regione VI sono noti un *T. Varenus Priscus* ad Amelia (59) e un *Q. Varenus C. f. C[lu.] Ingenuus Tuder* presso Montecastrilli nel territorio di Carsulae (60). Altri

(58) Notizie e dati di Ciotti, «Fasti Arch.», 5, p. 317, n. 3691, fig. 85.

(59) *CIL*, XI, 4533.

(60) *CIL*, XI, 4662.

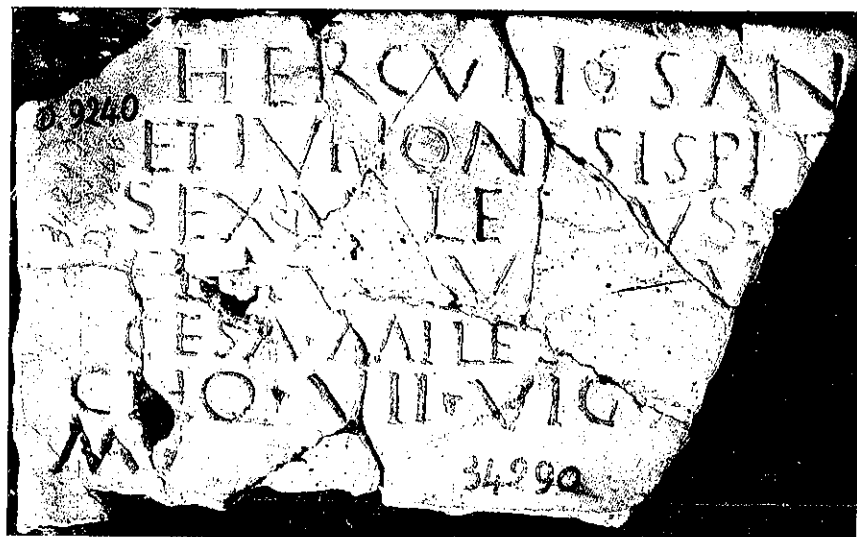


Fig. 13. *EE*, IX, 605: lastra epigrafica da Lanuvio.

*Vareni* a Foligno (61), una *Varena* liberta a Spoleto (62), un'altra a Sassina (63).

I territori di Montecchio e di Baschi dovevano far parte dell'agro tudertino (64), nel quale però era prevalente la tribù Clustumina (65), mentre la tribù Arnense era predominante nella non lontana Chiusi e nel suo territorio (66).

14. Una dedica sacra su lastra calcarea frantumata in parecchi frammenti (fig. 13), proveniente da Lanuvio e conservata nel Museo Nazionale Romano (inv. nr. 34290), fu edita nel 1907 da D. Vaglieri (67) e da L. Cantarelli (68) con un testo pressoché identico: *Herculi San[cto] / et Iunoni Sispit[i] / Sex. Valer[i]us / Clau[d. -] V[-] V[.] / Cesa. miles /*

(61) *CIL*, XI, 5219, 5220 a.

(62) *CIL*, XI, 4886.

(63) *CIL*, XI, 6582.

(64) Le epigrafi da Baschi e da Montecchio furono registrate da E. Bormann fra quelle tudertine: *CIL*, XI, p. 679.

(65) Forni, *Umbri antichi iscritti in tribù romane*, «Boll. Deput. Storia Patria Umbria», 79 (1982), p. 54 s.

(66) Kubitschek, *Imp. rom. trib. discr.*, cit., p. 83.

(67) *NotSc*, 1907, p. 657 - *AEp*, 1908, 118 bis.

(68) «Bull. Comm. Archeol.» (1907), p. 363.

*cho. VII vi[gilu]/m*: qualche modesta variante e aggiunta riguardano la lettura del cognome e il suggerimento d'intendere alla fine: *vi[g(illum) v.s.l.]m*. (Vaglieri).

Pressoché identico è anche il testo prodotto dal Dessau, se si esclude *Valerius* alla linea 3, CIA alla linea 4 (ma *Cla.* in *ILS*) e *vigu[lu]m* alle linee 6-7 (69).

Probabilmente al momento in cui fu ricomposta e saldata la lastra, qualche frammento era andato perduto. Infatti del gentilizio ora si legge *V[a]le[ri]us*, forse seguito dall'indicazione della paternità; della tribù si legge *Cla.*; del cognome sono superstiti soltanto due lettere per intero.

L'*origo* *C(a)esa(rea)*? fu proposta dal Dessau (70).

Tutti gli editori avanzarono l'ipotesi che sotto i Severi fosse di stanza a Lanuvio un distaccamento di vigili dell'Urbe.

*Sispit[i]* sembra essere la forma propria dell'epiteto di Giunone lanuvina, stando a quanto si induce dalla dedica in questione e da una dedica *Iunone Seispitei* incisa in epoca più remota su un epistilio marmoreo rinvenuto in Lanuvio (71). Altrove ricorrono le forme alternative *Sispita*, *Sospes* e *Sospita* (72).

Quanto all'*origo*, è da escludere che sia da intendere Caesarea di Siria, i cui coloni avrebbero dovuto essere iscritti nella tribù Quirina per essere stata *colonia Prima Flavia a Vespasiano imperatore deducta* (73): di fatto sono noti coloni Cesariensi iscritti nella tribù Collina (74) e, forse perché iscritto in questa tribù, è considerato da E. Birley originario di Caesarea di Siria M. Antonio Sabino centurione della legione X Fretense e della legione III Augusta, oriundo da *Caesarea Augusta* (75).

La tribù Quirina appare prevalente fra i coloni di Caesarea di Mauretania, colonia di Claudio (76). Ma si sa che in altre colonie e municipi costituiti da Claudio era prevalente la tribù Claudia e che, in particolare nella colonia claudia di Volubilis in Mauretania Tingitana si incontrano cittadini iscritti sia nella

(69) *EphEp*, IX, 605. Si osserva in Dessau, 9246 un'erronea distribuzione di parole fra le linee 5-6.

(70) La stessa abbreviazione *domo Caesa(rea)* in *CIL*, III, 6758.

(71) *CIL*, XIV, 2090 - Dessau, 3097.

(72) Vd. W.H. Roscher, *Iuno*, «*Ausführliches Lexikon der griech. u. röm. Mythologie*», II, 1 (1890-94) c. 595 s.; O. Höfer, *Sospita*, *ibid.*, IV (1909-15), c. 1229.

(73) *Plin.*, *n.b.*, V, 69.

(74) Kubitschek, *Imp. rom. trib. discr.*, cit., p. 258.

(75) *CIL*, VIII, 2808 cf. p. 1739: cf. E. Birley, *Promotions and transfers in the roman army*, II: *the Centurionate*. «*Carnuntum-Jahrb.*» (1963-64), p. 27.

(76) Kubitschek, *Imp. rom. trib. discr.*, cit., p. 163.

tribù Quirina, sia nella tribù Claudia all'incirca in pari numero. Inoltre, poiché *Claudia* è anche soprannome della *colonia Claudia Caesarea* di Mauretania (77), sorge il sospetto che *Clau-[d(ia)]* nell'epigrafe di Lanuvio di epoca severiana possa essere una pseudo-tribù (78).

15. Frammento di blocco calcareo con iscrizione, riadoperato nel muro di contenimento di un orto pensile in Via del Tempio in Perugia a pochi metri da Porta S. Angelo. Misura cm 57 x 22 x 19 all'incirca. È integro soltanto lungo il lato di sinistra. Dell'epigrafe si conservano alcune lettere iniziali delle quattro righe, di cui si componeva: per l'esattezza, quattro lettere per ciascuna riga. Lettere alte cm 4-5,5 e interpunzione triangolare. L'incisione abbastanza profonda delle lettere e delle interpunzioni sembra deporre in favore di una datazione in età tardo-repubblicana (fig. 14).

L'epigrafe fu edita da G. Dareggi, come segue: *C. Soi* vel *Sol[inius / C. f. Tr(omentina tribu) / Vi(bius) It[----] / Plum[----]* (79).

All'inizio della linea 4 *plum*, sembrando escluso che potesse essere parte dei vocaboli *pluma* o *plumbum* o di parole derivate (*plumatus*, *plumeus*, *plumipes*, *plumosus*, *plumbatus*, *plumbeus*, ...), non può essere integrabile se non come [*tem*] *plum*. Di conseguenza dovrebbe trattarsi di un'epigrafe di contenuto edilizio, il testo epigrafico mancante a destra sarebbe abbastanza esteso e la paternità indicata all'inizio della linea 2 dovrebbe riguardare un secondo personaggio implicato, forse ufficialmente, nella costruzione o nel restauro di un tempio.

L'ultima lettera della linea 1 è *i* senza ombra di dubbio. Perciò per il primo personaggio sono possibili i gentilizi: *Soillius*, che si riscontra a Vienna (80) e a Nemausus (81); *Soilonius*, attestato a Uchi Maius in Africa (82); *Soius* presente a Brescia (83), a Andematunum in Germania superiore (84) e fra

(77) *CIL*, VI, 3262; VIII, 9400; *Plin.*, *n.b.*, V, 20.

(78) Si rinvia alla trattazione di Forni, *Le tribù romane*, III, 1. *Le pseudo-tribù*, cit., p. 29 ss.

(79) G. Dareggi, « St. Etruschi », 38 (1970), p. 309, 19.

(80) *CIL*, XII, 1810.

(81) *CIL*, XII, 3013; 3274; 3275 - Dessau, 6980; XII, 3513.

(82) *CIL*, VIII, 15446.

(83) *CIL*, V, 4728 - *InscrIt*, X, 5, 536.

(84) *CIL*, XIII, 5572.



Fig. 14. PERUGIA: frammento di epigrafe.

i Bessi in Tracia (85). Piuttosto verso *C. Soius* orienta il nome *k[a]is soio* che compare in un'iscrizione umbra da Pieve Bovi-

(85) *CIL*, XVI, 30 (80 d.C.); cf. K. Kraft, *Zur Rekrutierung der Alen u. Kohorten an Rhein u. Donau*, Bern 1951, p. 181, 1652.



gliana presso Camerino, entro l'area dell'Umbria antica e della VI regione augustea (86).

C. f. all'inizio della linea doveva essere l'indicazione della paternità di un secondo personaggio, forse seguita da cognome iniziante con *Tr-*: possibili *Trabeicus*, *Trachalus*, *Tranquillus*, *Trasius*, *Trebasius*, *Trebatius*, *Trebianus*, *Trebellianus*, *Trephon*, *Tresus*, *Trexa*, *Triarius*, *Trio*, *Trissus*, *Triphe*, *Triumphus*, *Trogus*, *Troianus*, *Troilus*, *Trophimus*, *Tryphe*. Ma alcuni di questi cognomi sono rari e parecchi grecorientali. Più probabilmente dovrebbe trattarsi della tribù *Tr[o(mentina)]*, nella quale furono iscritti in maggior parte i Perugini divenuti cittadini romani nell'89 a.C.

Il testo rimanente poteva contenere menzione della medesima magistratura ricoperta in Perugia da entrambi i personaggi e doveva indicare la ragione del deterioramento e della rovina del tempio consacrato a una divinità (vetustà e incendio erano le cause più ricorrenti, ma altre, come terremoto, nubifragio e inondazione, non sono escluse), per cui esso aveva dovuto essere restaurato.

Facendo riferimento a espressioni accostabili e corrispondenti, quali: *tem/plum vi ignis consumptum / pecunia sua restituer(unt)* (87); *schol(am) co[llegi] fecerunt quam vi ignis am[issam]* (88), il testo poteva essere press'a poco del seguente tenore:

C. *Soi[us ? - f. Tro. ? - - - - -]*  
 C. f. *Tr[o. ? - - - IIIIviri ? vel IIviri ? ignis ?]*  
*vi it[emq. vetustate ? consumptum ? tem]*  
*plum [- - - - restituendum ? coiravere ?].*

16. Un'epigrafe da Sulci (S. Antioco) fu edita nel 1908 da A. Taramelli (89) e con fotografia nel 1961 da G. Sotgiu come segue: *P. Doceim[- - -] / ter[. .] III [- - -] / tro li[- - -]* (90).

(86) V. Cianfarani, *NotSc*, 1936, p. 423 s.; cf. E. Vetter, « Glotta », 30 (1943), p. 81, e G. Radke, *Umbria, PW, Suppl.*, IX [1962] c. 1752. Altre presenze dei nomi *soies* e *scio* sono segnalate in Lucania e nell'area peligna: Vetter, *Handb. d. ital. Dialekte*, Heidelberg 1953, n. 195 e n. 217 AB.

(87) *ZPE*, 40 (1980), p. 277 ss. - *AEP*, 1980, 755, Porolissum, Dac.

(88) *SupplIt*, I [1981], p. 88, 66 - *AEP*, 1982, 264 Pisaurum: II/III sec.

(89) A. Taramelli, *NotSc*, 1908, p. 196, 1: *P. Doceim[- -] Ter[- - -] Tro. Lig[- -]*.

(90) G. Sotgiu, *Iscrizioni latine della Sardegna*, I, Padova 1961, p. 23, 18.

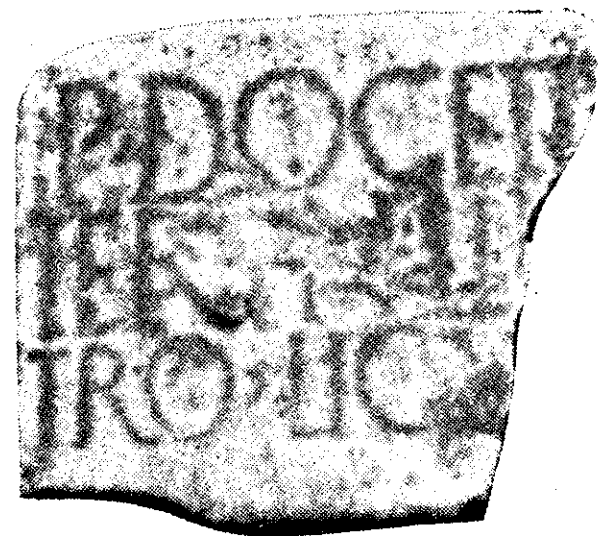


Fig. 15. SULCI: epigrafe funeraria.

Ma un gentilizio *Doceim[- - -]* non sembra finora attestato, neppure nella forma *Docim[- - -]*.

Di fatto, a quanto si riesce a decifrare pur dalla pessima illustrazione fotografica (fig. 15), l'ultima lettera in parte superstite alla fine della linea 1 non è costituita da due tratti che si congiungono alla sommità, tali da far ipotizzare una *M*, bensì dai tratti disgiunti di *IV*, preceduti da un'asta verticale sormontata da un trattino orizzontale, così come sono incise le *τ* all'inizio della linea 2 e della linea 3. Perciò si tratta del gentilizio *Docetiu[s]* che è attestato altrove (91); già H. Solin (« Arctos », 10, 1976, p. 87) aveva letto *P. Docetiu[s]*.

Inoltre alla linea 2 si riesce a leggere *Terti fili[us]* e alla linea 3 *Tro* e, separato da un punto, il cognome *Ligu[s]*.

Dunque il testo suona: *P(ublius) Docetiu[s] / Terti fili[us] / Tro(mentina tribu) Ligu[s]*.

Ai fini della lettura non mette conto rilevare che *Quirina*, e non *Tromentina* fosse la tribù predominante in quel di Sulci (92).

(91) E.g. in *CIL*, IX, 4065; VI, 22208 (bis); 22635; 39025.

(92) Kubitschek, *Imp. trib. discr. cit.*, p. 127: naturalmente altri dati sono da aggiungere a distanza di un secolo.

17. L'oscuro oggetto OCIVM che il sulcitano *L. Aemilius L. f. Quir. Saturninus* dedicò nel 48 d.C. (93), è da integrare semplicemente in [borol]ogium.

18. È fuor di dubbio che le epigrafi *CIL*, VIII, 1600 cf. p. 1501 e *CIL*, VIII, 15600 sono trascrizioni della medesima epigrafe proveniente da Mustis in Africa: la prima dovuta a G. Wilmanns e la seconda a R. Cagnat attraverso una copia del de Proudhomme.

D · M · S	D M S
C · LIBVRNIVS	CLPRVRNIVS
FELIX · COR	FELIX CR///
NELIA · ROSA	NELIANVS
5 TIANVS · PI	5 TIANVS PI
VS · VIXIT	VS VIXIT
ANNIS · XXVII	ANNIS XXXII
MEN · V · BEB	MEN V DEB
V · H · S · E	V · H · S · E

Ch. Saumagne osservò che nel testo *CIL*, VIII, 1600 cf. p. 1501 il nome del defunto dovesse essere letto *Calpurnius* e definì il testo in *CIL*, VIII, 15600 « une très mauvaise lecture » di *CIL*, VIII, 1600 (94). Egli fu seguito in tutto da A. Merlin, fino al punto d'invitare « à supprimer la très mauvaise lecture du n° 1600 cf. p. 1501 », in *CIL*, VIII, 15600 (95).

In realtà *CIL*, VIII, 15600 non è cattiva lettura di *CIL*, VIII, 1600, ma entrambi questi testi sono letture, buone o cattive, di una medesima epigrafe scomparsa e sono, perciò, parimenti necessari e importanti al fine di stabilire il testo esatto. Difatti, sia Ch. Saumagne che A. Merlin suggerirono di leggere come nome del defunto non già *C. Liburnius* di *CIL*, VIII, 1600, bensì *C. [Calp]urnius*. Senonché la trascrizione CLPRVRNIVS di

(93) *CIL*, X, 7515 + *NSc*, 1987, p. 438 - Sotgiu, *Iscr. lat. Sardegna*, cit., pp. 31-35.

(94) Ch. Saumagne, « *Bull. arch. comité* » (1928-29), p. 688, nota 1.

(95) A. Merlin, *Iscr. lat. de la Tunisie*, Paris 1944, 1541 e 1548.

10 lettere in *CIL*, VIII, 15600 presenta forme di lettere in successione, che sono più vicine a *C · LIBVRNIVS*, pure di 10 lettere. Inoltre, di fronte alle 8-7 lettere contenute nelle linee 3-8 che seguono, la linea 2 difficilmente poteva contenere 11 lettere. Pertanto non sembra possibile accogliere la restituzione *C. [Calp]urnius* proposta dal *CIL* (96), ma, se non si vuole rinunciare al prenome, occorre recedere su *C. Liburnius*. In effetti, da quanto si sappia e per quanto possa valere l'argomento, nessun Calpurnio, ma un *Q. Liburnius Q. fil. Corn(elia tribu) [F]uscus* è finora documentato a Mustis (97).

Infine è probabile che l'indicazione della tribù *Cornelia* sia stata richiamata dopo il cognome *Felix* in congiunzione con l'origo contenuta in *Nustianus* per <M>usti[t]anus in *CIL*, VIII, 15600 (98).

In conclusione si propone di ritenere e d'intendere: *C. Liburnius / Felix Cor/nelia <M>us/ti[t]anus pi/us vixit*, restando praticamente impossibile dirimere l'alternativa degli anni vissuti: 27 o 32.

19. A proposito di: [- - - -]ol. *Marcus kastris* della I. II Traiana, arruolato nel 168 e congedato nel 194 d.C. (99), è superfluo aprire a ventaglio le tribù possibilmente integrabili: [C]ol., [P]ol., [V]ol. (100): ai legionari *ex castris* compete la tribù Pollia.

20. L'epigrafe *CIL*, III, 1323, proveniente da Ampelum (Dacia), è sciolta da S. Mrozek come segue: *D(is) M(anibus). P(ublio) Celsenio Constanti dec(urioni) col(oniae) Delmatiae Cl(audia tribu) Aequo, item dec(urioni) col(oniae) Daci(cae) etc.* (101). Si dubita che *Cl(audia)*, riferita alla colonia claudia di Aequum in Dalmazia, possa essere intesa come tribù, anziché come soprannome della colonia medesima.

(96) *CIL*, VIII, 15600 e *indici* p. 17.

(97) *CIL*, VIII, 27449.

(98) Il vocabolo corrispondente in *CIL*, VIII, 1600, *Rosastianus*, è un cognome che non trova confronto. Invece per <M>usti[t]anus cf. *municipium Iulium Aurelium Mustitanum* e *ord(o) [Mus]titanorum* (« *Karthago* », 1, 1968, p. 11).

(99) *CIL*, III, 6580, I, 30 cf. 12045 - « *Journ. Rom. St.* », 32 (1942), p. 36.

(100) N. Criniti, *Suppl. alla prosopografia dell'esercito rom. d'Egitto*, « *Aegyptus* », 53 (1973), p. 132, 1478.

(101) S. Mrozek, *ANRW*, II, 6, New York-Berlin 1977, p. 100.

21. Quanto all'*origo* contenuta nell'epigrafe frammentaria di un evocato urbaniciano: *D. M./[- Va]lerio L. f. / [..]l. Nepoti / [- -]dente / [evo]c. cob. XII / [urb.] (centuria) Secund[- - / - - - -]*, gli editori del *CIL*, VI pars I, avevano accantonato l'idea d'integrare [*Tri*]dente perché forma inaudita e perché le tracce di una sicura L alla fine dell'abbreviazione della tribù non consentivano di poter leggere la tribù Papiria, nella quale risultano iscritti in maggior parte i Tridentini (102). Ciononostante H. Freis ritenne che Tridentum fosse l'*origo* dell'urbaniciano arruolato non prima di Settimio Severo (103).

La remora della 'forma inaudita' venne a cadere poco più di dieci anni fa con la pubblicazione dell'epigrafe di un pretoriano originario da *Tridente* (sic) e iscritto nella tribù *Pap(iria)* (104). In base al numero di lettere verosimilmente mancanti nell'epigrafe dell'urbaniciano sopra riportata: due all'inizio della linea 3 e tre agli inizi delle linee 2, 5 e 6, da due a tre dovrebbero esser state le lettere mancanti all'inizio della linea 4. Pertanto [*Tri*]dente è il toponimo acconcio a colmare la lacuna. La forma *Tridente* diviene ricorrente e corrisponde alla flessione del vocabolo *tridens*, anziché a quello del toponimo *Tridentum*. Per il resto l'iscrizione dell'urbaniciano in una tribù diversa da quella prevalente in Tridentum e territorio — fosse [*Pa*]l(atina) o [*Co*]l(lina) o altra — non ne escluderebbe di necessità l'*origo* tridentina.

22. Due epigrafi rinvenute a Bitolj nella Macedonia antica sono state coinvolte in una discussione intorno alla tribù prevalente fra i cittadini romani dell'antica città di Heraclea Lyncestis sita nei pressi.

La prima, su stele frammentaria, è riferibile alla seconda metà del I sec. d.C. ed è nota nel testo seguente: [- - - - f.] / *Fab(ia tribu) L[cognomen] / C. Vetilius C. [f.] / Fab(ia tribu) Sedatus Her(aclea) / vet(eranus) leg(ionis) VII C(lau-*

(102) *CIL*, VI, 2925: «cum videatur indicata fuisse patria militis, qualis fuerit, incertum est. Nam ne de Tridento cogitemus obstat, quod et forma Tridente inaudita est et attributa erat tribui Papiriae; v. autem 3 in. videtur superesse pars litterae L».

(103) H. Freis, *The cohortes urbanae*, *EpSt*, 2, Bonn 1967, p. 59.

(104) S. Panciera, «Aquileia nostra», 45-46 (1974-75), p. 176, 6 - *AEp*, 1976, 23: *C. Iulius C. f. Pap. Exomnis Tridente mil. cob. IIX pr. (centuria) Mari an. XIII vix. an. XXXV t.p.i.* A p. 171 s. egli ipotizza l'esistenza di forme al nominativo in -e a giustificazione degli ablativi *Acele* e *Tridente*.

*diae) p(iae) f(idelis) v(ixit) a(nnis) L / m(ilitavit) a(nnis) XXV b(ic) s(itus) e(st) (105).*

Essa fu assunta da F. Papazoglu come prova che i cittadini romani di Heraclea Lyncestis fossero iscritti alla tribù Fabia (106).

Ma M. Malavolta probabilmente a ragione dubitò che lo fossero stati, suggerendo però in nota interpretazioni e proposte di soluzioni non persuasive: che cioè il primo personaggio anonimo, al dativo, fosse il defunto, al quale sarebbero da riferire i 50 anni di vita e 25 di servizio militare, nonché la formula *h.s.e.*: indicazioni che sono però separate da tre righe di testo riguardanti un secondo personaggio, C. Vetilio Sedato, al nominativo, che sarebbe stato *her(es)* del primo (107).

Senonché *HER.* è abbreviazione usata anche per *Her(aclea)* (108) e ricorre fra il cognome e *vet(eranus)*, cioè nella sede propria dell'*origo*. Naturalmente in un'iscrizione posta in Heraclea Lyncestis, *Her(aclea)* poteva essere intesa piuttosto come *origo* da città estranea, cioè da Heraclea Sintica, come prevede lo stesso M. Malavolta (109). Inoltre 25 anni di servizio nella legione VII Claudia costituiscono la ragione per cui C. Vetilio Sedato sarebbe divenuto veterano, a meno che non si volesse riferire al primo personaggio anche questa qualifica: col che il testo terminante idealmente con *C. Vetilius C. f. Fab. Sedatus her(es)*, diverrebbe accettabile. Comunque, anche eliminando l'*origo Her(aclea)*, e scompigliando all'inverosimile l'impaginazione e la logica del testo, rimarrebbe sempre salda l'attestazione di due cittadini romani iscritti nella tribù Fabia in epigrafe situata in quel di Heraclea Lyncestis.

La seconda epigrafe, apposta alla base di un orologio solare, fu pubblicata nel 1971 come segue: *C. Iunio Silano P. Dola-bel(l)/la cos., anno CLVII / L. Marius L. f. Ter(tius) ho/ro-*

(105) N. Vulić, «Srpska Akad., Spomenik», 77 (1934), p. 31, 3 - *AEp*, 1934, 206 - Vulić, *Arch. Karte von Jugoslavien, Blatt Prilep-Bitolj*, Beograd 1937, p. 13 - A. et J. Sašel, *Inscr. lat. Iug.*, Ljubljana 1986, 1227.

(106) F. Papazoglu, *Héraclès de Lynkestes à la lumière des textes littéraires et épigraphiques*, in *Héraclée*, I, Bitolj 1961, p. 16 s.

(107) M. Malavolta, *Osservazioni su una nuova iscrizione di Heraclea Lyncestis*, «*Scritti storico-epigrafici in memoria di M. Zambelli*», Macerata 1978, p. 217 s.; p. 218, nota 10; p. 219, nota 16.

(108) Per esempio: *Her(aclea)* in *CIL*, III, 7441; III, 14507 - *Inscr. Mésie sup.*, III a 106 e forse anche II a 95: *IER* per *Her(aclea)*; *CIL*, VI, 32627, 7; VII, 183 - Dessau, 2255.

(109) Malavolta, art. cit., p. 219.

*logium d(e) p(ecunia) s(ua) f(aciendum) c(uravit)* (110).

A ragione M. Malavolta ritenne, invece, che mancasse il cognome del donatore nell'iscrizione datata nel 10 d.C. in base alla coppia dei consoli e all'era macedonica, e riconobbe che *Ter.* è abbreviazione normale della tribù Teretina (111).

Difatti già da prima, nel 1973, gli editori dell'*AEp*, respingendo il cognome *Ter(tius)*, avevano sciolto *Ter(etina tribu)* (112).

Non è, invece, possibile seguire M. Malavolta laddove, in assenza di indicazione esplicita, ravvisa nel donatore L. Mario uno dei notabili di Heraclea Lyncestis (113) e addirittura un cittadino romano iscritto in una tribù che potesse essere prevalente fra i cittadini romani di Heraclea Lyncestis, sebbene egli ammetta che Heraclea Lyncestis conservò a lungo il carattere di città greca, e dimostri di sapere che i suoi abitanti furono soprannominati *Σεπτίμιοι Αὐρήλιοι* con riferimento agli imperatori L. Settimio Severo e M. Aurelio Antonino (114): da cui si induce che la promozione giuridica di Heraclea Lyncestis da città di peregrini, qual era, fu relativamente tarda e piuttosto lenta la trasformazione culturale della sua popolazione.

D'altra parte è risaputo che la tribù Teretina sembra predominare in poche città della regione I in Italia ed eccezionalmente nella colonia cesariana di Arelate nella Gallia Narbonense. Dunque L. Mario fu probabilmente un italiano o un discendente da italiano, dimorante in Heraclea Lyncestis: la sua tribù Teretina ne rifletteva l'*origo*, prossima o remota.

Difatti in città di provincia, come Heraclea Lyncestis, abitate da popolazione in maggior parte di condizione peregrina, potrà essersi insediato un certo numero di cittadini romani provenienti dall'Italia o da colonie e da municipi fuori d'Italia, iscritti

(110) T. Janakievski, *Postament za horologium so latinski natpis od Heraclea Lyncestis*, « Ziva ant. », 21 (1971), p. 691 ss.

(111) Malavolta, art. cit., p. 215 s.: cf. *AEp*, 1981, 754.

(112) *AEp*, 1973, 489.

(113) A memoria si ricorda l'*orarium* donato nel 16 a.C. agli *Igacditani* della Lusitania da Q. Iallius Sex. f. Papi(ria tribu) Augu(sta), colono emeritense estraneo (« Arq. Port. », 131, 1956, p. 17, 4 - « Hisp. Ant. Epigr. », 1063 - *AEp*, 1961, 349 - *AEp*, 1967, 144: cf. Forni, « *Augusta Emerita. Actas del Bimilenario de Mérida* », Madrid 1976, p. 203 ss.).

(114) Papazoglu, *Septimia Aurelia Heraclea*, « Bull. Corr. Hell. », 85 (1961), p. 162 ss.; Br. Galsterer-Kroll, *Untersuch. zu den Beinamen der Städte des Imp. rom.*, *EpSt*, IX (1972), p. 129; Malavolta, art. cit., p. 218 s.

in tribù diverse a seconda delle origini loro o dei loro ascendenti, ai quali potrà essersi aggiunto di tanto in tanto qualche peregrino del posto, beneficiato singolarmente della cittadinanza romana e assegnato di volta in volta a qualche tribù. Una certa uniformità di tribù fra i cittadini romani in una città, cosicché una determinata tribù vi risultasse prevalente su altre, poteva essere stabilita facilmente quando veniva dedotta una colonia o quando un centro indigeno veniva eretto a municipio con la concessione della cittadinanza romana alla massa dei peregrini e con la loro registrazione in blocco in un'unica tribù, almeno finché l'istituzione della tribù ebbe ragione di esistere. Ma probabilmente già verso lo scadere del II secolo d.C. e certamente alla vigilia della promulgazione della Costituzione Antoniniana l'iscrizione dei neo-cittadini nelle tribù non aveva più luogo. Perciò, se ben si riflette, può darsi che non si sia neppure avuta una tribù rustica prevalente fra i cittadini romani di Heraclea Lyncestis.

ATTILIO MASTINO

COSTANTINO II FLORENTISSIMUS CAESAR \*

Nel 1975, nel corso di lavori agricoli in località Prunaiola, ai confini sud-occidentali del territorio di Torralba, nella Sardegna settentrionale, a circa 45 miglia a Sud dalla colonia romana di Turris Libisonis, è venuta alla luce una grande pietra miliare in calcare, spezzata in due frammenti quasi uguali, con una sola faccia iscritta; rimasta per anni all'aperto, esposta alle intemperie, solo di recente è stata trasferita a Sassari presso la locale Soprintendenza archeologica, ove mi è stato possibile studiarla a lungo (1).

Il testo, che in origine correva su almeno 10 linee, per quanto di difficile lettura, può essere così ricostruito:

[M(ilia) p(assum) XLV(?). / D(omino)] n(ostro)  
[Fl(avio) Cl]a[u]d(io) [C]o[n]/stantino be[a]-/  
t[is]sim[o ac] flo/[rent]issimo C(a)es(ari) / co(n)-  
s(uli) iterum, Pos/tumius Matidia/nus Lepidus / cu-  
ravit v(ir) c(larissimus) / pr(a)eses.

In particolare le prime quattro linee risultano di dubbia lettura, per il grave deterioramento del calcare, anche se va escluso che il pessimo stato di conservazione sia conseguenza di un deliberato intervento di *damnatio memoriae* a carico della titolatura dell'imperatore ricordato nella parte iniziale del testo.

(\*) Ricerca Ministero P.I. coordinata da Angela Donati.

(1) Per i dati sul rinvenimento, la descrizione del monumento, le implicazioni sulla viabilità romana nella Sardegna settentrionale rimando ad A. Mastino, *Postumio Matidiano Lepido: un nuovo preside clarissimo di età costantiniana*, «Il nuraghe S. Antine. Studi sul Logudoro-Meilogu», Sassari, in corso di stampa.

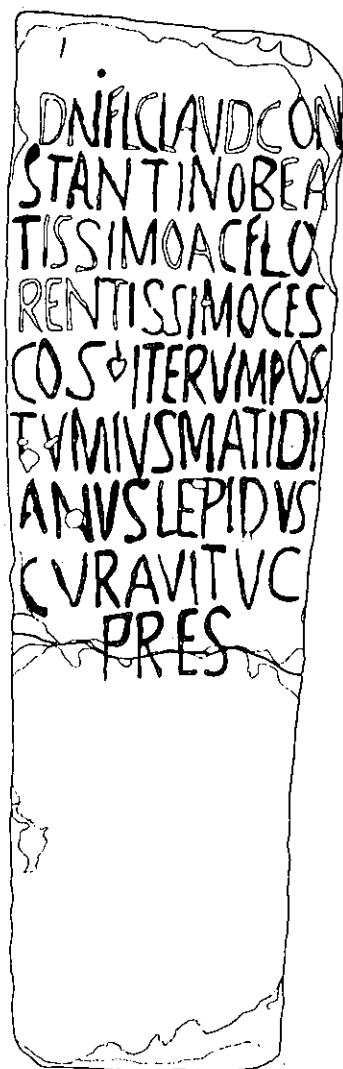


Fig. 1.

La menzione del preside che ha provveduto ad effettuare la dedica (se non i lavori stradali) consente di accertare che si tratta di una grande pietra miliare della strada che collegava Karales con Turris Libisonis, passando all'interno dell'isola, sul tracciato dell'attuale S.S. 131 « Carlo Felice ». L'assenza della

denominazione ufficiale della strada (*a Turre Karales*, o anche *a Turre*) non rappresenterebbe una novità, soprattutto per i miliari sardi del III-IV secolo. Il numero delle miglia, probabilmente XLV *a Turre* (o CXIX *a Karalibus*), era forse indicato nella parte iniziale del testo, tenuto conto che almeno una linea è andata perduta. Il nome dell'imperatore in dativo è d'altra parte normale nei miliari sardi a partire dall'epoca di Massimino il Trace e diviene costante con Decio.

Il nostro documento consente di precisare più esattamente il tracciato della strada romana, che doveva spingersi alquanto più ad occidente di quanto non si sia fin qui supposto, allontanandosi in modo deciso dalla diramazione verso Olbia.

Il nome del preside ricordato alle linee 6-9, *Postumius Matidianus Lepidus*, è assolutamente sconosciuto e non solo all'epigrafia sarda: solo il cognome *Matidianus* può forse suggerire un qualche, sia pur vago, collegamento con una famiglia equestre della fine del II secolo. Un lontano ascendente potrebbe essere il cavaliere M. *Aurelius Mindius Matidianus Pollio*, originario di Efeso, protetto da Commodo (2); il gentilizio *Mindius* ed il cognome *Matidianus* mi fanno supporre una qualche parentela con *Mindia Matidia*, sorella di Sabina (la moglie di Adriano) (3).

Il nostro fu sicuramente un preside di età costantiniana, epoca alla quale ci indirizzano la titolatura imperiale, il ductus e se vogliamo tutta una serie di altre particolarità (4). Il dato cronologicamente più rilevante è comunque rappresentato dalla condizione di *v(ir) c(larissimus)*, dunque di senatore: i governatori della Sardegna hanno avuto regolarmente il titolo di *viri egregii* per tutto il III secolo ed all'inizio del IV; l'attributo di *viri perfectissimi*, che compare eccezionalmente già all'epoca di Aureliano, fu utilizzato sporadicamente nel III secolo, più di frequente nel IV.

In questo ambito, nel quadro più generale dell'abolizione

(2) Cf. H.G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Parigi 1960-61, pp. 523-531, n. 193.

(3) Cf. L. Petersen, *PIR<sup>2</sup>*, V, 2 [a. 1983], p. 228, n. 368. Si tratta della figlia di *Salonia Matidia* (ibid., p. 225 ss., n. 367), figlia a sua volta di C. *Salonius Matidius Patruinus* e di *Ulpia Marciana* sorella di Traiano; sul padre, originario di Vicenza, morto nel 78, cf. G. Alföldy, *Senatoren aus Norditalien. Regionen IX, X und XI*, « Epigrafia e ordine senatorio », II (= « Tituli », V), Roma 1982, p. 340.

(4) A parte la forma del monumento, si noti la dedica in dativo, l'assenza dell'indicazione della strada, la resa e del dittongo *ae* (*Ces(ar)* a linea 5; *pres(es)* a linea 10), l'assenza del prenome per il governatore, ecc.

dell'ordine equestre decretata da Costantino per l'occidente a partire dal 312 e realizzata entro il 324, estesa poi anche all'area orientale fin là controllata da Licinio, tra il 324 ed il 326 (5), a partire proprio dal 312 si assiste alla temporanea comparsa nei territori di Costantino di *praesides clarissimi*, dunque appartenenti all'ordine senatorio, in alcune province fino a quel momento affidate a cavalieri: Michel Christol ha pubblicato una lista delle prime attestazioni, che riguardano almeno cinque province occidentali (6), la Byzacena a partire dal 313 (7), la Galizia forse dal 313 (8), la *Lugdunensis prima* dal 319 (9), la Sardegna tra il 312 ed il 319 (10), forse anche la Numidia, restituita ad un clarissimo a partire dal 312, probabilmente in vista della creazione della nuova provincia consolare (11).

Per la Sardegna in particolare si conoscono ormai due attestazioni di *praesides viri clarissimi* per il periodo che va dal 312 al 324, a dimostrazione del temporaneo trasferimento del governo dell'isola ad esponenti dell'ordine senatorio: *T. Septimius Ianuarius* va riferito al periodo 312-314 o, più probabilmente, 315-319 (12); il suo collega *Postumius Matidianus Lepidus*,

(5) Cf. A. Chastagnol, *L'évolution politique, sociale et économique du monde romain de Dioclétien à Julien. La mise en place du régime du Bas-Empire (284-363)*, Parigi 1985<sup>2</sup>, p. 206 ss.

(6) M. Christol, *Les réformes de Gallien et la carrière senatoriale*, «*Epigrafia e ordine senatorio*», I (= «*Tituli*», IV), Roma 1982, p. 149, n. 26.

(7) Il primo potrebbe essere *Aco Catullinus* tra il 313 ed il 314, in *C. Th.*, IX, 40, 1; XI, 30, 2 e 36, 1, cf. Chastagnol, *Les gouverneurs de Byzacène et de Tripolitaine*, «*Ant. Africaines*», 1 (1967), p. 123.

(8) *Aemilius Maximus* in *EphEp*, VIII, p. 403, n. 117, cf. Chastagnol, *Les Espagnols dans l'aristocratie gouvernementale à l'époque de Théodose*, «*Les Empereurs romains d'Espagne (Madrid 1964)*», Parigi 1963, p. 282; Id., *Les consulaires de Numidie*, «*Mél. J. Carcopino*», Parigi 1966, p. 217 e n. 1.

(9) *Antonius Marcellinus* in *C. Th.*, XI, 3, 1; cf. Chastagnol, *Les consulaires*, cit., p. 217 e n. 1.

(10) *T. Septimius Ianuarius v.c.* in *CIL*, X, 7950 (Porto Torres); 7974 e 7975 (Olbia); *EphEp*, VIII, 783 (Sbrangatu, pr. Olbia), *AEP*, 1977, 347 (Monte Cujaru, Mores), cf. P. Meloni, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandolica*, Roma 1958, p. 242 ss. pros. 56; *PLRE*, I<sup>2</sup> [a. 1975], p. 455 *Ianuarius*, n. 9; Mastino, *Popolazione e classi sociali a Turrus Libisonis: i legami con Ostia*, in A. Boninu, M. Le Glay, A. Mastino, *Turrus Libisonis colonia Iulia*, Sassari 1984, p. 54, n. 85.

(11) *Acilius Clarus v(ir) cos. p.p. N.* in *CIL*, VIII, 2728 = *CLE*, 890, cf. H. G. Kolbe, *Die Statthalter Numidiens von Gallien bis Konstantin (268-320)*, Vestigia, 4, Monaco 1962, pp. 17-20; Christol, *Les réformes*, cit., p. 149, che preferisce una data successiva al 312 (anziché il 280). Per la promozione della Numidia a provincia consolare, cf. Chastagnol, *Les consulaires*, cit., p. 215 ss.

(12) Il preside in questione ha effettuato contemporaneamente dediche a Licinio (*CIL*, X, 7950; *EphEp*, VIII, 783) ed a Costantino (*CIL*, X, 7974; *AEP*, 1977, 347). La preferenza per il periodo 315-319 è determinata dalla opportunità di anteporre il governo di *L. Mes[.]opius M[.]icus*, v.p., cf. nota 14.

ricordato ora per la prima volta a Torralba, va viceversa collocato tra il 321 ed il 323, grazie alla menzione del secondo consolato di Costantino il giovane (13). Con una tale ricostruzione non contrasta l'attestazione di un *v(ir) p(erfectissimus)* ancora durante il periodo di regno congiunto di Costantino e Licinio, con tutta probabilità tra il 312 ed il 313 (14); gli altri presidi, per quanto non possa escludersi un'alternanza di *clarissimi* e di *perfectissimi*, potrebbero esser stati tutti esponenti dell'ordine senatorio, dal momento che non è documentata la condizione di *Constantius* (nel 315), di *Bassus* (nel 317) e di *Festus* (nel 319) (15), predecessori di *Postumius Matidianus Lepidus* (321-323). Questi potrebbe esser stato l'ultimo di una serie di presidi clarissimi, inviati in Sardegna a partire forse dal 316, durante il regno congiunto di Costantino e di Licinio. Ne consegue la necessità di ricollocare nei fasti provinciali *L. Mes[.]opius M[.]icus*, per il quale è attestata la condizione di *perfectissimus* (16).

Un notevole significato riveste anche la titolatura imperiale ed in particolare l'attributo di *be[at]t[is]sim[us] ac flo[rent]issimus C(a)esar* riferito a Costantino II: *florentissimus* specialmente fu adottato dai principi di età costantiniana a partire da Crispo e da Costantino II, mi pare con una evidente origine letteraria e con un esplicito richiamo a Giulio Cesare, considerato predecessore di Augusto, definito da Valerio Massimo come *amplissimus ac florentissimus vir* (17). Per quanto *beatissimus* e *florentissimus* compaiano per la prima volta in età tetrarchica, con un occasionale riferimento anche agli Augusti (18), l'uso più frequente è però documentato durante il regno congiunto di

(13) Cf. A. Degrassi, *I fasti consolari dell'impero romano dal 27 a.C. al 613 d.C.*, Roma 1952, p. 79.

(14) *L. Mes[.]opius M[.]icus*, v.p. in *EphEp*, VIII, 795, cf. Meloni, *L'amministrazione*, cit., p. 244 s. pros. 57.

(15) Cf. Meloni, *L'amministrazione*, cit., p. 245 s., pros. 58; p. 246 s., pros. 59; p. 248 s., pros. 61.

(16) Cf. supra, nota 14.

(17) *Val. Max.*, 3, 7, 11.

(18) Per *beatissimus*, cf. A. Arnaldi, *Beatissimus nella titolatura imperiale del IV secolo*, «*Epigraphica*», 43 (1981), p. 165 ss.; per *florentissimus*, cf. p.es. *CIL*, VI, 1119 del 293-295: *fortissimus ac florentissimus Imp. Caes. C. Aur. Val. Diocletianus p.f. invictus Aug. cos. V p.p.* Il titolo è riferito poi anche a Valentiniano (*florentissimus*) et *piissimus* in *CIL*, VI, 1173) e ad Onorio (*florentissimus invictissimusq. princeps* in *CIL*, VI, 1194 del 421); vd. però anche la famosa lettera di Ambrogio a Teodosio a proposito dell'eccidio di Tessalonica, datata al 390 circa, ove l'attributo *florentissimus* è ugualmente riferito all'Augusto (*Amb., Ep.*, LI, 17).

Costantino e di Licinio, con relazione specifica per i Cesari; va comunque esclusa un'assunzione ufficiale, dato che i due aggettivi non sostituirono mai l'attributo di *nobilissimus Caesar*, adottato per la prima volta da Geta nel 198 (19).

Il richiamo più diretto è rappresentato dalle tre dediche effettuate a Roma dopo la morte di Crispo e prima dell'elevazione al Cesarato di Costante (326-333) in onore di Elena, avia dei *beatissimi et florentissimi Caesares*, Costantino II e Costanzo II (20).

Più frequente è l'associazione di *nobilissimus* con *florentissimus Caesar*, che ricorre ripetutamente nelle iscrizioni, con riferimento ai singoli Cesari di età costantiniana oppure a due-tre Cesari associati: Crispo a Puteoli è ricordato tra il 325 ed il 326 come *clementissimus princeps, nobilissimus ac [florent]issimus Caesar* (21); Costanzo II è esaltato a sua volta tra il 324 ed il 337 dall'*ordo col(oniae) Lamb(aesitanae)* come *nob(ilissimus) ac florentissimus Caes(ar)*, oltre che come *bono generis humani progenitus* (22); presso Cizico, Costantino II e Costanzo II sono ricordati assieme al padre come *n(o)b(ilissimi duo) ac florentiss(im)i Caes(ares duo)* (23); ancora presso Cizico (24) ed a Costantina, in un'iscrizione dedicata alla vittoria di Costantino e successiva al 333, i tre Cesari Costantino II, Costanzo e Costante sono esaltati come *nobilissimi ac florentissimi Caesares* (25). In tutti questi casi l'associazione dell'attributo *florentissimus* con il più usuale *nobilissimus*, riservato quasi esclusivamente ai Cesari, è significativa perché specifica in questi anni la condizione dei principi destinati a succedere a Costantino.

L'aggettivo ricorre però anche da solo: a Belalis Maior in Proconsolare Crispo, Licinio il Giovane e Costantino II sono dunque esaltati fin dal periodo 317-324 come *florentissimi Caesares* (26); al positivo, l'attributo si trova ad esempio nel 334 a

(19) Cf. Mastino, *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni (Indici)*, Studi di Storia antica, 5, Bologna 1981, p. 57 e p. 155 ss., con bibliografia precedente.

(20) *CIL*, VI, 1134 cf. 31243 = Dessau, 709; 1136 e 3695.

(21) *AEP*, 1983, 194, cf. 1969-70, 108.

(22) *CIL*, VIII, 2720.

(23) *CIL*, III, 464.

(24) *CIL*, III, 13686: *nobb. ac florentiss. Caesares* (?).

(25) *CIL*, VIII, 7011 = Dessau, 715.

(26) *AEP*, 1979, 846.

Roma, in un'iscrizione ove sono ricordati i *d(omini) n(ostri) triumphator Aug(ustus) Caesaresq(ue) florentes*, con riferimento ai tre Cesari di Costantino (27).

L'innovazione fu mantenuta per gli altri Cesari del IV secolo, in particolare per Decenzio (28) e soprattutto per Giuliano (29); ed anche nel secolo successivo, con riferimento a Valentiniano II (30). Ma in questo periodo l'attributo *florentissimus* si va banalizzando e finisce per essere utilizzato per indicare anche il senato (31), l'impero romano (32), le legioni (33) e soprattutto la città di Roma o, per estensione, di Costantinopoli (34).

Il nostro miliario conserva la prima attestazione dei due titoli, *beatissimus ac florentissimus Caesar* associati, riferiti al solo Costantino II, forse in occasione del suo secondo consolato del 321; comunque prima del terzo consolato del 324, rivestito assieme a Crispo (35): siamo dunque in un periodo ancora precedente alla sconfitta ed alla morte di Licinio, avvenuta appunto alla fine del 324 dopo la battaglia di Crisopoli (36); in epoca successiva comunque alla definitiva frattura tra Costantino e Licinio, di cui appunto la nomina nel 321 di due differenti copie consolari (in occidente ed in oriente) fu una clamorosa espressione (37). Gli unici Cesari di questo periodo sono Crispo e Costantino il giovane in occidente, nominati a Serdica il 1 mar-

(27) *CIL*, VI, 1683.

(28) *CIL*, II, 4692, Cartima in Betica (351-353).

(29) *CIL*, VIII, 1860, Theveste (355-360); 22766 + 22767 = *AEP*, 1912, 163 = *ILAJr*, 11, Ras-el-Ain-Tealet in Tripolitania (355-360); *Amm. Marc.*, 18, 1, 4.

(30) *CIL*, VI, 1677; *ICUR*, I 645 = I<sup>2</sup>, 3228 (12 agosto).

(31) *Florentissimus senatus*: *C. Iust.*, V, 70, 7, 6 (530); *f. ordo*: *C. Iust.*, VII, 63, 5, 3 (529); *f. coetus*: *C. Th.*, II, 33, 4 (405). Per estensione l'aggettivo è riferito anche ai più autorevoli membri della corte imperiale: *florentissimi sacri nostri palatii proceres auditores*, *C. Iust.*, I, 14, 2 (426); vd. anche *ibid.*, VII, 62, 37, 2 (529); VII, 63, 5, 2 (529); VII, 64, 10 (529), cf. *Th. L.L.*, VI, 1 [aa. 1912-26], cc. 920 ss., s.v. *floreo*.

(32) Il *florentissimus status imperii Romani* è ora in un'iscrizione di Porto, forse del periodo della dominazione ostrogotica in Italia: *AEP*, 1975, 138.

(33) *Florentissimae legiones*: *C. Th.*, VII, 20, 12 del 400.

(34) *Florentissima urbs*: *C. Th.*, XV, 2, 4 (389?); VII, 8, 14 (427); *C. Iust.*, XI, 43, 2 (389); XII, 40, 9, 1 (444); I, 53, 1 (528); VIII, 10, 13 (531); *f. civitas*: *C. Iust.*, I, 49, 1, 5 (479); III, 1, 15 (528); V, 70, 7, 5 (530); V, 70, 7, 6 (530); VII, 33, 12, 3 (531); XII, 3, 3, 1 (531-533).

(35) Cf. Degraffi, *I fasti*, cit., p. 79.

(36) La battaglia di Crisopoli fu combattuta il 18 settembre 324, cf. L. Voelkl, *Der Kaiser Konstantin. Annalen einer Zeitenwende*, Monaco 1957, p. 129 ss.; R. Mac Mullen, *Constantin*, New York 1969, p. 137 s.

(37) Cf. Voelkl, *Der Kaiser Konstantin*, cit., p. 112 ss.



zo 317 (38), oltre che Licinio il giovane in oriente. Solo l'8 novembre 324 sarebbe stato nominato Cesare Costanzo II (39), seguito il 25 dicembre 333 da Costante (40) ed infine il 18 settembre 335 da Delmazio (41).

L'omissione di Crispo nel nostro miliario induce a credere che mancasse nelle prime linee di testo anche il nome di Costantino Augusto: del resto sono numerosi i casi in Sardegna di miliari di Costantino II e di Costante nei quali non troviamo né il nome dei fratelli né quello del padre.

(38) *Cons. Const.* s.a. 317; Anon. Val., 5, 19; Aur. Vict., *Caes.*, 41, 6; *Epit.*, 41, 4; Eus., *V. Const.*, IV, 40; Oros., VII, 27, 22; Zos., 20, 2, cf. A.H.M. Jones, *The later roman empire, 284-602. A social economic and administrative survey*, I, Oxford 1964, p. 84; *PLRE*, I<sup>2</sup> [a. 1975], p. 233, *Fl. Iulius Crispus*, n. 4 e p. 223, *Fl. Claudius Constantinus*, n. 3.

(39) *Cons. Const.* s.a. 324; *CIL*, I<sup>2</sup>, 276 e 302, cf. O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, IV<sup>2</sup>, Stoccarda 1922, p. 3; *PLRE*, I<sup>2</sup> [a. 1975], p. 226 *Flavius Iulius Constantius*, n. 8.

(40) *Cons. Const.* s.a. 333, cf. *PLRE*, I<sup>2</sup> [a. 1975], p. 220 *Fl. Iul. Constans*, n. 3.

(41) *Cons. Const.* s.a. 335; Jer., *Chron.* s.a. 335; Anon. Val., 6, 35; Aur. Vict., *Caes.*, 41, 15; *Epit.*, 41, 15; Oros., VII, 28, 20; Zos., II, 39, 2.

MANFRED CLAUSS

### OMNIPOTENS MITHRAS

In der zweiten Hälfte des 4. Jahrhunderts erlebte der Mithras-Kult eine neue Blüte, namentlich in Rom, aber nicht nur dort (1), vor allem unter den Angehörigen der senatorischen Führungsschicht (2). Mithras war dabei nur einer von vielen 'alten' Göttern, deren Priesterämter und Kultgebräuche erneuert wurden. Symbolfigur dieser Erneuerung war der *praefectus urbi* und *praefectus praetorio* Vettius Agorius Praetextatus, ein enger Freund des Symmachus. Als Stadtpräfekt von Rom ließ er den *Porticus Deorum Consentium* auf dem Forum wiederherstellen, auf dem die Bilder der zwölf Götter prangten. Er bekleidete mehrere Priesterämter und war unter anderem auch *pater patrum* des Mithras-Kultes (3). In jenen Jahren stiftete Appius Claudius Tarronius Dexter, *vir clarissimus*, für ein Mithräum in Neapolis ein Relief, das er Mithras weihte (4).

Tarronius Dexter errichtete das Relief *Omnipotentis Deo Mithrae* (5). Auch damit griff er, wie zu zeigen sein wird, eine alte Formel auf, die bereits in der eigentlichen Blütezeit des Mithras-Kultes, im 2. und 3. Jahrhundert in Gebrauch war. Die Bezeichnung des Mithras als *Omnipotens* ist keineswegs sel-

(1) Vgl. die Funde in Sidon; M.J. Vermaseren, *Corpus inscriptionum et monumentorum religionis mithriacae*, 2 voll., Den Haag 1956/60, N. 75, 76, 79 und 85 (im folgenden Vermaseren). Dazu E. Will, *La date du Mithréum de Sidon*, « Syria », 27 (1950), S. 261-269.

(2) Vgl. H. Bloch, *A new document of the last pagan revival in the West*, 393-394 A.D., « Harvard Theol. Rev. », 38 (1945), S. 199-244.

(3) Zu seiner Person, *PLRE*, I, S. 722-724.

(4) *CIL*, X, 1479 = Dessau, 4169 = Vermaseren, 175 — Zur Person vgl. *PLRE*, I, S. 251, *Dexter*, N. 4.

(5) Der Steinmetz hatte nicht mehr die Erfahrung im Umgang mit dem Namen des Gottes wie seine Kollegen über 100 Jahre zuvor; sonst wäre das Versehen bei dem an sich sorgfältig gearbeiteten Relief nicht zu verstehen.

ten, nur hat man bisher die Formulierung häufig nicht erkannt, da sie meist stark abgekürzt verwendet wurde. Sicherlich ist dies auch ein Zeichen dafür, wie vertraut sie den Mithras-Anhängern war, jedenfalls in den Donauprovinzen, denn dort ist sie fast ausschließlich bezeugt (6).

Lediglich in einer Inschrift aus dem sogenannten Mitreo Sabazeo (7) aus Ostia, wohl aus dem 3. Jahrhundert, ist dieser Beiname des Mithras noch einmal ausgeschrieben. Die Marmortafel ist leider nur fragmentarisch erhalten, doch scheint folgende Anrufung der Gottheit wahrscheinlich:

invicto DEO SOLI  
omnipOTENTI  
aeternO (8) CAELESTI  
Numini pRAESENTI  
FORTVnaE LARIBVS  
TVTelaEQVE  
saC  
NDVS (9)

Der von der Fundstelle her gegebene Bezug auf den Mithras-Kult wird durch Formulierungen des Textes verstärkt. Der Beiname *Aeternus* ist in den im folgenden behandelten Texten gleichfalls aufgeführt. Die Weihung *Numini Praesenti* ist im Zusammenhang mit Mithras auch anderweitig belegt (10).

Wenden wir uns nun den Fällen zu, in denen das Adjektiv *Omnipotens* abgekürzt in der Weiheformel auftritt. Am klarsten

(6) Dalmatia (2), Noricum (1), Pannonia Inferior (1), Pannonia Superior (2), Moesia Superior (4) und Dacia (3). Vielleicht ist es daher kein Zufall, wenn die bislang beiden einzigen Inschriften, in denen das Adjektiv ausgeschrieben ist, aus Italien stammen. — Die Inschrift *CIL*, VI, 31102 lasse ich unberücksichtigt, da die Verbindung zu Mithras hypothetisch ist.

(7) G. Becatti, *Scavi di Ostia. I Mitrei*, Rom 1954, S. 113-117.

(8) Die bisherigen Ergänzungsvorschläge lauten: [*sanct*]o, Vermaseren, 305; [*domin*]o, *AEP*, 1909, 211. — Zu den verschiedenen Gottheiten, die den Beinamen *Aeternus* führen vgl. F. Cumont, *Les dieux éternels des inscriptions latines*, «*Rev. Archéol.*», 11 (1888), S. 184-193. — Zum *Deus Aeternus*: S. Sanie, 'Deus Aeternus' et 'Theos Hysistos' en Dacie romaine, «*Hommages à M.J. Vermaseren*», III, Leiden 1978, S. 1092-1115. Für die Gleichsetzung dieses *Deus Aeternus* mit Mithras, wie dies D. Isac, *Deus aeternus in provincia Dacia*, «*Apulum*», 9 (1971), S. 537-546, vorschlägt, fehlen die Beweise.

(9) *CIL*, XIV, 4309 = *AEP*, 1909, 211 = Vermaseren, 305; dort wird jeweils die letzte Zeile auf [*Venera*]ndus ergänzt. Ein *P. Clodius Flavius Venerandus* stiftete zwar im gleichen Mithräum eine Inschrift für *Numini Caelesti* (*CIL*, XIV, 4318), dennoch scheint mir nicht gesichert, daß er in dem von uns behandelten Text seinen Namen auf die Angabe des *cognomen* reduziert.

(10) Vgl. *CIL*, XIV, 3567 = Vermaseren, 214.

sind zwei Beispiele, in denen der Beiname zwischen die gängige Formel *Deo Soli Invicto Mithrae* eingeschoben ist. Dabei greift ein Dedikant aus Vid, dem antiken Naronia in Dalmatia, auch den Namen *Aeternus* auf.

DSIOM  
AETERNO SACR  
VM CLA MARC  
FAC EX OPTION  
BENEFICIAr  
RCIONI (11)

Die Inschrift stellt keine Weihung für *Iupiter Optimus Maximus* dar, der mit *Sol* identifiziert wird, wie dies noch Vermaseren vermutete und deshalb auch zweifelte, ob sie sich auf Mithras beziehe (12). Der Altar ist *D(eo) S(oli) I(nvicto) O(mnipotentis) M(itbrae)* errichtet (13).

Die gleiche abgekürzte Formel mit einem auch sonst ähnlichen Textaufbau bietet eine zweite Inschrift aus Dalmatia, deren Fundort unbekannt ist. Die Gemeinsamkeiten lassen möglicherweise auf einen Fundort in der Nähe von Naronia schließen, wenn nicht beide Altäre sogar aus der selben Stadt stammen (14).

DSIOM  
AETERNO  
SACRVM  
aTILIVS TERTi (15)  
uS EX VOTO  
LIBIENS!  
POSVIT

Nicht ganz so klar im Aufbau ist der Text eines Altars aus dem antiken Aquincum:

(11) Der Schluß der Inschrift ist vielleicht wie folgt zu ergänzen: *fac(tus) ex option(e) [legionis] beneficia[r(ius) pro Ma?]rcioni...*

(12) Vermaseren, 1881 löste nach Patsch, *WMBH*, 6 (1899), S. 209, N. 4, die erste Zeile auf: *D(eo) S(oli) I(ovi) O(ptimo) M(aximo)*. Mommsen entschied sich im *CIL*, III, 1783 für *D(eo) S(ancto) I(ovi) O(ptimo) M(aximo)*.

(13) So bereits L. Zotović, *Le mithraïsme sur le territoire de la Yougoslavie*, Belgrad 1973, N. 10.

(14) *CIL*, III, 3158b ist die erste Zeile mit einem sic versehen, weil man die Formel auf *IOM* bezog; Vermaseren nahm sie daher nicht in sein Corpus auf. Zotović ebd. N. 19 löst richtig auf: *D(eo) S(oli) I(nvicto) O(mnipotentis) M(itbrae)*.

(15) Vielleicht lag *TI*-Ligatur vor.

D S  
O M  
SOLI  
INVIC  
TI PRO !  
BONO C  
OMMV  
NI

Hier ist zu lesen: *D(eo) S(ancto) O(mnipotenti) M(itrhae) Soli Invicto* (16). Diese Auflösung erhält dadurch Unterstützung, daß die Schlußformel *pro bono communi* in einer weiteren Inschrift für Mithras aus Aquincum nochmals auftaucht (17).

Ähnlich formuliert den Namen des Gottes ein Dedikant aus dem antiken Apulum in Dacia:

D INV O M  
VOTA  
RETVLI  
LVCANVS

*D(eo) Inv(icto) O(mnipotenti) M(itbrae)* erfüllt Lucanus sein Gelübde (18).

Aus Dacia, aus dem antike Potaissa, stammt ein Altar mit folgender Inschrift:

I D O M  
NAD (19)  
VOT  
IB  
POS

Die *ara* ist *I(nvicto) D(eo) O(mnipotenti) M(itbrae)* geweiht (20).

Aus Lopata, Moesia Superior, kommt ein Altar, dessen

16) *CIL*, III, 3475 = 10465 = Vermaseren, 1783 und 1788; bei Vermaseren heißt es *(D(eo) S(ancto) O(ptimo ?) M(aximo ?) Soli Invicto)*.

17) *CIL*, III, 3476 = Vermaseren, 1787.

18) *CIL*, III, 7779: *D(eo) inv(icto) O(ptimo ?) M(aximo ?)*; Vermaseren, 1941 löst wie oben auf.

19) Hier ist der Name des Dedikanten zu erwarten, wobei ein *cognomen* oder die *tria nomina* abgekürzt sein dürften; die Auflösung im *CIL*, Na[b(arze)] überzeugt nicht.

20) *CIL*, III, 7691.

erste Zeile zwar nur unvollständig erhalten, deren Ergänzung aber weitgehend möglich ist:

*deo* (21) INV O *m(itbrae) pro*

Bisher wurde der erhaltene Teil stets *Inv(i)c(to)* aufgelöst (22), das O ist jedoch auf dem Foto gut zu erkennen und die Abkürzung für *Invictus* wäre ungewöhnlich. Wir dürfen auch bei dieser Inschrift eine Formulierung erkennen, die in den Rahmen des bisher Erläuterten paßt.

Noch eine weitere Inschrift nennt den Beinamen *Omnipotens* zusammen mit dem Namen des Mithras:

D O M  
INVICTO  
. . . (23)

Da in allen Abschriften dieses Textes aus St. Peter in Noricum, dem antiken Teurnia, die Buchstaben der ersten Zeile deutlich durch Interpunktionen getrennt sind, ist eine Auflösung *D(eo) O(mnipotenti) M(itbrae) Invicto* (24) der im *CIL* (25) vorgeschlagenen auf *Dom(ino) Invicto* vorzuziehen.

Bei manchen der soeben behandelten Inschriften ist die stark abgekürzte Weiheformel gelegentlich auf *I(upiter) O(ptimus) M(aximus)* bezogen worden. Dies scheidet aber meines Erachtens aus, und die Dedikanten haben sich auch bemüht, eine solche Verwechslung auszuschalten, indem sie den Begriff *D(eus)* mit aufgenommen oder den Beinamen *Invictus* nicht vollständig abgekürzt haben. Problematisch hinsichtlich der Zuordnung zu Mithras ist daher eine Inschrift aus Beograd, in der solche Hilfen wegfallen. Die völlig abgekürzt angegebene Weiheformel lautet.

I O M  
S N S

(21) Oder *D(eo) S(oli)*.

(22) *AEp*, 1933, 160 = Vermaseren, 2208 = Zotović (nota 13) 43b = dies., *Les cultes orientaux sur le territoire de la Mésie supérieure*, *EPRO*, 7, Leiden 1966, N. 18.

(23) Der Rest einer aus alten Abschriften rekonstruierten Inschrift ergibt keinen Sinn.

(24) An dieser Stelle ist der Hinweis angebracht, daß generell in den Mithras-Inschriften der Terminus *Invictus* häufiger ausgeschrieben, beziehungsweise nicht so stark abgekürzt ist wie der Name Mithras selbst.

(25) *CIL*, III, 4771; Vermaseren hat die Inschrift nicht aufgenommen.

Den drei bislang vorgeschlagenen Auflösungen (26) möchte ich eine vierte anfügen: *I(nvicto) O(mnipotenti) M(itbrae) S(oli) N(umini) S(acrum)*, die ebensoviel für sich hat wie der Bezug auf Iupiter; dennoch bleiben Zweifel.

Mithras war *Sol, Sol Invictus, Deus Sol Invictus*, aber auch *Invictus* oder *Deus Invictus*, um nur einige Möglichkeiten, den Gott anzurufen, wie sie in den Inschriften meist stark abgekürzt erscheinen, zu nennen. Wenn der Name des Mithras dabei erscheint, bereitet die Zuordnung der Inschriften natürlich keine Probleme, ebensowenig, wenn er zwar nicht auftaucht, der Bezug aber durch ein Relief hergestellt wird.

Auf einem solchen, aus vier Blöcken zusammengestellten Relief mit der typischen Darstellung der Stiertötung hatte sich auf einer oberen Leiste der Stifter verewigt:

T FL VIATOR FEC

Zwischen dem *cognomen* und der Schlußformel *fec(it)* befand sich eine Lücke, da dort der Kopf des Mithras in die Schriftzeile hineinragte. Dieser Kopf war als Rundplastik gearbeitet, seine Ausmaße sind kolossal verglichen mit den übrigen Proportionen seines Körpers, der Darstellung der Luna und eines Dadophoren. Der Raum wurde noch zusätzlich dadurch verengt, daß den Kopf Strahlen aus vergoldeter Bronze umgaben; diese waren in vier in gleichmäßigen Abständen über dem Mützenrand eingebohrten Löchern eingelassen. Offenbar empfand man es später als störend, daß eine Weiheformel fehlte und fügte die Buchstaben ONDI in die Lücke ein, die noch zwischen VIATOR und dem Kopf des Mithras mit den Strahlen bestand. Bereits für diese vier Buchstaben war der zur Verfügung stehende Raum zu gering, so daß sich der Steinmetz mit einer ND-Ligatur aushalf (27). Bormann deutete die flüchtig eingemeißelte

(26) Die bisherigen Auflösungen von Zotović = *I(nvicto) O(mnipotenti) M(itbrae) S(oli) N(abarze) S(acrum)* — Bulić — *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) S(ancto) N(umini) S(abasii)* — und Marić — *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) S(acrum) N(ominae) S(uo)* — finden sich bei Zotović (nota 13) N. 1.

(27) E. Bormann, *Das dritte Mithräum*, « Archäol.-epigr. Mitt. » (1895), S. 181, betont, daß die Buchstaben merklich von den übrigen abweichen, da sie weniger tief eingemeißelt und zudem schwächer sind. Von einem c vor ONDI sah er nichts. Dort ist im Stein eine kleine Lücke, die aber vor ONDI gerade durch das r von VIATOR und eine Interpunktion ausgefüllt wird. Da eine solche sich auch nach FEC befindet, wird sie hinter VIATOR kaum gefehlt haben. Die Lesung und Ergänzung im *CIL*, III, 14080 auf *CONDI[t(orium)]* ist daher unwahrscheinlich; Vermaseren, 1684 liest *T(itus) Fl(avius) Viato[r] condi fec(it)*.

Abkürzung richtig als *O(mnipotenti) N(umini) D(eo) I(nvicto)*, eine Formulierung, die an das eingangs aufgeführte Beispiel aus Ostia erinnert.

Unter einem weiteren Relief mit der Darstellung der Stiertötung aus Pannonia Superior, aus Pregada, finden wir folgende Inschrift:

I D O VAL MARCELI  
ANVS EX VOTO L L P

Zotović war es wiederum, die die Anfangsformel richtig *I(nvicto) D(eo) O(mnipotenti)* auflöste (28). Der von Vermaseren gemachte Vorschlag *O(rienti)* (29) ist nicht überzeugend. Eine Weihung für den *Deus Oriens* liegt bislang lediglich auf einem Altar aus Stockstadt zusammen mit einem parallel aufgestellten für *Deus Occidens* vor. Gemeint sind damit die beiden Dadophoren *Cautes* und *Cautopates*, für deren Statuen die Altäre wohl als Postamente dienten (30). Eine Weihung an einen der Dadophoren ist aber wegen des Reliefs im Falle der Inschrift aus Pregada auszuschließen.

Auf einem dritten Relief mit der Darstellung der Stiertötung aus Doştat in Dacia (31) sind außer der Inschrift mit dem Namen des Stifters zusätzlich neben dem Kopf des Mithras wenige Buchstaben eingemeißelt, die in drei Zeilen jeweils wesentliche Aspekte der Gottheit hervorheben:

IO S INVI  
DEO GENITORI  
R N

(28) Zotović (nota 13) N. 55.

(29) Offensichtlich meint dies Vermaseren, 1469 als Alternative zu *O(mnipotenti)*; sein Text *I(nvicto) D(eo) O(rienti) O(mnipotenti)* ist nicht eindeutig.

(30) Vermaseren, 1214 und 1215 liest bei den Inschriften aus Stockstadt etwas ganz anderes. Vgl. aber *CIL*, XIII, 11179a und b; E. Schwertheim, *Die Denkmäler orientalischer Gottheiten im römischen Deutschland — mit Ausnahme der ägyptischen Gottheiten*, *EPRO*, 40, Leiden 1974, N. 117 c und d; H. Castritius - M. Clauss, *Die römischen Steininschriften des Odenwaldes und seiner Randlandschaften*, *RSOR*, « Beiträge zur Erforschung des Odenwaldes und seiner Randlandschaften », III, Breunberg-Neustadt 1980, N. 70 und 71. — Es ist von daher auch wahrscheinlicher, daß eine Inschrift für *Orienti* aus Rom nicht dem *Sol Oriens*, also Mithras, gesetzt ist — *CIL*, VI, 556 = Vermaseren, 518 —, sondern *Cautes*, der die aufgehende Sonne symbolisiert.

(31) *CIL*, III, 968 = 7729 = Dessau, 4241 = Vermaseren, 2007 = *Inscriptiones Daciae Romanae*, III, 2, 306a.

Auch in diesem Fall möchte ich in der ersten Zeile die Formulierung *D(eo) O(mnipotenti) S(oli) Invi(cto)* lesen, wenngleich dem auf den ersten Blick Schwierigkeiten entgegenstehen. Die ersten beiden Buchstaben sind nicht wie die übrigen durch Interpunktion getrennt und man muß annehmen, daß der Steinmetz sich verschrieben, anstelle eines D ein I eingemeißelt hat. Dennoch hat die Lösung mehr für sich, als etwa die, eine zweimalige Nennung von *Invictus* vorauszusetzen — *I(nvicto) O(mnipotenti) S(oli) Invi(cto)*. Noch unwahrscheinlicher ist die bisherige Auflösung *Io(vi) S(oli) Invi(cto)* (32), denn für eine Gleichsetzung von Iupiter und Mithras müßte es erst einmal einen gesicherten Beleg geben.

Mithras aber ist in diesem Fall nicht nur im Relief präsent, sondern auch mit jeder der übrigen Formulierungen der Weiheformel gemeint. Mithras ist *Sol Invictus*, wie ihn die Inschriften mehrere hunderte Male nennen. Mithras ist *Deus Genitor*. Eine zweite Weihung für Mithras aus Dořtat greift diese Eigenschaft ebenfalls auf (33). In ihr werden Palmyrener erwähnt, die am Ort zu den Kultanhängern zählten. Sie schlossen sich gerne Gottheiten an, wenn diese mit der in der palmyrenischen Religion häufigen Idee der Fruchtbarkeit verbunden waren und eine männliche Gottheit im Zentrum des Kultes stand (34). So kam es möglicherweise durch den Einfluß der Palmyrener zur Betonung des *Genitor*, eines in der Kultgemeinschaft nicht so geläufigen Aspektes, weshalb in diesem Fall die Inschrift die Begriffe nicht abkürzt. Und schließlich ist Mithras der aus dem Fels Geborene, *R(upe) N(atus)*, was durch antike Autoren sowie zahlreiche Abbildungen und Statuen bestätigt wird (35). Deshalb ist es wahrscheinlich, daß auch der Anfang der Formel auf Mithras zu beziehen ist; *D(eo) O(mnipotenti)* bleibt trotz allem die beste Lösung.

Es sind im folgenden noch zwei Texte zu behandeln, bei denen weder der Name des Mithras noch ein Relief die Beziehung zu diesem Gott auf den ersten Blick herstellt. Dennoch

(32) So Mommsen im *CIL* und Vermaseren.

(33) *CIL*, III, 7728 = Vermaseren, 2008.

(34) I. Tóth, *The cult of Iuppiter Sol Invictus Deus Genitor in Dacia*, « Acta class. Univ. Sc. Debrecensis », 6 (1970), S. 74.

(35) Vgl. Vermaseren, *The miraculous birth of Mithras*, « Mnemosyne », 4 (1951), S. 285-301.

dürfte es sich um Weihungen für Mithras handeln. Mithras ist weitgehend mit *Sol* identisch, wobei natürlich nicht umgekehrt gilt, daß jede Inschrift für *Sol* stets Mithras gesetzt ist (36). Mithras ist ferner *Invictus* und zwar *Invictus* schlechthin, so daß man alle Weihungen an *Invictus* oder *Deus Invictus* auf Mithras beziehen können (37). Dies gilt namentlich dann, wenn weitere Indizien hinzukommen. So lautet die erste Zeile eines Altars aus Dražinovići in Moesia Superior:

INV D O

Sowohl die *nv*-Ligatur (38) wie die beiden Interpunktionsen sind auf dem Foto bei Bulić (39) klar zu erkennen. Daher ist seine Auflösung *In(victo) D(e)o* nicht wahrscheinlich. Auch der Vorschlag von Vermaseren (40) *In(victo) D(eo) O(rienti)* überzeugt nicht; denn einmal ist die Festlegung auf *Deus Oriens* — weshalb nicht *Occidens*? — nicht einzusehen, zum anderen werden beide Gottheiten im Mithras-Kult bislang nicht als *Invicti* angesprochen. Es bleibt als wahrscheinlichster Bezug derjenige auf Mithras und die Auflösung *Inv(icto) D(eo) O(mnipotenti)*.

Eine letzte zu nennende Inschrift macht aus mehreren Gründen Schwierigkeiten. Ein nur 24 x 18 cm großes Inschriftfeld trägt einen achtzeiligen Text, mit einer durchschnittlichen Buchstabenhöhe von nicht einmal drei cm; die Zeilen sind tief vorgerissen. Die Inschrift ist zudem stark und ungleichmäßig verwittert. Weiterhin wirkt sich der Duktus der Schrift mit den fehlenden Querhasten der A erschwerend aus, sowie die tiefe Einritzung der Zeilen, wodurch beispielsweise die Buchstaben

(36) Aus diesem Grund kann ich dem Verfahren von Vermaseren nicht folgen, der alle Inschriften für *Deus Sol Invictus / Sol Invictus* sowie für *Deus Sol / Sol* in das Corpus seiner Mithrasinschriften aufnahm. Dies sollte nur dann erfolgen, wenn in jedem Einzelfall die Zugehörigkeit zum Mithras-Kult begründet werden kann.

(37) Nur *Sol* und *Hercules* führen häufiger den Beinamen *Invictus*, doch veranlaßt die Tatsache, daß über 70 Inschriften für *Invictus* in Mithras-Heiligtümern zutage traten, dazu, alle Inschriften mit dieser Weiheformel dem Mithraskult zuzuordnen.

(38) Während die Buchstaben sämtlich gerade eingeschlagen sind, weicht der zweite der ersten Zeile, das *n*, von der üblichen Ausrichtung ab; seine Hasten sind schräg gestellt, um die Ligatur *nv* deutlich zu machen.

(39) « Spomenik », 98 (1941/48), N. 490.

(40) Vermaseren, 2213.

I, L und T nur schwer zu unterscheiden sind. Brein publizierte den Text wie folgt (41):

I(nvicto?) D(eo?) AV(gusto?) N  
 ATO R(upe?) M(itbrae?)  
 O(mnipotenti?) S(oli?) DIAN  
 A(e) SILVANO  
 aEL(ius) VALE  
 NTINVS  
 IIVIR COL(oniae)  
 VIM(inacii)

Die Auflösungen der stark abgekürzten Weiheformel sind möglich, für jeden einzelnen Begriff gibt es Parallelen, die Brein sorgsam auflistet, dennoch bleibt ein Unbehagen, da die Häufung der Abkürzungen auf Mithras-Inschriften doch ungewöhnlich ist.

Die Vorstellung, daß Mithras *Omnipotens* sei, lag für seine Kultanhänger nahe und wurde gerne herausgestellt, weil diese Eigenschaft jedem einzelnen Sicherheit und Heil versprach. War ihr Gott doch unbesiegt und unbesiegbar: *Invictus* und *Insuperabilis* (42). Ihr Gott konnte Leben geben; die Tötung des überwältigten Stieres war der Anfang neuen Lebens. Bildlich ist dies auf mehreren Reliefs veranschaulicht: Nach dem Tod des Tieres vollzieht sich an dem Stier eine geheimnisvolle Verwandlung. Aus seinem Schweif wachsen Ähren hervor, und aus seinem Blut sprießt ein Weinstock (43). Mithras war für den einzelnen *Conservator* (44), für das Reich *Fautor imperii sui* (45) und für das Universum *Kosmokrator* (46); er war wahrlich *Omnipotens*. Mithras trat auf diese Weise neben zahlreiche andere römische Gottheiten, mit denen er dieses Prädikat

(41) F. Brein, *Eine unpublizierte Ara aus Kalište (Municipium) in Serbien*, «Jahresh. Österr. Archäol. Inst. Wien», 48 (1966/67), Bbl., S. 79-86.

(42) [*Insu*]perabilis findet sich in der Inschrift Vermaseren, 376; danach ist CIL, V, 805 = Vermaseren, 741 = AEp, 1978, 360 vielleicht D(eo) I(nvicto) I(nsuperabili) M(itbrae) aufzulösen.

(43) Vgl. die Darstellungen bei R. Merkelbach, *Mithras*, Königstein 1984, Abb. 54, 67, 71, 73, 95, 101 und öfter. — Zur Bedeutung dieses Vorgangs für den Kultvortrag: M. Clauss, *Mithras und Christus*, «Hist. Zeitschr.», 243 (1986), S. 265-285.

(44) AEp, 1979, 426.

(45) AEp, 1896, 22 = CIL, III, 4413 = Vermaseren, 1698.

(46) AEp, 1913, 188 = Vermaseren, 463. Vgl. F. Cumont, *Mithra ou Sarapis KOΣMOKPATΩP*, CRAI, 1919, S. 313-328, und G. Ristow, *Zum Kosmokrator im Zodiacus ein Bildvergleich*, «Homages à M.J. Vermaseren», II, Leiden 1978, S. 985-987, der auch die entsprechenden bildlichen Darstellungen erläutert.

teilte wie Neptunus oder Fortuna, vor allem aber Iupiter Optimus Maximus (47). Es ist dies nur eine Facette im Erscheinungsbild eines im wesentlichen römischen Kultes.

(47) Vgl. H. Beikircher, *Omnipotens*, ThLL, 9, 2, 4 (1974), S. 604-605; O. Montevecchi, *Pantokrator*, «Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni», II, Mailand 1957, S. 430-432. — In der Inschrift CIL, III, 14356, 4 ist der Beiname wie in den meisten der hier behandelten Fälle abgekürzt: I(ovi) O(ptimo) M(aximo) O(mnipotenti).

KATRIEN HEENE

LA MANIFESTATION SOCIALE  
DE L'EXPÉRIENCE DU CHAGRIN:  
LE TÉMOIGNAGE  
DE LA POÉSIE ÉPIGRAPHIQUE LATINE

Bien que leur nombre se limite à quelque 2850 exemplaires susceptibles d'interprétation, les *Carmina Latina Epigraphica*, plus spécifiquement les épitaphes (1) — couvrant l'espace de l'empire romain et datant du troisième siècle avant Jésus-Christ jusqu'au sixième siècle de notre ère (2) — constituent une excellente source pour l'étude du monde des sentiments et notamment de l'expérience de la douleur de l'homme romain « ordinaire ». Pendant des siècles les membres d'une plèbe moyenne et d'une élite d'affranchis ou d'esclaves, suffisamment aisée pour pouvoir se permettre une pierre munie d'un *carmen* funéraire, ont le privilège presque exclusif de ce mode d'expression (3).

(1) G. Sanders, *Le dossier quantitatif de l'épigraphie versifiée*, « Ant. Class. », 50 (1981), pp. 707-720, spéc. p. 717 (il y a 1900 *carmina* funéraires non-chrétiens et 950 *carmina* funéraires chrétiens qui sont dans un état tel qu'on peut encore interpréter leur contenu).

(2) Pour la chronologie: E. Galletier, *Etude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Paris 1922, p. 2 (Galletier); D. Pikhhaus, *Levensbeschouwing en milieu in de Latijnse metrische inscripties. Een onderzoek naar de invloed van plaats, tijd, sociale herkomst en affectief klimaat*, Brussel 1978, pp. 22-23 (Pikhhaus, *Levensbeschouwing*); (même jusqu'au septième siècle pour la Gaule). Pour la géographie: Galletier, p. 3; Sanders, *Bijdrage tot de studie der Latijnse metrische graf-schrijften van het heidense Rome: de begrippen «licht» en «duisternis» en verwante themata*, Brussel 1960, p. 27 (Sanders, *Heidense*); Pikhhaus, *Levensbeschouwing*, pp. 21-22.

(3) Galletier, p. 2 (hommes de toute classe et de toute condition); A. Purdie, *Some observations on latin verse inscriptions*, London 1935, p. 60; Sanders, *Heidense*, p. 27; Pikhhaus, *Levensbeschouwing*, pp. 22-23; Pikhhaus, *Les origines sociales de la poésie épigraphique latine*, « Ant. Class. », 50 (1981), pp. 637-654, spéc. p. 638 (Pikhhaus, *Les origines*); Pikhhaus, *Litteraire bedrijvigheid in de provincies: de Carmina Latina Epigraphica uit Romeins Africa (Ie-VIe eeuw)*, « Handel Zuidnederl. Maats. voor Taal- en Letterk. en Geschied. », 39 (1985), pp. 157-177, spéc. p. 169 (Pikhhaus, *Litteraire bedrijvigheid*). Bien que la poésie funéraire ait trouvé ses origines dans la

Redigée peu de temps après le décès — le plus souvent par le dedicant (4) — la poésie funéraire fournit en effet un témoignage direct des émotions suscitées par la mort d'un être cher ou (bien) connu. Quoi qu'on ne puisse guère vérifier l'authenticité des sentiments exprimés, on peut dresser la liste de ce qui est de bon ton, sinon nécessaire dans une épigramme funéraire latine.

De plus, les carmina étant issus de milieux aussi bien païens que chrétiens, nous avons l'occasion de confronter les deux idéologies.

La motivation c'est-à-dire la dimension intérieure du chagrin ayant déjà retenu l'attention (5), c'est à la dimension externe que nous sommes plutôt attachés. La description du chagrin sur le plan physique et psychique par les auteurs des épitaphes fait l'objet d'une étude à paraître (6). En revanche, leurs remarques à propos des manifestations individuelles et collectives de la douleur en fonction du deuil, constituent un aspect encore peu éclairé. La présente contribution se propose d'étudier cet aspect à partir de quelque 70 épigrammes funéraires chrétiennes et non-chrétiennes (7).

famille noble des Scipions et quoique dès l'époque d'Auguste on rencontre dans les carmina des membres de la bourgeoisie italique municipale et de l'ordo equester, ce n'est qu'à partir du IV<sup>e</sup> siècle après Jésus-Christ que la poésie funéraire devient l'apanage des classes les plus hautes, notamment l'ordo senatorius, l'ordo equester et le haut clergé: Sanders, *Licht en duisternis in de christelijke grafschriften. Bijdrage tot de studie van de Latijnse metrische epigrafie van de vroeg-christelijke tijd*, Brussel 1965, p. LXII (Sanders, *Christelijke*); Pikhaus, *Levensbeschouwing*, p. 24; Pikhaus, *Les origines*, pp. 640-650; Pikhaus, *Littéraire bedrijvigheid*, p. 171. Définition de la plèbe: G. Alfoeldy, *Die römische Gesellschaft. Struktur und Eigenart*, « Gymnasium », 83 (1976), pp. 1-25, spéc. pp. 10 et 12.

(4) Pikhaus, *Levensbeschouwing*, pp. 47-48 (p. 47: selon les coutumes funéraires un seul membre de la famille, normalement le plus proche, remplit le rôle de dedicant).

(5) R. Lattimore, *Themes in greek and latin epitaphs*, Urbana 1942, pp. 117-210 (non-chrétien) et pp. 319-326 (chrétien); Galletier, pp. 116-148 (*La vie familiale d'après les épitaphes* (passim)). B. Lier, *Topica carminum sepulcralium latinorum*, « Philologus », 62 (1903), pp. 445-477, spéc. pp. 453-477 (« 'sententiae' quibus luctus et dolor superstitionum hominum exprimitur »).

(6) K. Heene, *Le siège du chagrin et les blessures de l'âme: le témoignage des épitaphes métriques latines*, « Latomus », 46 (1987), pp. 700-715.

(7) Les carmina cités dans cet article proviennent des publications suivantes: — « L'Année Epigraphique ». Revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité romaine, Paris 1898 ss. (AEP).

— F. Bücheler, *Carmina Latina Epigraphica*, Lipsiae I 1895, II 1897, III 1926 (Supplementum curavit Lommatzsch E.), repr. Amsterdam 1972 (CE).

— *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863 ss. (CIL).

Etant membre d'une communauté plus vaste, l'individu — compte non tenu de ses réactions émotionnelles spontanées — participe à des coutumes de deuil qui sont en large mesure déterminées par la communauté elle-même (8).

De manière spécifique la société antique païenne considérait l'expression publique de la douleur comme faisant partie intégrante du processus de deuil et surtout du culte funéraire: elle traduisait à la fois la croyance en la survie de l'ombre dans la tombe (9) et une vague crainte d'actions néfastes de la part des morts qui se croyaient insuffisamment regrettés (10). Les anciens étaient en effet persuadés que les morts éprouvaient les mêmes besoins que les vivants et ils portaient des offrandes cultuelles au défunt (11). Ainsi les larmes versées sur le sé-

— I.B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores. Voluminis secundii, pars prima*, Roma 1888.

— I.B. Rossi, A. Silvagni, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores. Nova series: vol. II*, Romae 1935 (ICUR).

— E. Diehl, *Inscriptiones Latinae Christianae veteres*, Berolini I 1925, II 1927, III 1931 (ed. alt. cur. Moreau J., Berolini 1961) (Diehl).

— R. Egger, *Sanctissima mater*, « Studi in onori di A. Calderini e R. Paribeni », I, Milano 1956, pp. 239-250.

— A. Ferrua, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores. Nova series, vol. V*, « Civitate Vaticana », 1971 (ICUR).

— A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942 (Ferrua, *Dam.*).

— H. Krummrey, *Interpretationen lateinischer Versinschriften*, Halle (Saale), 1961.

— E. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII<sup>e</sup> siècle*, Paris I 1856, II 1865 (LB).

— J.W. Zarker, *Studies in the Carmina Latina Epigraphica*, Diss. Princeton 1958.

Abbreviations: d.i. = dedicans ignotus; s.a. = sine aetate; s.d. = sine die.

(8) Les expressions de chagrin peuvent être spontanées mais elles peuvent aussi naître sous l'influence de la volonté; cf. J. Scharbert, *Der Schmerz im Alten Testament*, Bonn 1955, pp. 111 et 121. K. Hopkins, *Death and renewal. - Sociological studies in roman history*, Vol. 2. Cambridge 1983, spéc. pp. 221-224 (les coutumes funéraires constituent un appui social pour les besoins psychiques de celui qui porte le deuil).

(9) Cumont, *Lux Perpetua*, Paris 1949, p. 13 (Cumont, *Lux*).

(10) Au sujet de la crainte des morts: W.F. Otto, *Die Manen oder die Urformen des Totenglaubens*, Darmstadt 1962, ici p. 102. Cf. aussi: Cumont, *Lux*, p. 11 (le culte des morts est né sous l'influence de l'amour et de la crainte; à cause d'un sort meilleur pour le mort et par crainte de représailles de la part des morts); N.D. Fustel de Coulanges, *La cité antique. Etude sur le culte, le droit, les institutions de la Grèce et de Rome*, Paris 1866, pp. 10-11, spéc. p. 11 (« Ce n'était pas pour l'étalage de la douleur qu'on accomplissait la cérémonie funèbre, c'était pour le repos et le bonheur du mort »). Cf. aussi RAC, s.v. *Bestattung* (E. Stommel), cc. 200 et 204; RAC, s.v. *Brust* (J. Stuedel), c. 652 (« Es (das an die Brust Schlagen) mag in diesem Rahmen vor allem den Sinn gehabt haben den Toten den Schmerz der Hinterbliebenen zu demonstrieren »).

(11) Cf. J.G. Frazer, *L'homme, Dieu et l'immortalité* (traduit par P. Sayn), Paris 1928, ici p. 296; A.C. Rush, *Death and burial in Christian Antiquity*, Washington 1941, ici p. 7; Cumont, *Lux*, pp. 29-30 et 33-34; Hopkins, pp. 233-234; J.M.C. Toynbee, *Death and burial in the Roman World*, New York 1971, pp. 61-64.



pulcre constituait également, outre une expression d'un vrai chagrin ou un témoignage de respect, une *libatio* pour le mort qui avait toujours soif (12).

Encore que les philosophes païens considèrent l'expression véhémement du chagrin comme efféminée, c'est-à-dire tolérable seulement dans une certaine mesure quand il s'agit de femmes (13), on ne s'étonnera guère — vu la mentalité méridionale — de voir l'homme de la rue, peu familiarisé avec la philosophie (14), donner libre cours à ses sentiments à l'occasion des funérailles d'un être chéri. L'homme antique non seulement pleurait le mort (15), il posait aussi des actes symboliques qui extériorisaient son chagrin: il levait les mains au ciel (16) et se battait la poitrine (17).

A côté de plangere les auteurs des *carmina*, comme les

(12) Les larmes *libatio*: E. Lissberger, *Das Fortleben der römischen Elegiker in den Carmina Epigraphica*, Diss. Tübingen 1934, ici p. 89. Les larmes ravivent le mort: Sanders, *Heidense*, p. 345. Cf. aussi W. Deonna, *La soif des morts*, « Rev. Hist. Relig. », 119 (1939), pp. 53-81, ici p. 77 (idée probablement née sous influence de la soif des mourants). R.B. Onians, *The origins of european thought about the body, the mind, the world, time and fate*, Cambridge 1951, pp. 272 et 277 (les liquides ont une valeur vivifiante) et p. 278, note 1 (surtout les larmes).

(13) H.T. Johann, *Trauer und Trost. Eine quelle-und strukturanalytische Untersuchung der philosophischen Trostschriften über den Tod*, München 1968, pp. 43-44 (apatheia comme attitude idéale mais jamais exigée sérieusement; en pratique metropathcia); Hopkins, p. 218 (« According to ancient Roman ideals, men should be unmoved by personal loss, while women were allowed much greater licence... Later philosophical essays advise readers of both sexes against grieving too loudly, too much or too long »).

(14) R. MacMullen, *Romans in tears*, « Class. Philol. », 75 (1980), pp. 254-255, spéc. p. 255 (l'expression de la douleur est respectée et même stimulée); R. Thomas, *The unchanged*, « Class. Journ. », 22 (1929), pp. 659-665, spéc. p. 659 (spontanéité et expression des émotions chez les « italiens »); Sanders, *Christelijke*, p. 532; Hopkins, p. 221. L'homme de la rue non-familiarisé avec la philosophie: Galletier, pp. 7-9; Sanders, *Heidense*, p. 42 (p. ex.); Pikhhaus, *Gedachten over het leven et de dood in de Carmina Latina Epigraphica: eigenheid en literair filosofische afhankelijkheid*, « Handel. Zuidnederl. Maats. voor Taal- en Letterk. en Geschied. », 39 (1975), pp. 161-198, spéc. pp. 197-198.

(15) Les pleurs constituent un élément fixe dans les complaintes du mort: RAC, s.v. *Geste und Gebärde* (B. Kötting), c. 901. Le terme spécifique pour exprimer qu'on pleure le mort et la tombe est *deplere*. Cf. R. Heinze, *De rerum naturae buch III*, Leipzig 1897, p. 127.

(16) Lever les mains comme signe de chagrin: RAC, s.v. *Geste und Gebärde*, c. 899. CE, 1141, 14 (Dalmatia, maritus uxori, 19 ann., d. Ille s.) (*infelix mater tollit ad astra manus // incusatque deos, incusat denique Parcas*).

(17) Se battre la poitrine comme signe de deuil: RAC, s.v. *Bestattung*, cc. 126-127; RAC, s.v. *Brust*, c. 652 (« bei Unglücks- und Todesfällen »). Signe de chagrin caractéristique pour les Orientaux: Scharbert, p. 118. Dans la Bible: « *Bijbels Woordenboek* », Roermond-Maaseik, s.d., s.v. *Rouw*, c. 1245 (Js. 32, 12; Jr. 31, 19).

(18) Les poètes latins: Ovide, *Met.*, II, 584 (*plangere nuda meis conabar pectora palmis*), *Met.*, III, 481, *Met.*, IV, 555; *Tristia*, IV, 78; Properce, II, 25, 51-52; Stace, *Theb.*, IX, 599; Silius Italicus, *Pun.*, XII, 100; Lucain, *Phars.*, II, 38, *Phars.*, III, 733; *Phars.*, IV, 182.

poètes latins (18), emploient les périphrases *sua pectora pulsare* ou *ubera tundere palmis* (19). Ainsi un fils trépassé dit au sujet de sa mère:

CE, 541, 6 (Baetica, parentes filio, 26 ann., s.d.)

*iam mater misera palmisque ubera tundens*

« Maintenant ma mère, malheureuse, se frappe la poitrine de ses mains ».

Croyant que la mort puisait sa force dans le sang chaud, les Etrusques avaient coutume de sacrifier des victimes humaines sur la tombe. Cette coutume était remplacée plus tard par des libations de sang animal et finalement de vin (20). Vu que les cheveux étaient considérés par les anciens comme porteurs de la force vitale de l'homme (21), l'offrande des cheveux arrachés pourrait appartenir à la même tradition (22). En général l'arrachage des cheveux symbolisait le deuil et l'amour (23). Parce qu'elle est morte du vivant de sa mère — ce qui est un bouleversement de l'ordre normal — une fille dit (24):

CE, 1168, 7-10 (Lydia, mater filiae, 15 ann., s.d.)

*et quae debebam matri supremo tempore terram  
ponere vel maestos pietatis scindere crines,  
effecit properans mortis quae venerat hora,  
ut genetrix casus fleret ubique meos.*

(19) *Plangere sua pectora palmis*: CE, 398, 7 (Roma, parentes filiae, 7 ann., s.d.). *Quid pectora plangis*: CE, 2155, 5 (Roma mater filio, 1 ann., s.d.). *Sua pectora pulsare*: CE, 1296, 3 (Roma, maritus uxori, jeune, s.d.). *In pectore palmas dare*: CE, 629, 9 (Iulium Carnicum, mater filio, 20 ann., s.d.). CE, 398, 7; 541, 6; 629, 9 sont inspiré par Virgile, *Aen.*, I, 481; R.P. Hoogma, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica. Eine Studie mit besonderer Berücksichtigung der metrisch-technischen Grundsätze der Entlehnung*, Amsterdam 1959, p. 232.

(20) Cumont, *Lux*, pp. 31-33.

(21) Cumont, *Lux*, p. 32; Onians, p. 130 (les cheveux sont liés à l'âme de la vie et à la substance de la vie).

(22) K. Latte, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, p. 155; U.E. Paoli, *Vita Romana. Het leven in het oude Rome* (traduction autorisée par G.A.J. Edmonds), Amsterdam 1950, p. 179; Lissberger, p. 83; Onians, p. 230.

(23) S'arracher les cheveux en signe de deuil: RAC, s.v. *Bestattung*, c. 201; RAC, s.v. *Geste und Gebärde*, c. 901; Lattimore, p. 203; *Bijbels Woordenboek*, s.v. *Rouw*, c. 1245 (Esr. 9, 3); Paoli, p. 182. Des cheveux offerts comme gage d'amour: *DictAnt*, s.v. *Funus*, p. 1391 (Properce, I, 17, 21; Ovide, *Her.*, XI, 115; Stace, *Theb.*, III, 562).

(24) Cf. aussi CE, 424, 3 (Sassina, uxor marito, s.a., s.d.) (*depleo te, puto, nec satis est decerpere crinis*). Properce, I, 28, 22 (*illa meo caro donasset funere crinis*).

« C'est moi qui aurais dû au moment ultime confier ma mère à la terre  
et m'arracher les cheveux en signe de piété filiale,  
(mais) l'heure de la mort qui est survenue prématurément a  
provoqué  
que ma mère déplore sans cesse mon propre sort ».

La description de l'action consistant à se déchirer les vêtements ou à se griffer le visage — ce dernier acte étant déjà interdit par la loi des douze tables (25) — est employée par Tibulle et Stace pour symboliser le chagrin véhément (26), mais ces coutumes ne figurent pas dans les *carmina*. Peut-être trouve-t-on un renvoi poétique à l'habitude selon laquelle les femmes se défaisaient les cheveux pur exprimer le deuil (27) dans un *carmen* de Thugga où le mari s'adresse à la muse Thalia (28):

CE, 1237, 1-2 (Mauretania, filius = maritus, parentibus-uxoribus, s.a., ca. AD 200).

*Detraheserta comis et amorum oblita tuorum  
tristis inops curta veste, Thalia, veni.*

« Arrache les couronnes de fleurs de tes cheveux et oubliant tes amours,  
délaïse ta robe courte et viens en tristesse, Thalia ».

Le fait que les auteurs chrétiens expriment leur réprobation à propos des actes symboliques mentionnés ci-dessus, démontre indirectement que ceux-ci — bien que souvent dotés d'un sens nouveau — subsistent à l'époque chrétienne. Dans les épitaphes chrétiennes en revanche, on ne rencontre qu'une

(25) Hopkins, p. 218 (« Twelve Tables (10.4) »). Cf. Tibulle, I, 1, 68 (*Tu manus ne laede meos, sed parce solutis // crinibus et teneris, Delia, parce genis*); Stace, *Tbeb.*, XV, 219.

(26) RAC, s.v. *Bestattung*, c. 209; RAC, s.v. *Geste und Gebärde*, c. 901; *DictAnt*, s.v. *Funus*, p. 1391.

(27) Les cheveux déliés: RAC, s.v. *Bestattung*, c. 201; Paoli, p. 182. Les poètes latins: p. ex. Properce, II, 25, 51-52 (*sed tu potius precor ut me // demissis plangas pectora nuda comis*); Tibulle, I, 3, 7-8; I, 1, 68; Ovide, *Met.*, III, 505; *Met.*, XIII, 688. Dans la Bible: « *Bijbels Woordenboek* », s.v., *Rouw*, c. 1245 (Lv. 10, 6; 13, 45; 21, 10).

(28) W.H. Roscher, *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Heidelberg 1916-1924 [1965], s.v. *Thalia*, c. 450 (Thalia est la muse de la comédie et de la poésie légère, souvent représentée en chiton dorien (c. 453)).

seule allusion — neutralisée — au fait qu'on se frappe la poitrine comme signe de douleur. Le vers est inspiré de Virgile:

Diehl, 3420a, 1-2 (Germ. Sup., parentes filiae, jeune, IV s.)

*ne tristes lac[rimate aut p]ectora tundite v[estra]  
o pater et mater n[am reg]na celestia tango (30)*

« Ne versez pas de tristes larmes et ne vous battez point la poitrine,  
père et mère, car j'aborde le royaume des cieux ».

Même si le croyant qui avait perdu un être cher, pouvait exprimer ses sentiments de manque, son *desiderium*, les auteurs chrétiens désapprouvaient la manifestation véhémement du chagrin en se basant sur les paroles de saint Paul (I Thess. 4, 13): puisque pour le fidèle le jour du décès ne constituait pas le point final mais le début de la vraie vie, on ne pouvait pas donner l'impression d'en douter par des signes de deuil ostentatifs (31).

Quand Augustin d'Hippone décrit les funérailles de sa mère, il raconte que les fidèles présents ont chanté des psaumes au lieu des plaintes habituelles. Ceci répond aux tentatives de l'Eglise visant à remplacer les lamentations funèbres par le chant de psaumes (32).

Un seul *carmen* chrétien mentionne que les proches veu-

(29) Cf. p. ex. I Petr., 2, 9; Gal., 3, 27; Hieronymus, *Ep.* 39, 4-5; Augustinus, *Confessiones*, IX, 12-29; RAC, s.v., *Bestattung*, c. 214 (décrets du VI<sup>e</sup> siècle); RAC, s.v. *Brust*, c. 656; RAC, *ibid.*, c. 209 (Les pères de l'Eglise demandent de modérer les manifestations du deuil).

(30) Lecture de Th. Birt, *Zu den Carmina latina epigraphica*, « Phil. Woch. », 49 (1929), p. 1131.

(31) Les crises de douleur païennes sont interdites: cf. Paulinus, *Ep.*, 13, 5 (le *luctus* n'est pas admis). Au sujet des consolateurs chrétiens: Ch. Favez, *La consolation latine chrétienne*, Paris 1937, p. 149 et note 2: (« les consolateurs chrétiens interdisent... les lamentations et autres manifestations du deuil dans l'antiquité païenne »); idem, pp. 145-146 et 148 (Le *desiderium* est admis). La mort est le *dies natalis* pour les chrétiens: p. ex. C. Schneider, *Geistesgeschichte der christlichen Antike*, München 1970, p. 273. Cf. Rush, p. 1 (« the new concept of death explains the energetic efforts that christianity had to expend to gradually draw his adherents away from all those funeral customs which were incompatible with its own teaching on this matter »). Cf. Paulinus, *Ep.*, 13, 3: (Où l'auteur félicite Panimachus à cause des funérailles modestes de sa femme avec peu d'étalage de douleur). Voir aussi Hopkins, p. 266 (Relation possible entre l'expérience et l'expression du chagrin d'une part et la croyance relative à l'au-delà de l'autre).

(32) RAC, s.v. *Bestattung*, c. 211; *DictAnt*, s.v. *Funérailles* (H. Leclercq), cc. 2708-2709. Pour la description des funérailles de la mère de S. Augustin: Augustinus, *Confessiones*, IX, 12, 32.

lent offrir des psaumes à la personne décédée comme on offrait des larmes au mort non-chrétien:

Diehl, 3658, 4-5 (Geminium, maritus uxori, 37 ann., AD 373)

*sanctique tui manes nobis petentibus adsint  
ut semper libenter salmos tibi que dicamus.* (33)

« Que ton âme sainte nous assiste quand nous prions, de sorte que nous puissions toujours te réciter volontiers des psaumes ».

Dans une tentative de symbiose on lie la conception païenne des *Manes* aux psaumes chrétiens.

Dans plusieurs *carmina* on signale à côté du chagrin des proches, celui des autres parents ou celui de la *domus* c'est-à-dire de tous les membres de la famille, y compris les esclaves (34). D'autre part ce sont les amis du défunt qui versent des larmes près du tombeau (35). Un jeune homme non-chrétien se réfère expressément aux deux mondes où il sera déploré:

Krummrey, 55, 2 (Dalmatia, mater filio, 25 ann., III s.)

*mei merent su(pe)ri fo[r]tasse et inferi multi*

« mes parents qui vivent encore sont tristes à cause de moi et peut-être beaucoup d'habitants du monde souterrain ».

S'ils en ont gardé le souvenir sûrement les proches du défunt le pleureront eux aussi.

Cependant le décès n'était pas seulement l'affaire des proches parents (qui, à partir du décès jusqu'à la célébration des obsèques, étaient *funesti* (36)), ou des amis du mort, mais aussi de la communauté à laquelle celui-ci appartenait. En effet,

(33) *Salmos* = *psalmos*: assimilation du -p- au -s-. V. Väänänen, *Introduction au Latin vulgaire*, Paris 1981<sup>3</sup>, p. 64, n. 122.

(34) Cf. Properc, III, 6, 15-16 (*Tristis erat domus et tristes sua pensa ministrarum // carpebant...*).

(35) *Finitimi*: CE, 2166, 5; *propinqui*: CE, 379, 3; *domus*: Diehl, 135, 16; 201, 8, 243, 12; 417, 8; *familia*: Diehl, 274, 8; *amis*: CE, 1100, 3; 1149, 3; 1304, 3; Zarker, n. 22, 4; Diehl, 391, 16; 1464, 2; 4755A, 6; 4755B; 4798, 5; *AEp*, 1975, 61, 11.

(36) *funestus*: CE, 1211, 8 (*funestis fletibus adluere*); *AEp*, 1928, 72, 8 (*funestis fletibus abluere*); Diehl, 3418, 5 (*funesti parentes*); Diehl, 3644, 4 (*funestum solidum de marmore*). La croyance selon laquelle la famille est souillée jusqu'à l'accomplissement des funérailles: RAC, s.v. *Bestattung*, c. 206; *DictAnt*, s.v. *Funus*, p. 1386.

quand un membre à part entière de la communauté mourait, celle-ci se sentait pour ainsi dire obligée d'accomplir un rite de passage afin de conduire le mort à sa nouvelle existence (37).

Après l'exposition du corps, qui pouvait durer d'un à sept jours (38), les funérailles avaient lieu. Pour les pauvres et les enfants, elles étaient simples et se déroulaient pendant la nuit (39), pour les gens aisés elles se passaient pendant la journée, éventuellement proclamées par un héraut. Généralement les funérailles étaient privées, parfois elles se faisaient aux frais de l'Etat (40). Le défunt était placé sur une bière, habituellement portée par ses fils, ses proches et ses héritiers. Parfois après un arrêt sur le *forum* où un parent du défunt ou un notable exprimait la *laudatio funebris* (41), le mort était porté au lieu de la crémation ou au cimetière.

Outre qu'ils venaient saluer le mort pendant l'exposition du corps, les concitoyens prenaient part au deuil par des lamentations (42) (la *conclamatio*) ou en se joignant au cortège fu-

(37) Ainsi la mort d'un petit enfant ne provoque qu'une faible réaction sociale, l'enfant ne faisant pas encore partie de la communauté visible: W. Deonna, *Cimetières de bébés*, « Rev. Archéol. Est et Centre-Est », 6 (1955), pp. 231-247 (Deonna, *Cimetières*), ici p. 232. Hopkins, p. 225 (surtout quand il s'agit de filles); cf. *DictAnt*, s.v. *Funus*, p. 1401 (la période de deuil pour un enfant dépend de son âge). La *civitas* ressent le deuil public comme une nécessité: P. Rossi, *Tempus lugendi*. « *Scritti in onore di Contardo Ferrini pubblicati in occasione della sua beatificazione* », Milano 1974, pp. 393-409, spéc. p. 394.

(38) L'exposition du corps: une journée: RAC, s.v. *Bestattung*, c. 204; de trois à sept jours: *DictAnt*, s.v. *Funérailles*, p. 1389. Paoli, p. 179 (les pauvres sont enterrés le jour même de leur mort, les autres plus tard).

(39) *DictAnt*, s.v. *Funus*, p. 1390 (les *funera acerba* et les funérailles des pauvres ont lieu la nuit); RAC, s.v. *Bestattung*, c. 204 (les enfants sont enterrés la nuit); J. Rose, *Nocturnal funerals in Rome*, « Class. Quart. », 17 (1923), pp. 191-194, spéc. p. 192 (« young people: those who died before puberty and marriage »). P. Boyancé, *Funus acerbum*, « Rev. Stud. Anc. », 54 (1952), pp. 275-289, spéc. p. 279 (les non-pubères); P. Lambrechts, *L'importance de l'enfant dans les religions à mystère*, « *Hommages à W. Deonna* », Bruxelles 1957, pp. 322-333, spéc. p. 326 (les *immaturi* sont enterrés la nuit). Cf. aussi: Toynbee, p. 46 (aux temps historiques, toutes les funérailles sauf celles d'enfants et de pauvres, ont lieu le jour).

(40) Les funérailles de citoyens ordinaires (*funus translativum*): Toynbee, p. 43. Les funérailles de soldats (*funus militare*): Toynbee, p. 55, *Funus publicum* aux frais de l'état pour les fonctionnaires: idem, p. 55 (parfois pour une femme: *DictAnt*, s.v. *Funérailles*, p. 201).

(41) Cf. C. Martha, *L'éloge funèbre chez les Romains*, « *Études morales sur l'antiquité* », Paris 1889, pp. 1-59; « *Woordenboek der oudheid* », Bussum 1965 (e.s.), s.v. *laudatio funebris*, c. 1687; *DictAnt*, s.v. *laudatio* (G. Lafaye), pp. 995-998 (spéc. pp. 996-997 *laudatio funebris*).

(42) Description du cortège funèbre: RAC, s.v. *Bestattung*, cc. 204-205; *DictAnt*, s.v. *Funus*, pp. 1390-1391; Hopkins, p. 201; P.G.B. Meyboom, *Begravenisgebruiken in het klassieke Rome*, « *Lampas* », 13 (1980), p. 298. Le terme technique pour l'escorte du cortège funèbre est *prosequi*: cf. Toynbee, p. 46; *DictAnt*, s.v. *Funus*, p. 1391. Cf. CE, 69, 3-4 (... *populus... // magnoque fletu funus prosecutus est*).

nèbre (43). Celui-ci était parfois précédé d'un corps de musique ou de pleureuses (44).

A l'origine, cette participation de la communauté au culte funéraire avait un but apotropaïque (45). Toutefois, même lorsque la signification originale a disparu — comme à l'époque chrétienne —, la coutume s'est maintenue dans la tradition et elle est devenue un témoignage de sympathie et de respect. C'est un grand hommage que les habitants de Rome rendent au préfet urbain chrétien Iunius Bassus en se disputant l'honneur de porter sa litière mortuaire:

*AEp*, 1953, 239, 8-9 (Roma, d.i., homme âgé, AD 359)

*nec l]icuit famulis domini gestare feretrum,  
c]ertantis populi sed fuit ille onus.*

« les serviteurs n'avaient pas l'occasion de porter la civière de leur maître,  
car le peuple se disputait l'honneur d'en porter la charge ».

Dans les épitaphes, la participation active de toute la communauté se manifeste aussi par l'expression de sentiments de chagrin et de regret:

*CE*, 379, 3 (Sassina, pater filio, jeune, s.d.)

*quem genitor, cives, cuncti flevere propinqui*

« son père, ses concitoyens, tous ses proches l'ont pleuré ».

Tout comme celui-ci, d'autres *carmina* non-chrétiens manifestent le chagrin de toute la communauté pour de jeunes morts (46). Il ne nous paraît pas probable que cette mention soit seulement décorative ou exclusivement un signe de vanité

(43) Les voisins prennent part aux complaintes: *RAC*, s.v. *Bestattung*, c. 214. On participe au cortège funèbre: *ibidem*, c. 204; *DictAnt*, s.v. *Funus*, p. 1390. Cf. *CE*, 422, 16 (Roma, parentes filio, 7 ann., A.D. 127) (*nec non omnigena passim vicina venit*).

(44) Cf. Properce, IV, 11, 9 (*sic maestae cecinere tubae*), Ovide, *Tristia*, V, 1, 48 (*tibia funeribus convenit ista meis*); Egger, 11-12 (= nouvelle lecture de *CE*, 2121). (Roma, uxor marito, 26 ann., AD 50) (*gaudia matris acerba patris querumonia maesta // me tamen ad cinerem cornua rauca vocant*).

(45) Cumont, *Lux*, p. 19.

(46) *CE*, 69; 104; 379; 422; 606; 610; 1061; 1141; 1988; 1997.

de la part des parents (47). Dans une communauté restreinte (48), la tendresse d'un enfant, le charme d'une jeune femme peuvent leur valoir une certaine importance et leur mort peut donner lieu à une crise de douleur spontanée (49), du moins si l'on tient compte du tempérament méridional. En outre, mourir jeune était à l'origine considéré comme sinistre (50); par conséquent les expressions de douleur revêtaient aussi une signification apotropaïque (51).

Le deuil public causé par le décès d'un petit garçon est illustré de manière frappante dans *CE*, 422. On met dans la bouche du jeune mort les mots suivants pleins de fierté et de gratitude:

*CE*, 422, 12-15 (Roma, parentes filio, 7 ann., AD 127)

*quam pie, quam crebre venit sacra via tota  
flevit et immensa turba funusque secuta  
dixerunt feral(m) diem stationibus atris,  
quod tenerae aetati spes fallax apstulit annos.*

« De quelle foule énorme et pieuse fut remplie la Via Sacra, quelle foule suivit en pleurant le cortège funèbre. Un jour de deuil fut décrété avec cessation affligée des affaires, parce que l'espérance fallacieuse a enlevé la vie à un si jeune enfant ».

Etant donné que l'enterrement d'enfants se fait de nuit, cette description n'est pas la représentation d'une situation réelle. Théoriquement, un garçon était considéré comme adulte et le cas échéant enterré de jour dès le moment où il avait reçu la *toga virilis*, une fille l'était à l'âge de douze ans (52). Si le petit Marcianus était le fils d'un homme en vue, les funérailles

(47) Comme le prétend Galletier, p. 136.

(48) P. ex. l'esclave d'une troupe, cf. *CE*, 104, 3 (*quem cuncta flevit turba, multo plus erus*), *turba* dans le sens de communauté d'esclaves.

(49) Cf. Lissberger, p. 102 (la mention du chagrin de la communauté signifie qu'on est aimé et qu'on a bien vécu).

(50) Deonna, *Cimetières*, p. 232; Cumont, *Lux*, pp. 305 et 316.

(51) Cumont, *Lux*, p. 20.

(52) Juridiquement une fille est considérée comme enfant jusqu'à l'âge de 12 ans, un garçon jusqu'à l'âge de 14 ans: J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, Leipzig 1886<sup>2</sup> [Darmstadt 1964], p. 29; E. Eyben, *Was the roman youth an « adult » socially?*, « *Ant. Class.* », 50 (1981), pp. 328-350, suggère (p. 350) que le mariage constituait le début de l'âge adulte pour les filles.

pouvaient quand même se dérouler pendant la journée. Il semble en vérité qu'il s'agissait de funérailles aux frais de l'État puisqu'un deuil public fut proclamé (53).

Comme nous l'avons déjà dit, la plupart des *carmina* non-chrétiens où l'on trouve de telles expressions de douleur, sont dédiés à de jeunes morts. Le chagrin des personnes ne faisant pas partie de leur famille était une confirmation de leur affiliation à part entière à la communauté; il compensait le fait qu'ils étaient morts jeunes, et constituait éventuellement une garantie contre un sort néfaste dans le monde souterrain pour ceux qui étaient morts prématurément (54). De plus par les larmes, le culte rendu au mort devenait plus intime et plus long (55) et ainsi le défunt continuait de vivre de manière plus intense dans la mémoire d'une communauté plus vaste.

C'est précisément pour cela qu'un auge mort jeune regrette:

CE, 1279, 7-8 (Tarraconensis, domini servo, 22 ann., II s.)

*nec mihi concessa est morituro gloria circi  
donaret lacrimas ne pia turba mihi.*

« La gloire du cirque ne m'a pas été accordé  
de sorte que la masse pieuse ne me pleure pas ».

La mention du chagrin public peut naturellement être renforcée par la fonction honorifique de l'épithaphe. Ainsi dans plusieurs *carmina* elle souligne la valeur du mort (56). Pour Metrobius la communauté doit avoir eu une grande affection car:

(53) A propos du deuil public: RAC, s.v. *Bestattung*, c. 201. Au sujet du *iustitium*, la fermeture des cours d'appel: Toynbee, p. 57.

(54) Concernant le sort néfaste des jeunes morts p. ex. Cumont, *Lux*, pp. 303-320; Lambrechts, pp. 325-326; Deonna, *Cimetières*, pp. 232-233. Cf. l'initiation d'enfants dans les cultes à mystère afin de les sauver d'un sort néfaste après leur mort: Cumont, *Lux*, pp. 322-323; Lambrechts, pp. 329-332. De manière analogue accent sur la sagesse précoce des enfants sur les reliefs et dans la poésie: H. Kenner, *Puer-Senex*, « Acta Archaeol. Ljubljana », 19 (1968), pp. 65-73, spéc. pp. 70 et 72. Voir aussi plus généralement: H.I. Marrou, ΜΟΥΣΙΚΟΣ ΑΝΗΡ. *Etude sur les scènes de la vie intellectuelle figurant sur les monuments funéraires romains*, Roma 1964 (pp. 197-207: Enfants prodiges et pp. 231-257: L'héroïsation par la culture).

(55) Lissberger, p. 87.

(56) Hommes plus âgés: CE, 213; 1014; 1189; 1239. Cf. aussi l'épithaphe de Plaute: *Aulus Gellius*, I, 24. Cf. deuil national dans l'A.T. à l'occasion de la mort d'un homme de marque: Dt. XXXIV, 8. Cf. M. Heinzelmann, *Bischofsherrschaft in Gallien*, München 1976, p. 142.

CE, 1189, 13-14 (Pandateria, uxor marito, 65 ann., II-III s.)

*esse tibi credas omnes de mo[r]te parentes  
usque adeo aequalis maeror in ora fuit.*

« On pourrait penser que dans leur comportement vis à vis de ta mort ils t'étaient tous apparentés,  
si grande était la douleur qu'on lisait sur tous les visages ».

Dans les *carmina* chrétiens l'expression d'une douleur ou d'un regret public est plus fréquent. Il paraît que peu à peu cette mention est devenue un élément constitutif des *carmina* pour mettre en évidence la valeur de la personne trépassée (57). Il n'y a que de rares *carmina* qui se réfèrent au deuil public causé par le mort de jeunes gens (58). Par exemple dans le *carmen* de Sulpicius on lit:

Diehl, 1641, 10 (Mauretania, parentes filio, 16 ann., s.d.)

*hunc flevit populus pius ...*

« la communauté pieuse l'a pleuré ».

Nous savons que dans les *carmina* chrétiens le public a changé au niveau social et que les jeunes n'y occupent plus une place tellement importante. Le chagrin public y est presque exclusivement réservé aux gens de grands mérites ou à l'élite sénateurs, prêtres et évêques (60). S'il s'agit donc d'un lieu commun, il importe de noter que celui-ci est toujours employé de façon adéquate. Ainsi, Sidoine Apollinaire, issu de la haute noblesse gauloise, écrit dans l'épithaphe de son grand-père:

(57) Heinzelmann, p. 52 (chagrin public comme élément traditionnel de la *laudatio*).

(58) Diehl, 1641; *CIL*, V, p. 623, 17; *ICbUR*, V, 13819; *LB*, 220.

(59) Le public change au niveau social: Pikhhaus, *Levensbeschouwing*, p. 24; Sanders, *Christelijke*, p. LXII; Pikhhaus, *Literaire bedrijvigheid*, p. 171; RAC, s.v. *Grabinschrift* (Ch. Pietri), c. 580. Le public est autre quant à l'âge: Sanders, *Christelijke*, p. ex., p. 28, p. 72, p. 99.

(60) Sénateurs: Diehl, 63A; 66; 83; 103; 105b; 281; 391; *AEP*, 1953, 239. Homme de mérite: Diehl, 3440; De Rossi, II, 113, 78. Secrétaire impérial: Diehl, 726. Prêtres: *ICbUR*, II, 5478; Ferrua, *Dam*, 63; *LB*, 212. Evêques: Diehl, 1072; 1079; 1093; 1118; De Rossi, II, 165, 12; Diehl, 989 (sentiments de manque). Femmes méritantes plus âgées: *CIL*, V, p. 623, 16; *LB*, 650; De Rossi, II, 166, 15.

LB, 28, 8-10 (Lugdunensis, nepos avo, âgé, ca. AD 400)

*Praefectus iacet hic Apollinaris  
post praetoria recta Galliarum  
maerentis patriae sinu receptus.*

« Ci-gît le préfet Apollinaire  
après avoir bien gouverné la Gaule  
accueilli au sein de sa patrie en deuil ».

Un tel topos peut représenter une situation réelle et prouver l'affection de la communauté mais il exprime certainement aussi le voeu du défunt et de sa famille (61). Un voeu explicite se trouve dans Diehl, 244:

*hinc gemat hunc probitas, tristis suspiret honestas  
et comitis funus plangat amica fides.*

« Qu'ainsi les justes le regrettent, que les notables gémissent  
et que ses amis fidèles déplorent les funérailles de leur compa-  
gnon ».

Dans ce contexte, signalons que Lattimore considère l'enterrement au frais de l'Etat comme une consolation pour la douleur des proches (62). Bien que la fierté causée par un tel événement signifie sans doute un certain soulagement, on n'y fait nulle part allusion. Esteve-Forriol et Stählin de leur côté envisagent la mention du deuil public comme une consolation, mais dans les *carmina* on ne trouve aucune indication qui confirme cette opinion (63).

En guise de conclusion on dira que ce sont surtout les gestes de se frapper la poitrine ou de s'arracher les cheveux qui sont mentionnés dans les *carmina* non-chrétiens comme actes

(61) F.E. Consolino, *L'appello al lettore nell'epitaffio della tarda latinità*, « Maia », Riv. lett. class., 28 (1976), pp. 129-143, spéc. p. 139 (comme la mention des vertus du défunt, celle de la douleur de la patrie est un hommage).

(62) Lattimore, p. 224.

(63) J. Esteve-Forriol, *Die Trauer- und Trostgedichte in der römischen Literatur*, München 1962, spéc. p. 147 (au sujet de CE, 69; 379; 422). G. Stählin, *Trost und Trostlosigkeit in der Umwelt des Neuen Testaments*, « Festgabe D.H. Meiser zum 70 Geburtstag », München 1951, pp. 309-323, spéc. p. 315 (« Une peine partagée est une demi-peine »: la participation de toute la communauté au chagrin est source de consolation).

symboliques manifestant le chagrin en fonction du deuil. Ce sont exclusivement les décès les plus éprouvants qui provoquent ces gestes.

Les actions plus violentes comme le fait de se déchirer les vêtements ou de se griffer le visage — tout en étant utilisées par les poètes latins pour visualiser le chagrin cruel — ne s'y rencontrent pas. Ces traditions semblent totalement disparaître dans les *carmina* chrétiens: en effet, vu que la mort constituait un *dies natalis* et non pas un point final, l'autorité spirituelle chrétienne — bien qu'indulgente envers les sentiments de *desiderium* — condamnait le chagrin inconsolable et son expression véhémement qui donnaient l'impression qu'on doutait du bonheur promis. Même si de telles coutumes avaient subsisté en réalité, il est significatif qu'elles n'étaient plus signalées dans un document contrôlé par l'opinion publique.

Vu que le chagrin ne fut pas seulement l'affaire des parents et des amis du défunt mais de tout le corps social auquel celui-ci appartenait, la poésie funéraire fait aussi mention de la douleur des concitoyens du trépassé (64).

Dans les *carmina* non-chrétiens le chagrin de la société est exprimée surtout pour de jeunes morts. On voulait ainsi prouver leur affiliation à part entière à la communauté, à l'origine peut-être les sauver de cette manière du sort néfaste réservé aux morts prématurés dans le monde souterrain. Les *carmina* chrétiens ne donnent plus une place prépondérante aux jeunes, le chagrin ou le regret public sont mentionnés presque uniquement à l'occasion du décès de gens méritants et ceci pour accentuer leur valeur: la *conclamatio* est devenue un témoignage de sympathie et d'hommage. Bien que la douleur causée par le trépas soit un sentiment universel (65), il est clair que sa manifestation et la façon de la manifester évoluent sous l'influence de l'« esprit » de la société et que celle-ci exerce un certain « contrôle » sur ce qui s'exprime dans ces documents publiquement accessibles.

(64) A. Free, *Kom niet aan mijn verdriet*, Helmond 1978 (Traduction néerlandaise par H. Knopper), spéc. p. 39.

(65) Cf. Hopkins, p. 232. (« It is difficult to tell in what ways these changes in belief affected the experience of grief. But christianity certainly changed the routine expressions of grief on tombstones »).

MARIA GIOVANNA ARRIGONI BERTINI

UN VEXILLARIUS  
DELLA IIII LEGIO MACEDONICA A PARMA

Documenti d'archivio relativi alla attività della Congregazione degli Edili in Parma nella seconda metà del Settecento (1) forniscono notizie utili alla identificazione del luogo di reperimento della stele sepolcrale di un *vexillarius* della IIII legione Macedonica, che viene ora pertanto ad inserirsi tra i reperti parmensi, cadendo la tradizionale, ma da sempre problematica, attribuzione veleiate (2).

Alla Congregazione degli Edili, istituita a Parma dal ministro Du Tillot allo scopo di coordinare e razionalizzare il rinnovamento edilizio (3), era stato attribuito anche il compito di « invigilare » sui reperti antichi sparsi nella città o su quelli che occasionalmente emergessero « al solo, ed unico fine di conservare tutto ciò che potesse influire al maggior decoro del Paese » (4).

Tra i reperti ben presto identificati è la stele frammentaria del *vexillarius* sopra menzionato, segnalata alla seduta della Con-

---

(1) La documentazione è stata recentemente esaminata da M. Dall'Acqua, nello studio *Il recupero dell'antico: eventi e segni di un progetto per fare di Parma una città neoclassica*, « Storia urbana », 34 (1986), pp. 69-95 (in particolare pp. 84-90), volto ad identificare il processo culturale che, con la riscoperta dell'antichità classica alla metà del Settecento, portò all'origine della moderna scienza archeologica ed alla formazione del gusto neoclassico.

(2) *CIL*, XI, 1196 = Dessau, 2284; seguo la grafia IIII (*Macedonica*) documentata nell'epigrafe in esame ed in altre testimonianze coeve.

(3) La Costituzione della Congregazione degli Edili risale al 3 marzo 1761: la prima sessione si ebbe il giorno 7 dello stesso mese, cf. Archivio di Stato di Parma (poi ASP), *Edilità dello Stato*, b. 2, fasc. 1; su di essa U. Benassi, *Guglielmo Du Tillot. Un ministro riformatore del sec. XVIII. Contributo alla storia dell'epoca delle riforme*, « Arch. St. Prov. Parm. », n.s., 23 (1923), pp. 16-21.

(4) ASP, *Edilità dello Stato*, b. 2, fasc. 1: lettera di G. Du Tillot a G.B. Arcelli, governatore perpetuo di Parma e capo della Congregazione degli Edili, in data 12 giugno 1767; cf. anche Dall'Acqua, *Il recupero*, cit., p. 86.

gregazione del 12-5-1767 dal Deputato al secondo quartiere della città Francesco Borelli (5), fedelmente riprodotta ed inviata dal capo della Congregazione, e governatore di Parma, Arcelli, al ministro Du Tillot (6) (fig. 1a); questi ne dispone il trasporto nella prima Camera dell'Accademia di Belle Arti, dove convergono in questi anni anche i reperti veleciati in attesa di essere sistemati nel Museo di Antichità in via di costituzione (7).

La stele, ora conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Parma tra i reperti veleciati, e mancante, con la parte superiore, della denominazione del dedicatario, corrisponde con esattezza al disegno fattone al momento del reperimento (8) (fig. 1b). Essa, probabilmente già confusa col materiale di scavo proveniente da Veleia, venne inserita tre anni dopo nell'ultima pagina del fascicolo manoscritto *Iscrizione della tavola di bronzo veleiatense che è nella R. Galleria di Parma* (9), donde fu ripresa dal De Lama, cui si deve, con notevoli errori interpretativi, la prima pubblicazione del reperto (10), subito corretta dal Labus, che ne fornì una lettura sostanzialmente valida tuttora (11). In seguito il Bormann, pur pubblicandola nel volume XI del *Corpus Inscriptionum Latinarum* tra le epigrafi veleciati, manifesta la pro-

(5) ASP, *Archivio Comune di Parma*, b. 771: quattro erano i quartieri in cui era stata divisa la città dalla Commissione degli Edili; il Borelli soprintendeva alla zona nord-orientale di Parma, dove pertanto dovette essere reperita la stele in esame.

(6) Lettera dell'Arcelli al Du Tillot del 13-5-1767, in ASP, *Edilità dello Stato*, b. 2, fasc. 1.

(7) Lettera del Du Tillot all'Arcelli, in data 14-5-1767, *ibidem*.

(8) La stele misura: alt. m 0,89-0,91; largh. m 0,31; spess. m 0,11; l'iscrizione superstite, di 9 righe, è inserita in uno specchio epigrafico corniciato di m 0,43-0,46 di altezza e m 0,23 di larghezza; nella parte inferiore, non iscritta, la stele presenta un profondo incavo rotondo di circa 11 cm di diametro, dovuto, con ogni probabilità, a riutilizzo successivo. Altezza lettere: linea 1: m 0,046; linee 2-9: m 0,03-0,031. Questo il testo: [-.-.] / IIII Mac(edonicae) / ann(or)um XXV / stip(endiorum) II / vexillari(i) / leg(ionum) trium / leg(ionis) IIII Mac(edonicae) / leg(ionis) XXI Rap(acis) / leg(ionis) XXII Pri(migeniae) / p(osuerunt) d(e) s(uo). Da notare le particolarità epigrafiche, quali la forma delle lettere in particolare la M, la I longa al termine di *vexillari*, in 4<sup>a</sup> riga, l'apex in 4<sup>a</sup> riga sull'A di *vexillari(i)* e in 5<sup>a</sup> riga sulla V di *trium*, l'uso dei nessi, delle interpunzioni triangoliformi e delle hederac distinguentes, nonché il ductus regolare, che orientano per una datazione al I secolo dell'Impero.

(9) Parma, Museo Archeologico Nazionale, ms. 56 K (1770).

(10) P. De Lama, *Iscrizioni antiche collocate ne' muri della Scala Farnese*, Parma 1818, p. 51 ss., n. VII.

(11) Lettera del dottore Giovanni Labus a D. Pietro De Lama intorno a due iscrizioni veleciate, che viene pubblicata in appendice all'opera del De Lama (cf. in particolare, pp. 8-11); in seguito il De Lama stesso, in *Guida del forestiere al Ducale Museo d'Antichità di Parma*, Parma 1824, p. 75 s., n. 51, seguirà la lettura del Labus.

Fig. 1 a.

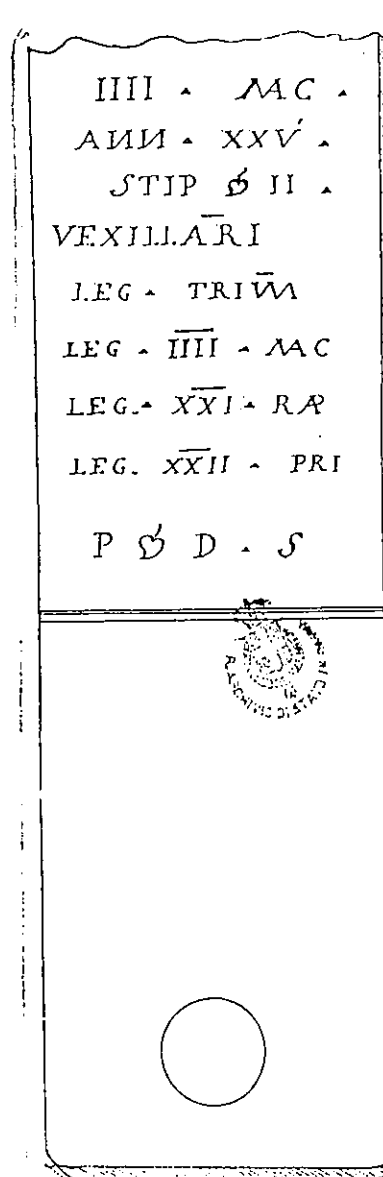


Fig. 1 b.

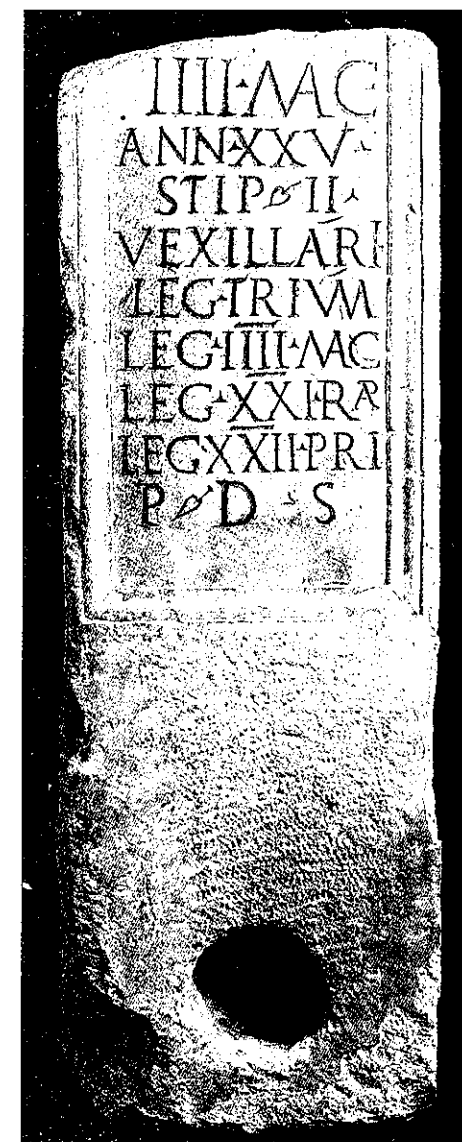


Fig. 1. La stele del *vexillarius* nel disegno (a) conservato all'Archivio di Stato di Parma (*Edilità dello Stato*, b. 2, fasc. 1, a. 1767) e nell'originale (b) conservato al Museo Archeologico Nazionale di Parma.



pria perplessità sul luogo del rinvenimento, accettando con evidente riserva che esso fosse avvenuto a Veleia, prima del 1766 (12).

Di particolare interesse il contenuto dell'iscrizione che merita di essere ripreso. Si tratta di una stele posta dai *vexillarii* delle tre legioni *III Macedonica*, *XXI Rapax* e *XXII Primigenia* ad un compagno della *III Macedonica* morto a venticinque anni di età, dopo due di servizio militare, la cui denominazione è andata perduta, come già detto, insieme alla prima parte della stele. Le caratteristiche epigrafiche dell'iscrizione portano ad una più che probabile attribuzione al I sec. dell'Impero (13).

Secondo il Bormann il titolo è da riferirsi ad un soldato dei contingenti tratti dalle legioni della Germania Superiore ed inviati in Italia contro gli otoniani da Vitellio, sotto la guida di A. Cecina Alieno, nei primi mesi del 69 d.C. (14). Il legionario avrebbe trovato la morte non appena toccato il suolo italico, e su questa interpretazione concorda, in seguito, anche il Ritterling (15).

È noto dal racconto tacitano che Cecina, giunto attraverso il passo del Gran S. Bernardo nella pianura padana, pose l'assedio agli otoniani in Piacenza, donde fu respinto con pesanti perdite (16); in questa occasione potrebbe essere perito anche il nostro, per il quale tuttavia non risulterebbe convincente — in questo caso — una sepoltura in Parma (17).

In realtà il passo di Tacito già menzionato non autorizza a

(12) *CIL*, XI, 1196: « Quo loco prodierit non constat. Veleiae rep. ante a. 1766 intellegendum... In actis effusionum non reperiri... ».

(13) Cf., supra, nota 8; *vexillarii*, in questa accezione, erano legionari distaccati dalle proprie legioni, costituenti un corpo temporaneo sotto un proprio *vexillum*, ed impiegati in spedizioni o compiti particolari, quali, ad esempio, quello di guarnigione, cf. R. Cagnat, *vexillarius, vexillatio*, *DictAnt*, V (1919), p. 776; A. Bouché-Leclercq, *Manuel des Institutions romaines*, Paris 1931, p. 310 s.; A. Neumann, *vexillarius, vexillatio*, *PW*, VIII A (1958), coll. 2439-2446; R. Saxer, *Untersuchungen zu den vexillationen des römischen Kaiserheeres von Augustus bis Diokletian*, *EpSt*, 1, Köln 1967.

(14) Tac., *Hist.*, I, 61, 1-3; per la tesi accettata dal Bormann, cf. *CIL*, XI, 1196; per A. Caecina Alienus, cf. *PIR<sup>2</sup>*, II, p. 17 s., n. 99.

(15) E. Ritterling, *legio*, *PW*, XII, 1-2 (1924-25), coll. 1186-1829, in particolare XII, 2, coll. 1554; 1785; 1801.

(16) Tac., *Hist.*, II, 20 e 21; in questo studio viene citato di regola solo Tacito, se le altre fonti non forniscono notizie o varianti utili al problema proposto; anche la bibliografia, amplissima sulle vicende dell'anno 69 d.C., è stata limitata alle sole opere più direttamente interessanti l'argomento in esame.

(17) Forse la precedente attribuzione della stele a Veleia, sull'Appennino piacentino, ha influito su questa interpretazione storica.

giustificare la presenza dei *vexillarii* delle tre legioni della Germania Superiore tra i « trentamila » uomini che Cecina aveva guidato in Italia (18): se infatti solo reparti della *III Macedonica* e della *XXII Primigenia* dovettero far parte di quelle truppe (19), la *XXI Rapax*, nerbo della spedizione, era stata inviata in Italia sicuramente al completo, poiché ben presto, come lo stesso Tacito afferma, perdettero in uno scontro con la *I Adiutrix*, otoniana, l'aquila, insegna di legione (20).

Un altro passo di Tacito merita piuttosto di essere segnalato, in quanto contiene una notizia utile a formulare una prima ipotesi giustificativa della presenza in Parma dei *vexillarii* delle tre legioni germaniche. Attraverso considerazioni attribuite dallo storico ad Antonio Primo, i soldati di Vitellio dopo la prima battaglia di Bedriacum, che li aveva visti vincitori, anziché mantenersi nella rigida disciplina militare, sparsi in tutte le città d'Italia si erano infiacchiti nei vizi e nelle mollezze: ... *per omnia Italiae municipia desides...* (21); il Passerini deduce con sicurezza da questo passo che quei soldati facessero parte di distaccamenti lasciati di presidio nelle varie città d'Italia (22), e l'interpretazione appare accettabile (23). In questo caso i nostri

(18) Tac., *Hist.*, I, 61, 2: « ...triginta milia Caecina e Superiore Germania ducebat, quorum robur legio una et vicesima fuit... »; per una valutazione delle truppe di questa spedizione, e della guerra contro Otone, cf. G.E.F. Chilver, *The war between Otho and Vitellius and the north Italian towns*, « *Atti Ce.S.D.I.R.* », III, Milano-Varese 1970-71, pp. 101-113, in particolare p. 106 ss.

(19) Le due legioni, stanziata presso Mogontiacum, costituivano, insieme alla *XXI Rapax*, stanziata presso Vindonissa, l'esercito della Germania Superiore, da cui Cecina levò i propri armati per la spedizione in Italia, cf. A. Calbi, *Gente emiliana nell'antichità. Testimonianze tra Reno e Danubio*, Bologna 1978, pp. 63 e 90; le prime due legioni si erano ribellate a Galba il 1 gennaio del 69 d.C. (Tac., *Hist.*, I, 55, 3; 56, 4; Svet., *Galba*, 16), pronunciandosi per Vitellio il 3 gennaio seguente (Tac., *Hist.*, I, 57, 3); secondo il racconto tacitano l'iniziativa della ribellione a Galba sarebbe stata presa dalla *III Macedonica*; sulle tre legioni della Germania Superiore, cf. Cagnat, *Legio III Macedonica, XXI Rapax e XXII Primigenia*, *DictAnt*, III, 2 (1904), coll. 1081; 1088-1089; Ritterling, *Legio III Macedonica*, *PW*, XII, 2, cit., coll. 1549-1556; *Legio XXI Rapax*, *ibid.*, coll. 1781-1791; *legio XXII Primigenia*, *ibid.*, coll. 1797-1820; in particolare, per la località di stanziamento di queste legioni, cf. col. 1363.

(20) Tac., *Hist.*, II, 43, 1; cf. Ritterling, *legio XXI Rapax*, *ibid.*, in particolare col. 1785; cf. Chilver, *The war*, *ibid.*, p. 106.

(21) Tac., *Hist.*, III, 2, 2.

(22) A. Passerini, *Le due battaglie presso Bedriacum*, « *Studi di Antichità classica offerti... a E. Ciaceri* », Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1940, p. 224, nota 117, e p. 237.

(23) Lo stesso Tacito, *Hist.*, II, 17, 2 ci informa che i vitelliani avevano subito occupato in Italia, sottraendoli agli otoniani, il territorio e le città tra il Po e le Alpi; infatti il piano di Cecina e Valente era stato quello di occupare il maggior numero di città dell'Italia settentrionale in modo da incunearsi tra le forze di Otone,

*vexillarii* avrebbero fatto parte di una guarnigione lasciata a presidiare Parma mentre il resto dell'esercito vitelliano continuava la sua marcia verso Roma (24).

Non si possono tuttavia escludere altre ipotesi interpretative volte a giustificare il motivo della presenza in Parma dell'epigrafe in esame. Riferimenti espliciti a *vexilla* si rilevano, ad esempio, sempre nel racconto tacitano, a proposito di contingenti inviati da Roma, dove era avvenuto il congiungimento delle truppe fedeli a Vitellio (25), verso l'Italia settentrionale, in opposizione alle truppe flavie in marcia dall'oriente dopo la proclamazione ad imperatore di Vespasiano (26). Sempre alla guida di Cecina partono da Roma, tra gli altri, *vexilla* della I (*Germanica*), IIII (*Macedonica*), XV (*Primigenia*) e XVI (*Gallica*), nonché le legioni I *Italica*, V (*Alaudae*), XXI *Rapax* e XXII (*Primigenia*), con *vexillarii* delle tre legioni britanniche e *auxilia* scelti (27).

Com'è noto, inviate le legioni I *Italica* e XXI *Rapax*, come precedentemente parte della cavalleria, ad occupare Cremona, Cecina devia verso Ostiglia, alla sinistra del Po con parte dell'esercito (28), dirigendosi poi verso Ravenna col proposito di passare al nemico (29). Fallito il tentativo di tradimento con l'am-

che aveva occupato Piacenza e Brescello, ed «intendeva assicurarsi il controllo delle rive del Po», cf. R. Syme, *Tacito*, I, Oxford 1958, trad. it., I, Brescia 1967, p. 213 ss.; per Ticinum e Cremona, cf. Passerini, *Le due battaglie*, cit., p. 191 ss.; dopo la battaglia di Bedriacum, le truppe otoniane vengono «spezzettate» per l'Italia, affiancate da reparti di soldati vitelliani, cf. A. Momigliano, *Vitellio*, «St. ital. filol. class.», n.s., 9 (1931), pp. 117-187, in particolare p. 143, nota 2.

(24) L'ipotesi di uno stanziamento a Parma di guarnigioni vitelliane aggiungerebbe un particolare per la ricostruzione della storia della città, per quel periodo assai oscura e di difficile delineazione.

(25) Vitellio entra con gran pompa in Roma alla testa di quattro legioni e di altrettanti *vexilla*, dodici squadroni di cavalleria e trentaquattro coorti di *auxilia*, cf. Tac. *Hist.*, II, 89; una più esatta identificazione delle forze vitelliane (calcolate a circa sessantamila uomini, cf. oltre) si può avere confrontando la elencazione delle truppe che ripartono da Roma alla guida di Cecina.

(26) Tac., *Hist.*, II, 79-80; Svet., *Vespas.*, 6-7: l'acclamazione di Vespasiano a imperatore avvenne, com'è noto, il 1° luglio del 69 d.C.

(27) Tac., *Hist.*, II, 100, 1-2; secondo Calbi, *Gente emiliana*, cit., p. 76, parte della legione XXII *Primigenia* era rimasta in Germania; secondo la testimonianza di Tacito, *Hist.*, II, 32, 2 l'esercito di Vitellio era giunto «*universus*» in Italia, salvo poche forze: si trattava forse soltanto dei pochi veterani lasciati sul Reno, cf. Tac., *Hist.*, II, 57, 2, cf. al proposito Chilver, *The war*, cit., p. 107, con ulteriore documentazione; come Tacito specificherà più oltre, le legioni britanniche da cui furono tolti i *vexilla* erano la II, la IX e la XX, cf. Tac., *Hist.*, III, 22, 2; per le legioni XV *Primigenia* e XVI *Gallica*, citate da Tacito senza attributi, cf. Ritterling, *PW*, XII, 2, cit., coll. 1760 e 1763.

(28) Tac., *Hist.*, II, 100, 5: ... *pars Hostilium petere iussae*...

(29) Tac., *Hist.*, II, 100, 5 ss.; III, 13.

mutinamento dell'esercito e l'imprigionamento di Cecina, i nuovi duci Fabio Fabullo e Cassio Longo prendono il comando delle truppe guidandole, per Ostiglia, verso Cremona (30).

Non abbastanza esatto per una certa ed inequivocabile ricostruzione dei fatti, il passo di Tacito, pur unica fonte particolareggiata al proposito, ha dato luogo a varie e discusse interpretazioni. Innanzitutto si è posto il problema della via percorsa dalle truppe vitelliane per raggiungere Cremona. Secondo l'interpretazione del Mommsen, il ripiegamento su Ostiglia, indicato da Tacito, starebbe a significare che i vitelliani, per evitare uno scontro coi flaviani in marcia sulla Postumia, avrebbero ripassato il Po, marciando sulla sponda destra del fiume e raggiungendo poi, attraverso Parma, Cremona (31). L'ipotesi, ripresa subito dal Valmaggi, che tuttavia propone piuttosto un passaggio per Brescello, importante porto fluviale e già base degli otoniani (32), viene autorevolmente accettata (33), ed appare probabile nella

(30) Tac., *Hist.*, III, 14; per *Fabius Fabullus*, cf. *PIR*<sup>2</sup>, III, p. 100, n. 30; per *Cassius Longus*, *PIR*<sup>2</sup>, II, p. 120, n. 505.

(31) Th. Mommsen, *Die zwei Schlachten von Bedriacum im Jahre 69 n. Chr.*, «*Hermes*», 5 (1871), pp. 161-173 = *Gesammelte Schriften*, IV, Berlin 1906, pp. 354-365, in particolare p. 362 ss.

(32) L. Valmaggi, *Sulla campagna flavio-vitelliana del 69*, «*Klio*», 9 (1909), p. 252 s.; l'ipotesi sarebbe convalidata dalla notizia dell'ultima marcia dei vitelliani verso Cremona, che sarebbe stata di 30 miglia, Tac., *Hist.*, III, 21, 1: questa è la distanza indicata dall'*Itin. Antonin.*, 283 (Miller) tra Cremona e Brescello (32 miglia nell'ed. Cuntz); sul problema cf. A. Solari, *Brixellum*, «*Athenaeum*», n.s., 9 (1931), pp. 420-25, in particolare p. 421, nota 1; M. Corradi Cervi, *Municipium Forum Lepidi Regii*, «*Emilia romana*», I, Firenze 1941, p. 70; cf. C. Podestà Alberini, *Municipium Cremona*, Cremona 1954, p. 31 s.; da Brescello, importante nodo di comunicazione, si staccava una via per Parma, cf. H. Herzog, *Le réseau routier dans les régions VI et VIII d'Italie*, Bologna 1970, nn. 47 e 48 = *CIL*, XI, 6660 e 6658; forse una strada diretta collegava Brescello con Colicaria, donde deviazione possibile per Ostiglia, cf. Solari, op. cit., p. 421; per le fonti su Brescello, cf. G. Mancini, *Brixellum*, «*Emilia romana*», II, Firenze 1944, p. 78 s.; sulla viabilità del luogo, cf. G.A. Mansuelli, *Monumenti romani del territorio di Brixellum*, «*Memorie e studi a ricordo dell'inaugurazione del Museo Comunale*», Brescello 1964, p. 55, nota 2; G. Susini, *Colonia Concordia Brixillum*, «*Riv. Stor. Ant.*», 1 (1971), pp. 119-125, con ampia bibliografia; in particolare, per la viabilità Brescello-Cremona, cf. G. Pontiroli, *Cremona e il suo territorio in età romana*, «*Atti Ce.S.D.I.R.*», I, Milano-Varese 1967-68, p. 196 ss.; P.L. Tozzi, *Storia padana antica. Il territorio tra Adda e Mincio*, Milano 1972, p. 34; Podestà Alberini, *Cremona centro fluviale in età romana*, Cremona 1981, p. 9; P. Dall'Aglio, *La centuriazione della pianura reggiana*, «*Atti Dep. Antiche Prov. Modenesi*», s. 11, 3 (1981), p. 231 ss.; Tozzi, *Memoria della terra. Storia dell'uomo*, Firenze 1987, pp. 25-27.

(33) Cf. E. Nischer, *Die Schlacht bei Cremona*, «*Klio*», 20 (1926), pp. 187-201, che propone un'inversione del passo di Tacito, *Hist.*, III, 14, 1, per cui, come sembrerebbe probabile, il ponte distrutto dai Vitelliani sarebbe stato sul Po, dopo il loro passaggio sulla riva destra del fiume, p. 192 s.; Momigliano, *Vitellio*, cit., p. 159; Passerini, *Le due battaglie*, cit., p. 238; Syme, *Tacito*, I, cit., p. 225 s.;

situazione verificatasi in quel particolare frangente (34).

Durante questo spostamento, che prevederebbe un passaggio dell'esercito vitelliano da Parma, o nei pressi della città, potrebbe aver trovato la morte il nostro legionario, non perito di necessità in battaglia (35), e sepolto con onore dai compagni non pressati dai tragici eventi bellici successivi. A meno che, alle due legioni *I Adiutrix* e *XXI Rapax*, già precedentemente

B. Hallermann, *Untersuchungen zu den Truppenbewegungen in den Jahren 68-69 n. Chr.*, Diss. Würzburg 1963, p. 109 ss. e Karte 5; A. Garzetti, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Roma 1960, trad. ingl. rivista London 1974, p. 221; contro questa ipotesi H. Dessau, *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, II, 1, Berlin 1926, p. 358 s., in particolare nota 4; Tozzi, *Tacito e la geografia della valle del Po*, « *Athenaeum* », n.s., 48 (1970), pp. 104-131, in particolare p. 126 ss.; inoltre, per la viabilità Hostilia-Cremona, Id., *Memoria della terra*, cit., p. 23 ss.; A.M. Rossi Aldrovandi, *Le operazioni militari lungo il Po nel 69 d.C.*, Bologna 1983, p. 89 ss., che propongono un passaggio sulla riva sinistra del Po, con percorso più breve e, di conseguenza, più veloce (al primo studio del Tozzi si rimanda per un quadro di insieme sulle varie interpretazioni del discusso passo tacitano; all'opera esauriente della Rossi Aldrovandi anche per l'ampia e aggiornata bibliografia; da notare soltanto, riguardo la via percorsa da Ostiglia a Cremona, che se, come osserva l'A., p. 91, nota 122, un esercito romano percorreva normalmente nelle marce di spostamento 30 miglia al giorno, ma, in casi eccezionali, ne poteva coprire anche 40 o 50 [cf. ad es. Plut., *v. Ant.*, 47, 5], la menzione di Tacito, *Hist.*, III, 21, 1 alle 30 miglia percorse dall'esercito vitelliano non deve essere intesa come un'allusione all'eccezionalità della tappa, tanto da ritenere le altre più brevi, ibid., p. 91, quanto piuttosto al fatto che l'esercito, stanco dopo una giornata di cammino, aveva dovuto accettare la battaglia); infine, come giustamente osserva U. Gualazzini, *La seconda battaglia betriacense e la distruzione di Cremona (autunno 69 d.C.)*, « *Archeologia e storia della Lombardia padana, Bedriacum nel XIX centenario delle battaglie* », Como (1972 ?), p. 25, nota 11, non risulta che, per lo spostamento vitelliano da Ostiglia a Cremona, fosse stata usata la via fluviale, che poteva proporsi come altra possibilità di spostamento: in effetti le vie d'acqua, dopo il passaggio a Vespasiano della flotta di Ravenna, Tac., *Hist.*, III, 12, 2 ss., erano controllate dai flaviani, ed inoltre sarebbe stato estremamente difficoltoso il trasporto controcorrente di grandi contingenti di armati, con equipaggiamento bellico.

(34) L'intento di non incontrare i flaviani prima del congiungimento con le altre legioni vitelliane già a Cremona, può aver suggerito infatti a Fabullo la scelta di un itinerario a sud del Po, percorribile nei tre giorni impiegati, cf. Tac., *Hist.*, III, 15 ss. D'altra parte lo spostamento di notevoli contingenti di armati equipaggiati (Passerini, *Le due battaglie*, cit., p. 224, nota 117, e p. 236 ss. calcola più di centomila uomini l'esercito di Vitellio al completo, e circa sessantamila gli armati condotti da Cecina contro i flaviani) deve aver consigliato la scelta di strade di una certa ampiezza: possibile quindi l'itinerario più lungo, ma più agevole, Hostilia-Mutina, poi, per la via Aemilia, Regium Lepidi-Brixellum-Cremona (per la strada Hostilia-Mutina, cf. Herzig, *Le réseau routier*, cit., pp. 26 e 95 s., n. 43 = *CIL*, XI, 6650); più lungo il passaggio da Parma, a meno che il centro non si proponga come base di approvvigionamento dell'esercito, o come tappa sicura per le truppe, se vale l'ipotesi, precedentemente formulata, di una guarnigione di presidio alla città; non da escludere l'intento di seguire, per il passaggio sul Po, la stessa via e gli stessi mezzi precedentemente utilizzati dalle legioni *I Adiutrix* e *XXI Rapax*, inviate a Cremona da Cecina con parte della cavalleria.

(35) Tac., *Hist.*, II, 93, 1-2; 94, 3; 99, 3; III, 2-3, insiste sull'indebolimento dei soldati vitelliani durante il soggiorno estivo in Roma, precedente la marcia verso il nord, a causa del clima, dei luoghi malsani, delle sregolatezze, e, di conseguenza, delle malattie contratte, che avevano portato a frequenti decessi.

inviate da Cecina a Cremona, e per le quali l'Hallermann suppone il passaggio per Parma (36), non fossero state aggiunte anche *vexillationes* di altre legioni, che Tacito però non menziona.

Ma lo storico non dice nemmeno dove e quando avvenne, ad esempio, la ricostituzione della legione *IIII Macedonica*, menzionata come presente al completo alla battaglia sotto Cremona, analogamente alla *XVI*, ma entrambe partite da Roma come *vexillationes* (37).

A proposito di questi avvenimenti nel racconto di Tacito sono evidenti notevoli imprecisioni, dovute alla non diretta conoscenza della topografia della zona di azione, e, soprattutto, alla troppo spesso mancata distinzione tra distaccamenti e legioni intiere, che portano sovente ad una inesatta informazione dei fatti (38), e, di conseguenza, all'impossibilità di una sicura ricostruzione storica.

Escluderei comunque la prima, più suggestiva ipotesi proposta dal Labus (39), che cioè i *vexillarii* in questione fossero distaccamenti dell'esercito vitelliano superstite e fuggiasco dopo la definitiva battaglia di Cremona dell'autunno del 69 d.C., nella quale risultò pesantemente sconfitto. Le forze di Vitellio si erano in quell'occasione sicuramente congiunte, e lo stesso Tacito, nonostante *per iram et tenebras* non abbia potuto conoscere l'esatto schieramento delle truppe sul campo di battaglia, sostiene con certezza la presenza delle legioni *IIII Macedonica* — come già detto — e della *XXI Rapax* al completo, e non di distaccamenti di esse; per questo motivo, dopo la battaglia, *vexillarii* di queste

(36) Hallermann, *Untersuchungen*, cit., Karte 5.

(37) Tac., *Hist.*, III, 22, 2; precedentemente, ibid., II, 100, 2; per l'importante rinvenimento sul campo di battaglia di una tavola bronzea iscritta, rivestimento di una presunta *capsa* o *arca* militare della *IIII Macedonica* (Dessau, I, 2283), su cui Pontiroli, *Catalogo della sezione archeologica del Museo Civico «Ala Ponzone» di Cremona*, Milano 1974, p. 64 s., n. 19, ora riconosciuta come *catapulta*, cf. D. Baatz, *Ein Katapult der Legio IV Macedonica aus Cremona*, « *Mitt. deutsch. Archäol. Inst. (Roemische Abt.)* », 87 (1980), pp. 283-299 (ringrazio G. Pontiroli per la cortese disponibilità); interessante notare in Tac., *Hist.*, III, 23, 3 ss. la descrizione del piazzamento delle *catapulte (tormenta)* dei vitelliani.

(38) Sulla scarsa esattezza di Tacito, cf. Passerini, *Le due battaglie*, cit., p. 200 ss.; Syme, *Tacito*, I, cit., pp. 217 e 229; Tozzi, *Tacito e la geografia...*, cit., p. 117 ss.; a proposito di Tac., *Hist.*, III, 21, 1 ... *sex Vitellianas legiones omnemque exercitum...* partiti da Ostiglia, cf. in particolare Hallermann, *Untersuchungen*, cit., p. 110 e nota 1; altrettanto inesatto il passo Tac., *Hist.*, III, 9, 3 ... *universis Vitellianorum viribus...* presso Ostiglia, dove invece solo una parte dell'esercito di Vitellio era stato condotto, cf. supra, nota 28.

(39) G. Labus, in De Lama, *Iscrizioni antiche...*, cit., Appendice, p. 10 s.

legioni non avrebbero dovuto più avere ragione di esistere (40).

Non mi sembra convincente, e comunque non è sufficientemente documentata, inoltre, la vecchia ipotesi dello Tschauschner, che, sulla base di un passo tacitano, assai vago, in verità, aveva supposto di poter identificare i *vexillarii* in esame con distaccamenti levati da Nerone dalle truppe della Germania, della Britannia e dell'Ilirico, ed inviati, e poi richiamati dall'oriente nel 68 d.C. (41). Oltre ai reparti di appartenenza, da Tacito non menzionati e non identificabili, anche l'itinerario del ritorno di questi militari è del tutto sconosciuto e quindi difficilmente ricostruibile.

Nessun orientamento, infine, circa l'origine del *vexillarius* della *III Macedonica* destinatario dell'epigrafe in esame, del quale è andata perduta la denominazione, e, con essa, probabilmente, anche l'indicazione della *domus*. Legionari per questo contingente, nell'età di Claudio e Nerone, furono levati, oltre che dall'Italia, e in particolare dalla Cisalpina, anche dalle Gallie, dalla Spagna e dal Norico (42); nelle legioni, in quel periodo, si registrava una situazione pressoché paritaria tra soldati provenienti dall'Italia e dalle province (43), ma molti in particolare erano i Germani presenti nell'esercito di Vitellio, come si nota evidentemente, più volte, dal racconto di Tacito (44).

(40) Tac., *Hist.*, III, 22, 2-3; Passerini, *Le due battaglie*, cit., p. 244 ss.; Guazzini, *La seconda battaglia betriacense*, cit., p. 26 ss., con puntuale ricostruzione degli schieramenti sul campo di battaglia; Rossi Aldrovandi, *Le operazioni militari*, cit., p. 102 ss.

(41) Tac., *Hist.*, I, 6, 4, cf. C. Tschauschner, *Legionare Kriegsvexillationen von Claudius bis Hadrian*, Diss. Breslau 1907, p. 18 ss. (non vidi), cf. Ritterling, *PW*, XII, 2, cit., col. 1785, nota (a proposito della legione *XXI Rapax*), e col. 1801, nota (a proposito della legione *XXII Primigenia*); da ultimo Saxer, *Untersuchungen*, cit., p. 16, n. 22.

(42) Secondo G. Forni, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma 1953, p. 223, in quel periodo sono documentati, per la *III Macedonica*, 9 legionari dall'Italia, di cui 8 dalle regioni settentrionali, 7 dalle Spagne, 15 dalle Gallie, 3 dal Norico; Chilver, *Cisalpine Gaul. Social and economic history from 49 b.C. to the death of Trajan*, Oxford 1941 (rist. anast., New York 1975), pp. 128 su 28 iscrizioni di legionari di quel corpo recanti l'indicazione della *domus*, nota che 6 sono Cisalpini; cf., per l'origine dei legionari anche Forni, *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero*, *ANRW*, II, 1, Berlin-New York 1974, pp. 339-391; da ricordare un veterano, probabilmente della *III Macedonica*, forse di Faenza, ivi sepolto nella prima età imperiale, cf. Susini *Supplemento epigrafico faentino*, « Studi Romagnoli », 9 (1958), pp. 167-198, particolarmente pp. 170-182, n. 5.

(43) Cf. Forni, *Il reclutamento*, cit., pp. 65 e 169 ss.; Id., *Estrazione...*, cit., p. 368 ss.

(44) Tac., *Hist.*, II, 21, 7; 22; 35; 88, 8; forse tuttavia si trattava anche degli *auxilia* presenti tra le truppe di Vitellio.

Escluderei in ogni caso l'ipotesi che il luogo di sepoltura del nostro vessillario possa identificarsi con la sua terra natale (45); se così fosse, più logicamente la stele sepolcrale gli sarebbe stata posta da familiari, e non, come si deduce dall'iscrizione, dai compagni d'arme.

(45) Per i militari « parmensi » cf. M.S. Arrigoni Bertini, *Parmenses. Gli abitanti di Parma romana. Ricerche storico-epigrafiche*, Parma 1986, pp. 245-47.

GINETTE VAGENHEIM

A PROPOS DE VALERIA BROCCILLA  
(CIL, VI, 9346).  
REMARQUES SUR LA TRADITION MANUSCRITE  
ET LE CLASSEMENT  
DES INSCRIPTIONS LIGORIENNES (\*)

Heikki Solin, dans l'article intitulé *Senatorisches* (1), après avoir proposé de voir dans la formulation d'une inscription d'Interamna Lirenas (Sucasina) l'indication du statut social du destinataire, Valerius Saturninus (*AEp*, 1969-70, 93):

*L(ucio) Valerio / Saturnino / praetorio opti(m)o /  
patri / filia Broccilla / (----) (2)*

se fonde sur le *cognomen* de la fille — *Broccilla* — pour suggérer l'existence de liens entre le nouveau sénateur et une certaine *Valeria Broccilla* mentionnée dans l'inscription CIL, VI, 9346:

*Valeriae / Successae / Halys Valeriae / Broccillae  
disp. / coniugi optimae f.*

(\*) C'est au Professeur A. Campana que va ma gratitude. Puisse-t-il voir dans ces pages le reflet de son enseignement.

(1) *Senatorisches*, ZPE, 66 (1986), pp. 178-80.

(2) La discussion porte sur le sens de *Praetorio*. Antonio Giannetti, qui le premier publia l'inscription, propose de considérer *Praetorio* comme un second *cognomen* et son opinion est reçue par les auteurs de l'*AEp* (1969-70, 93). Solin, quant à lui, pense que *Praetorio* est un substantif, peu courant, qui indique la charge de préteur de Valerius Saturninus. Une reproduction de l'inscription se trouve dans l'article de Giannetti: *Ricognizione epigrafica compiuta nel territorio di Casinum, Interamna Lirenas ed Aquinum*, « Rend.Lincei ». Cl. sc. morali, storiche e filol., 24, 1-2 (1969), p. 62, tav. IV, 1.



**VALE R I A E**  
**S U C C E S S A E**  
**H A L Y S · V A L E R I A E**  
**B R O C C H I L L A E D I S P .**  
**C O N I V G E · O P T I M A E · F .**

alla via Appia circa cap  
 di boue

Fig. 3. CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana. Vatican lat., 6035, f. 104r. Fiche autographe de Pirro Ligorio.

Le nom de *Halys* et celui de sa femme *Valeria Successa*, mentionnés en *CIL*, VI, 9346, apparaissent ici pour la seconde fois et indiquent qu'il s'agit du même couple dans les deux cas (6). L'inscription nous apprend encore que le *dispensator* de *Valeria Brocchilla* (*CIL*, VI, 9346) a été affranchi et qu'il s'appelle *Lucius Valerius Halys* (7). L'onomastique de l'affran-

(6) Solin avait déjà identifié *Halys* dans les deux inscriptions: *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, 643.

(7) En effet, la fonction de *dispensator* était réservée aux esclaves. Ceux qui furent affranchis ajoutèrent parfois, à côté des trois noms, la formule « qui dispensavit »: *CIL*, VI, 9227; 9348; 9353 et T. Mommsen, *Addimenta secunda ad corporis vol. III, EphEp*, 4 (1881), p. 38, n. 69.

Homme  
 D - M  
 L'ITINIVS L'LIB  
 ALEXANDER

in una era en mignolo  
 l'نامه cor molte  
 figure togate che sedono  
 et di dietro a loro e uno  
 cogli un'astione come  
 che fusse maestro et  
 e fosse ne dell'ordine  
 di quei che sedevano  
 come s'usava fare nei  
 mortory. tal lato d'aprio  
 Sono quat quei che saen  
 ficano con l'orecchi no  
 mano a cola talda et  
 con l'altra ve acceso  
 one curio giota i' spalla  
 menti. da lato sinistro  
 Sono duo uittimarij  
 che menano na toro  
 in Julia al sacrificio  
 uno de quali ha il  
 meglio v' la scappia  
 contra allato et  
 a loro guida il toro.

Fig. 4. CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana. Vatican lat., 6036, f. 61v. Fiche autographe de Ligorio.

*Nella notte germanica  
cesare, gli furono fatti  
grandi honori. ~~per~~  
furono offerti nella prima  
di figliuoli, proprio, e  
furono per guastare i tempi  
e rompere le statue degli  
che avevano tolto Germanico  
al popolo Romano.*

Fig. 5. PARIS, Bibliothèque Nationale. Cod. ital., 1129, f. 395. Main de Ligorio.

chi nous ramène à la première inscription (AEP, 1969-70, 93) dont la comparaison avec CIL, VI, 28024 révèle que le sénateur et Halys ont le même *praenomen* et le même *nomen*: ce détail semble confirmer l'hypothèse de Solin selon laquelle Valeria Brocchilla, fille de Lucius Valerius Saturninus (AEP, 1969-1970, 93) et Valeria Brocchilla patronne du *dispensator* Halys (CIL, VI, 9346), devenu ensuite l'affranchi Lucius Valerius Halys (CIL, VI, 28024) sont une seule et même personne.

La discussion à propos de Valeria Brocchilla nous fournit l'occasion d'évoquer un aspect méconnu de l'épigraphie qui est la tradition manuscrite.

Solin et nous-même avons élaboré notre hypothèse sur les liens familiaux de Valerius Saturninus en invoquant le témoignage d'une inscription qui nous est parvenue à travers la seule tradition manuscrite (CIL, VI, 9346). Deux autres inscriptions conservées aujourd'hui (8), en attestant l'existence de Valeria

(8) L'inscription CIL, VI, 28024 fut d'abord publiée par Rodolfo Lanciani dans *NorSc*, 1886, p. 12; le fichier de la Sezione di Storia e Epigrafia dell'Università della Sapienza à Rome signale qu'elle se trouve aujourd'hui à l'Antiquario Comunale del Celio.

*ostende chei Roma hanno in si fatto Tempio della fortuna caelestis, i Romani  
hanno ancora in tenera la grande quella del Tempio della fortuna di Anio  
città de volsci che altrimenti si chiama FORFORTUNA. per che questa era  
diversa quella di Roma, per che era doppia la imagine tutta Gemina. la cui ima-  
gine in quella sul ferculo portavano nelle pompe gli huomini più illustre. et  
percio quantunche in Roma fosse la sudente fortuna non era simile a quella  
simile gemina et equoche si dicea materie a cornelia Tacito che non era  
à Roma una simile fortuna. quando egli dice, i caelestis ferano uoto di do-  
mare alla fortuna. Et questa un detto non effeudo in Roma la domarono a  
quella di Anio: il quale uote si uolentate che à Roma non era di quella mane-  
ra, per esser dupplicata con due imagini insieme. et di più uedeue uer de  
manoj stampati sotto il primordio di Augusto et di Tiberio, et di uolti intese  
altramente fora che i Testi de Vitruuio et de Vitore non concordano con Tacito,  
ne Tacito con essi.*

#### DELLA FORTUNA FELICE

*Trouemo che il Tempio della fortuna si uocò Felicia fu nella Regione, settima della  
Via lata, il quale fu circa il palazzo di cotissimo imperadore, dove è stato la  
danza di santa maria uirginia. il quale uotato si chiama Templum nouum for-  
tune. Era anche alla fortuna debiti due cupidini, accio offe l'aspetto di essi si ca-  
dessa la fortuna. et altri non si è andato. et ponetimo in mano ai cupidini li tovilli  
come dimostrano li suoi amori del padre etiam in l'umore et conseruare tanto la  
Herosie l'Amorosi, come l'Amorosi Anteporre lo Herosie per cio che Heros si-  
gnifica Amore, et Anteporre quella di quale uolte all'altro Amore come re,  
ciproco, di chi l'ama.*

Fig. 6. PARIS, Bibliothèque Nationale. Cod. ital., 1129, f. 384. Main de Ligorio.

Brocchilla (AEP, 1969-70, 93), de Halys et de sa femme Valeria Successa (CIL, VI, 28024) garantissent l'authenticité de CIL, VI, 9346. Il s'agit là d'une coïncidence heureuse car si l'inscription se trouve publiée dans le CIL parmi les *genuinae*, c'est en réalité par pur hasard! Ou plus exactement, c'est en partie à cause d'une erreur des auteurs du CIL qui, confondant les écritures, ont attribué à Onofrio Panvinio (9) (figg. 1-2) la copie autographe de Pirro Ligorio (fig. 3) (10). S'ils avaient reconnu la main de Ligorio dans la copie du *Vatican lat.*, 6035 (fig. 3), les auteurs du *Corpus* auraient certainement classé

(9) D.A. Perini, *Onofrio Panvino e le sue opere*, Roma 1899; W. McCuaig, *Andreas Patricius, Carlo Sigonio, Onofrio Panvino and the Polish Nation of the University of Padua*, «History of Universities», 3 (1943), pp. 87-100.

(10) Giovan Battista de Rossi avait déjà éprouvé des difficultés à distinguer dans le *Vatican lat.*, 3439 la main de Panvinio de celle de Ligorio: «La mano di



a Carlo <sup>Manuzio</sup> Stefano <sup>Manuzio</sup>  
~~Manuzio~~ ~~Manuzio~~  
 Valeria  
 Succuba  
 Hylis  
 Hylis  
 coniugi ~~oprimis~~

Fig. 7. CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana. Vatican lat., 5237, f. 180r. Fiche autographe d'Aldo Manuzio junior.

CIL, VI, 9346 parmi les *falsae*, suivant le principe consacré par Theodor Mommsen qui consiste à condamner toute inscription transmise par Ligorio seul, soustrayant ainsi l'inscription à d'ultérieures études (11).

On nous rétorquera certainement que dans le cas présent l'identification de Ligorio n'aurait pas entraîné la condamnation de l'inscription puisque Aldo Manuzio junior la transmet également et de surcroît, avec une localisation différente qui attesterait une tradition indépendante de Ligorio (fig. 7). A quoi nous répondrons que le nom de Manuzio ne suffit pas à garantir une inscription transmise par Ligorio, soit qu'il ait pu être victime d'une supercherie soit parce que son nom cache d'autres réalités! On a vu à quelles extrémités est arrivé Mommsen lors-

Pirro... m'è parso riconoscere, non molto dissimile dalla Panviniana e facile a dar luogo ad errare nel togliere l'una per l'altra»: *Delle sillogi epigrafiche dello Smezio e del Panvinio*, «Ann. Inst. corr. archeol.», 34 (1862), p. 230.

(11) Mommsen formule le verdict de la manière suivante: «Legem secutus quae in foro obtinet; dolum non praesumi sed probato dolo totum testem infirmari» (CIL, X, p. XI).

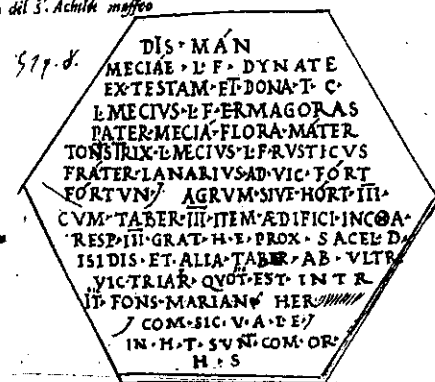
M. Achille mio, ecco ch'io ti mando cinque fogli  
 del libello, acciò vediate, se non alcuni erro-  
 re ordinando: ma li finirete. che i fogli  
 fine metterli. che di mano in mano  
 manderò gli altri fogli. Raccomando la mano  
 pregando non uolemi male. poi che io sono  
 un bono & sano. ma se il mio difetto in ciò  
 è coperto dal vostro sentire, secondo non meno  
 il vostro, che il mio desiderio. A que' Mani mi  
 informero bene. e se ho altro a dire, ne re-  
 girò subito tenetelo. On vi scusi  
 e don. ricordando il mio saluto  
 e le a B. Inscr. alle gl. Pagnone  
 alle nuove che si fa carcha mi haue a riva di  
 uolemi mandare. La Veneta' is. di ~~figura~~  
 1567  
 V. G. Aldo Manuzio

Fig. 8. FORLÌ, Biblioteca Comunale. Autografi Piancastelli. Lettre autographe inédite de Manuzio à Achilles Statitus (Aquila Estaco).

que, se fiant au témoignage de Smetius (Marteen de Smet) (12), témoin 'honnête', il se mêla de publier parmi les *genuinae* des

(12) H. de Vocht, *Maarten de Smet van Oostwinkel*, «Mélanges A. de Meyer», Louvain 1945, pp. 825-35; J. Verbogen, *Smetius et Colucci*, «Humanistica Lovaniensia», 34a (1985), pp. 255-72; I. Calabi Limentani, *Note su classificazione ed indici epigrafici. Dallo Smezio al Morelli: antichità, retorica, critica*, «Epigraphica», 49 (1987), pp. 177-202.

A' man destra esto che si esca fuori de la porta latina a questi giorni si scavata una pietra con lettere della forma che qui meglio disegnata; la quale si scrive con molte abbreviature, et per dar principio agli altri, che possono interpretare al miglior modo et dichiarare la verità, ho posta la interpretatione di M. Benedetto Egio; dicono, che la pietra e nel studio del S. Achille maffeo



Dis Manibus. Mecia Dynate, Ex testamento et donationis titulo concesserunt. Lucius Mecius Lucij filius Her magoras pater. Mecia Flora mater Tonsrix. L. Mecius Lucij filius Rusticus frater Lanarius ad vicium Fortis Fortunae / Agrum sive Hortos tres cum Tabernis tribus. Item, Aedificia inchoata Respicionna tres gratias, hoc est proxime sacellum dæ Isidis, et Alia. Tabernaculum ab ultra vicium Triarii quod est intra id Fons Marianus Heredum commodo sic voluere attribui lege eadem in hoc Testamento sunt comparata ornamenta Hereditus suis

Fig. 9. TORINO, *Archivio di Stato*. a.II.2.J.15, f. 75v. Main de Ligorio en *CIL*, VI, 2364\*.

inventions ligoriennes gravées sur pierre (13) faussant du même coup le *stemma codicum* (14). La tradition manuscrite de l'une

(13) C. Hülsen, *Falsificazioni lapidarie ligoriane*, « Bull. Ist. archeol. germanico. Sez. romana », 10 (1895), p. 290: l'exemple de *CIL*, VI, 1956 est particulièrement édifiant, qu'Hülsen commente ainsi: « Quando fu stampata la prima parte del volume sesto, nessuno aveva sospettato l'esistenza di falsificazioni lapidarie ligoriane; e quindi, siccome un autore di fede non dubbia, lo Smezzio, accertava di aver veduto l'iscrizione, essa fu accolta fra le epigrafi genuine, nonostante le anomalie mostruose che vi sono contenute ». En effet, l'affranchi y est affublé de deux *nomen gentilicia* (Catinio et Vibio), il habite à la Porta Capena, seul exemple d'une région augustéenne désignée au moyen de l'appellation populaire de la *Noiitia Constantiniana* et finalement exerce le métier de *praegustator* pour le compte d'un privé alors que les autres inscriptions indiquent qu'il s'agit d'une fonction liée à la maison impériale.

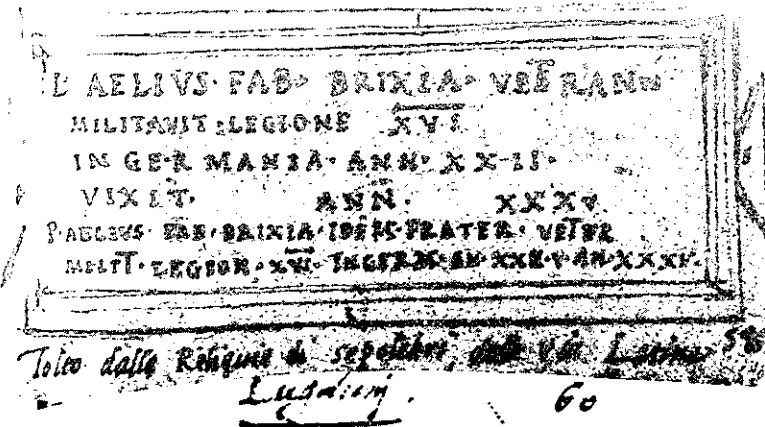
(14) Toujours à propos de *CIL*, VI, 1956, Henzen pense que la version autographe de Ligorio conservée dans le manuscrit de Naples (XIII.B.8 p. 124) dérive du manuscrit de Smetius (MS.V.E.4 p. 218); Hülsen, quant à lui, soutient que la copie ligorienne provient directement de l'original (i.e., la pierre); l'erreur de Henzen, selon Hülsen, est due au fait que les manuscrits ligoriens de Naples renferment plusieurs copies originales de la même inscription et que certaines d'entre elles dérivent de la copie de Smetius établie sur l'original. Nous ne prétendons pas

DIS MAN  
MECIAE L F DYNATE  
EXTETAM ET DONAT C  
L MECIVS L F ERMAGORAS  
PATER MECIA FLORA MATER  
TONSRIX L MECIVS L FRVSTICVS  
FRATER LANARIVS AD VIC FORT  
FORTVN AGRVM SIVE HORT III  
CVM TABER III ITEM AEDIFICI INCOA  
RESP III GRAT H E PROX S ACEL D  
ISIDIS ET ALIA TABER AB VLTR  
VICTRIAR QVOT EST IN TR  
IT FONS MARIAN HER  
COM SIC V A D E  
IN H T S V N COM OR  
H S

Fig. 10. CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*. *Vatican lat.*, 6037, f. 9v. Main de Ligorio en *CIL*, VI, 2364\*.

de ces inscriptions fausses conservées aujourd'hui au musée de Naples (*CIL*, VI, 10200) dévoile en outre la fragilité de

refaire dans le cadre de cette étude le *stemma* de *CIL*, VI, 1956; signalons toutefois qu'à côté de la copie de Naples, il existe au moins deux autres copies ligoriennes conservées dans les manuscrits de Turin, que les auteurs du *CIL* signalent d'une manière imprécise (« Taur vol. 15 et 18 ») qui rend extrêmement difficile la consultation de ces deux sources; l'apparat critique est inutile car il est également imprécis (l'indication 1.1. *Taur.*, à côté de 1.5. *Taur* 15, signifie-t-elle que dans le premier cas la variante citée apparaît dans les deux manuscrits de Turin ou seulement dans le volume 18?) et incomplet (par exemple l'omission de la variante de XIII.B.8 à la 1.2 (*praconi* au lieu de *praconi*) tandis qu'est signalée la variante du *Barb. lat.*, XXIX, 20 (*preconi*) moins significative dans la mesure où il s'agit très probablement d'une copie de XIII.B.8. (*CIL*, VI, p. LI-LII); or, il est indispensable d'examiner toutes les versions ligoriennes ainsi que les autres témoins contemporains si nous voulons aboutir à un *stemma* correct de la tradition manuscrite.



Et memoriae aeternae  
 Dummi Pasiati quondam  
 Augustius Augustalis tutor  
 cœmiente Dummo Restitutus  
~~titute~~ fratris eius et heredes  
~~de~~ ~~curavit~~ et  
 sub Ascia dedicavit

Fig. 11-12. CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana. Vatican lat., 5237, f. 182r. Dans la même carte, en haut: main de Ligorio en CIL, VI, 3560; en dessous: main de Metellus en CIL, XIII, 2129.

l'argument des localisations différentes pour démontrer l'authenticité d'une inscription (15).

(15) CIL, VI, 10200: « Nella vigna del cardinale di Ferrara apud Metell. - Extra portam Capenam MAN. (Vatic. 5253). - In museo cardinalis Carpensis SMET. MAN. (Vatic. 5241. Orth.) PIGH. ».

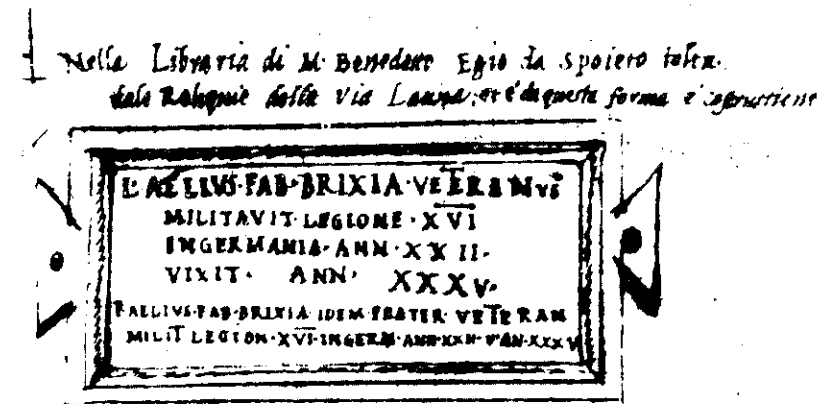


Fig. 13. NAPOLI, Biblioteca Nazionale. XIII.B.8., p. 58. Main de Ligorio en CIL, VI, 3560.

D'autres fois, il arrive qu'en examinant les manuscrits, on constate que le nom invoqué comme garant d'une inscription cache justement celui de Ligorio. De ce danger, les épigraphistes précédents avaient déjà conscience, comme le montre une lettre de Bartolomeo Borghesi à Otto Kellermann, dans laquelle il le met en garde contre les « impostures ligoriennes » cachées sous le nom de ses amis: « Si stupirà degli aborti di costui, che sotto gli onesti nomi dell'Orsino, del Panvinio, del Manuzio, del Gutensteno, del Langermann, e di tanti altri si sono insinuati nel Grutero, nel Reinesio, nel Muratori, nel Fabretti, nello Spon, come toccherà con mano studiando i manoscritti di quel falsario » (16). Et Mommsen, répétant l'avertissement du maître, conclut ainsi l'examen des inscriptions ligoriennes: « In rei epigraphicae, fraudes eius ad nostram aetatem infestant scientiam tectae interdum nominibus honestis Metelli, Pighii. Smerii, Manutii, aliis » (17).

Pendant, les auteurs du CIL n'ont pas toujours réussi à

(16) E. Desjardins, *Publication des œuvres complètes de Bartholomeo Borghesi*, VII, Paris 1868, 59.

(17) CIL, VI, p. LII.



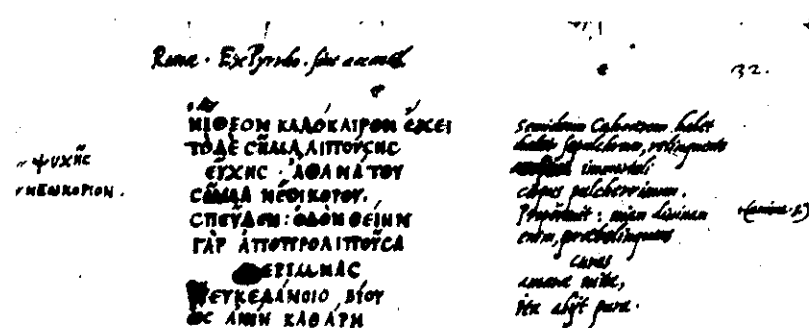


Fig. 16. CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana. Vatican lat.*, 6038, f. 32r. Transcription de Metellus d'une inscription ligorienne.

Outre l'écriture et la « carta turchina », typique de Ligorio (21), la formulation de l'indication de lieu dans le *Vatican lat.*, 5237 (« tolto dalle reliquie della via Latina »), pratiquement identique à celles que Ligorio utilise dans deux autres manuscrits, l'un conservé à Naples (22) (« Nella libreria di Benedetto Egio Spoletino. Tolta dalle reliquie della via Latina ») (fig. 13) et l'autre à Turin (« Trovato nella via Latina nella vigna di M. Latino Iuvenale ») (fig. 14) ainsi que la confrontation des trois copies (figg. 11, 13 et 14) sont des indices supplémentaires pour l'identification de la main de Ligorio dans la copie du manuscrit attribué à Manuzio (fig. 11). Le nom de Manuzio apparaît une seconde fois, dans la tradition de la même inscription (*CIL*, VI, 3560), à travers l'édition de 1566 de l'*Orthographiae ratio* (p. 65, n. 16). Le texte édité présente des variantes par rapport à la copie manuscrite désignée sous son nom dans le *CIL* (*Vatican lat.*, 5237, f. 182r) et cela s'explique du moment que nous avons montré que l'auteur de cette fiche est Ligorio (fig. 11). Par contre, l'édition est identique à la troisième copie ligorienne de l'inscription conservée dans le manuscrit de

(21) En effet, c'est sur la base de ces deux éléments que Mommsen a pu identifier la main de Ligorio dans le *Vatican lat.*, 6034 attribué à Metellus: « Nuper Mommsenus intellexit tam scriptura quam caeruleo chartae colore manifesto referri ad Ligorium » (*CIL*, VI, p. LII, n. 6).

(22) Le manuscrit en question (XIII.B.8) fait partie du premier groupe conservé à Napoli, *Biblioteca Nazionale*, XIII.B.1-10. Mandowsky-Mitchell, op. cit., pp. 130-39.

Turin (fig. 14). Dans le cas présent, c'est Ligorio qui dépend de Manuzio: en effet, lorsqu'il rédigea à Ferrare la seconde partie de ses *Antichità romane* constituée par les manuscrits de Turin, Ligorio n'avait plus à sa disposition ni la première partie de son oeuvre conservée dans les manuscrits de Naples (olim libri farnesii), ni ses fiches désormais éparpillées à travers les collections de ses amis. C'est la raison pour laquelle Ligorio utilisa l'édition de Manuzio (23). Cette tradition indépendante explique également les variantes entre les copies ligoriennes (fig. 11 et fig. 13 différentes de fig. 14).

Un autre cas où le nom de Manuzio apparaît à deux reprises avec des leçons différentes est illustré par l'inscription *CIL*, V, 4484. La première copie se trouve dans l'*Orthographiae ratio* (p. 163, n. 2) et la seconde dans le *Vatican lat.*, 5235 f. 138v (olim IV.15) (24). D'après les auteurs du *CIL*, cette dernière fiche ferait partie des inscriptions copiées par Manuzio en 1566 à partir de la *sylloge* d'Alessandro Toto (25). Cependant, toutes les inscriptions comprises dans la quatrième partie ne sont pas dues à Manuzio et l'on ignore par exemple l'auteur de la copie du f. 138v (*Vatican lat.*, 5235) qui fait précéder l'inscription de l'avertissement suivant: « Alla chiesa di Urago della Mela, non veduta da me ma datomi così scorretto (sic) ». Sans doute parce qu'il avait été averti par l'ami que la copie était incorrecte, Manuzio se livra-t-il à l'*emendatio* du texte épigraphique. La précision des corrections ferait croire qu'il avait devant lui la pierre originale.

Quant à l'autre témoin de *CIL*, V, 4484 attribué à Manuzio, le texte de l'*Orthographiae ratio*, c'est avec surprise que l'on s'aperçoit qu'il correspond non pas à la version corrigée par Manuzio mais bien au texte incorrect! Est-ce à dire que Manuzio corrigea la fiche manuscrite seulement après avoir publié l'inscription telle qu'il l'avait reçue de l'ami? Toujours est-il que

(23) Il ne s'agit pas, bien entendu, d'un cas isolé; l'examen effectué par les auteurs du *CIL* a révélé de manière précise la dépendance de Ligorio par rapport à Manuzio pour les inscriptions contenues dans les manuscrits de Turin: « Ut fundamentum operis Orthographiam usurpavit, itaque post annum 1566 libros taurinenses compilatos esse certum est ». Et encore: « Haec recensio cum fundamentum habeat Manutii Orthographiam editam a.1566, cuius adeo errores typographicos (sic IX, 22 triptii pro triptii) repraesentat... » (*CIL*, VI, p. LII, nn. 1-2).

(24) Il s'agit de la numérotation adoptée par le *CIL*.

(25) « Ipsius autem syllogae Tottianae exemplum extat in codice Manutiano 5235 loco quarto » (*CIL*, V, p. 434, n. XXII).

si l'on consulte le *CIL* sans consulter les manuscrits, on attribuera à Manuzio le texte rédigé par l'illustre inconnu et à Alessandro Toto la version qui porte les corrections de Manuzio. L'apparat critique est incomplet: les auteurs du *CIL* ne signalent qu'une variante entre le manuscrit corrigé et le texte édité:

		IM	
ligne 14: Man. vat. 5235	RARISS		M.
Man. ed.	RARISS.		M.

Or, il existe une autre variante entre le manuscrit et l'édition: la correction que Manuzio introduit à la même ligne 14 en substituant à la première lettre de RARISS la lettre -K-: KARISS. Cette correction, qui n'a pas été signalée dans le *CIL*, est importante à deux égards: premièrement, elle constitue une conjecture à un endroit où la pierre est mutilée et deuxièmement, la conjecture de Manuzio nous semble préférable à celle que proposent les auteurs du *CIL*, compte tenu du caractère courant de la formule de dédicace où le superlatif *carissimi* semble plus propre à qualifier des parents chéris que ne l'est celui de *rarissimi* (26).

D'autres corrections de Manuzio sur un texte étranger sont visibles au f. 182r du *Vatican lat.*, 5237 (fig. 12). La fiche, que le *CIL* assigne à une « manus ignota » est en réalité une copie de Metellus. Celui-ci transmet une seconde version de la même inscription (*CIL*, XIII, 2129), également autographe, dans le *Vatican lat.*, 6039 (fig. 15); la note manuscrite qui précède le texte épigraphique nous apprend qu'elle lui a été envoyée par Guillaume du Choul: « Lugduni in aedib(us) archidiaconi Lugdunensis. Gulielmus Caulius sequens epitaphium Metello misit ». Manuzio corrigea l'exemplaire reçu de Metellus (fig. 12) à partir d'une source que nous ignorons. Ici encore, on est étonné de voir des variantes entre les deux copies autographes de Metellus, comme la graphie *dummi*, corrigée en *dunni* (ligne 2) et *dumnio* corrigé en *dunnio* (ligne 4) dans le *Vatican lat.*, 6039

(26) Voici le texte de *CIL*, V, 4484: *Sex. Valerio. Sex. / fil. Fab. Poblícola / Vettilliani. eq. r. eq. p. / flaminis. perpetui. sacerdot. / urbis. Romae. aeter. cura/stori. et. patrono. civitatim / Vardagatensium. et. Dripsin/atium. patrono. colleg. omnium. / omnibus. bonoribus. perfuncto / v.b. qui. vixit. sine. ulla. querella. cum / (co) niuge. sua. infra. scripta. annis. n. XLV / (et). Noniae. M.f. Arriae. Hermionille / (sum)ma. pietate. ab. eis. dilectus. avis / (rarissimi) M. Annus. Valerius. Ca-tullus. nepos.*

(fig. 15), à côté de *dummi* et *dumino* dans le *Vatican lat.*, 6037 (fig. 12); la correction de *paliati* (ligne 2) en *palliati* dans les deux cas; celle de *res/tituto* (lignes 4-5) en *resti/tuto* de la part de Metellus et en *restituto/* (ligne 4) dans le cas de Manuzio (27).

Celui qui copie l'inscription n'est pas toujours responsable du témoignage qu'il transmet; nous venons de voir que Metellus a retranscrit plusieurs fois l'inscription reçue de Guillaume du Choul, et qu'à son tour, il en envoya une copie à Manuzio (fig. 15). On lit encore cette indication en tête d'une autre inscription rédigée par Metellus: « Romae. Ex Pyrrho. sine accent(ibus) » (fig. 16); ce type d'indication est extrêmement précieux pour retracer chaque étape de l'histoire des inscriptions ligoriennes: Metellus toujours signale que l'inscription *CIL*, VI, 26915: « Repertur via Valeria » et précise que: « Pyrrhus Logorus (*sic*) exscr(ipsit) »; Smetius fournit exactement la même indication. La copie ligorienne transcrite par Metellus et Smetius n'existe plus; on possède une autre version ligorienne de la même inscription conservée dans l'un de ses manuscrits de Naples où Ligorio dit que le marbre est conservé « Presso Jeronimo Maffei » modifiant ainsi l'information fournie dans sa première copie, qui signalait le lieu de trouvaille de l'inscription (« In via Valeria ») (28).

Revenons finalement à l'inscription de Valeria Brocchilla (*CIL*, VI, 9346) et à la tradition postérieure. Elle fut publiée pour la première fois par Giovanni Battista Doni (29) et ensuite par Lodovico Antonio Muratori qui l'introduisit dans son *Thesaurus* (30): 'Ex Donio'.

L'édition de Doni est précédée d'une note signalant que l'inscription se trouvait: « Romae. Apud Stephanum Muttinium e regione domus Maffaeorum. Ex schedis bibl. vatic. ».

Les auteurs du *CIL* ne publient qu'une partie de la note: « Ex schedis bibl. vatic. »; or, c'est précisément la partie omise

(27) Manuzio introduit également les corrections suivantes: *fratre* pour *fratri* (ligne 5); *herede ponendum/curavit et sub ascia dedicavit* (lignes 5-6) à la place de *here/de ponendum curavit et / sub ascia dedicavit* (lignes 5-7).

(28) Cette différence entre les deux témoignages fournis par Ligorio n'échappa point aux auteurs du *CIL* qui écrivirent: « Repertam in via Valeria MET.SMET asserunt ex Lig. in cuius, tamen codicibus haec loci non adest ».

(29) I.B. Donius, *Inscriptiones antiquae cum notis A.F. Gorius*, Florentiae 1731, 7, 164.

(30) *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum*, Mediolani 1739, 981, 8.

qui permet d'identifier, parmi les différentes collections d'inscriptions qu'il cite sous le nom de « schedae vaticanae », la source de Doni. Nous avons vu que deux manuscrits transmettaient l'inscription: le *Vatican lat.*, 6035, qui contient la fiche autographe de Ligorio (fig. 3) et le *Vatican lat.*, 5237, qui transmet la copie originale de Manuzio (fig. 7); la version ligorienne est précédée de l'indication suivante qui apparaît également dans l'édition du *CIL*: « Nella via Appia circa capo di bove »; la note qui accompagne la copie de Manuzio est publiée dans le *CIL* sous la forme qui suit: « Apud Stephanum Muttinium e regione domus Maffaeorum »: la similitude entre les deux indications révèle clairement que la source de Doni est la fiche autographe de Manuzio.

Si l'on compare la fiche originale de Manuzio et l'édition du *CIL*, on constate que dans le manuscrit, l'indication qui précède l'inscription est rédigée en italien, selon l'habitude de Manuzio, tandis que le *CIL* la reporte en latin; on vérifie en outre une correspondance exacte entre l'indication en latin du *CIL* et celle de Doni sauf que ce dernier ajoute la parole: « Romae ». Cela pourrait signifier que les auteurs du *CIL*, plutôt que de reporter l'indication originale du manuscrit de Manuzio, comme dans le cas de Ligorio, se sont contentés de reproduire telle quelle l'indication de Doni en l'attribuant abusivement à Manuzio; le motif d'un tel subterfuge serait dû tout simplement à la difficulté à déchiffrer le texte italien de Manuzio dont l'examen attentif révèle le sens suivant: « In casa di M(esser) Stefano Muttino rincontro a(i ?) (31) Maffei ».

Doni ignorait que la fiche qu'il recopiait était celle de Manuzio; en effet, il attribuait à Manuzio deux autres manuscrits épigraphiques, les *Vatican lat.*, 6035 et 6036, qui en réalité furent composés par Panvinio à partir de fiches d'origines diverses (32), comme l'indique le présence de la fiche autographe de Ligorio dans le *Vatican lat.*, 6035 (fig. 3). Cette confusion l'empêche fatalement de reconnaître dans le *Vatican lat.*, 5237

(31) La préposition n'est pas lisible; nous la restituons sur base de l'expression « rincontro a », attestée dans d'autres textes du XVI<sup>e</sup> siècle: N. Tommaso-B. Bellini, *Nuovo dizionario della lingua italiana*, IV, Torino-Napoli 1872, sub voce. C'est le Professeur F. Di Benedetto qui m'a suggéré la leçon « ai ». Je le remercie également du temps prodigué sans compter en de longues discussions fructueuses.

(32) De Rossi, op. cit., pp. 220-44.

la main de Manuzio (fig. 7) qu'il cite dès lors sous le nom de « scheda vaticana » (7,164); pour Muratori, qui reprend l'édition de Doni, Manuzio restera sans identité (981); ce n'est que dans l'édition du *CIL* que Manuzio émergera finalement de l'anonymat tandis que Ligorio y prendra sa place et sous le couvert du nom de Panvinio (*CIL*, VI, 9346), aura droit de cité parmi les inscriptions authentiques!

L'examen des manuscrits de *CIL*, VI, 9346 et d'autres copies ligoriennes a mis le doigt sur certains problèmes relatifs au classement des inscriptions ligoriennes, comme l'introduction d'inscriptions fausses (*CIL*, VI, 1956; 10200) (33) ou non identifiées (*CIL*, V, 4484; VI, 2364\*; 9346; 3560; XIII, 2129) dans la classe des *genuinae* (34). Ils sont dus en partie à la confiance parfois excessive des auteurs du *CIL* dans le témoignage des amis de Ligorio. D'autre part, les erreurs d'attribution qui surviennent au cours des diverses étapes de la transmission de l'inscription — avec les conséquences qu'elles entraînent sur l'élaboration du *stemma codicum* — et la collation imprécise des différentes copies révèlent une connaissance trop approximative des collections épigraphiques du XVI<sup>e</sup> siècle (35).

Dans la perspective d'un classement meilleur des inscriptions ligoriennes, l'étude institutionnelle et onomastique du texte épigraphique devra nécessairement se doubler de l'analyse rigoureuse des manuscrits, en tenant compte de l'histoire de chaque collection en particulier.

Les résultats pourront s'avérer déterminants, surtout lorsqu'il s'agira d'évaluer une inscription qui, comme *CIL*, VI, 9346, ne nous est parvenue qu'à travers la tradition manuscrite.

(33) Hülsen, *Falsificazioni*, cit., 290.

(34) Dès lors, même les mesures les plus draconiennes, comme celles qui furent appliquées aux inscriptions de Ferrare (« Nos tamen in his quoque severi fuimus; nam satius est titulis veris carere quam falsis decipi » *CIL*, V, p. 226) se révèlent inefficaces dans une telle situation.

(35) Nous préparons, sous la direction du Professeur A. Campana et dans le cadre du Corso di perfezionamento de la Scuola Normale Superiore de Pise, une thèse de doctorat sur les inscriptions ligoriennes conservées dans les collections épigraphiques du XVI<sup>e</sup> siècle de la Bibliothèque Apostolique Vaticane.

## SCHEDE E NOTIZIE

### *Miscellanea epigraphica* e Codicibus Bibliothecae Vaticanae. III.

#### 13. - *Le carte Stefani.*

Entrate nel 1969 (cf. *Arch. Bibl.* 159, f. 54) attraverso suo figlio Fabrizio, le carte di Enrico Stefani (1868-1958) costituiscono un fondo di 74 manoscritti (precisamente: 53 taccuini [n. 1-43, 65-74] e 21 cartelle [n. 44-64]) di notevole interesse archeologico; in qualità di disegnatore della missione archeologica italiana a Creta nei primi decenni del XX secolo (cf. ora S. Accame, *F. Halbherr e G. De Sanctis. Pionieri delle Missioni Archeologiche Italiane a Creta e Cirene*, Roma 1984, p. 13 e passim) ci ha lasciato accurate rilevazioni di numerosi monumenti cretesi, che ora si possono consultare ai seguenti numeri: *Stefani, Cart.* 4; 10 f. 10; 24 ff. 1-62; 28 ff. 1-16, 40-58; 68-112, 128-135; 60; 61; 62 ff. 1-148; 64 ff. 9-41; 65; 66; 67 ff. 1-11, 61-187; 68 ff. 8-40; 69; 70; 71; 72; 73; 74. L'attività dello Stefani comunque non è da legare esclusivamente a Creta; in qualità, tra l'altro, di Ispettore dell'Ufficio Scavi dell'Etruria Suburbana nel secondo decennio del 1900, Ispettore incaricato degli scavi di Veio nel 1920, ebbe occasione di « fotografare » tutte le scoperte che andavano effettuandosi soprattutto nella zona a Nord di Roma (vd. l'Inventario dattiloscritto delle Carte redatto da S. Bontempi nel 1977 [*Sala Cons. Mss.* 449, 3]). Ma accanto ai suoi precisi disegni non poche volte lo Stefani trascriveva iscrizioni locali annotandone tutti gli elementi costruttivi atti per una corretta intelligenza; spesso queste relazioni furono pubblicate, sebbene limitate nell'apparato documentario, nelle annate delle « Notizie degli Scavi »; ma molti dei suoi appunti tuttora rimangono inediti e degni perciò della massima attenzione, visto che solo di recente ci si è avvicinati a tali manoscritti (vd. *ICI*, IV, pp. 92, 112). È opportuno, quindi, ai fini della nostra rassegna, elencare i riferimenti, seguendo un ordine alfabetico-topografico, dove reperire notizie ed apografi di documenti epigrafici (a volte inediti o poco studiati) in queste sue carte (da citare sempre: *Stefani, Cart.*), a



cui, credo, lo studioso interessato, d'ora in avanti, non potrà fare a meno di risalire:

Ardea: *Stefani, Cart.* 28 ff. 35, 152; 51 ff. 97, 152, 170, 227<sup>v</sup>, 281-285, 438.

Assisi: *Stefani, Cart.* 27 f. 149.

Baschi: *Stefani, Cart.* 67 ff. 50-51, 52.

Campagnano: *Stefani, Cart.* 28 f. 21.

Cerveteri: *Stefani, Cart.* 57 ff. 240-348.

Civita Castellana: *Stefani, Cart.* 52 ff. 67-71.

Corchiano: *Stefani, Cart.* 8 f. 25<sup>r</sup>.

Formello: *Stefani, Cart.* 30 ff. 42, 44.

Fossato di Vico: *Stefani, Cart.* 18 f. 30; 56 ff. 96-100, 109, 116.

Frascati: *Stefani, Cart.* 27 f. 16.

Gualdo Tadino: *Stefani, Cart.* 29 ff. 90, 120.

Gubbio: *Stefani, Cart.* 10 f. 8; 30 ff. 59-61, 73, 95; 31 ff. 2-3.

Marino: *Stefani, Cart.* 30 ff. 28-30, 35.

Morlupo: *Stefani, Cart.* 57 ff. 134-136, 143-145.

Nepi: *Stefani, Cart.* 2 ff. 7, 11; 8 f. 19<sup>r</sup>; 30 f. 30.

Otricoli: *Stefani, Cart.* 5 ff. 6<sup>v</sup>, 15<sup>v</sup>-17<sup>r</sup>, 18<sup>r</sup>-19<sup>v</sup>, 37<sup>v</sup>, 38<sup>v</sup>; 8 f. 9<sup>v</sup>.

Palestrina: *Stefani, Cart.* 30 ff. 36-38.

Perugia: *Stefani, Cart.* 57 ff. 124-125.

Riano: *Stefani, Cart.* 9 ff. 46<sup>r</sup>, 50<sup>v</sup>, 56<sup>r</sup>, 59<sup>r</sup>, 62<sup>r</sup>; 57 ff. 390, 394, 415.

Roma: via Cassia (loc. « La Storta ») *Stefani, Cart.* 67, ff. 24, 29, 34, 40, 42-43.

via Grottarossa *Stefani, Cart.* 37 ff. 16<sup>v</sup>, 22<sup>r</sup>, 26<sup>v</sup>, 31<sup>v</sup>; 55 ff. 33, 63.

via Nomentana (loc. « Capobianco ») *Stefani, Cart.* 27 f. 123.

Spoleto: *Stefani, Cart.* 12 f. 78.

Terni: *Stefani, Cart.* 6 f. 7<sup>v</sup>; 9 ff. 36<sup>v</sup>, 37<sup>v</sup>.

Torre Ischi: *Stefani, Cart.* 18 f. 2.

Veio: *Stefani, Cart.* 13 f. 80; 14 ff. 19, 24, 36, 44-45, 58, 62, 65; 15 f. 70; 17 ff. 43-44, 47; 19 ff. 90, 144; 20 ff. 2, 7, 107, 117, 125-126, 128-129, 132-134, 146, 148, 151-152, 155, 160, 163-166, 172-173, 185; 21 ff. 7, 10, 14; 22 ff. 34-35; 27 f. 88; 30 ff. 22-24; 44 f. 20; 47 f. 260; 49 ff. 1-171.

Vetralla: *Stefani, Cart.* 27 ff. 157-158.

Vignanello: *Stefani, Cart.* 12 f. 40.

Viterbo: *Stefani, Cart.* 12 f. 8.

14. - *Precisazioni sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni del « Picenum » in CIL IX.*

a) « Lanzi in epistula ad Marinium data Fabriani 17 Dec. 1777 » ovvero « Lanzi misit Marinio » (così *CIL*): il *Vat. lat.* 9052 ai ff. 110<sup>r</sup>-231<sup>v</sup> raccoglie le sessantaquattro lettere di Ludovico Lanzi inviate al Marini fra gli anni 1776 e 1807; quella a cui fa riferimento il *CIL* (ma solo parzialmente collazionata) è la lettera del 17 dicembre 1777 appunto, ai ff. 112<sup>r</sup>-113<sup>v</sup> e contiene le trascrizioni di *CIL*, IX, 601\*. 5249, 5430. 5500. 5558. 5653. 5798.

b) Il riferimento all'« Amati ms. » riportato spesso dal *CIL* nei lemmi delle iscrizioni di Firmum Picenum, Tolentinum ed Urbs Salvia, riguarda il *Vat. lat.* 9776, e precisamente: f. 167<sup>r</sup> (*CIL*, IX, 5365. 5370), f. 168<sup>r</sup> (*CIL*, IX, 5357. 5368), f. 169<sup>r</sup> (*CIL*, IX, 5568) e f. 170<sup>r</sup> (*CIL*, IX, 5529. 5540).

c) *CIL*, IX, 5562 è trascritto anche da Franc. Antonio Zaccaria S.I. in una lettera del 17 settembre 1877, da Modena al Marini, conservata nel *Vat. lat.* 9059 f. 130<sup>r-v</sup>.

d) « Catalani in epistulam ad Marinium » si legge a proposito di *CIL*, IX, 5381; il *Vat. lat.* 9046 ai ff. 18<sup>r</sup>-124<sup>v</sup> contiene le lettere di Michele Catalani inviate al Marini fra gli anni 1780-1803; sono in tutte sei i documenti epigrafici trascritti dallo studioso (e non uno soltanto come riportato dal *CIL*) così ordinati (fra parentesi ho fatto riferimento alla data epistolare):

*CIL*, IX, 5374 f. 28 [2 - VI - 1782]  
 5381 f. 28 [2 - VI - 1782]  
 5460 f. 28 [2 - VI - 1782]  
 5498 f. 28 [2 - VI - 1782]  
 5557 f. 24 [22 - VII - 1780]  
 5737 f. 22 [16 - VI - 1780].

e) *CIL*, IX, p. 533: « Iosephus Ranaldi quae misit Amatio Septempdae diligenter descripta, extant inter huius schedas Vaticanas cod. 9774 »; in realtà il codice è il *Vat. lat.* 9776, ed il lavoro manoscritto del Ranaldi, intitolato *Iscrizioni inedite appartenenti alla distrutta città di Settempeda, dalla quale ebbe origine la città di Sanseverino*, con data 2 novembre 1827, è contenuta ai ff. 177<sup>r</sup>-179<sup>v</sup>.

f) Il f. 305<sup>r-v</sup> del *Vat. lat.* 9140 (come i precedenti manoscritti, appartenuto al Marini) contiene gli *Statuta Firmana. De Nonnullis Iudicij vetustatis ac nobilitatis Firmane urbis. Cap. III* del Suaresius, non collazionati dal *CIL*; le iscrizioni ivi trascritte sono le seguenti:

f. 305 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5349	f. 305 <sup>v</sup> <i>CIL</i> , IX, 5357
5350	5358
5351	5373
5356	5389
5365	5396
5368	5411

Sempre nel medesimo codice, ai fogli successivi 306<sup>r</sup>-309<sup>r</sup> sono presenti trascrizioni (medesima mano) di altri documenti del *Picenum*, il cui riferimento, viceversa, è segnalato dal *Corpus* nei lemmi corrispondenti (mancano, tuttavia, quelli pertinenti alle iscrizioni di *Ricina* *CIL*, IX, 5748 e *Firmum Picenum* *CIL*, IX, 5363; 5377 + 5408; 5407; 5413; il riferimento « Marini ms. » che si legge nell'apparato di *CIL*,

IX, 5352, è a questo codice [f. 307<sup>v</sup>]; riguardo a *CIL*, IX, 5369: non *Vat. lat.* 9140 f. 304 ma *Vat. lat.* 9140 f. 309<sup>r</sup>).

g) « Eum ipsum codicem nos non repperimus » scrive il *CIL*, IX, p. 560 a proposito del manoscritto di Gabriele Bucarelli sulle iscrizioni di Auximum; il codice, ora alla Vaticana, è il *Vat. lat.* 10805 (cart., mm. 337 x 237, ff. I. 29; titolo: *Antiquae inscriptiones vetustissimae civitatis Auximi*, con la prefazione al f. I<sup>r</sup> di Gabriele Bucarelli a Felice Peretti, Cardinale « de mont'alto » (poi Papa Sisto V), in data 14 ottobre 1577, da Osimo; vd. G.B. Borino, *Codices Vaticani Latini 10701-10875*, Città del Vaticano 1947, p. 324; le iscrizioni di Osimo (da notare che il f. 29<sup>r</sup> riporta il testo (exemplar recens) di *CIL*, IX, 5905 da Ancona, ma è di mano posteriore) sono così distribuite nel ms.:

f. 1 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5828	f. 19 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5876
f. 2 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5840	f. 20 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5871
f. 3 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5839	f. 20 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5874
f. 4 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5833	f. 20 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5859
f. 5 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5832	f. 21 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5851
f. 6 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5831	f. 21 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5864
f. 7 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5835	f. 21 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5884
f. 8 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5836	f. 22 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5860
f. 9 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5827	f. 22 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5825
f. 10 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5826	f. 22 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5857
f. 11 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5823	f. 23 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5854
f. 12 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5841	f. 23 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5846
f. 13 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5843	f. 23 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5855
f. 14 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5872	f. 23 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5845
f. 15 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5880	f. 23 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5877
f. 16 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5850	f. 24 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5844
f. 17 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5873	f. 25 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5852
f. 18 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5861	f. 26 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5824
f. 19 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5883	f. 27 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5879
f. 19 <sup>r</sup> <i>CIL</i> , IX, 5858	

#### 15. - *Il Vat. lat.* 14965.

« In questo volume ho raccolto quei frammenti di iscrizioni paleocristiane, che mi copiai nelle catacombe romane tra gli anni 1938 e 1958, per la pubblicazione delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, ma che per la loro eseguità, o per la difficoltà di renderli con adatti mezzi tipografici, o per non sovraccaricare troppo la pubblicazione, non poterono entrare nei volumi di quella serie. Li ho raccolti qui perché altri non rifaccia lo stesso lavoro, per quel tanto di utilità che molti di essi possono avere. Le collocazioni che accompagnano ciascun pezzo si riferiscono alle tavole ed alle piante delle catacombe pubblicate nei voll. III-VI della raccolta; con esse si può ritrovare agevolmente il pezzo al suo luogo, se frattanto non è andato perduto o forse spostato ». È l'autografo di Padre Antonio Ferrua S.I. presente al

f. I<sup>v</sup> del *Vat. lat.* 14965 (cart., mm. 275 x 205, ff. I. 347) in data 17 gennaio 1977. Il manoscritto (dal titolo: *Fragmenta coemeterialia non edita*) raccoglie uno straordinario numero di frammenti (inediti) di iscrizioni cristiane (ma non mancano anche documenti pagani), apografi del Ferrua, così suddivisi:

Domitilla. II Piano: ff. 1<sup>r</sup>-40<sup>v</sup>.  
 Domitilla. Basilica: ff. 41<sup>r</sup>-53<sup>v</sup>.  
 Domitilla. Primo Piano: ff. 54<sup>r</sup>-103<sup>v</sup>.  
 Coemeter(ium) Callisti. Pars Inferior: ff. 104<sup>r</sup>-141<sup>v</sup>.  
 (Coemeterium Callisti). Pars Superior et Infima: ff. 142<sup>r</sup>-144<sup>v</sup>.  
 Coem(eterium) Callisti. Svbdiales ed Incerti Loci: ff. 145<sup>r</sup>-205<sup>r</sup>.  
 Lucina: f. 205<sup>v</sup>.  
 Coem(eterium) ad Boream Callisti: ff. 206<sup>r</sup>-208<sup>v</sup>.  
 Coem(eterium) S. Sebastiani: ff. 209<sup>r</sup>-v.  
 (Coemeterium S. Sebastiani). Parietariae: ff. 210<sup>r</sup>-227<sup>r</sup>.  
 (Coemeterium S. Sebastiani). In Hypogeo: ff. 228<sup>r</sup>-230<sup>v</sup>.  
 In Tribus Museis S. Sebastiani: ff. 231<sup>r</sup>-243<sup>r</sup>.  
 In Mausoleis S. Sebastiani: ff. 243<sup>r</sup>-271<sup>v</sup>.  
 Coemeterium Praetextati: ff. 272<sup>r</sup>-296<sup>v</sup>.  
 Coem(eterium) S. Hippolyti: ff. 297<sup>r</sup>-302<sup>v</sup>.  
 Coemeteria cis Callisti. Ad Damasum in S: ff. 303<sup>r</sup>-308<sup>v</sup>.  
 (Coemeteria cis Callisti). Ad Damasum in A: ff. 309<sup>r</sup>-327<sup>v</sup>.  
 (Coemeteria cis Callisti). Ad Damasum in B: ff. 328<sup>r</sup>-331<sup>v</sup>.  
 (Coemeteria cis Callisti). Ad Damasum C E Sub Diales: ff. 332<sup>r</sup>-338<sup>r</sup>.  
 Via Ardeatina: ff. 338<sup>r</sup>-341<sup>v</sup>.  
 Vibia Quattro Oranti: ff. 342<sup>r</sup>-345<sup>v</sup>.  
 Coem(eterium) Novatiani: ff. 346<sup>r</sup>-347<sup>v</sup>.

#### 16. - *I manoscritti Capponi 307-310.*

« I codici Capponi-Cardelli (acquistati dal conte Carlo Cardelli nel marzo 1958) per la maggior parte provengono dalla Libreria del marchese Alessandro Gregorio Capponi (1683-1746) [su cui A. Petrucci, « *Diz. Biogr. Ital.* », XIX (1976), pp. 10-13], pervenuti in casa Cardelli per il matrimonio di Maria Anna Capponi, sorella del marchese Capponi, col conte Antonio Cardelli. Alcuni manoscritti sono propriamente dell'Archivio Cardelli » (così al f. 3 dell'Inventario dattiloscritto dei codici Capponi-Cardelli, scgnati nel fondo Capponi con i numeri 290-317, *Sala Cons. Mss.* 94A). Sull'attività di epigrafista e raccoglitore di antichità del marchese molto si è già scritto; è opportuno, comunque, in questa sede soffermarsi brevemente sui quattro codici *Cappon 307-310*, in quanto essi, per lo studio dell'epigrafia classica, sono una fonte di indispensabile consultazione (cf., ad esempio, Ferrua, « *Epigraphica* », 20, 1958, pp. 138, 148-154; Id., *ibidem*, 39, 1972, p. 146; Id., « *Miscellanea Amato Pietro Frutaz* », Roma 1978, p. 59; Id., « *Mem. Pont. Acc. Rom. Arch.* », ser. min., 3, 1979, pp. 9, 12, 17, 23, 26, 30, 31, 32, 33, 34, 39, 41, 51, 91, 97, 117; M. Buonocore, *La tradizione manoscritta dell'epigrafia classica abruzzese nei codici della Biblioteca Apo-*

*stolica Vaticana*, L'Aquila 1986, pp. 44-46); l'importanza maggiore, infatti, di questi quattro manoscritti epigrafici (non i soli dei codici Capponi; vd. anche, ad esempio, il *Cappon. 293* su cui Ferrua, « Epigraphica », 21, 1959, pp. 3-10), consiste nelle abbondanti annotazioni topografiche in calce a ciascun titolo (la cui provenienza e specificatamente urbana), il che spesso emenda od aggiorna le notazioni del *CIL*, in cui questi manoscritti non sono confluiti; in attesa di una loro globale e capillare schedatura, anticipiamo una sommaria descrizione:

*Cappon. 307*. Già Capponi-Cardelli 18 (sec. XVIII, cart., mm. 310-77 x 215-82, ff. 314). È una silloge di iscrizioni e disegni raccolti dal marchese in varie epoche; numerose solo le mani di questo codice (vd. ad esempio i ff. 133<sup>r</sup>-140<sup>v</sup> che contengono le schede epigrafiche di Giovanni Zaratino Castellino (1570-1641) su cui Ferrua, « Epigraphica », 20, 1958, pp. 121-160; i ff. 177<sup>r</sup>-181<sup>v</sup> con la « Relazione della statua ritrovata in una caverna in Portella di mare, luogo distante 8 miglia da Palermo verso l'oriente, lavorata sopra una lapida marmorea che copriva una tomba »; o il f. 297<sup>r</sup> con una scheda del Valesio), ma la maggior parte delle trascrizioni sono del Capponi.

*Cappon. 308*. Già Capponi-Cardelli 19 (sec. XVIII, cart., mm. 270-260 x 200-190, ff. 74). È una raccolta d'iscrizioni autografa del Capponi, suddivisa per classi: « classis I: Imperatores, Mulieres Augustae, Caesares, et Consules; classis II: Sacra, et Sacrorum Ministri; classis III: Praefecti Urbis, et Milites; classis IV: Populi, et Urbes; Classis V: Studia, et Artes; Classis VI: Publica, et privata Officia, ac Ministeria; Classis VII: Tituli Sepulchrales; Signa veterum Figulinarum » (così leggiamo al f. 1<sup>r-v</sup>). Fatta eccezione per i 120 *lateres* raggruppati insieme ai ff. 65<sup>v</sup>-74<sup>v</sup>, le 365 iscrizioni sono disposte ai ff. 2<sup>r</sup>-64<sup>r</sup> (i ff. 21<sup>v</sup>, 26<sup>v</sup>, 36<sup>v</sup>, 57<sup>v</sup>-60<sup>v</sup>, 65<sup>v</sup> sono bianchi), numerate progressivamente con, al lato, il riferimento alla classe di appartenenza; il materiale è soprattutto di Roma, non mancando tuttavia esempi di altre città (cf., ad esempio, il buon apografo ai ff. 61<sup>v</sup>-62<sup>r</sup> alla *tabula patronatus* di *CIL*, XI, 5748).

*Cappon. 309*. Già Capponi-Cardelli 20 (sec. XVIII, cart., mm. 265-200 x 195-138, ff. 89). Il codice doveva essere stato predisposto dal Capponi per ospitare un qualche indice (cf. i fogli 74<sup>v</sup>, 64<sup>v</sup>, 47<sup>v</sup>, 41<sup>v</sup>, 32<sup>v</sup>, 22<sup>v</sup> e 11<sup>v</sup> attuali che riportano rispettivamente le lettere dell'alfabeto N, O, Q, S, T, V, e Z), poi utilizzato parzialmente dal medesimo per trascrivere qualche iscrizione pagana e cristiana nei primi anni del 1700 (dal marchese furono sfruttati solamente i ff. 1<sup>r</sup>, 2<sup>r</sup>-6<sup>r</sup>, 7<sup>r</sup>, 8<sup>r</sup>-9<sup>r</sup>, 10<sup>r</sup>-12<sup>r</sup>, 13<sup>r</sup>, 14<sup>r</sup>, 15<sup>r</sup>-16<sup>r</sup>; tutti gli altri fogli [1<sup>v</sup>, 6<sup>v</sup>, 7<sup>v</sup>, 9<sup>v</sup>, 12<sup>v</sup>, 13<sup>v</sup>, 14<sup>v</sup>, 16<sup>v</sup>-89<sup>v</sup> sono bianchi]).

*Cappon. 310*. Già Capponi-Cardelli 21 (sec. XVIII, cart., mm. 225-210 x 160-140, ff. 256). Nella migliore tradizione dei *corporum conditores* (su cui vd. I. Calabi Limentani, « Acme », 19, 1966, p.

155 ss.) il Capponi elaborò una raccolta di iscrizioni così suddivise: f. 5<sup>r</sup>-79<sup>r</sup>: « Epigrammata Caesarib(us) aliisq(ue) Praesulib(us) »; ff. 79<sup>v</sup>-92<sup>v</sup> bianchi; ff. 93<sup>r</sup>-129<sup>r</sup>: « Deorum »; ff. 129<sup>v</sup>-141<sup>v</sup> bianchi; ff. 142<sup>r</sup>-206<sup>r</sup>: « Diis Manib(us), monumenta mortuor(um), sacra »; ff. 207<sup>r</sup>-214<sup>r</sup> bianchi; ff. 214<sup>v</sup>-227<sup>r</sup>, in cui sono incluse iscrizioni di vario genere, specificatamente municipali (vd. ad esempio i ff. 219<sup>v</sup>-227<sup>r</sup> dove sono raccolte iscrizioni della *regio IV* [Buonocore, *op. cit.*, pp. 44-46]); ff. 227<sup>v</sup>-242<sup>v</sup> bianchi; ff. 243<sup>r</sup>-262<sup>v</sup> in cui sono inclusi indici di vario genere; ff. 263<sup>r</sup>-265<sup>v</sup> bianchi. Sebbene le trascrizioni siano quasi sempre *a prioribus* (e.g. Gruterus, Manuzio, Spon ed altri), il valore dell'opera è innegabile, sia per le interpretazioni, a volte non del tutto errate, annotate spesso in calce ai documenti, sia per la profonda acribia con cui le trascrizioni venivano eseguite e la bibliografia ivi raccolta. Ma uno studio complessivo sulla figura di Alessandro Gregorio Capponi epigrafista ed antiquario merita di essere fatto, almeno per non far rimanere isolata la voce del Petrucci che, a conclusione dell'articolo sul Nostro [cit., p. 13] scriveva: « Forse le sue cose migliori sono quelle sillogi di iscrizioni pazientemente raccolte e trascritte nei mss. Capp. 307-310, ma gelosamente rifiutate nel 1736 al Muratori che avrebbe voluto pubblicarle ».

#### 17. - Il Ferrajoli 147.

Per la storia degli studi epigrafici è opportuno richiamare l'attenzione su un trattatello di epigrafia classica dal titolo « Syntagma de lapidariis inscriptionibus facitandis libri tres » (sec. XVIII [seconda metà], cart., mm. 254 x 184, ff. II. 121; vd. A. Berra, *Codices Ferrajoli 1-425*, Città del Vaticano 1939, p. 196); anonimo, dopo la « Praefatio » (ff. 2<sup>r</sup>-3<sup>r</sup>) in cui si motiva l'opera in linea con i *corpora* più famosi del XVIII secolo (il fatto che venga citata l'opera del Muratori ci permette di collocare il trattato in questione alla seconda metà del 1700), abbiamo il « Liber Primus » (ff. 4<sup>r</sup>-41<sup>v</sup>) in cui, dopo una brevissima digressione sulla parola « Epigramma aut Epigraphe », si passano in rassegna le quattro classi di epigrafi con le relative formule: sacrae (ff. 4<sup>v</sup>-10<sup>v</sup>), onorarie (ff. 10<sup>v</sup>-17<sup>v</sup>), di opere pubbliche (ff. 10<sup>v</sup>-26<sup>v</sup>), sepolcrali (ff. 26<sup>v</sup>-41<sup>v</sup>); il « Liber Secundus » suddiviso nei seguenti paragrafi: « De Nomenclatura Inscriptionum » (ff. 42<sup>r</sup>-48<sup>r</sup>), « De Brevitate Inscriptionum » (ff. 48<sup>r</sup>-55<sup>r</sup>), « De Inscriptionum Perspicuitate » (ff. 55<sup>r</sup>-57<sup>r</sup>), « De Inscriptionum Elegantia » (ff. 57<sup>r</sup>-58<sup>r</sup>); il « Liber Tertius » (ff. 59<sup>r</sup>-65<sup>v</sup>) in cui ci si sofferma sulla ortografia delle iscrizioni classiche e la differenza con quelle « moderne », con giudizi fra la « Lingua Latina » e la « Lingua Italica »; segue ai ff. 66<sup>r</sup>-73<sup>r</sup> una « Appendix quae nonnullas regulas complectitur pro antiquis inscriptionibus facilius intelligendis necessarias », suddivisa in quattro capitoli: « Caput Primum. De Iudicio Aetatis Inscriptionum » (ff. 66<sup>r</sup>-68<sup>r</sup>), « Caput Secundum. De Scientia, seu modo distinguendi falsas inscriptiones a veris » (ff. 68<sup>r</sup>-69<sup>r</sup>), « Caput Tertium. De modo supplendi mutilas Inscriptiones » (ff. 70<sup>r</sup>-72<sup>r</sup>), « Caput Quartum. De Litterarum Compendiis quae in latinis monumentis obser-

vantur » (ff. 72<sup>v</sup>-73<sup>r</sup>). Segue, poi, ai ff. 75<sup>v</sup>-103<sup>v</sup> (i ff. 73<sup>v</sup>-74<sup>v</sup> sono bianchi) il « Catalogus Siglarum quae in antiquis Inscriptionibus et Monumentis occurrunt ». L'« Index Dissertationum Historiae Romanae » ai ff. 105<sup>v</sup>-116<sup>v</sup> non è pertinente al trattato epigrafico.

MARCO BUONOCORE

\* \* \*

### Un'iscrizione urbana a Minturno

A Minturno non sono presenti grandi collezioni di documenti archeologici. Le poche iscrizioni che ancora si trovano nel centro storico della città medioevale o nei paesi adiacenti (eccetto quelle della zona archeologica di Minturnae), sono sparse qua e là. Ancor più esigua è la presenza di epigrafi aliene (invece antiche iscrizioni minturnesi sono emigrate altrove, in primo luogo a Formia/Gaeta e a Napoli). Per quanto mi risulta, in tutta Minturno viene conservata un'unica iscrizione di provenienza urbana la quale viene ripubblicata in questa sede, sia per il suo interesse artistico, sia perché non fu vista dal Mommsen, compilatore del X volume del *Corpus*.

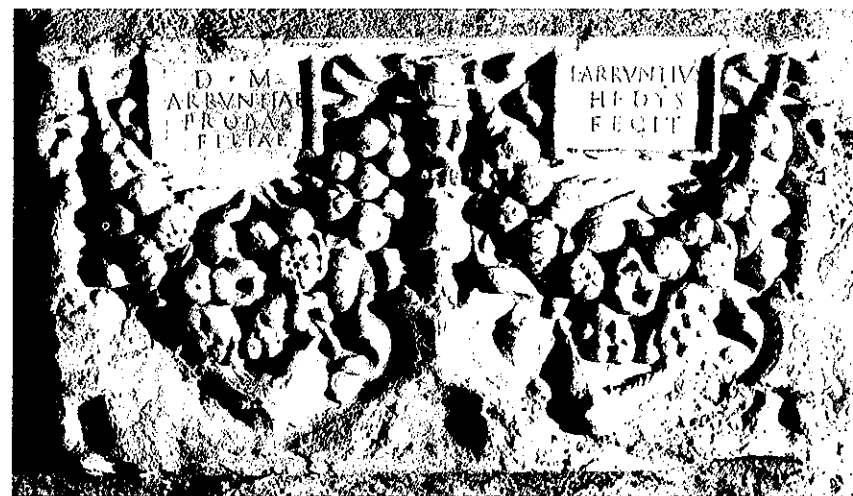
Si tratta di *CIL*, VI, 12447 = X, 6023; tutte e due le edizioni, che danno il testo in forma corretta, dipendono da vecchi autori. L'epigrafe si trova nella chiesa di S. Francesco murata all'interno sulla parete sinistra (1); ivi la vide già Fra' Giocondo (Iuc. Veron., f. 208). Autopsia maggio 1984. La seguente analisi artistica è lavoro di Mika Kajava, mentre Heikki Solin ha controllato la parte epigrafica e eseguito la fotografia.

È un'urna cineraria in marmo bianco (alt. max. m 0,32; largh. max. m 0,59; spess. della parte visibile m 0,05+; lettere dell'iscrizione alte m 0,01). Il coperchio è ora scomparso. Dato l'inserimento odierno dell'urna nella parete sinistra della chiesa, il suo spessore intero rimane ignoto. Lo schema generale della decorazione è ben riconoscibile, anche se tutta la parte inferiore della faccia anteriore si presenta alquanto lacunosa. Il candelabro dell'angolo sinistro è fortemente eraso, in particolare nel suo spigolo inferiore. L'attuale stato di conservazione non permette di definire quali erano le basi su cui poggiano i tre candelabri della faccia (in questa funzione si trovano ad es. sfingi e delfini).

La decorazione si compone di due ghirlande sostenute da tre candelabri scolpiti ai margini e al centro della faccia. Le aree comprese tra le ghirlande ed il bordo superiore dell'urna sono riempite da due specchi

(1) Ci è doveroso ringraziare la dott.ssa Anna Clara Ionta dell'appoggio per i nostri lavori nella zona minturnese.

epigrafici, ribassati e delimitati da una semplice cornice a listello convesso. Dai candelabri, nel cui rendimento è da notare la presenza delle sfingi come elemento decorativo nonché i teneri solchi nelle parti inferiori, pendono le ghirlande, che, composte di foglie e frutta e con le estremità assottigliate, sono praticate con accuratezza per crearvi un'effetto « abbondante ». Il contrasto chiaroscurato è risultato dall'uso di trapano. Dai punti di giuntura tra le ghirlande e i candelabri dipartono le *vittae* che si dispiegano in girali simmetrici accanto ai candelabri.



Sotto le ghirlande sono posti simmetricamente due uccelli, con le teste volte verso l'alto.

Nella tabella sinistra è scritto:

*D(is) M(anibus) / Arruntiae / Probae / filiae.*

Nella tabella destra:

*L. Arruntius / Hedys / fecit.*

Dal testo risulta chiaramente che l'urna si riferisce solo ad una sepoltura, quella di *Arruntia Proba*; il testo a destra continua direttamente quello a sinistra.

Anche se la provenienza urbana dell'urna non è documentata da nessuna parte, è chiaro che è migrata da Roma durante il Medio Evo o nel Quattrocento; in ogni caso era a Minturno quando Giocondo la vide verso la fine del '400 (2).

(2) Sui viaggi di Giocondo nell'Italia meridionale cf. per es. E. Ziebarth, *NJJ*, 11 (1903), p. 486 ss.

L'urna rappresenta senza dubbio un'officina urbana; e poi l'origine romana viene dimostrata anche dal fatto che la stessa *Arruntia Proba* sembra comparire in *CIL*, VI, 12446, e *L. Arruntius Hedys* in *CIL*, VI, 12426.

Quanto alla datazione del documento, il tenore del testo e la forma dei caratteri non offrono elementi sufficienti per una datazione più precisa; fanno pensare ad un arco di tempo assai largo che va dall'età claudia fino alla metà del II secolo. Invece l'analisi artistica ci permette di collocare l'urna con più precisione. I candelabri come sostegno di ghirlande cominciano ad apparire più o meno a partire dall'età claudia per poi essere presenti nell'arte romana fino al tardo III sec. d.C. (3). Le ghirlande della nostra urna, particolarmente la loro esecuzione con il forte contrasto chiaroscurale e i frutti corposi, ci permettono di avanzare una datazione alla piena età flavia. Un ulteriore argomento a favore di una datazione al I sec. d.C. è costituito dal fatto che nella prima metà del II sec. le ghirlande erano per lo più sostenute dagli Eroti (4). Inoltre, l'uso delle ghirlande come decorazione di urne e altari funerari è un fenomeno caratteristico soprattutto per il I sec. d.C. (5).

MIKA KAJAVA - HEIKKI SOLIN

(3) Cf. M. Honroth, *Stadtrömische Girlanden*, Sonderschr. hrsg. vom Österr. Arch. Inst. in Wien, XVII, Wien 1971, p. 28 (esempi nella nota 92).

(4) Honroth, op. cit., p. 48 e passim.

(5) Cf. le nostre considerazioni in «*Epigraphica*», 49 (1987), pp. 101-102. Buoni esempi paralleli si trovano ad es. in W. Altmann, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905, pp. 119-120, nn. 116-120 (figg. 95-96).

\* \* \*

### *Tito a Napoli: una nuova dedica onoraria*

Nell'atrio del Santuario di S. Gaetano, a Napoli nella piazza omonima, è conservato un frammento di lapide in marmo giallo rinvenuto in loco, quindi nei pressi del tempio dei Dioscuri: alt. max. m 0,36; largh. max. m 0,42; spess. m 0,03-0,04; alt. lett. m 0,027-0,03 (fig. 1).

[Αὐτοκράτορα Τίτον]

- 1 [Καίσαρα Οὐ]εσπασιανοῦ  
[Σεβαστοῦ υ]ῖόν, ἀρχιερέα μέγιστ(ον),  
[δημαρχικῆ]ς ἐξουσίας <τὸ δ'>, αὐτοκρά-  
[τορα τὸ η', ὕπα]τον τὸ γ', τεμμητήν,
- 5 [-- ἀγωνοθέ]την τὸ β'  
[--] I

Linea 6: Ciò che resta è la traccia di uno *iota* o di un *ny* di dimensioni maggiori delle altre lettere.

Alla parte inferiore della lapide appartiene quasi certamente un altro frammento di identico materiale conservato nello stesso luogo (alt. max. m 0,36; largh. max. m 0,38; spess. m 0,02-0,04; alt. lett. m 0,4), in cui si legge EYM più un tratto obliquo (fig. 2).

Si tratta di un'iscrizione in onore di Tito, del quale viene ricordata la titolatura ufficiale: *Imperator Titus Caesar Vespasiani Augusti filius, pontifex maximus, tribunicia potestate IV, imperator VIII, consul III, censor, [-], agonothetes II*. L'epigrafe è perfettamente databile in base

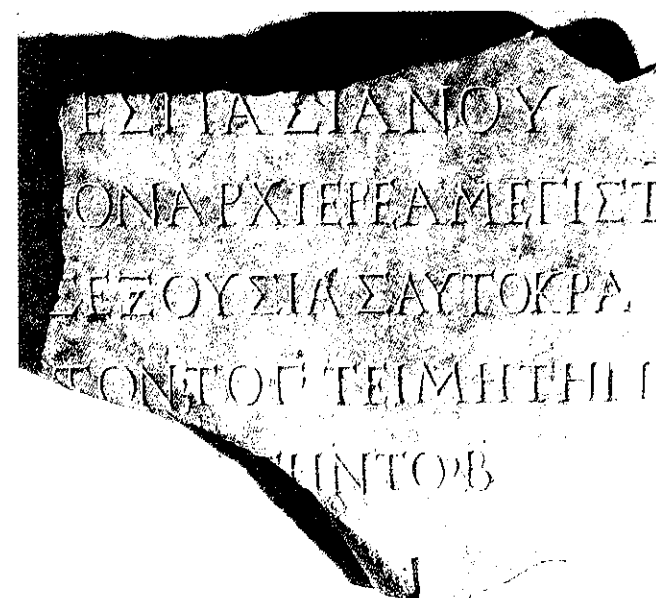


Fig. 1.

al consolato, che Tito ricoprì per la terza volta nel 74 d.C. (1).

Qualche perplessità suscita il titolo di *pontifex maximus*, che di regola veniva assunto dall'imperatore. Stranamente in un'epigrafe greca di Isthmos (*IGR*, IV, 1105), databile all'anno 74, l'imperatore Vespasiano

(1) Per i problemi riguardanti la titolatura di Tito vd. Weynand, *Flavius*, n. 207, *PW*, VI, 2 (1909), col. 2708 ss.; *PIR*<sup>2</sup>, III, F 399; T.V. Buttrey, *Documentary evidence for the chronology of the flavian titulature*, Meisenheim am Glan 1980, pp. 18-27.

è definito semplicemente ἀρχιερεύς. In entrambi i casi, però, dobbiamo pensare ad un errore commesso dal redattore del testo greco. Infatti da altre iscrizioni dello stesso anno risulta che il *pontifex maximus* del 74 d.C. fu, come di regola, Vespasiano, mentre a Tito spettò il titolo di semplice *pontifex* (2).

Per quanto riguarda la *tribunicia potestas*, abbastanza consueta è l'omissione del numero d'ordine, del resto facilmente integrabile. Nel 74 Tito ricoprì fino al 30 giugno la terza *tribunicia potestas*, dal 1° luglio in poi la quarta. Per motivi che illustrerò in seguito è quasi certo che la nostra epigrafe fu redatta nella seconda metà dell'anno. Nessun problema si pone per l'acclamazione imperiale, che dopo il 1° luglio doveva essere ormai l'ottava, e per il titolo di *ensor* assunto da Tito insieme al padre Vespasiano fin dal 73.

La lacuna all'inizio di linea 5 è solo parzialmente integrabile. Prima



Fig. 2.

della parola *agonothetes* mancano circa sei lettere. Visto che la titolatura ufficiale termina con la carica di *ensor*, potrebbe mancare qui una carica

(2) Vd. per esempio *CIL*, VI, 31548; *CIL*, X, 8023; 8024. Per un errore analogo in epigrafi latine degli anni 75-76 vd. *AEP*, 1974, 553; D. van Berchem, « *Mus. Helv.* », 40 (1983), pp. 185-196.

onoraria, come per esempio quella di δῆμαρχος, la magistratura eponima di *Neapolis*. Lo spazio disponibile, però, sembra troppo esiguo per integrarvi una parola di otto lettere.

L'elemento più interessante di questa epigrafe è che Tito venga ricordato come *agonothetes II*. È chiaro che questa carica egli la ricoprì proprio a Napoli nei Sebastà, i giochi isolimpici che vi si tenevano fin dal 2 d.C. (3) e la cui 19ª celebrazione cadde appunto nel 74 d.C. Poiché i Sebastà avevano luogo in agosto, ne deriva che la nostra epigrafe è databile alla seconda metà dell'anno.

Già da un'altra iscrizione (4), sapevamo che Tito fu agonoteta a Napoli per ben tre volte. L'epigrafe è dell'81 d.C. e le tre agonotesie dovrebbero essere relative ai Sebastà del 70, 74, 78 d.C. Finora l'ipotesi che Tito fosse stato nominato presidente dei giochi napoletani nel 70, proprio mentre era impegnato nell'assedio di Gerusalemme, aveva creato qualche difficoltà agli studiosi. Il Geer, per esempio (5), riteneva che le prime due agonotesie fossero quelle del 74 e del 78, mentre la terza sarebbe stata assunta da Tito in una celebrazione straordinaria dei giochi da situare nell'80 o nell'81 d.C.

Il nostro frammento dimostra che nel 74 Tito era già *agonothetes II* e quindi la prima presidenza dei giochi si deve necessariamente datare al 70 d.C. Il fatto che al momento della celebrazione dei Sebastà Tito fosse in Giudea si può superare pensando che la presidenza dei giochi gli sia stata assegnata a titolo onorario e che egli abbia accettato la carica, delegandone, però, ad altri le funzioni. Una situazione simile è attestata esplicitamente a Laodicea al Lico. In un'iscrizione viene indicata col verbo ὑπαγωνοθετέω la funzione di due personaggi, che sono chiaramente vice-agonoteti di Caracalla e Geta (6). Raramente del resto gli imperatori, al cui rango Tito può essere assimilato nella sua qualità di erede designato, accettavano cariche del genere. Quella di agonoteta era, infatti, una carica di interesse locale e che poteva comportare un impegno gravoso. Dal regolamento dei Sebastà rinvenuto ad Olimpia (7) sappiamo, per esempio, che gli agonoteti dovevano essere presenti a Napoli almeno un mese prima dell'inizio dei giochi per sovrintendere alle operazioni di iscrizione degli atleti.

Il fatto che lo stesso titolo sia stato conferito a Tito ancora nelle due successive celebrazioni dimostra l'esistenza di un legame particolare fra l'erede al trono e la città di Napoli. Nulla dovrebbe avere impedito

(3) R.M. Geer, « *Trans. Proceed. Amer. Philol. Ass.* », 66 (1935), pp. 208-221; E. Miranda, « *Rend. Acc. Arch. Napoli* », 57 (1982), pp. 165-181; Id., « *Napoli antica* », Napoli 1985, pp. 390-392.

(4) *CIL*, X, 1481 = *IG*, XIV, 729. L'iscrizione si trova ora nell'androne dell'Ospedale dell'Annunziata. Per l'intervento di Tito in Campania dopo il disastro del 79 vd. E. Magaldi, « *Riv. Studi Pompeiani* », 3 (1942), p. 157 ss.; A. de' Franciscis, « *Atti Congr. Intern. Studi Flaviani* », 1983, p. 147 ss.

(5) Geer, op. cit., p. 215.

(6) *IGR*, IV, 850; L. Robert, « *Laodycée du Lycos* », Québec-Paris 1969, p. 285, nota 5.

(7) *I. Olympia*, 56.

a Tito di presenziare effettivamente ai giochi del 74 e del 78. Probabilmente fu a Napoli che egli incontrò il giovane pugile Melankomas, che secondo Themistius (*Or.*, X, 139a) fu da lui amato. Sappiamo che questo atleta morì proprio a Napoli, dove si trovava per partecipare ai Sebastà (8).

ELENA MIRANDA

(8) Dio Chrys., *Or.*, XXVIII e XXIX; Stein, *Melankomas*, PW, Suppl. V (1931), col. 730; C.P. Jones, *The roman world of Dio Chrysostom*, Cambridge Mass.-London 1978, pp. 14-17. Cf. anche L. Moretti, «Mem. Lincei», s. 8, 8 (1957), pp. 53-198, n. 775.

\* \* \*

### *Un caso di ordinatio graffita in una iscrizione funeraria atestina (SupplIt, 537)*

Nella collezione lapidaria del Museo Nazionale Atestino (1) è conservata una iscrizione (figg. 1-2), il cui interesse non è costituito tanto dal contenuto (una breve epigrafe funeraria) del resto già noto (2), quanto dal fatto che sulla superficie della lapide rimangono ancora evidenti le tracce di quei procedimenti impiegati per trasferire il testo sulla pietra, che vengono convenzionalmente designati con il termine di *ordinatio* (3).

(1) L'iscrizione (n. di inventario I.G. 1406) è esposta nella sala VIII. Sulla nuova disposizione del materiale epigrafico e sui criteri che l'hanno ispirata si vedano E. Baggio Bernardoni, *Il Museo Nazionale Atestino in Este. Nuovo allestimento della sezione romana: documenti epigrafici*, «Il Museo Epigrafico. Colloquio A.I.E.G.L.-Borghesi '83», Faenza 1984, pp. 337-342; F. Ghedini, *Mezzi di comunicazione con il pubblico: la didascalia nel Museo Nazionale Atestino*, «Il Museo Epigrafico», cit., pp. 343-348; cf. anche Baggio Bernardoni, *La sala funeraria nel nuovo allestimento del Museo Nazionale Atestino: un'esperienza museografica*, «Quad. Arch. Veneto», 1 (1985), pp. 185-187. Un breve accenno a questa epigrafe, con riproduzione fotografica a colori, è in A. Buonopane, *L'estrazione, la lavorazione e il commercio dei materiali lapidei*, «Il Veneto nell'antichità. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione», Verona 1987, p. 206. Desidero ringraziare la dott.ssa Elisabetta Baggio Bernardoni, direttrice del Museo Nazionale Atestino, che, gentilmente, mi ha permesso di esaminare e studiare questa iscrizione.

(2) *SupplIt*, 537; cf. E. Zerbinati, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. F. 64 (Rovigo)*, Firenze 1982, p. 220, n. 10.

(3) G. Susini, *Il lapicida romano. Introduzione alla epigrafia latina*, Bologna 1966, pp. 15-22; Id., *Epigrafia romana*, Roma 1982, pp. 70-73; Id., *Paralipomeni di epigrafia*, «Epigraphica», 44 (1982), pp. 120-121; si veda anche Susini, *Scrittura e produzione culturale: dal dossier romano di Sarsina*, «Cultura epigrafica dell'Appennino: Sarsina, Mevaniola e altri studi», Faenza 1985, p. 22, che pone in dubbio l'adeguatezza del termine *ordinatio*. Per una dettagliata analisi dei procedimenti di impaginazione del testo è fondamentale I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987, pp. 126-134, il quale a p. 126 osserva che «sono rarissimi gli esempi in cui sia abbozzato anche il contorno di ciascuna lettera».

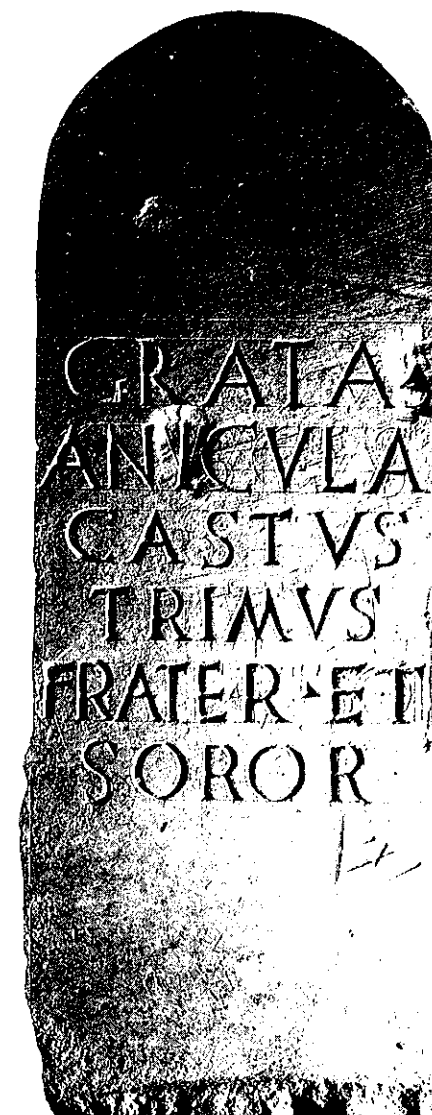


Fig. 1. ESTE, Museo Nazionale Atestino. Cippo a lastra centinato recante l'iscrizione *SupplIt*, 537.

Si tratta di un piccolo cippo centinato (m 0,675 x 0,266 x 0,096), ricavato da una lastra di calcare tenero dei Colli Berici (4), ottenuta da

(4) Su questo materiale, di largo impiego nel Veneto romano e nelle regioni limitrofe, rinvio a Buonopane, *L'estrazione*, cit., pp. 192-194.

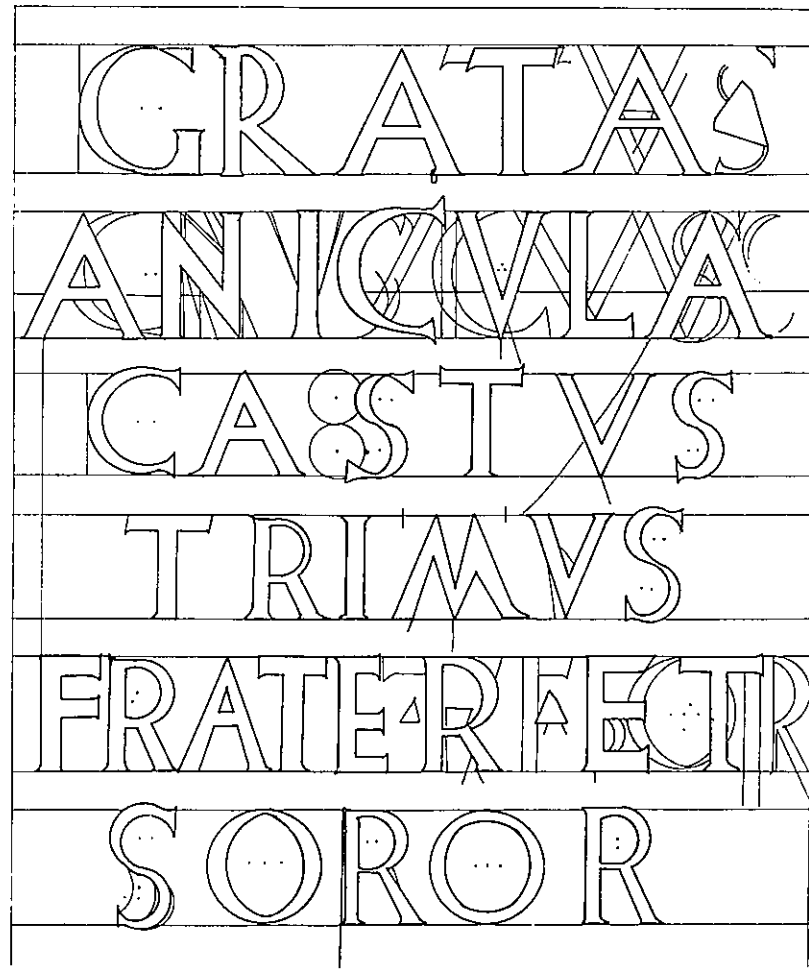


Fig. 2. Facsimile dell'iscrizione *SupplIt*, 537 tratto dal ricalco diretto. 2/3 grandezza naturale (disegno dell'arch. Carmela Eljo).

un blocco, mediante il taglio a sega, dall'alto al basso (5), come dimostrano le leggere ondulazioni ad andamento quasi orizzontale, presenti in alto a destra, nello spazio immediatamente superiore alla prima riga e soprattutto l'esistenza, lungo il bordo inferiore, della frattura marginale a sca-

(5) È un tipo di lavorazione che si applica di frequente al calcare tenero dei Colli Berici: Buonopane, *L'estrazione*, cit., pp. 199-200, 202-203. Forse a questo materiale lapideo allude Vitruvio, II, 7 quando parla di un tufo chiaro della Venetia che *etiam serra dentata uti lignum secatur*: cf. Buonopane, *L'estrazione*, cit., p. 189 e nota 29.

lino (6). La superficie è liscia, mentre sui fianchi compaiono alcune solcature dovute all'impiego di uno scalpello a passo largo, spianate poi in parte con una sommara lavorazione a gradina (7), della quale rimangono le caratteristiche «pettinature» (8); la parte posteriore è stata invece sommariamente sbazzata.

È un tipo di monumento discretamente diffuso in area veneta, che viene di solito attribuito alla prima metà del I secolo d.C. (9).

Le lettere, alte m 0,04 nelle linee 1 e 2, m 0,034 nelle linee 3-5 e m 0,036 in linea 6 sono incise con solco a sezione triangolare, con sufficiente regolarità; la lettura, che non differisce da quella pubblicata dal Pais, sulla scorta del calco inviato dal Pietrogrande (10) è la seguente:

*Grata / an(n)icula / Castus / trimus / frater et / soror.*

L'interesse, come dicevo, è però costituito dalla presenza sulla superficie del cippo di segni e di lettere graffite che ci consentono di ricostruire le varie fasi che hanno portato alla realizzazione dell'epigrafe. Innanzitutto la superficie destinata a ricevere l'iscrizione è stata accuratamente delimitata con una linea orizzontale graffita nella parte superiore, proprio alla base della centinatura ed una nella parte inferiore (11) per ottenere, sfruttando come lati verticali i bordi della stele, un quadrato di m 0,251 circa di lato (12). Ad una distanza di m 0,012 dal lato superiore del quadrato compaiono le linee guida orizzontali «a binario» per consentire l'appoggio della parte superiore ed inferiore della lettera (13); in origine erano dieci, in modo da accogliere cinque righe di iscrizione, ma in seguito, quando, come si vedrà, si decise di variare la disposizione del testo, distribuendolo su sei righe, fu aggiunta una nuova coppia di linee, sfruttando il lato di base del quadrato e tracciando, ad una distanza di m 0,037 un'altra linea ad esso parallela. Esse cadono ad intervalli regolari (la distanza interlineare è rispettivamente di m 0,012, 0,011, 0,012, 0,012) e sono graffite con uno strumento, presumibilmente uno scalpello, a punta molto fine (circa mm 1 di passo), con l'aiuto di una squadra, dato che

(6) Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., p. 56.

(7) J.-C. Bessac, *L'outillage traditionnel du tailleur de pierre. De l'Antiquité à nos jours*, Paris 1986, pp. 138-143.

(8) Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., p. 58.

(9) In mancanza di uno studio specifico rimando alla datazione proposta per gli esemplari rinvenuti ad Altino: B.M. Scarfi, *Altino (Venezia). Le iscrizioni funerarie romane provenienti dagli scavi 1965-1969 e da rinvenimenti sporadici*, «Atti Ist. Veneto SS.LL.AA.», Cl. Sc. Mor. LLAA, 128 (1969-1970), p. 228. Cf. anche Zerbinati, *Carta*, cit., p. 220, n. 10 (I secolo d.C.).

(10) *SupplIt*, 537 (ivi precedente bibliografia).

(11) Adoperata in seguito come linea guida.

(12) Le due linee verticali abbastanza visibili alla base della stele risalgono, a mio parere, ad una fase ancora precedente, quando dalla lastra, presumibilmente di forma quadrangolare, si ricavò il monumento, dopo averne tracciato i contorni, e costituiscono i segni di riferimento per l'operatore addetto (cf. per un caso simile A. Donati, *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brindisina*, Faenza 1969, p. 8). La base fu poi lasciata più grossa e i lati non furono rifiniti perché doveva essere infissa nel terreno e quindi non apparire.

(13) Susini, *Il lapicida*, cit., pp. 53-57; Id., *Epigrafia*, cit., p. 72; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., pp. 128-129.



sono ortogonali al profilo dei lati. L'esecuzione di tutte queste linee risale probabilmente alla fase di prelaborazione, eseguita in serie, che la lapide ha subito in officina prima ancora di venir scelta dal committente per ricevere l'iscrizione da lui voluta (14).

In un secondo tempo, stabilito il testo, si passò al lavoro di distribuzione delle lettere all'interno delle linee guida, nell'ambito dello spazio già fissato mediante il disegno, eseguito a graffio, di ciascuna lettera (15). Sempre in questa fase nelle linee 1 e 3 si unì con un trattino verticale la linea guida superiore con l'inferiore, per avere un preciso riferimento su cui poggiare la prima lettera e si aggiunse sulla sinistra un'altra linea verticale che raccordava la base di linea 2 con la linea guida superiore di linea 5, per facilitare la disposizione simmetrica delle parole sulla pietra (16). Nel corso di questa operazione, dopo l'esecuzione delle prime due righe, l'addetto alla lavorazione o il responsabile di essa o altri ancora (17) si accorse che il testo impaginato e già in parte inciso, non corrispondeva a quello da realizzare (18) e fu perciò necessario apportare delle modifiche riguardanti non solo la disposizione delle lettere sulla superficie della pietra, ma addirittura l'accezione stessa delle parole. Ed è proprio a questa circostanza fortuita che si deve la sopravvivenza delle tracce dell'*ordinatio*. Infatti in linea 1 erano già state disegnate le lettere destinate a comporre il nome *Gratus*, quando si dovette procedere alla sua sostituzione con il corrispondente femminile *Grata*. Come infatti si può chiaramente vedere dal disegno (fig. 2) e dalla foto (fig. 3) rimangono tracce evidenti del disegno preparatorio della lettera v, eseguito con una squadra, impiegando, dopo averlo rovesciato, il « modello-guida » della lettera A, come dimostra la presenza di due tratti orizzontali all'interno delle aste oblique (19). Altro fatto particolarmente singolare appare la circostanza che la lettera s alla fine della linea sia stata incisa prima di altre lettere che la precedevano, sicuramente prima della v: ciò dimostra che talora,

(14) Susini, *Il lapicida*, cit., pp. 51-53; Id., *Epigrafia*, cit., pp. 69-70; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., p. 129.

(15) Con ogni probabilità venne adoperato il medesimo strumento impiegato per tracciare le linee guida, dato che anche in questo caso il passo è di mm 1.

(16) Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., p. 129.

(17) Sulle varie mansioni esplicate dal personale nell'ambito di un'officina lapidaria e sull'impossibilità di ottenere dalla terminologia latina più precise indicazioni si vedano Susini, *Il lapicida*, cit., pp. 17-31, 60-61; Id., *Epigrafia*, cit., pp. 67-68, 71; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., pp. 51-54, 127, soprattutto p. 54. Di particolare importanza sono le osservazioni di S. Panciera, *La genesi dei documenti epigrafici secondo Mallon a proposito di una nuova iscrizione metrica*, « Rend. Acc. Lincei », Cl. Sc. Mor. Stor. Filol., s. 8, 22 (1967), pp. 100-102.

(18) Escluderei in ogni caso la possibilità che si tratti dell'adattamento di una stele con testo già inciso a qualche nuova esigenza come talora si verifica (Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., pp. 59-61, 71) dato che alla fine della linea 1 compaiono chiare le tracce della costruzione di una lettera v.

(19) Sui « modelli-guida » impiegati per la realizzazione delle lettere si vedano Susini, *Il lapicida*, cit., p. 40; Panciera, *La genesi*, cit., p. 104; Susini, *Titolo bellunese*, « Aquileia Nostra », 45-46 (1974-75), coll. 214-216; Buonopane, *Considerazioni sull'officina epigrafica del pagus Arusnatium*, « Atti del Convegno: la Valpolicella nell'età romana » = « Ann. St. Valpolicella », 2 (1983-1984), p. 70; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., p. 127.



Fig. 3. Particolare dell'iscrizione *SupplIt*, 537 con le prime tre righe del testo.

come in questo caso, il testo non veniva inciso una volta terminata completamente l'*ordinatio*, ma che si poteva procedere riga per riga o per gruppi di righe (20). Poteva inoltre accadere che si incidessero subito la prima e l'ultima lettera di una stessa riga, in modo da avere due sicuri punti di riferimento entro i quali operare. Escluderei, almeno qui, data la limitata larghezza della stele, la possibilità di un lavoro eseguito contemporaneamente da due operai. Per questo motivo, quando si decise di sostituire *Gratus* con *Grata* si eseguirono le prime quattro lettere, che erano comuni ad entrambe le parole, riducendo la lunghezza del braccio della r, e si incise sopra la v già tracciata una A; per la s, invece, che era già stata incisa definitivamente, si ricorse ad una profonda scalpellatura, in parte attenuata dalla rozza esecuzione di un grosso segno di interpunzione triangolare, e, probabilmente, ad una stuccatura, della quale, però, non restano tracce (21). Più difficile fu correggere le lettere già costruite nella linea 2, dove si può anche notare che il procedimento di lavorazione ha risentito di qualche incertezza nella maniera di utilizzare lo spazio disponibile. Infatti un attento esame dei tratti graffiti mostra come in un primo tempo furono tracciate di seguito una c, poi una v, della quale sopravvive un'asta convergente verso il basso, un'altra v, un'altra asta obliqua, una s, una r, una v ed una s. Si tratta a mio parere,

(20) Panciera, *La genesi*, cit., p. 102.

(21) Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., pp. 61-62.

della ricerca della disposizione delle lettere sulla superficie mediante tentativi, dato che i solchi di contorno sono stati tracciati poco profondamente.

In un secondo momento si decise di spostare verso destra alcune delle lettere già tracciate, almeno le ultime *v* ed *s*, per cui in fondo a questa linea è possibile scorgere due *v* e due *s* accoppiate. Infine, come era già accaduto per la linea precedente, si effettuò un cambiamento del testo da incidere e si tracciarono quindi le nuove lettere, delle quali rimangono tracce evidenti (ad esempio della prima e della seconda *A* e della *N*). Anche in questo caso si operò per tentativi, come ritengo dimostri la bellissima *c*, tracciata con notevole cura, ma poi non incisa, la cui esecuzione precedette quella di altre lettere forse perché, essendo al centro della parola da eseguire, una volta disposta poteva facilitare la collocazione delle altre lettere. A questa fase appartiene pure l'esecuzione di una linea guida mediana atta a servire di riferimento per l'allineamento delle traverse delle *A* (22). Sempre in questa riga resta da segnalare un pentimento che riguarda la terza lettera: ci si accorse infatti che era avvenuto uno scambio fra la *v* e la *i*, fenomeno del resto noto nell'epigrafia della Venetia (23), e si effettuò allora una correzione, mediante scalpellatura e sovraincisione della *i*.

Resta però il dubbio di cosa dovesse essere graffito prima della variazione (24): l'ipotesi più plausibile mi sembra *Castus* (25).

Nessun problema di interpretazione è dato dalla linea 3, ove si è inciso il testo precedentemente stabilito poiché non si notano pentimenti: rimangono evidenti le tracce della costruzione di una lettera *s*, immediatamente sulla sinistra di quella poi incisa, costituite da due piccoli cerchi sovrapposti. Anche in questo caso mi sembra che essa sia stata tracciata prima di tutte le altre lettere, per costituire un punto di riferimento per la costruzione della parola.

In linea 4 invece abbiamo un altro caso di variazione rispetto all'impaginazione eseguita in una prima fase. Infatti all'inizio si erano preparate le lettere per le parole *frat(er) et sor(or)*, entrambe abbreviate, in modo che potessero essere contenute in una sola linea e rientrare quindi nello spazio prefissato. A tal fine, come si può vedere, erano state trac-

(22) Susini, *Il lapicida*, cit., p. 55.

(23) La grafia *Annucula* per *Annicula* compare anche in *SupplIt*, 267. Sul fenomeno di alternanza *i/u* dopo consonante si veda A. Zamboni, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea (Venetia et Histria)*. Introduzione. *Fonetica (vocalismo)*, « Atti Ist. Veneto SSLAA », 124 (1065-1966), pp. 504-506. Che in questo testo l'ortografia non sia sempre sicura è pure dimostrato dal caso di aplografia, presente sempre nella medesima parola, che ha portato alla semplificazione della consonante doppia *nn*: Zamboni, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea (Venetia et Histria)*. *Fonetica (vocali in iato e consonantismo)*, « Atti Ist. Veneto SSLAA », 126 (1967-68), p. 111, che cita proprio questa iscrizione.

(24) Il Pais, non del tutto esattamente, lesse *c/vsc s*.

(25) Si potrebbe anche supporre che l'asta obliqua convergente, che si scorge subito dopo la prima *c*, sia dovuta ad un erroneo impiego alla rovescia del « modello-guida » della *A* (cf. nota 19). A tale riguardo si vedano Susini, *Epigrafia*, cit., pp. 75, 84; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., p. 152.

ciate le relative lettere ed i segni triangolari di interpunzione che dovevano essere collocati ai lati della congiunzione *et*. Successivamente, poiché, in seguito ad un errato calcolo dello spazio disponibile, le ultime due lettere della linea risultavano compresse ed in particolare l'occhiello della *R* veniva a toccare il bordo della lapide, ponendo così gravi problemi in sede di incisione, si volle riservare a questa linea la parola *frater* per esteso e destinare la congiunzione *et* e la parola *soror* alla linea successiva.

Questo testo inoltre suscita alcune riflessioni sulla tecnica di costruzione delle lettere. Si può notare che i tratti hanno uno spessore di larghezza variabile, in modo che, dopo l'incisione, si ottenesse l'effetto ottico della ombreggiatura (26). Le lettere sono disegnate tracciando sia il contorno esterno sia quello interno: per i tratti rettilinei ci si è serviti di riga e squadra (27), mentre per quelli curvi è evidente l'uso del compasso (28), come testimoniano i ben chiari segni del foro di innesto (29). Ad esempio per la lettera *o* sono tre, rispettivamente uno per il contorno interno e due per i tratti curvi esterni, in modo che essa presenti uno spessore di valore variabile e digradante: questo appare anche nei tratti curvi delle lettere *g*, *c* ed *s* e negli occhielli delle *r* (30). In linea 3 è assai evidente la tecnica impiegata per realizzare la *s*: prima si tracciavano due piccoli cerchi sovrapposti e poi si incidevano i due fuselli semicircolari contrapposti (31). Il disegno di alcune lettere infine, come la *m* in linea 4, veniva preceduto dall'incisione di segni di riferimento nella parte inferiore e superiore, che costituivano i vertici di un quadrato, in cui inserirle. Le apicature, poi, specie nelle lettere che presentano tratti curvi come la *c* o la *s*, sono state realizzate con estrema cura, ottenendo così un apprezzabile risultato sotto il profilo estetico (32).

Se in questo caso appare evidente che l'esecuzione dell'epigrafe è avvenuta attraverso le due fasi indicate dai verbi latini *ordinare* e *sculpere* (33), non si può, a mio parere appurare se ad ognuna di esse presiedesse uno solo o più operatori, ciascuno addetto ai vari procedimenti (34), anche se in questo caso il fatto che alcune righe siano state parzialmente incise prima ancora che il testo fosse completamente impaginato mi fa pensare ad un solo operaio che procedeva riga per riga. Escluderei anche

(26) Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., pp. 147, 148-149 (si veda anche a p. 146).

(27) Come dimostrano alcune fughe di scalpello alla fine di qualche tratto rettilineo (ad esempio alla base dell'ultima *A* di linea 2 o della prima *R* di linea 6) che per la loro regolarità devono essere state senz'altro graffite con l'ausilio di una squadra o di un righello. Sull'impiego di tali attrezzi Susini, *Il lapicida*, cit., pp. 37, 40; Id., *Epigrafia*, cit., p. 73; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., pp. 55, 126.

(28) Susini, *Il lapicida*, cit., pp. 16, 37, 39-40; Id., *Epigrafia*, cit., p. 73; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., pp. 55, 126.

(29) In un caso, nella seconda *o* in linea 5, i fori di innesto del compasso sono addirittura quattro.

(30) Susini, *Il lapicida*, cit., p. 39; Id., *Epigrafia*, cit., p. 73; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., pp. 148-149.

(31) Susini, *Il lapicida*, cit., p. 40; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., p. 149.

(32) Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., p. 146.

(33) Susini, *Il lapicida*, cit., pp. 17-22; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., p. 126.

la possibilità che per questa iscrizione si disponesse di una minuta già ordinata (35), ipotesi che è a mio parere da escludere proprio perché le incertezze manifestate nel disporre le lettere sulla lapide, alcuni pentimenti, che non dipendono come alla fine delle linee 2 e 5, dal cambiamento di testo effettuato ad un certo punto della lavorazione, e il fatto che alcune lettere, come la *c* al centro di linea 2 siano state tracciate quasi come segno di riferimento per il resto delle parole, sembrano avvalorare la supposizione che si sia impaginato ad occhio, per tentativi ed aggiustamenti successivi, tenendo sottomano il testo da scolpire, operando probabilmente riga per riga (36). Il fatto che durante la lavorazione siano sopravvenuti dei cambiamenti e che da una prima stesura, che forse era *Gratus / Castus* si sia passati al testo che oggi possediamo, può forse essere spiegato pensando, con cautela, ad un iniziale fraintendimento del lapicida che ha confuso i cognomi dei due bambini (37). Non è possibile sapere se una iscrizione eseguita in tale maniera sia stata rifiutata o meno dal committente: l'ipotesi che le tracce oggi così evidenti del lavoro preparatorio siano state obliterate con un accurato lavoro di stuccatura, del quale però, come ho già detto, non rimangono tracce (38), potrebbe far pensare alla seconda possibilità.

Si tratta comunque di un prodotto singolare, nel quale la cura e l'abilità con cui lo specchio epigrafico è stato delimitato ed è stata tracciata gran parte delle lettere, operazioni indubbiamente facilitate dalla grande lavorabilità del calcare tenero dei Colli Berici (39), si alternano alle incertezze, ai pentimenti ed alla approssimazione proprie di alcune fasi del lavoro, sia in fase di preparazione sia in fase di incisione.

Infine il fatto che per realizzare un testo così semplice e verosimilmente poco costoso si sia eseguito il procedimento dell'*ordinatio* avvalorata l'ipotesi di quanti, come il Susini, ritengono che esso venisse praticato nella maggior parte dei casi (40).

ALFREDO BUONOPANE

(34) Cf. nota 17.

(35) Sul complesso problema della minuta si vedano Susini, *Il lapicida*, cit., pp. 7-17 (con analisi critica della bibliografia precedente) e pp. 63-66; Panciera, *La genesi*, cit., pp. 100-105, in particolare la p. 102; Susini, *Epigrafia*, cit., pp. 70-73, 83-84; Id., *Paralipomeni*, cit., pp. 120-121; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., pp. 121-125, 127.

(36) Susini, *Il lapicida*, cit., pp. 65-66; Panciera, *La genesi*, cit., p. 102; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., p. 127.

(37) Susini, *Il lapicida*, cit., pp. 57-62; Id., *Epigrafia*, cit., pp. 75-76; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., pp. 127 e 218, dove, giustamente, si stigmatizza la consuetudine di «aggiustare testi difficili da trascrivere adducendo a pretesto l'errore dello scalpellino».

(38) Cf. nota 21.

(39) Buonopane, *L'estrazione*, cit., p. 193.

(40) Susini, *Il lapicida*, cit., p. 45.

### Anicula: una postilla

Sono grato al prof. Alfredo Buonopane, che mi consente di formulare, in calce alla sua ragionata autopsia, un'osservazione che concerne la linea 2 dell'iscrizione atestina *SupplIt*, 437. Premetto che la considerazione che espongo può non influire per alcunché sulla ricostruzione del processo di formazione dell'epigrafe, può invece rappresentare un suggerimento per la comprensione culturale di una battuta nella formazione del testo stesso.

Il Buonopane rileva, tra l'altro, come la terza lettera del nome *Anicula* risulti da un pentimento, cioè da un'erasione che ha cancellato una *v*, e sottolinea l'importanza del fenomeno di alternanza tra i due segni in particolare nell'area veneta. Vorrei ricordare al riguardo come lo stesso nome di *Anucla* risulta ora — a seguito dell'autopsia effettuata di recente (Susini, «Strenna Stor. Bolognese», XXXIII, 1983, pp. 253-258) — su *CIL*, XI, 786, conservata nel Lapidario civico bononiense; il nome, in funzione di *agnomen*, si legge nella linea 3 bis dell'iscrizione (in realtà l'editore in *CIL* non ha ritenuto che quel nome costituisse parte del testo antico, rappresentando quindi il contenuto della quarta linea), disegnato ma non compiutamente inciso, anzi forse addirittura eraso nelle parti che la preparazione aveva reso più evidenti. Il testo, assegnabile per diversi e concorrenti motivi all'età augustea, appare ispirato a modelli compositivi stringati e sobri (*gravitas* e *brevitas*, come ebbi occasione di scrivere), tali da sconsigliare — mi sembra — l'inserimento di termini affettivi o vezzezzati, quali nel parlato riesciva *anucla*, la vecchietta, ancor più di *anicula*, morfologicamente più lontana dall'*usus vocandi*. Mi domando quindi se tra i motivi della correzione della *v* nella *l* non vi sia anche lo stimolo a trascrivere un testo che — come sempre accade nelle iscrizioni — si compone di forme più rigorose e compassate, anche quando si tratti di nomi propri.

GIANCARLO SUSINI

\* \* \*

### Un diploma militare da Chiunsano di Gaiba (Rovigo)

Nel maggio 1985 (\*), si è rinvenuto casualmente in superficie, in località Chiunsano, in comune di Gaiba, al confine con il comune di Ficarolo

(\*) Desidero ringraziare la prof. Bianca Maria Scarfi, Soprintendente ai Beni Archeologici del Veneto, che mi ha concesso di pubblicare il diploma. Un ringraziamento particolare vada alla prof. Maria Silvia Bassignano dell'Università di Padova

lo, un frammento di diploma militare (1). Occorre precisare che il reperto, per quanto raccolto fuori dal suo contesto stratigrafico, era « posizionato » tra altro materiale d'epoca romana sconvolto dalle arature (laterizi in frantumi tra cui mattoni, tegole con bordi rilevati, frammenti d'anfore, cocci di vasi di varia tipologia, frammenti di vasi in vetro, tessere musive, alcune monete fruste).

L'area archeologica di Chiunsano, che si estende su un leggero dosso di origine alluvionale (2), non lontana dal corso del Po, è ben nota per aver restituito in punti differenziati, fin dal Settecento, lungo l'Ottocento e ancora nel corso di questo secolo, una discreta documentazione che rimanda alla presenza di strutture abitative e nuclei funerari (3). L'insediamento, pur attraverso alterne vicende — non ancora del tutto chiarite e interpretate — di ristrutturazioni, modifiche, temporanei abbandoni, ulteriori sistemazioni a volte imposte da esondazioni fluviali, appare denunciare una sostanziale continuità di frequentazione ed è inquadrabile in un arco cronologico che si estende dagli inizi del I secolo d.C. fino, probabilmente, all'età altomedievale (4).

Non sarà inutile aggiungere per integrare il quadro del popolamento in età antica della zona che, subito a sud-ovest rispetto a Chiunsano, in località Bassantina (comune di Ficarolo), sono venute allo scoperto nel 1965 tre tombe a cremazione del tipo « a cassetta », i cui corredi, databili

per i suoi preziosi consigli e determinanti suggerimenti. Gratitudine debbo alla prof. Maria Bollini dell'Università di Ferrara per proficue verifiche e opportuni riscontri bibliografici. Un grazie cordiale al dott. Raffaele Peretto, direttore del Museo Civico delle Civiltà in Polesine (Rovigo), che ha facilitato lo studio del reperto.

(1) Il merito della scoperta va al dott. Claudio Leis che, con sensibilità e mediante l'interessamento del sig. Carlo Palazzi, ha consegnato il pezzo al Museo Civico delle Civiltà in Polesine (Rovigo). Una breve notizia sul diploma è in R. Peretto, E. Zerbinati, *Il territorio polesano, « Il Veneto nell'età romana »*, II, Verona 1987, p. 287 con fig.

(2) Peretto, *Salara nell'antico territorio rivierasco del Po*, Lendinara 1987, pp. 14-15. L'Alfonsi dice che la località di Chiunsano « presenta una sensibile elevazione rispetto ai poderi, che la circondano... »: A. Alfonsi, *Gaiba - Antichità romane scoperte nel fondo Chiunsano*, *NotSc*, 1905, p. 369.

(3) Fra i materiali scoperti nella zona si possono ricordare un pozzo con mattoni ad arco di cerchio; tombe; un'iscrizione funeraria; frammenti marmorei, fittili e vitrei; oggetti in argento, bronzo, osso; monete; un frammento d'anfora bollato; un frammento di mattone manubriato con marchio. Si vedano F. Ravelli, *Pagine storiche di Ficarolo*, Bologna 1883, pp. 12-13; Alfonsi, *Gaiba*, cit., pp. 369-373, figg. 1-4; C. Guarnieri, *Le anfore del Lapidario Civico di Ferrara*, « Musei Ferraresi », 12 (1982), pp. 71, 76 con nota 51 (ivi richiamo a *CIL*, V, 8110, 162 = 8112, 131); Zerbinati, *Produzione laterizia e sua diffusione nel territorio polesano ad occidente di Adria in età romana, « L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali »*, Padova 1986, p. 292, n. 40, fig. 84. È inoltre da tener presente la documentazione manoscritta conservata nell'Archivio del Museo Nazionale Atestino di Este: lettera del Ghirardini all'Alfonsi del 26-11-1904, un'altra del Ghirardini ad Alessandro Prosdocimi del 10-2-1905, due minute dell'Alfonsi al Ghirardini del 28-2-1905 e del 23-5-1905; questa seconda è la lettera di trasmissione della relazione che verrà pubblicata nelle *NotSc* del 1905 (della relazione esiste la minuta al Museo Nazionale Atestino).

(4) C. Mengotti, A. Toniolo, *Saggi di scavo 1982 nel fondo Chiunsano di Gaiba (Rovigo). Nota preliminare*, « *Archeol. Veneta* », 6 (1983), pp. 107-120, figg. 1-7.

entro la prima metà del I secolo d.C., non furono tenuti distinti (5). Poco a nord di Chiunsano, nei dintorni della località Trento, sono affiorati materiali e strutture genericamente riferibili alla romanità, che attendono studi e verifiche (6).

Da ultimo si fa notare che la foto aerea evidenzia alcune lineazioni sepolte proprio nell'area di Chiunsano, della Bassantina e di Trento. Per il momento non è possibile affermare con sicurezza se esse siano attribuibili ad antichi interventi territoriali (7).

Con la scoperta del diploma militare il sito di Chiunsano viene ad acquistare una peculiare rilevanza e una specifica fisionomia nel panorama della « geografia archeologica » polesana.

Delle due tabelle che componevano il diploma, se n'è salvata soltanto una, che è in discreto stato di conservazione, anche se spezzata (8). Il testo inciso sulla facciata esterna è rimasto tranciato sulla sinistra e inferiormente (fig. 1); su quella interna, nella quale le linee di scrittura — come del resto si riscontra in genere nei diplomi — sono disposte in modo ortogonale rispetto a quelle della facciata esterna (fig. 2), appare trascritta solo la clausola finale, mutila sulla destra, indicante il luogo dove erano esposte le lastre bronzee originali da cui è stata estratta la costituzione imperiale che il diploma riprende. Gran parte della facciata interna non è stata utilizzata, anche se non si può del tutto escludere che l'azione di

(5) I corredi sono conservati al Museo Civico delle Civiltà in Polesine (Rovigo). Un rapido elenco del materiale è in M.C. Gualandì Genito, *Una fabbrica di fittili nella Bononia augustea: l'officina di Hilario*, « *Atti Dep. Romagna* », n.s., 24 (1973), pp. 298-299 con nota 35 e tav. 4, fig. G. Inoltre: L. Mazzeo Saracino, *Russi (Ravenna) - Campagna di scavo 1971*, *NotSc*, 1977, p. 25, nota 57; Zerbinati, *Rovigo*, « *Bull. Assoc. Internat. Histoire du Verre* », 9 (1981-1983), pp. 82-83, fig. 1; Peretto, Zerbinati, *Il territorio polesano*, cit., p. 287 con fig. 1. Materiali saranno da me pubblicati in un prossimo numero di « *Padusa* ».

(6) Alle notizie fornitemi dal dott. Raffaele Peretto e dal sig. Carlo Palazzi è seguito un mio sopralluogo. Documenti del IX e del X sec. ricordano la pieve e la circoscrizione plebana di S. Maria in Trenta, che scompaiono già nel sec. XII e il cui centro si trovava in Trentum, l'odierna località di Trento: A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medio Evo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella « Langobardia » e nella « Romania »*, Bologna 1982, pp. 175-177, 181, 265-267.

(7) Peretto, *Ambiente e strutture antropiche nell'antico Polesine*, « *L'antico Polesine* », cit., p. 81 e fig. 55. Non è da escludere che il ritrovamento avvenuto a Gaiba nel 1826 di una tomba con lucerna firmata *Atimeti* e con una moneta di Traiano e il recupero di due lucerne firmate *C. Dessi* e *Vibiani* in quel di Ficarolo siano da ricondurre alle aree di Chiunsano e della Bassantina: A.M. Travagli Visser, *Le lucerne del Museo Schifanoia*, « *Musei Ferraresi* », 1 (1971), p. 116; Ead., art. cit., parte II, ibid., 2 (1972), p. 166, n. 74; p. 167, n. 82; p. 168, n. 94. Inoltre vd. G. Uggert, *Le origini del popolamento nel territorio ferrarese. Carta archeologica. I (F.° 75 I-II)*, « *Storia di Cento. I. Dalle origini al XV secolo* », Cento 1987, pp. 114-116.

(8) Sui *diplomata militaria* (fino al 1984 ne sono stati trovati 324), sulla loro forma e sul loro formulario, sulle loro caratteristiche costanti vd. H. Thédénat, *Diploma*, *DictAnt*, II, 1, Paris 1892, pp. 266-268; *CIL*, XVI, 1-157 e in partic. pp. 147-201; *CIL*, XVI, *Suppl.*, 158-189; *IDR*, I, 1-30 b e in partic. pp. 64-68. Tutti i diplomi editi posteriormente al supplemento di *CIL*, XVI sono ora riuniti in M. Roxan, *Roman military diplomas 1954-1977*, London 1978, 1-78 (in seguito cit.: *RMD*, I); Ead., *Roman military diplomas 1978-1984*, London 1985, 79-135 (in seguito cit.: *RMD*, II).

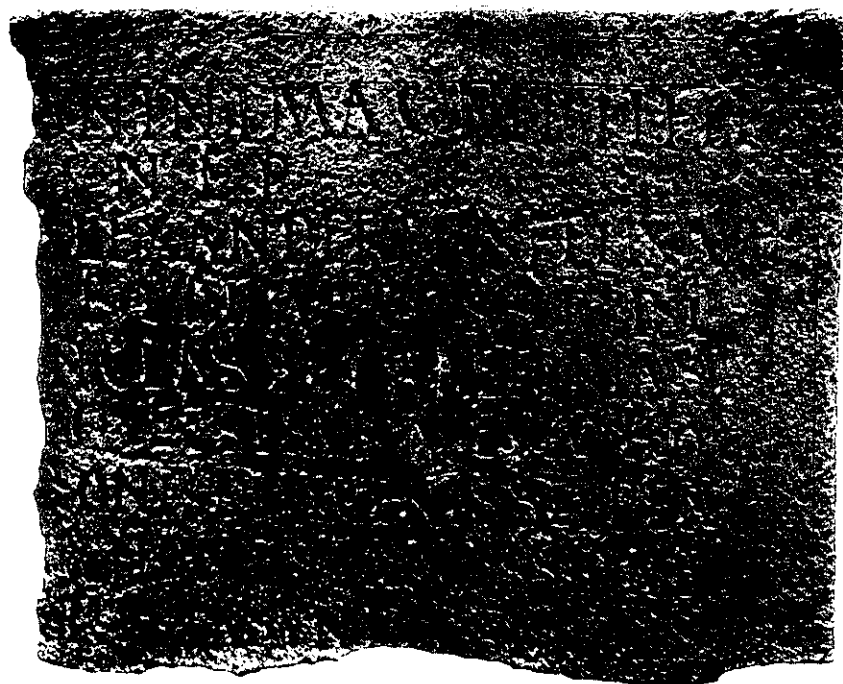


Fig. 1 Rovigo, *Museo Civico delle Civiltà in Polesine*. Frammento di diploma militare del 226 d.C. scoperto a Chiussano di Gaiba (Rovigo). Testo esterno (foto Luigi Piombo).

deterioramento e di abrasione cui è stato sottoposto il pezzo in questo settore impedisca di riconoscervi il testo inciso.

La lamina bronzea (misure massime: cm 7,7 x 6,3 x 0,12; peso: gr. 49,5) si presenta di spessore pressoché uniforme, a fusione piena. È ricoperta da una tenue patina verde scuro, con diffuse tonalità brune e bruno-dorate in particolare sulla faccia esterna. In alcuni settori la patina è asportata. Le superfici appaiono alterate da una lieve corrosione. Sulla facciata interna, soprattutto sopra le linee del testo, sono evidenti numerose striature. Si rilevano, qua e là, alcune ammaccature, specie sugli spigoli.

Il testo esterno è delimitato da due linee parallele incise, che sembrano assumere la funzione di una approssimativa cornice (cm 0,4; cm 0,7 compreso il bordino esterno). Si intravedono, seppure poco marcate, le linee guida.

L'altezza delle lettere oscilla dai cm 0,4-0,5 della prima riga ai cm 0,3-0,4 delle righe inferiori. In queste ultime le lettere sono meno distanziate tra loro rispetto a quelle delle righe superiori.

I punti di separazione, di forma tendente al triangolare, sono presenti solo nella linea 4 prima e dopo i numeri v e ii.

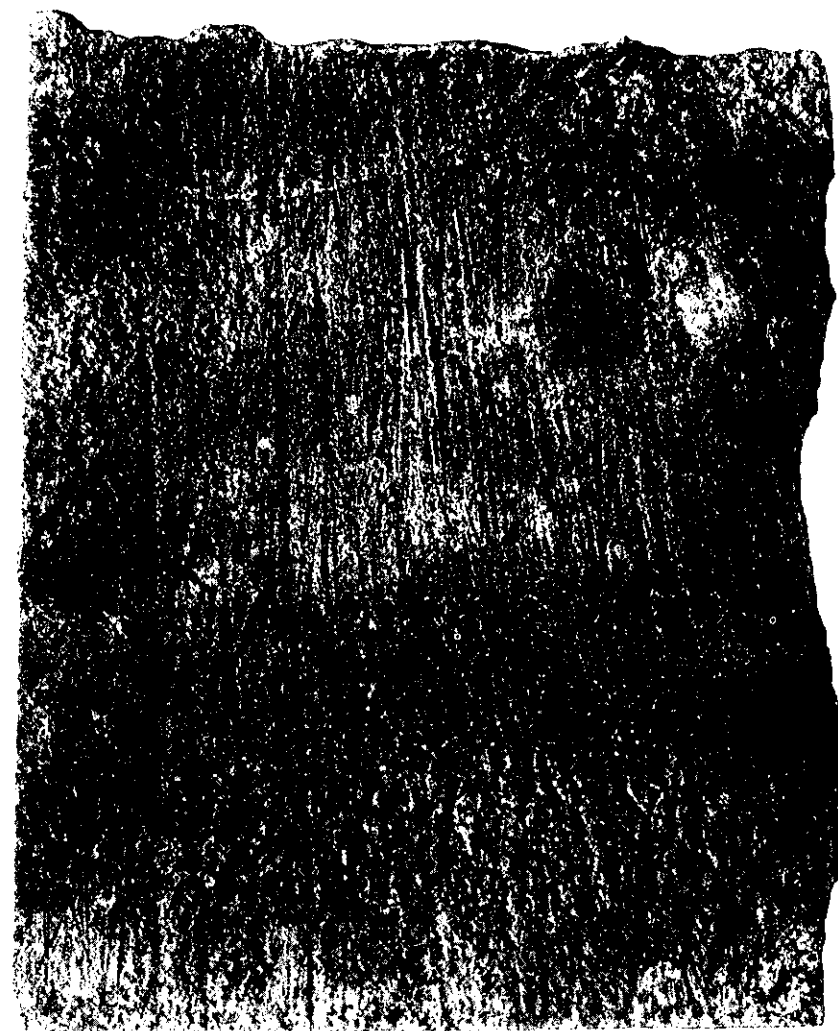


Fig. 2. Rovigo, *Museo Civico delle Civiltà in Polesine*. Frammento di diploma militare di cui alla fig. 1. Testo interno (foto Luigi Piombo).

È in parte abrasa la lettera p di *praetoria* in linea 5. Sullo spigolo sinistro della facciata esterna, in linea 6, è caduta la sbarretta verticale della e prima di *que*, ma ben si leggono i tre segni orizzontali. Più problematica l'individuazione, in linea 8, dell'ultima i di *dimissis*, della quale ci sembra siano conservati, in parte, i trattini orizzontali superiore e inferiore.

Mentre il ductus e l'impaginazione complessiva del testo esterno si qualificano per una sufficiente regolarità e accuratezza (fa eccezione la forma di alcune lettere: g, r, s), la scrittura interna è completamente diver-

sa, incisa con caratteri più trasandati come, del resto, si può constatare in molti altri esemplari. È difficile dire se si tratti di « mani » diverse (9).

Questa è la trascrizione del testo:

Testo esterno.

[Imp(erator) Caes(ar), divi Ant]onini Magni Pii fil(ius),  
[divi Severi Pi]i nep(os),  
[M(arcus).Aurellius Severus] Alexander Pius Felix Aug(ustus),  
[pont(ifex) max(imus), tr]ib(unicia) pot(estate) V, co(n)s(ul) II,  
p(ater) p(atriciae)

[iis, qui militaverunt i]n classe praetoria Se-  
[veriana p(ia) v(indice) - -]e, que est sub Mevio Ho-  
[noratiano prae]f(ecto), oc]tonis et vicenis stipen-  
[dis emeritis dimiss]is honesta missione,  
[quorum nomina subs]cripta sunt, ipsis filis-  
[que eorum, quos susceperint ex mulieribus, etc.]

Testo interno.

Descript(um) et r[ecognit(um) ex tab(ula) aerea, que]  
fixa est Ro[mae in muro post templum]  
divi Aug[ust(i) ad Minervam]

Il diploma è stato rilasciato ad un classario di una delle flotte pretorie (10) dall'imperatore Severo Alessandro nel 226, anno in cui egli ebbe a ricoprire la quinta potestà tribunizia e fu insignito del secondo consolato.

Le integrazioni e lo svolgimento delle abbreviazioni all'interno della parte ricostruita sono stati condotti sulla scorta del formulario tipico di altri diplomi del tempo di Severo Alessandro (11) e di altri esemplari intestati a classari di flotta pretoria con le *dispositiones* loro riguardanti (12).

(9) Sul problema della diversità di scrittura tra facciate interne ed esterne, sulla forma rozza e di difficile lettura dei testi presenti all'interno dei diplomi, specie a cominciare dall'età traianea, sulla difficoltà di riconoscere « mani » diverse, aggiunte, ecc., e sulla opportunità di parlare di differenza di « ductus » piuttosto che di « mano » cf. ad esempio *CIL*, XVI, 143; 147 (rispettivamente degli anni 226 e 243) e pp. 150, 152.

(10) Per la trentina di diplomi relativi a classari delle flotte di Miseno e di Ravenna, l'una e l'altra con l'epiteto di pretoria dall'epoca flavia: *CIL*, XVI, pp. 185, 247; *RMD*, I, p. 117; *RMD*, II, p. 230; inoltre vd. Roxan, *The distribution of roman military diplomas*, *EpSt*, 12 (1981), pp. 283-286; G. Forni, *I diplomi militari dei classari delle flotte pretorie (inclusi quelli dei classari-legionari)*, « Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle » (herausgegeben von W. Eck und H. Wolff), Köln-Wien 1986, pp. 293-321; G. Alföldy, *Die Truppenkommandeure in den Militärdiplomen*, *ibid.*, p. 414; M. Bollini, *Alcune note su un diploma della flotta di Ravenna*, « Atti del Coloquio Internacional A.I.E.G.L. - Novedades de Epigrafía Jurídica Romana en el último decenio, Pamplona, 9-11 aprile 1987 », in corso di stampa (diploma militare da Voghenza dell'anno 100).

(11) Cf. *CIL*, XVI, 142-144; 189; *RMD*, I, 76; *RMD*, II, 132-135.

(12) Cf., in particolare, il formulario degli esemplari di *CIL*, XVI, 122; 138;

La parte del testo della costituzione che è andata completamente perduta doveva contenere, oltre ai privilegi (*civitas* e *conubium*) relativi ai classari congedati, la data in cui era stato emesso il provvedimento con il giorno, il mese e i nomi dei consoli; inoltre il nome del classario cui era concesso il diploma con l'indicazione del grado e del paese d'origine.

Ciò che immediatamente colpisce nel diploma di Chiunsano è la disposizione della scrittura che risulta anomala. In genere al testo inciso sulla facciata esterna della tabella I, corrisponde sulla facciata interna oltre la metà dello stesso testo. Invece nel nostro diploma non si verifica questa correlazione e nella facciata interna compare — come si è detto — la parte finale (*descriptum et recognitum*, etc.). Questa clausola era solitamente incisa sulla facciata interna della tabella II, che nella facciata esterna portava i nomi dei sette testimoni.

Il nostro esemplare può trovare riscontro in alcuni altri più antichi (anni 70, 71 e 124 d.C.), nei quali si constata un'inversione dei testi sulle tabelle (13).

Ma l'interesse preminente del reperto consiste — se l'integrazione proposta in linea 7 ha una ragionevole base di attendibilità — in un nuovo dato relativo alla carriera di *Mevius Honoratianus*. Sappiamo che una iscrizione e vari papiri indicano questo personaggio come prefetto dell'Egitto dal gennaio del 232 e attestano la sua presenza ad Alessandria fino al 2 luglio del 237 (14). Nessuna documentazione ci era pervenuta sui gradi della carriera di Mevio prima della prefettura d'Egitto. Ora il diploma di Chiunsano ci consente di affermare che *Mevius Honoratianus* fu prefetto della flotta pretoria di Miseno o di quella di Ravenna (15).

La E incisa proprio sulla frattura della linea 6 non permette un'integrazione sicura, potendosi leggere sia [*Misenens*]e sia [*Ravennat*]e. Tuttavia nei diplomi di classari della flotta di Miseno, la denominazione con desinenza in e (*Misenense*) compare soltanto tre volte, in due diplomi del 71 e in uno del 247 d.C. (16); la desinenza in i (*Misenensi*) è documentata in ben tredici esemplari distribuiti entro una forcilla cronologica che

152; 154 e pp. 158, 159; inoltre *RMD*, I, 73-74; *RMD*, II, 131; 133. Il diploma di Chiunsano rientra nel tipo III D Alföldy-Mann: J.C. Mann, *The development of auxiliary and fleet diplomas*, *EpSt*, 9 (1972), pp. 235-236. Per l'integrazione tra le linee 5-6 del soprannome *Se*[*veriana*] della flotta derivato dal nome dell'imperatore e degli epiteti *pia vindex* e, inoltre, per l'espressione *octonis et vicenis stipendis* vd. Forni, *I diplomi militari dei classari*, cit., p. 313.

(13) *CIL*, XVI, 10; 12; 16; 70 e p. 150.

(14) Su *Mevius Honoratianus* vd. A. Stein, *Mevius*, n. 7, *PW*, XV (1932), coll. 1509-1510; Id., *Die Präfekten von Ägypten in der römischen Kaiserzeit*, Bernae 1950, pp. 131-134; O.W. Reinmuth, *The prefect of Egypt from Augustus to Diocletian*, Aalen 1963 (« Klio », Beiträge zur alten Geschichte, Beiheft 34), p. 138; Id., *A working list of the prefects of Egypt, 30 B.C. to 299 A.D.*, « Bull. Amer. Soc. of Papyrol. », 4 (1967), p. 114; X. Loriot, *La date du P. Reinach 91 et les dies Caesaris de Maxime*, *ZPE*, 11 (1973), pp. 153-154; G. Bastianini, *Lista dei prefetti d'Egitto dal 30<sup>a</sup> al 299<sup>a</sup>*, *ibid.*, 17 (1975), pp. 310-311; Id., *Lista dei prefetti d'Egitto dal 30<sup>a</sup> al 299<sup>a</sup>. Aggiunte e correzioni*, *ibid.*, 38 (1980), p. 87; L. Petersen, *PIR<sup>2</sup>*, V, 2, 1983, pp. 280-281, n. 576.

(15) Per la lista dei prefetti delle due flotte attestati nei diplomi: *CIL*, XVI, p. 175 e nn. 60 (+ add.), 177; *RMD*, I, p. 112; *RMD*, II, p. 226.

(16) *CIL*, XVI, 12; 16 (*Miseniense*!); 152.

va dal 71 al 229 d.C., con due esemplari nella prima metà del I secolo, sette nel II secolo, quattro nella prima metà del III secolo (17). Sulla base di questi elementi si potrebbe propendere per l'attribuzione alla flotta ravennate (18), anche se i dati statistici nell'ambito di piccoli numeri, e per di più soggetti alla casualità dei rinvenimenti, sono relativamente affidabili.

Per l'assegnazione del diploma alla flotta di Ravenna si può proporre un altro ordine di considerazioni, pure queste, comunque, non del tutto probanti. Il reperto proviene dal retroterra di Ravenna. Sembra logico supporre che l'ignoto intestatario del diploma — come a volte avveniva per i veterani delle flotte — avesse fissato la propria dimora non lontano dal centro portuale in cui aveva prestato il suo servizio (19).

Del resto militari e veterani, tra cui anche alcuni classari, si erano stabiliti, tra la seconda metà del I secolo d.C. e la metà del III secolo d.C., nel territorio dell'antico delta padano, ricco di corsi d'acqua che permettevano rapide comunicazioni e facilitavano scambi e traffici. Le scelte residenziali sono individuabili soprattutto sulla direttrice Ravenna-Ostiglia (20), segnata con evidenza pittorica anche dalla tarda *Tabula Peutingeriana* come itinerario fluviale *per Padum*. Anche una via terrestre doveva correre sulla sinistra del Po antico. Tracce toponomastiche — strada Pagana, strada Romana — sono forse riferibili a questo percorso proprio nell'area tra Ostiglia e Ficarolo, non lontano dal luogo di rinvenimento del diploma (21).

Occorre però ammettere che non tutti i classari dell'area deltizia provenivano dalla flotta di Ravenna, come è il caso di *P. Manilius Sabianus*, trierarca della flotta pretoria di Miseno, menzionato in un'iscrizione funeraria di Voghenza (22). Ulteriore cautela nell'assegnazione alla flotta di Ravenna del nostro classario viene suggerita da un diploma,

(17) *CIL*, XVI, 13; 15; 66; 74; 79; 122; 177; *RMD*, I, 38; 73 (*Misenensis!*); 74; *RMD*, II, 131; 133.

(18) Alla flotta di Ravenna si riferiscono sei diplomi tra il 71 e il 250 d.C.: *CIL*, XVI, 14; 72; 100; 138; 154; Bollini, *Alcune note*, cit., in corso di stampa.

(19) Bollini, *Antichità classiarie*, Ravenna 1968, pp. 115-121.

(20) Per le testimonianze epigrafiche di militari e veterani nell'area deltizia e per le località di rinvenimento: Uggeri, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, Ferrara 1975, pp. 112-119; Id., *Il popolamento romano, «Insediamenti nel ferrarese. Dall'età romana alla fondazione della Cattedrale»*, Firenze 1976, p. 22; Bollini, *Tre storie di veterani alle radici dell'antico delta padano*, «Riv. Stor. Ant.», 6-7 (1976-77), pp. 351-359; D. Pupillo, *Nota preliminare per lo studio del popolamento dell'antica Voghenza, «Voghenza. Una necropoli di età romana nel territorio ferrarese»*, Ferrara 1984, pp. 273-274; Bollini, *Militari e veterani nell'antico Delta Padano, «La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo»*, Bologna 1986, pp. 227-244; Pupillo, *Aspetti sociali del popolamento dell'area deltizia in età romana*, ibid., p. 260; Bollini, *Alcune note*, cit., in corso di stampa.

(21) Uggeri, *La romanizzazione*, cit., pp. 168-169; Id., *Il popolamento romano*, cit., p. 20; M. Calzolari, *Territorio e insediamenti nella bassa pianura del Po in età romana*, Verona 1986, p. 72; Peretto, Zerbinati, *Il territorio polesano*, cit., p. 283; Uggeri, *Le origini*, cit., pp. 84-85.

(22) *SupplI*, 496; Bollini, *Antichità classiarie*, cit., p. 120; Uggeri, *La romanizzazione*, cit., pp. 115-116; Bollini, *Militari e veterani*, cit., p. 237.

trovato in contesto padano, presso Cremona, di un veterano che aveva svolto il suo servizio nella flotta Misense (23).

Da ultimo si vuol sottolineare la rarità di questo genere di ritrovamenti nella X Regio e nei territori contermini (24). Il nuovo diploma si aggiunge, infatti, al breve elenco che annovera un esemplare proveniente dai pressi di Umago (25), due venuti in luce nell'agro mantovano (26), altri due scoperti vicino a Cremona (27), uno nella zona tra Ravenna e Rimini (28), uno a Faenza (29) e, recentemente, un altro recuperato a Voghenza (30).

ENRICO ZERBINATI

(23) *CIL*, XVI, 74; Bollini, *Antichità classiarie*, cit., p. 120.

(24) Roxan, *The distribution*, cit., pp. 270-271, 285, figg. 2, 4, 6.

(25) *CIL*, XVI, 134.

(26) *CIL*, XVI, 135; 153. Vd. anche, rispettivamente, *CIL*, III, p. 890, n. XLVIII (cf. p. 1996, n. LXXI); p. 897, n. LIV (cf. p. 2003, n. XCII); *CIL*, V, 4055; 4056.

(27) *CIL*, XVI, 74; 102. Vd. anche, rispettivamente, *CIL*, III, p. 875, n. XXXII (cf. p. 1976, n. XLV); p. 883, n. XLI (cf. p. 1988, n. LXIII); *CIL*, V, 4091; 4092.

(28) *CIL*, XVI, 154. Vd. pure *CIL*, III, pp. 898-899, n. LVI A-B (cf. p. 2003, n. XCIV A-B); Bollini, *Antichità classiarie*, cit., p. 119.

(29) *CIL*, XVI, 137. Vd. pure *CIL*, III, p. 891, n. XLIX (cf. p. 1996, n. LXXXIII); *CIL*, XI, 628 = Dessau, 2007.

(30) Bollini, *Alcune note*, cit., in corso di stampa.

\* \* \*

### Epigrafi antiche intruse nell'immaginario Sibillino

Si dà brevissima notizia di un riscontro di Augusto Campana sul Codice Vat. Lat. 5241, e particolarmente su una carta topografica dei monti Sibillini («*Atti del XX Convegno di studi Maceratesi*», Ussita 1984, ed. Macerata 1987, pp. 111-129, con due tavole), che offre la possibilità di un recupero dell'immaginario storico del territorio e della relativa produzione d'arte: si citi, ad esempio, il riferimento della tradizione sui due cerchi lapidei, di carattere magico, incisi presso il cosiddetto lago d'Averno (p. 124). Il codice, formato da Aldo Manuzio, e la carta inserita recano l'aggiunta di fogli bianchi quali schede volanti, utilizzate per la riproduzione di cinque iscrizioni antiche, peraltro senza alcuna pertinenza ai luoghi citati, già in parte identificate da Ginette Vagenheim. La singolarità della segnalazione risiede nel modo dell'intercalazione delle schede nel codice.

\* \* \*

## Riscoperta di alcune iscrizioni rinvenute a Cagliari nel Seicento

### 1. Tre epigrafi recentemente riscoperte entro l'altare della chiesa di S. Antonio di Cagliari

La recente rivalutazione degli autori secenteschi (1) che riferiscono, a volte con dovizie di particolari, intense campagne di scavo condotte in Sardegna — e principalmente a Cagliari e a Porto Torres, — alla ricerca di « corpi santi », consente oggi di riconoscere come parte del patrimonio epigrafico sardo, pur con tutte le cautele del caso, un gran numero di iscrizioni che una critica troppo severa aveva tacciato di falsità (2).

M. Bonello Lai ha, per prima, dimostrato che esistono due principali possibilità di verifica della autenticità delle iscrizioni note attraverso le fonti secentesche: la prima è offerta dal confronto fra le diverse lezioni riportate dalle fonti stesse, a loro volta suddivise in testi editi o comunque destinati al pubblico, — che riportano la cronaca degli scavi e le iscrizioni con finalità diverse (3) —, ed in atti ufficiali d'invenzione, manoscritti, comprovanti le modalità di ritrovamento e quindi l'autenticità delle presunte « reliquie » (4). La seconda possibilità di verifica è costituita dai ritrovamenti, occasionali o frutto di regolari campagne di scavo, che si sono succeduti dal secolo scorso ad oggi nella vasta area cimiteriale sviluppatasi fra il IV ed il VII secolo intorno alla basilica di

(1) M. Bonello Lai, *Le raccolte epigrafiche del '600 in Sardegna*, « Arte e cultura del '600 e '700 in Sardegna », Napoli 1984, pp. 379-95 [= Bonello Lai]; A.M. Saiu Deidda, *Opere d'arte e d'architettura in Sardegna nei disegni del '600*, ibid., pp. 319-333; D. Mureddu-G. Stefani, *Scavi « archeologici » nella cultura del Seicento in Sardegna*, ibid., pp. 397-406; Mureddu-Stefani, *La diffusione del mosaico funerario africano in Sardegna: scoperte e riscoperte*, « Atti del III convegno di studio « L'Africa romana » (Sassari, 13-15 dicembre 1985) », Sassari 1986, pp. 339-361, hanno fornito elementi che su piani diversi anticipano la più ampia disamina condotta da D. Mureddu-D. Salvi-G. Stefani, *Sancti innumerabiles, scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, Oristano 1988 [= Mureddu-Salvi-Stefani].

(2) CIL, X, p. 780.

(3) D. Bonfant, *Thiumpo de los santos del Reyno de Sardeña*, Caller 1635 [= Bonfant]; J.F. Carmona, *Alabanças de los santos de Sardeña*, Caller, manoscritto, Biblioteca Universitaria di Cagliari [= Carmona]; F. D'Esquivel, *Relacion de la invencion de los cuerpos santos que en los años 1614, 1615, 1616 fueron hallados en varias yglesias de la ciudad de Caller y su Arzobispado*, Napoli 1617 [= D'Esquivel]; S. Esquiro, *Santuario de Caller, y verdadera historia de la invencion de los cuerpos santos hallados en la dicha ciudad y su Arcobispado*, Caller 1624 [= Esquiro].

(4) *Actas originales sobre la inbencion de las reliquias de santos que se ballaron en la Basilica de S. Sadorro, y otras yglesias y lugares de la ciudad de Caller y su diocesis*, manoscritto, Archivio della Curia Arcivescovile di Cagliari, n. 13 [= *Actas*] e *Copias de authenticas de cuerpos santos que se han sacado del Reyno, y otras varias escrituras pertocantes a la invencion de los mismos cuerpos santos que por duplicadas se juntan en este legajo*, manoscritto, Archivio della Curia Arcivescovile di Cagliari, n. 14.

San. Saturnino: le numerose iscrizioni (5), spesso ritrovate in situ, sono simili nell'onomastica, nel formulario, negli aspetti grafici a quelle tramandate dalle fonti (6).

Ma è soprattutto il fortunato ritrovamento di alcuni di quegli originali, creduti inventati a sostegno di una tesi di primato (7), o altrimenti definitivamente persi (8), a fornire la prova concreta di una realtà archeologica spesso travisata (9), ma certamente attendibile.

Falsificazione o dispersione potevano, d'altra parte, essere ugualmente sostenute, dato che le fonti tacciono sulla collocazione delle epigrafi ritrovate durante gli scavi, mentre riferiscono spesso della collocazione delle « reliquie ».

Esistono, a questo proposito, due documenti, tra i tanti, che illustrano uno stesso episodio: l'uno, custodito nel convento dei cappuccini di Cagliari, redatto dal notaio G.A. Corrias alla presenza di autorevoli testimoni, che attesta le date, le condizioni di ritrovamento, la tipologia delle sepolture, il testo e la fattura delle epigrafi, che portarono alla consegna delle reliquie dei « santi martiri » Ienato, Bonifacio, Furioso, Agata, Victoria e Iohanna, il 19 dicembre 1624, alla chiesa dei padri cappuccini, intitolata a S. Antonio da Padova (10); l'altro, più conciso, redatto da don Sebastiano Carta, vicario generale del vescovo di Cagliari, che ne conferma il ritrovamento ed il trasferimento per gli atti dell'archivio arcivescovile (11) (figg. 1-2).

Il Bonfant, con notazioni ricorrenti a proposito dei singoli « santi », precisa che la consegna fu voluta dal vescovo D'Esquivel — che promosse e seguì personalmente numerose campagne di scavo —, per esaudire la richiesta dei frati e precisa che le reliquie furono sistemate all'interno di un grande sarcofago in marmo (12) che avrebbe dovuto costituire, nella chiesa di S. Antonio, la base per la mensa d'altare. Lo smontaggio

(5) Cf. G. Sotgiu, *Iscrizioni latine della Sardegna*, Padova 1961 [= Sotgiu]; Sotgiu, *Nuove iscrizioni inedite sarde*, « Ann. Fac. Lettere, Filos. e Magist. Univ. Cagliari », 32 (1969), pp. 3-70; L. Pani Ermini, *Iscrizioni cristiane inedite di S. Saturno a Cagliari. Contributo allo studio del « defensor ecclesiae » nell'antichità cristiana*, « Riv. storia della Chiesa », 23, 1 (1969), pp. 1-20; L. Pani Ermini-M. Marinone, *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma 1981 [= Pani Ermini].

(6) Cf. Bonello Lai, pp. 391-395.

(7) Le diverse posizioni sono riassunte in Mureddu-Salvi-Stefani, pp. 23-28.

(8) Cf. ad esempio A. Taramelli, *Cagliari. Iscrizione imperiale romana e tombe di età cristiana scoperte in regione Bonaria*, *NotSc*, 1909, p. 187.

(9) Tutti i dati ricavabili dagli scavi condotti nel Seicento furono allora interpretati a sostegno della ipotesi di martirio; esemplificativa risulta a questo proposito la seguente integrazione operata dall'Esquiro, p. 519: *Numida cui caput amputatum est* vixit annis LI m V, quievit in pace = CIL, X, 1324\*, laddove trapare invece il riferimento a Cuicul, città d'origine del defunto, già evidenziato dai compilatori del CIL considerandola autentica. Gli *Actas*, f. 119 riportano *Numida cuiculita*.

(10) Pubblicato da F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, I, Sassari 1974, pp. 264-265 [= Loddo Canepa]. La chiesa è più nota ora sotto l'intitolazione a Fra' Ignazio.

(11) *Actas*, ff. 275 e 275v.

(12) Il sarcofago è quello di *Agnes*, cf. Bonfant, pp. 94-95, 143-144, 211, 266.



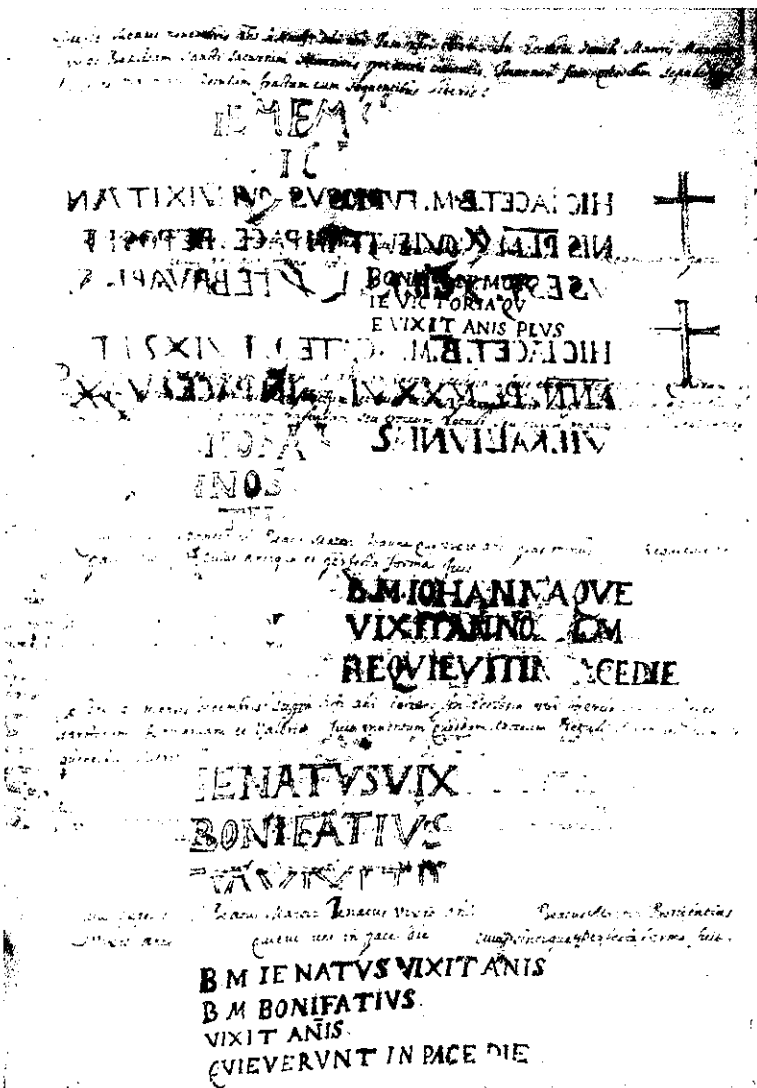


Fig. 1. Actas, f. 275.

dell'altare marmoreo, che nel 1745 aveva ricoperto definitivamente il sarcofago, ha dimostrato, di recente (a. 1978), che insieme ai resti ossei erano state sistemate quelle stesse epigrafi che i vari autori, pur con alcune differenze nelle integrazioni, avevano riportato con cura.

Ciò si rivela di eccezionale interesse, non solo ai fini della verifica, ma anche perché permette di ipotizzare che, se non tutti, almeno una buona parte degli originali si trovino ancora oggi nella cripta realizzata

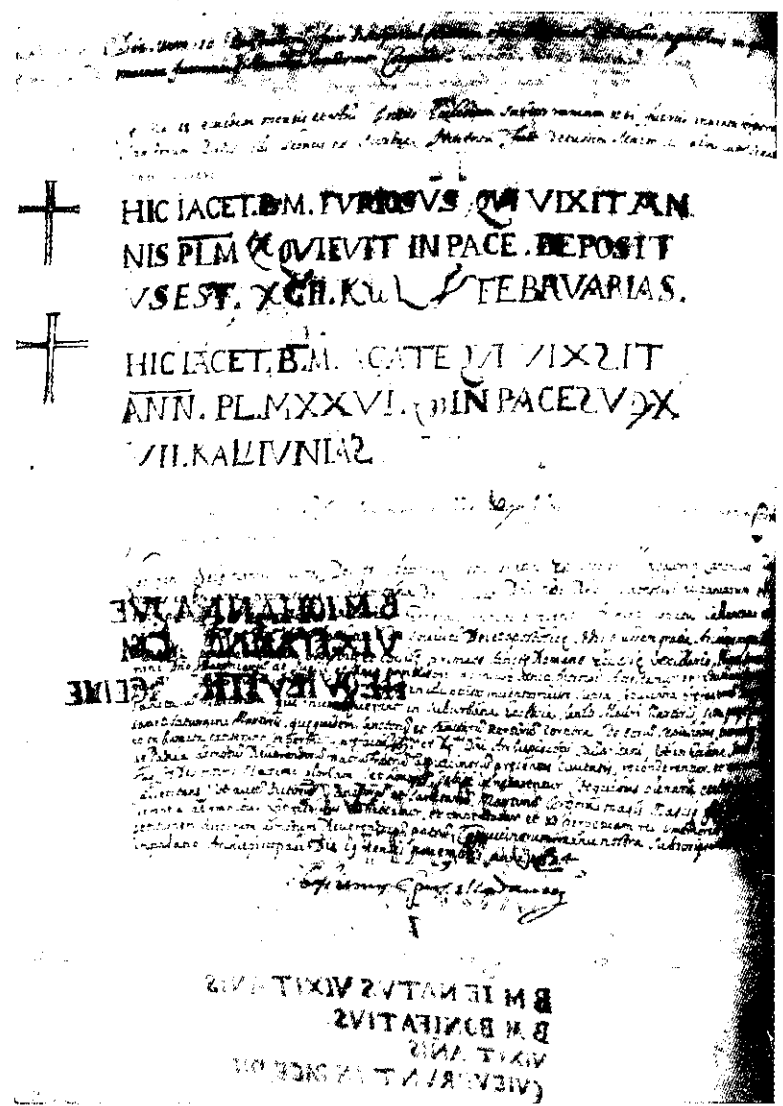


Fig. 2. Actas, f. 275 v.

nel '600 nella Cattedrale di Cagliari, per ospitare e offrire alla venerazione dei fedeli le reliquie dei presunti martiri (13).

Delle tre epigrafi ritrovate, una sola è completa e contiene due iscrizioni funerarie. La lastra marmorea di recupero, ritrovata sopra una

(13) Diversamente Bonello Lai, p. 389.

† HIC IACET BM FV RI OS VS QV  
 I VI XI TA NN IS PL M F  
 QV IE VI TI N PA CE DE  
 PO SI TV SE ST XG II KS LG  
 FE BR VA RI A S †  
 † HIC IACET BM MA GA TE  
 E QV I VI XI TA NN PL M  
 XX VI OS I N PA CE 2 V  
 DX VI I KA LI VN IA 2

Fig. 3.

sepoltura con deposizione secondaria (14), misura m 0,34 x 0,44; le lettere sono comprese tra m 0,022 e m 0,04 ed occupano tutto lo spazio definito dalle righe sottili di preparazione; il marmo non presenta ritocchi lungo le fratture e conserva nella parte alta la modanatura del primitivo utilizzo (fig. 3).

- a) (croce latina) *Hic iacet b(onae) m(emoriae) Furiosus qu(i) vixit annis pl(us)m(inus) LX / quievit in pace de/positus est (die) XGII kal(endas) / Februarias* (croce latina).
- b) (croce latina) *Hic iacet b(onae) m(emoriae) Agat/e qui vixit ann(is) pl(us) m(inus) XXVI q(ue)vit in pace su(b) / d(ie) XVII k(a)l(endas) Iunias*.

Sostanzialmente fedeli le lezioni riportate dalle fonti (15). Gli *Actas*, che cercano nella trascrizione di riprodurre anche le particolarità grafiche

(14) La tomba, costruita in laterizi, fu ritrovata il 18 dicembre 1624 nella c.d. chiesa di Rude o 2<sup>a</sup> chiesa sotterranea, cf. Loddo Canepa, p. 265; Mureddu-Salvi-Stefani, pp. 34 e 69-71.

(15) Oltre a Loddo Canepa p. 265, cf. *Actas*, f. 275v, Carmona, f. 26, Bonfant, pp. 266-67, *CIL*, X, 1218\* e 1106\*.

dell'originale (si noti la resa della q, dei numerali e dell'abbreviazione di *kalendas* nell'iscrizione b), modificano soltanto la suddivisione delle righe e tralasciano la croce latina che conclude la prima iscrizione. Altrettanto può dirsi per il testo manoscritto del Carmona che, in più, abolisce la s nella parola *vixit*. La difficoltà di riprodurre con la stampa le caratteristiche dell'originale, condizionano invece sia l'edizione del Bonfant del 1635, che quella del manoscritto custodito dai cappuccini a cura di Loddo Canepa nel 1974.

Benché simili nel formulario e sostanzialmente nella grafia, le due iscrizioni sono state tracciate da mani diverse. La seconda, che mostra una maggiore tendenza all'abbreviazione, forse per contenere il testo in uno spazio ristretto, presenta tutte le s rovesciate e l'errore ortografico della parola *vixit*. Si riscontra inoltre una maggiore ricercatezza nell'apice a coda di rondine delle lettere, dei numeri, dei simboli.

Numerosi i confronti con le iscrizioni ritrovate in tempi recenti nei pressi di San Saturnino, dove trova riscontro anche l'incertezza nella trascrizione della x di *vixit* (16) ed il modo di abbreviare la parola *kalendas* (17); non molto comune, ma ugualmente attestata in più casi, l'abbreviazione di *plus minus* in PLM sormontata dal tratto orizzontale e la data della morte indicata dalla *depositio* (18). Il nome *Furiosus* non ha altre attestazioni in Sardegna ed il nome *Agata*, qui riportato con la e finale, si ritrova soltanto in un'altra epigrafe scoperta nel '600 (19).

Poco resta della seconda epigrafe, in cui compaiono i nomi di *Ienatus* e *Bonifatius*, ritrovata sopra due sepolture con deposizioni primarie ricoperte da mosaico. Il frammento marmoreo misura m 0,23 x 0,105; le lettere, regolari, sono alte m 0,04 (20) (fig. 4).

[---]enatus vix/(it)[---]/[---] Bonifatii[(s)---]/[---]tia  
vixit p(plus minus) [---]

La lacunosità del testo è riportata dagli autori secenteschi con alcune variazioni soltanto per quanto riguarda la terza riga in cui le lettere sono conservate per metà della loro altezza; le integrazioni consistono soltanto

(16) Cf. Sotgiu, 118 e Pani Ermini, 44; cf. anche L. Ennabli, *Les inscriptions [unéraires] chrétiennes de la Basilique dite de Sainte-Monique à Carthage*, Roma 1975 [= Ennabli], p. 76.

(17) Cf. Pani Ermini, 37.

(18) Cf. Sotgiu, 103 e Pani Ermini, 33 e 38a; la formula *plus minus* è più comunemente scritta per esteso nelle iscrizioni cagliaritanee. La *depositio* compare in Sotgiu, 96 = Pani Ermini, 21 e Sotgiu, 115 = Pani Ermini, 31; inoltre Pani Ermini, 1; 4; 39; 48; 52.

(19) Il nome *Agata* è presente nell'area di San Saturnino soltanto in un'altra epigrafe: cf. Carmona, f. 49 = *CIL*, 1105\*; è poco diffuso anche a Cartagine: cf. Ennabli, 32.

(20) Le misure sono riportate anche dalla pergamena dei cappuccini: «longitudine palmi unius magni et circa medium palmum latum et altum duobus digitis». La sepoltura, scavata il 9 e 10 dicembre 1624, era nell'edificio funerario detto di Romaniano e Valeria. Cf. Mureddu-Salvi-Stefani, pp. 45 e 69-71.

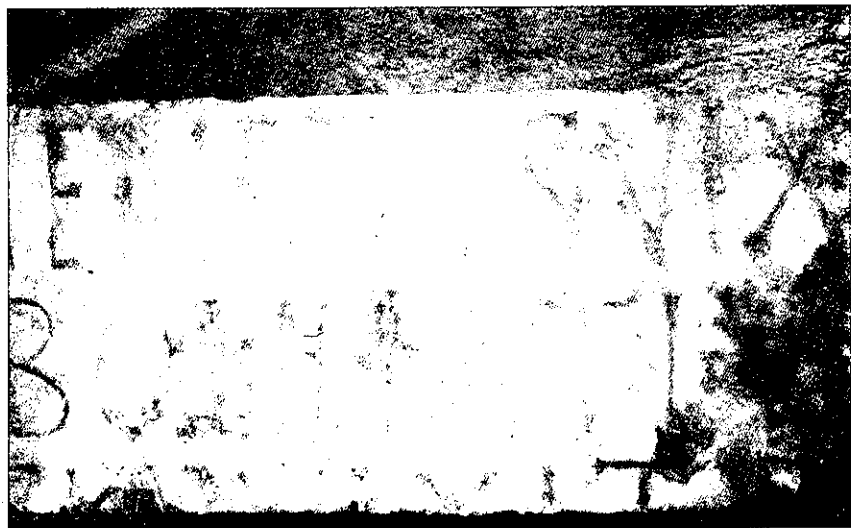


Fig. 4.

nel premettere la formula BM ai due nomi (21). Difficile dire, però, se il primo nome sia completo o meno. La lettura *Ienatus*, nell'incertezza della prima lettera di cui è visibile solo un'asta verticale, potrebbe forse integrarsi in *Benenatus*, sentence-name diffuso, anche se non molto comune, nel modo cristiano (22). La terza riga, lacunosa, contiene le ultime lettere di un nome femminile seguito da *vixit*. Benché anche in questo caso compaiano più nomi, l'iscrizione appare stilata dalla stessa mano, in un'unica occasione (23).

L'epigrafe attribuita a *Iohanna* è anch'essa lacunosa. Fu ritrovata in una sepoltura con deposizione primaria, coperta da lastre di pietra (24). Il frammento, irregolare, misura m 0,105 x 0,12. Le lettere sono alte m 0,035 (fig. 5).

[---] Iohan [---]/[---](an)nos [---]/[---]ti[---].

(21) Carmona, f. 28 legge la terza riga *it a pac*; entrambi gli atti notarili *ia vixit d*; più fedele il Bonfant, p. 211 che modifica soltanto la P finale in o, ma premette la formula BM; cf. *CIL*, 1251\*.

(22) R.J. Rowland, *Onomasticon Sardonum Romanorum*, «*Beitrag zur Namenforschung*», VIII, 1973, n. 197 ed Ennabli, 102; 124; 249. Comune, invece, il nome *Bonifatius*, che compare nelle fonti secentesche undici volte (anche nella forma *Bonifacius*) al maschile e tre volte al femminile: cf. Mureddu-Salvi-Stefani, pp. 130-131.

(23) Le grandi dimensioni che si possono ipotizzare per l'epigrafe, l'altezza delle lettere e la loro regolarità, nonché la presenza di più dediche su righe diverse sono confrontabili con il IV gruppo delle iscrizioni di Cartagine: cf. Ennabli, pp. 43-45.

(24) Oltre a Loddo Canepa, p. 264, cf. Bonfant, p. 144. L'epigrafe fu ritrovata, come quella di *Victoria*, nella cappella detta di *Lucifera* e *Vitalia*, il 15 novembre 1624.

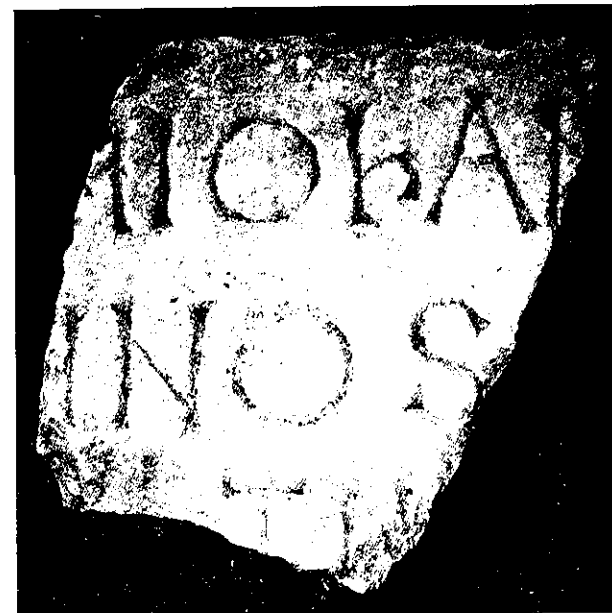


Fig. 5.

Questa iscrizione e quella, non pervenuta, di *Victoria* sono riportate dal *CIL*, tra le iscrizioni false, con una doppia numerazione: in un caso, infatti, si tratta semplicemente della trascrizione offerta dal Carmona, nel secondo della lettura con integrazioni che viene proposta dal Bonfant (25). È dubbio inoltre il motivo per cui le lettere residue siano state ritenute parte di un nome femminile. Per quanto riguarda l'originale, merita particolare attenzione la resa onciale della H, fedelmente riprodotta nella trascrizione degli *Actas*, che trova confronto oltre che nelle epigrafi provenienti dall'area cimiteriale di San Saturnino, anche nei codici manoscritti redatti nel VI secolo negli scriptoria cagliaritari (26).

Su queste basi, anche se non è pervenuto l'originale, è degna di fede anche la trascrizione del frammento in cui si volle leggere il nome *Victoria*, del quale residuavano, su tre righe, soltanto poche lettere:

[---](ne) mem(oriae) [---] / [---]t vic[---] / [---]vi[---] (27).

(25) Carmona, f. 34 = *CIL*, X, 1250\* e Bonfant, p. 144 = *CIL*, X, 1251\*.

(26) Cf. Pani Ermini, 47 e 49. Per i codici cf. B.R. Motzo, *Barlumi dell'età bizantina*, «*Studi Cagliaritari di Storia e Filologia*», Cagliari 1927, pp. 65-66.

(27) Cf. Carmona, f. 34v = *CIL*, X, 1409\* e Bonfant, p. 143 = *CIL*, X, 1132\*, che riportano rispettivamente il testo e l'integrazione. Fedeli le trascrizioni dei documenti ufficiali d'invenzione.



Fig. 1.

## 2. Due epigrafi del Palazzo Arcivescovile di Cagliari

Sul prospetto laterale del Palazzo Arcivescovile di Cagliari, prospiciente l'ingresso secondario del Duomo, sono conservate, murate nella parete, alcune lastre marmoree iscritte (1); due di esse si sono rivelate piuttosto interessanti e sono oggetto della presente nota.

La prima iscrizione misura m 0,54 x 0,27; lo spessore, data l'attuale sistemazione, non è più verificabile. Presenta tre dei quattro lati frammentari, ma il testo è incompleto solo sul lato superiore; si tratta dunque di una lastra di riutilizzo, in cui non si è provveduto alla rilavorazione dei margini. La lapide è ricomposta da due frammenti.

Le lettere, alte da m 0,035 a m 0,04, non sempre regolari ma profondamente incise, con netti apici, costituiscono il seguente testo, disposto su quattro righe (fig. 1).

*Hic ia[cet - - -] / qui vixit annis p(lus) m(inus) / LXXV requiebit  
in pace / sub die III kal(endas) Maias I.*

Tra la riga 1 e 2, a sinistra, si nota un simbolo inciso, costituito da un motivo a croce i cui bracci orizzontali terminano a sinistra con un cerchietto e a destra con un triangolo, forse da identificare con un'ancora malamente tracciata.

Qualche perplessità suscita la particolare grafia della *m* in *m(inus)* della riga 2, purtroppo solo parzialmente conservata; potrebbe ipotizzarsi

(1) Si tratta di sette frammenti: uno è pertinente ad un'iscrizione trecentesca (cf. T. Casini, *Le iscrizioni sarde del Medioevo*, « Arch. Stor. Sardo », 1, 1905, pp. 346-347, n. 49); un altro è databile al 1636; gli altri cinque sono invece tardo-romani o altomedievali; di questi, tre frammenti non vengono esaminati in dettaglio in quanto molto lacunosi e consunti.


HIC IACET B. M. VICTOR  
  
 QVI VIXIT ANNIS PL. M.  
 X V. REQUIEBIT IN PACE  
 SVB III. KAL. MAIAS.

Fig. 2.

al riguardo la presenza di una *L* in nesso con la *M*, da sciogliersi dunque *pl(us) m(inus)*.

Inoltre l'indicazione dell'età del defunto è piuttosto dubbia: oltre all'interpretazione su esposta potrebbe proporsi anche lo scioglimento *L M(ensibus) V* oppure *L X M(ensibus) V*, in quanto le lettere, piuttosto confuse, potrebbero, ma non necessariamente, celare alcuni nessi.

Riguardo ai caratteri si segnala la presenza costante della *A* con tratto orizzontale spezzato, della *L* con tratto obliquo, della *P* dal tratto verticale che scende oltre la riga; la *S*, arrotondata, è sempre diritta.

L'unico segno di abbreviazione utilizzato è il segno a *S* (2), ripetuto due volte dopo *kal(endas)* nella riga 4.

Il formulario, molto semplice, è quello più comunemente attestato nella Sardegna cristiana (3).

Ma le considerazioni su tale epigrafe non si fermano qui: ulteriori e significative indicazioni possono essere desunte dalla documentazione relativa agli scavi effettuati nel Seicento nell'area della necropoli paleocristiana di S. Saturnino a Cagliari (4). Infatti tra le numerose epigrafi riportate da queste fonti è possibile individuare quella su esposta e procedere dunque ad integrarne il testo.

L'iscrizione è riportata con alcune lievi differenze dalle diverse fonti:

a) Esquirro (5) (fig. 2):

HIC IACET B.M. VICTOR / QVI VIXIT ANNIS PL. M. / LXXV  
 REQUIEBIT IN PACE / SVB III. KAL. MAIAS.

Nella stessa posizione dell'originale è disegnato il simbolo a croce su descritto, di dimensioni maggiori rispetto al reale, in proporzione alle

(2) Cf. N. Duval, *Une mensa funéraire de Tharros (Sardaigne) et la collection chrétienne du Musée de Cagliari*, « Rev. Etud. Augustiniennes », 28, 3-4 (1982), p. 281.

(3) Pani Ermini, p. XI.

(4) Cf. bibliografia alle note 3 e 4 dell'articolo Salvi.

(5) Esquirro, pp. 245-249; una trascrizione simile anche in Carmona, f. 25 e Bonfant, p. 380.

lettere; anche il numerale indicante l'età è ricopiato fedelmente; l'autore ha invece erroneamente omesso il termine *die* della riga 4.

b) D'Esquivel (6):

+ IACET B. M. VICTOR QVI VIXIT ANNIS LV P. M.  
REQVIEBIT . . PACE SVB DIE III KA. MAIAS .

Si può notare per questa fonte una minore attendibilità, con omissione di singole lettere (L in *kalendas*), di alcuni termini (*bic, in*), o con inversione degli stessi (*annis LV p. m.*)

c) *Actas* (7):

HIC IACET B. M. VICTOR QVI VIXIT ANNIS P. M. 55  
REQVIEBIT IN PACE SVB DIE 3 KAL. MAIAS .

Questa versione, indubbiamente la più corretta, presenta però la trasformazione da parte del compilatore secentesco delle cifre indicanti l'età del defunto e la data di decesso con i numeri arabi, già da tempo di uso comune.

Il personaggio ricordato nell'iscrizione è dunque un *Victor*, nome attestato frequentemente nell'onomastica antica della Sardegna, sia pagana che cristiana (8).

Riguardo alla provenienza dell'epigrafe, l'identificazione su esposta permette di stabilire con certezza che essa fu rinvenuta il 17 agosto 1615 presso la cosiddetta « la chiesa sotterranea di S. Lucifero » (9), un ambiente funerario con arcosoli della necropoli di S. Saturnino di Cagliari, davanti alla porta d'ingresso, a due passi da questa.

La lastra iscritta era posta al di sotto di una più grande, anepigrafe; ancora al di sotto si rinvenne, in frammenti, un pannello musivo con iscrizione dello stesso tenore. Procedendo nello scavo, il giorno dopo fu posta in luce la sepoltura contenente una deposizione presso la quale si rinvennero alcuni fili d'oro, pertinenti verosimilmente alla decorazione degli abiti.

La seconda iscrizione misura m 0,41 x 0,14; presenta anch'essa tre lati frammentari ma il testo è lacunoso solo nella parte inferiore.

Le lettere del testo residuo, alte da m 0,038 a 0,04, sono disposte su tre righe (fig. 3):

*Hic iacet m(emoriae) b(onae) / Ponpeianus q(ui) bixit ann[is] / [- - -]*

Da notare il tratto orizzontale indicante l'abbreviazione sopra la M della riga 1. Le lettere piuttosto tozze e irregolari non presentano alcuna particolarità grafica. Nella porzione di testo attualmente conservata vi è

(6) D'Esquivel, pp. 83-84.

(7) *Actas*, f. 88r.

(8) Rowland, nn. 231; 574; 739; 1034; 1247-9 (*Victor*).

(9) Cf. Mureddu-Salvi-Stefani, pp. 33 e 39.



Fig. 3.

inoltre l'inversione della formula più comunemente attestata di *b(onae) m(emoriae)*.

Anche in questo caso è possibile identificare il frammento epigrafico in esame con un'iscrizione rinvenuta durante gli scavi secenteschi alla necropoli di S. Saturnino di Cagliari. Il Bonfant (10) riferisce infatti che il 23 dicembre 1624 si rinvenne nella cosiddetta « 2a chiesa sotterranea » (11), ambiente con arcosoli contiguo a quello precedentemente esaminato, una sepoltura coperta da tre lastre e presso il capo del defunto un frammento di marmo con il seguente testo (fig. 4):

HIC IACET BM. PONPEIANVS QVI BIXIT ANNIS PL. M.  
XG. REQVIEBIT IN PACE SVB D III. ID. SEPTEMBRIS.

L'unico errore commesso nella trascrizione, almeno per quanto ci è dato di poter verificare, è la correzione, secondo la formula più diffusa,

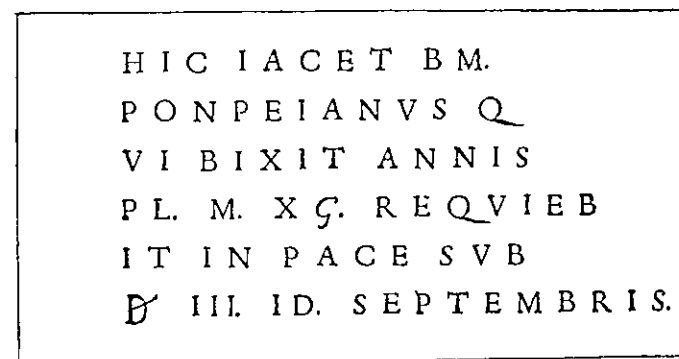


Fig. 4.

(10) Bonfant, p. 265.

(11) Cf. Mureddu-Salvi-Stefani, pp. 34 e 39.

delle lettere B. M. Significativa è invece la conservazione della N al posto della M nel nome del defunto, *Pompeianus*, attestato ma piuttosto raramente, nell'onomastica sarda (12).

Si segnala infine, nella parte perduta dell'iscrizione, la presenza di un « episemon » nell'indicazione dell'età del defunto (13) e del tratto obliquo indicante l'abbreviazione nella D di *d(ie)* (14).

GRETE STEFANI

(12) Rowland, n. 910 (*Pompeiana*); cf. inoltre *CIL*, X, 1340\*, dall'area di S. Saturnino.

(13) Cf. per es. Pani Ermini, 12, pp. 10-11.

(14) Cf. per. es. Pani Ermini, 44, pp. 32-33.

\* \* \*

### *Lapidaria novicia vel renovata*

Si raccolgono in questa notizia alcuni dati su lapidari di nuovo assetto, ovvero oggetto di studi aggiornati, in Italia, nell'ordine alfabetico dei singoli luoghi.

**Gran San Bernardo** — Subito fuori del territorio nazionale, per gli sforzi congiunti delle istituzioni e degli studiosi del Vallese e della Valle d'Aosta si è aperto il 1° agosto 1987 il rinnovato Museo del Gran San Bernardo, al valico: assieme allo stabulario dei cani hanno trovato nuovo e accattivante assetto le documentazioni sulla vita del valico — dall'antico santuario pennino alle rotte dei mercanti tra la Schelda e il Po, dalla fondazione dell'Ospizio, che conta ormai nove secoli, ai passaggi armati di tempi più vicini ma pur sempre descritti negli stereotipi narrativi della letteratura antica (Annibale, Cesare, Napoleone) — e tra queste il lapidario romano, peraltro più ricco di tabelle votive in argento od in altri metalli che di iscrizioni su pietra. Ne parlano, in questo stesso volume di « Epigraphica », Antonia Maria Cavallaro e Patrizia Framarin, componente della Commissione del Museo.

**Milano** — Nella solenne cornice del Castello Sforzesco si è aperto il Lapidario milanese, con ordinamento rigorosamente scientifico e con apparato espositivo meritevole della migliore attenzione: una realizzazione del tutto degna della memoria dei Mani dell'epigrafia mediolanense e cisalpina, il De Marchi ed il Calderini. Ne scrive, ancora su questo volume di « Epigraphica », Antonio Sartori, professore nell'Università milanese e creatore del rinnovato Lapidario: tanto utile agli studiosi quanto alla didattica d'Ateneo da ospitare sin dai primi giorni un seminario comune agli allievi degli insegnamenti d'epigrafia romana delle Università di Milano e di Bologna.

**Monte Romano (Viterbo)** — La raccolta epigrafica è oggetto

di descrizione e di analisi nel volume *Monte Romano. Indagine di un territorio e materiali dell'Antiquarium*, Roma 1987, a cura di Patrizia Fortini, in occasione della ristrutturazione dell'Antiquarium nell'ambito del Progetto Etruschi 1985-1986. La raccolta comprende alcuni fittili etruschi iscritti ed alcune iscrizioni latine — si dà conto con un'edizione appropriata anche di quelle tradite ma non conservate — di cui due inedite: un grosso peso iscritto ed il frammento di una cimiteriale. Si aggiungono alcune testimonianze dell'instrumentum.

**Pavia** — La collezione epigrafica conservata nell'Università di Pavia, già cara a Gianfranco Tibiletti, è stata oggetto di una revisione critica, ad opera di D. Ambaglio, L. Boffo ed E. Gabba, nel contesto dell'intero museo appartenente all'Istituto di Archeologia dell'Ateneo pavese oggi confluito nel Dipartimento di Scienze dell'Antichità (*Museo dell'Istituto di Archeologia, Materiali*, 3, Gemme e anelli, iscrizioni, vol. 11 della collana « *Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia* », a cura di C. Tomaselli e degli studiosi sopra nominati, Milano 1987, ivi pp. 155-239). La raccolta consiste di diciannove esemplari e di qualche calco, in buona sostanza già conosciuti, tutti di provenienza ticinese (l'erma I 11, da Lomello, assicura della pertinenza a Ticinum di un importante territorio, in virtù dell'indicazione tribale) fuor che uno dall'Oltrepo e due di origine urbana. Sono ben condivisibili i dubbi sull'autenticità di I 5: col rammarico di non disporre di un'illustrazione passabile (soprattutto quando si osservi l'ottima qualità dell'apparato illustrativo). Qualche perplessità solleva il criterio di segnalare, con un punto sottostante, le lettere di incerta lettura già nella riproduzione in caratteri tipografici maiuscoli e non invece nella trascrizione corsiva. Merita attenzione l'analisi petrografica, che conferma una buona presenza nel territorio dei prodotti in marmo lunense.

**Siracusa** — A Villa Landolina si è aperta di recente la prima sezione (indigeni, grecità arcaica e classica) del rinnovato Museo Archeologico Nazionale « Paolo Orsi »; si attende l'allestimento — certamente provvisto del medesimo eccellente rigore espositivo — delle sezioni concernenti l'ellenismo e le età romana e bizantina, tanto copiose di dati e di materiali per la storia dei processi culturali. Il Museo rappresenta i territori della parte orientale dell'isola (sino ad Agrigento ed a Gela), quindi dei relativi insediamenti coloniali calcidesi, corinzi, megaresi, rodio-cretesi, delle subcolonie e dei centri indigeni. L'interpretazione è appena delineata negli apparati didascalici, soprattutto dove si espongono i complessi culturali ed i significati impliciti per la conoscenza dei rapporti tra le metropoli e le colonie, tra le città ed i relativi entroterra. Si tratta davvero di un museo archeologico, ove l'ordinatore riesce a far parlare — fulgidamente — il terreno, gli oggetti ed i monumenti, e sa arrestarsi dove lo storico è invece spronato a delineare disegni più ampi e conclusivi.

In questo spirito vanno intese le presentazioni delle iscrizioni (anelliche e greche arcaiche: le prime quasi sempre tracciate con uno strumento a punta, le altre spesso con l'impiego di veri scalpelli; valeva la pena di sottolineare questo come altri aspetti dell'approccio tecnico alla scrittura nelle città e negli abitati dell'interno), correttamente illuminate e sapientemente inserite nei contesti monumentali e nei relativi corredi.

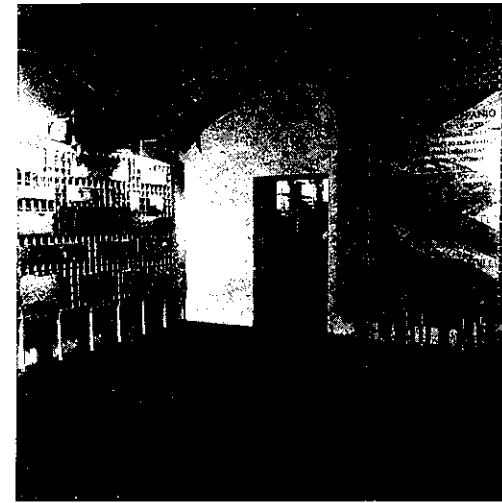
Manca invece — vi sarà un lobo appositamente dedicato a questo versante della storia antica nella parte ancora da allestire, con una ricapitolazione degli aspetti più arcaici? — ogni impostazione globale del problema composito dell'alfabetizzazione greca, dei momenti di recezione nell'isola, degli usus scribendi che si intrecciano tanto strettamente alle vicende dell'acculturazione. Qualche perplessità solleva infine il metodo seguito nelle traslitterazioni testuali quali si leggono nelle didascalie.

Trento — I materiali del Lapidario antico nel Castello del Buonconsiglio sono in larga parte provvisoriamente alloggiati nei laboratori Motta di Lavis, dove si provvede al restauro e al consolidamento delle superfici, in vista della progettazione di un nuovo grande Lapidario, allo studio presso il servizio dei beni culturali della Provincia autonoma. Se ne fa cenno in questa notizia perché il restauro delle superfici si accompagna ad un esemplare rilevamento dello stato di conservazione e dei segni delle manipolazioni o dei degradi subiti nel tempo, con la redazione di schede e di apposite cartografie; i risultati sono apprezzabili, e sono trasferiti per la divulgazione anche in un audiovisivo.

Urbino — Il Palazzo Ducale — ed insieme la cultura storica dell'epigrafia — hanno conosciuto nel luglio 1987 un momento davvero fausto: quando si ricollocarono sulle pareti di locali affacciatisi sul grande cortile le iscrizioni, ricomposte nella partizione delle singole classi, che costituiscono il Lapidario urbinato (fig. 1 e 2): la guerra le aveva rimosse dalle pareti del loggiato superiore, dove considerazioni diverse ne hanno scongiurato la ricollocazione. Il Lapidario urbinato, come bene illustra Mario Luni sia in uno scritto apposito (*Il riordinamento del Lapidario urbinato* « Stoppani ». *Problemi e proposte*, « Rend. Pont. Acc. Arch. », 53-54 (1980/81-1981/82), pp. 419-445; si veda poi il corposo volume pubblicato nell'occasione del ripristino, a cura di M. Luni e G. Gori: 1756-1986. *Il Museo Archeologico di Urbino. I. Storia e presentazione delle collezioni Fabretti e Stoppani*, Urbino 1986), fu costituito dal cardinale Giovan Francesco Stoppani, legato pontificio, nel 1756 con il soccorso di due studiosi, il notissimo pesarese Giambattista Passeri e l'architetto riminese Gian Francesco Buonamici: la raccolta riuniva l'antica collezione urbana di Raffaele Fabretti e numerose altre iscrizioni che lo Stoppani aveva trasferito ad Urbino da luoghi diversi delle Marche e della Romagna. Com'era nei bisogni del tempo, le iscrizioni venivano riguardate soprattutto per il loro testo — per le forme e gli usi del linguaggio, quindi per il contenuto, e per i caratteri epigrafici — non già per il contesto monumentale, tanto che le superfici iscritte venivano spesso letteralmente ritagliate ai fini dell'esposizione. Gli « specchi » così esposti rappresentavano quindi altrettante pagine aperte per la conoscenza dell'antico da un lato e dall'altro per l'imitazione della scrittura: di ciò profittavano maestri, scrivani, architetti e tipografi.

La restituzione delle pagine del Lapidario urbinato apre la via a nuove letture culturali: è significativa la contemporanea restituzione dei locali della Biblioteca ducale, è da additare ad esempio la cooperazione intercorsa tra l'amministrazione statale dei beni culturali e l'università, nella fattispecie l'istituto archeologico urbinato.

GIANCARLO SUSINI



Figg. 1 e 2. - URBINO, Lapidario nel Palazzo Ducale. Alcuni aspetti della restituzione espositiva.

\* \* \*

### Ritrovare Milano. La memoria della città

Il 14 aprile 1988 si è infine inaugurata la sezione epigrafica del Museo Archeologico di Milano, venendo a sanare una ormai lunga situazione di attesa, nelle more della quale già avevo millantato su queste stesse pagine (« Epigraphica », 47, 1985, p. 182) l'apertura per « l'estate del 1986 », avendone avuto precise garanzie poi vanificate per diversi contrattempi organizzativi, burocratici, di sicurezza.

Benché nettamente distinto per le sue spiccate peculiarità, il nuovo « lapidario » epigrafico milanese è stato allestito nelle adiacenze di un altro lapidario che raccoglie sculture ed elementi decorativi architettonici d'epoca più tarda, medioevale e rinascimentali, finendo per esserne inglobato in una comune intitolazione di non facile e pronta interpretazione distinguente, quella appunto di « Ritrovare Milano. La memoria della città ».

Gli spazi che ospitano il nuovo lapidario epigrafico milanese sono siti nei vani seminterrati del Castello Sforzesco, finora noti per « sala ex-Navale », ora distinti come « Sale sforzesche ». Si tratta di un unico e vasto vano voltato, molto allungato, per quasi 50 m di lunghezza e per oltre 7 m di larghezza, soggetto tuttavia all'ingombrante servitù di consentire il transito dei veicoli di soccorso verso altri spazi successivi, espositivi e di riunione.

Impetrato l'incarico di prendere cura del nuovo allestimento da parte del Direttore delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano, dott. Ermanno Arslan, al quale, insieme con i suoi collaboratori, va il mio vivo ringraziamento per la sua generosa accoglienza, mi sono preoccupato innanzi tutto di selezionare un numero di « pezzi » da esporre, che fosse congruo con lo spazio disponibile, fissato idealmente in 100, da privilegiare sulla base della più accertata garanzia di provenienza o di rinvenimento (si tratta nella totalità di titoli reimpiegati in spesso degradanti



Fig. 1. Veduta d'insieme della prima sezione.

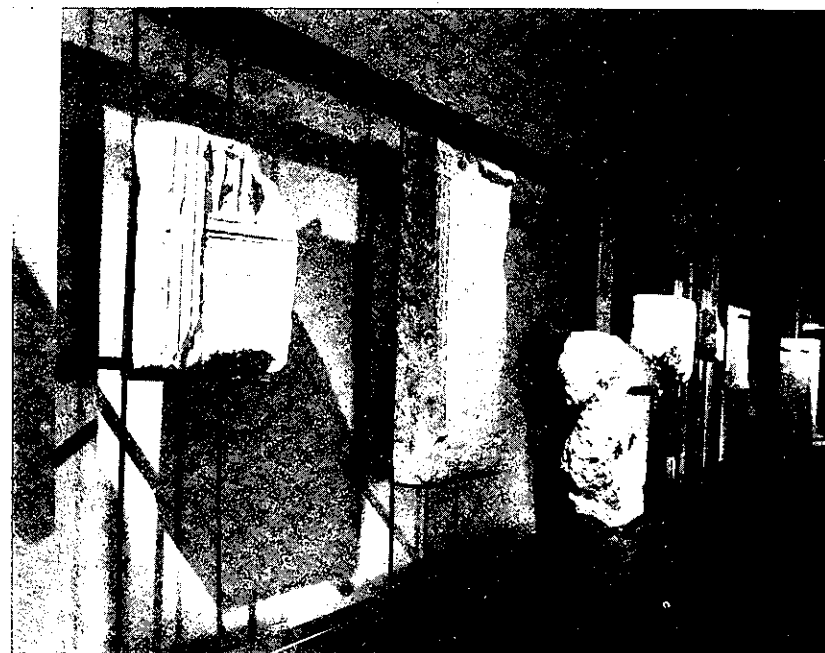


Fig. 2. Sezione « Pubblico »: particolari degli elementi strutturali di sostegno.

riusi edilizi quasi coevi fino a di molto posteriori) entro la cerchia urbana della città: così come si confà ad un'esposizione permanente delle Civiche Raccolte Archeologiche.

Ho cercato di anticipare aspettative e gusti dei visitatori, che si presume non dover essere soltanto studiosi (per i quali ultimi finalmente il restante patrimonio epigrafico è stato trasferito in più ampi magazzini comunali, di facile accesso benché in periferia della città e di buona fruizione di lavoro), ma, se non proprio turisti distratti ed occasionali — e quando mai li attireranno le esposizioni soltanto epigrafiche, sempre che ciò sia di vantaggio per queste ultime? — certamente e soprattutto scolaresche e gruppi di studenti medi variamente motivati, oltre che, ovviamente, gli studenti dei nostri Atenei.

Pertanto, ad una rigorosa distribuzione dei « pezzi » secondo le tradizionali categorie di catalogazione, di fatto vanificate in un'esposizione dall'esorbitante prevalenza di una ed una sola categoria, delle funerarie, all'apparenza sempre uguali a se stesse; ad una tradizionale distinzione, dunque, si è preferito un accorpamento più agile ed articolato intorno a quattro centri di interesse e di informazione:

- il *pubblico*, che raccoglie 31 iscrizioni che abbiano comunque attinenza con la pubblica amministrazione a tutti i suoi livelli;
- il *sacro*, che comprende 20 iscrizioni, il cui riferimento preponderante sia con l'ambito della religione;



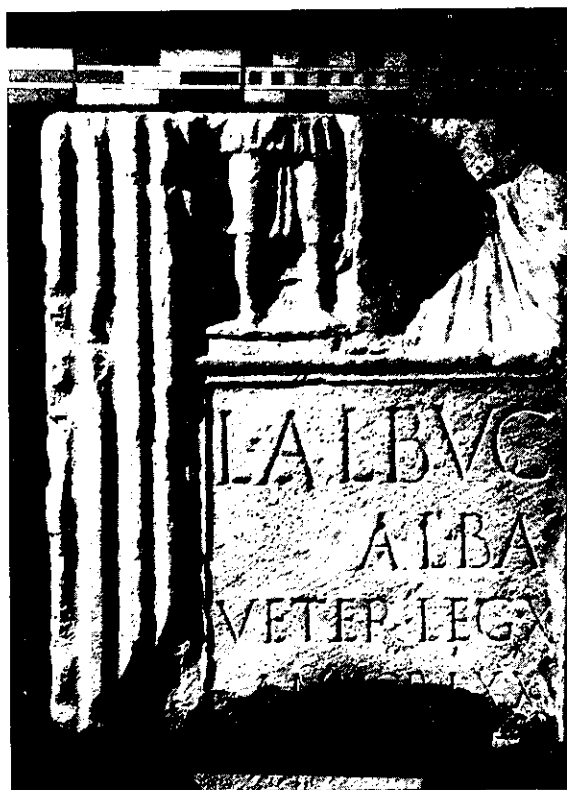


Fig. 3. L'iscrizione P 24 (n. inv. A.0.9.6595 = *CIL*, V, 5819) illuminata da faretto singolo dell'allestimento espositivo.

- la *comunità*, che accosta 26 iscrizioni in cui siano più rilevanti i rapporti intercorrenti tra individui e individui o tra individui e comunità;
- la *famiglia*, che propone 23 iscrizioni, in cui appaia in risalto particolare la testimonianza di vincoli affettivi dei singoli e delle famiglie, le intenzionalità private ed intime.

Un abbondante apparato didascalico (trascrizione « in chiaro » dei testi iscritti, traduzione in parallelo, lemma descrittivo e bibliografico di primo presidio, spiegazione di termini, fenomeni, consuetudini) dà l'estro per mostrare le fitte interrelazioni tra le diverse sezioni e come le iscrizioni si proponano ben raramente come fonti di informazione univoche. La successione stessa nella collocazione dei « pezzi » e delle loro tavole illustrative, i frequenti rimandi incrociati, i pannelli informativi generali consentono di coltivare l'ambizione che il visitatore per quanto indotto, ma almeno attento e volenteroso — e come potrebbe non esserlo se si accosta ad un lapidario e vi si sofferma? — alla fine della visita abbia raggiunto una conoscenza articolata del fenomeno epigrafico nel mondo

romano, in tutte le sue implicazioni con ogni aspetto della vita del tempo.

Che se poi l'apparato illustrativo sembrasse esuberante rispetto a questi intenti, è comunque già in progetto una guida ragionata che, con apposite segnalazioni cromatiche, porrà attenzione ad alcune e poche iscrizioni più significative, per illuminare singoli e particolari temi uniconcettuali (ad es. e tra i più ovvii, l'evoluzione della scrittura, le pratiche funerarie, le testimonianze professionali; ma anche il valore e la diffusione della formula *vivus/a fecit*, ecc.).

Mi sono poi preoccupato di tentare almeno di variare l'ovvia monotonia... spettacolare di ogni lapidario, tanto più in un lungo ed uniforme spazio sotterraneo. Ed i risultati ottenuti, con accorgimenti spontanei, mi paiono soddisfacenti.

La suddivisione nei quattro settori è stata fisicamente segnalata da apposite « penisole » che interrompono il lungo vano modulandolo, e che raccolgono l'attenzione su oggetti di particolare rilevanza anche, ma non soltanto, visiva.

L'insieme delle strutture di sostegno in putrelle, lamiere e tiranti registrati a vite, in acciaio brunito, di volutamente esasperato e dimesso aspetto tecnologico ha dato regolarità delimitatrice alla raccolta conclusa in semplici e lineari scansioni, ma nello stesso tempo ha consentito la più larga e libera articolazione della disposizione, prevista per essere variata facilmente — per quanto lo consentirà la mole degli oggetti — e per ospitare eventuali nuove accessioni (a principiarsi dalla stele a ritratti di *C. Vettius Novelli f.*, incastonata negli archi di Porta Nuova nel centro della città, e di cui si promette un indifferibile recupero e ricovero conservativo).

Ma un notevole, e in parte inatteso, contributo alla varietà è venuto dalla natura stessa, nel vero senso della parola, degli oggetti esposti: il restauro, condotto magistralmente dallo Studio Tiberi di Milano, ha saputo « tirare fuori » e valorizzare appieno la larga varietà cromatica, litologica, granulometrica dei materiali impiegati, l'individuazione delle cui specifiche provenienze meriterà ulteriori indagini; tanto più evidenziata dal gioco delle luci, costituite da singoli fasci illuminanti per ogni iscrizione, variamente concentrati ed orientati, benché collocati tutti, per ovvie ragioni di uniformità architettonica, alla stessa altezza e con lo stesso oggetto. Restauro ed illuminazione, che hanno reso visibili interessanti particolari esecutivi, quali tracce di lavoro, ripensamenti, correzioni, aggiunte.

Tutte le iscrizioni esposte sono già variamente note, il che mi esime dal presentarle partitamente, benché alcune si segnalino per loro particolarità, altre, e segnatamente le stele, per una loro sovrabbondante varietà. Comunque, ai visitatori che vorranno frequentarlo, il nuovo Lapidario milanese darà agio di una buona consultazione. E da essi attendo, grato, impressioni, giudizi, suggerimenti. Dei quali farò prezioso tesoro, quando infine giungerà a maturazione anche l'attuazione di un analogo progetto di allestimento per il lapidario dei Civici Musei di Como, anticipato, anche questo come imminente, sin dal 1983 al Colloquio di Castrocaro, eppure finora sempre rinviato.

\* \* \*

*Il nuovo museo dell'Ospizio del Gran S. Bernardo.  
Problemi di riordino e proposta di fruizione  
di una raccolta antiquaria in un piccolo museo  
del territorio*

Superate le pendici montuose, la via romana dell'Alpis Poenina giungeva a un breve pianoro circondato da rocce e alte cime, sovrastante un laghetto gelato per molti mesi dell'anno, il *lacus Henus* della Tabula Peutingeriana, forse il *lacus Poeninus* di Tolomeo (III, 1, 24) (1).

Sul pianoro, culmine dell'ascesa e luogo di sosta prima della prosecuzione del viaggio per l'opposto versante, era venerato in epoca preromana un dio delle vette a cui si offrivano monete ai piedi di una rupe sacra (2). Assimilata tale divinità a Iuppiter Poeninus, in età romana si innalzò un tempio in questo luogo noto ancora oggi con il nome di Plan de Jupiter (3).

I resti del tempio e delle *mansiones* che gli si affiancarono furono oggetto, sul finire dell'Ottocento, di scavi sistematici ad opera di P. Castelfranco e, soprattutto, di E. Ferrero (4). Già da qualche secolo, però, il terreno del Plan de Jupiter veniva disordinatamente rovistato alla ricerca di oggetti antichi, specialmente di tavolette votive iscritte, al punto che nel 1838 il Promis, a conclusione di una sua breve campagna di scavo nel sito, poteva ritenere quel terreno ormai « esausto dalle tante ripetute indagini » (5). Il risultato degli scavi condotti dal Ferrero smentì per certi versi questa affermazione, ma è indubbio che la casualità dei precedenti interventi, unita all'azione esercitata sul sito dalla frequentazione successiva all'epoca romana (6), condizionò i risultati di un lavoro pure rigoroso per la sua epoca, quale fu quello del Ferrero.

(1) Per la documentazione topografica cf. l'Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 27: Monte Bianco, Foglio 28: Aosta, a cura di P. Barocelli, Firenze 1962, pp. 40-42; 101-103. Sulla geografia del valico e la strada romana sui due versanti alpini, vd.: G. Walser, *Summus Poeninus. Beiträge zur Geschichte des Grossen St. Bernhard-Passes in römischer Zeit*, Wiesbaden 1984, pp. 23-32.

(2) Sulla frequentazione del passo in epoca anteriore alla conquista romana, cf. Walser, op. cit., 1984, p. 33 ss.

(3) Vd. *Forma Italiae, Regio XI Transpadana, vol. 1: Augusta Praetoria*, cur. P. Barocelli, Roma 1948, coll. 5363, fig. a; G. Walser, *Le temple de Jupiter au Grand-St.-Bernard*, «Bull. d'Études Préhist. Alpines», XVIII (1986), pp. 55-62.

(4) I resoconti delle indagini si trovano in E. Ferrero, *Gran San Bernardo (commune di Saint-Rémy). Relazione degli scavi al Plan de Jupiter*, *NotSc*, 1890, pp. 294-306; P. Castelfranco, *Gran San Bernardo. Scavi nell'area del tempio di Giove Penino*, *ibid.*, 1891, pp. 75-81; Ferrero, *Gran San Bernardo. Seconda relazione degli scavi al «Plan de Jupiter»*, *ibid.*, 1892, pp. 63-77; Id., *Gran San Bernardo. Terza relazione degli scavi al «Plan de Jupiter»*, *ibid.*, 1892, pp. 440-450; Id., *Gran San Bernardo. Quarta relazione degli scavi al «Plan de Jupiter»*, *ibid.*, 1894, pp. 33-47.

(5) C. Promis, *Le antichità di Aosta*, Torino 1862, pp. 124-125.

(6) Vd. Barocelli, op. cit., 1948, coll. 61-62; Walser, op. cit., 1984, pp. 51-55.

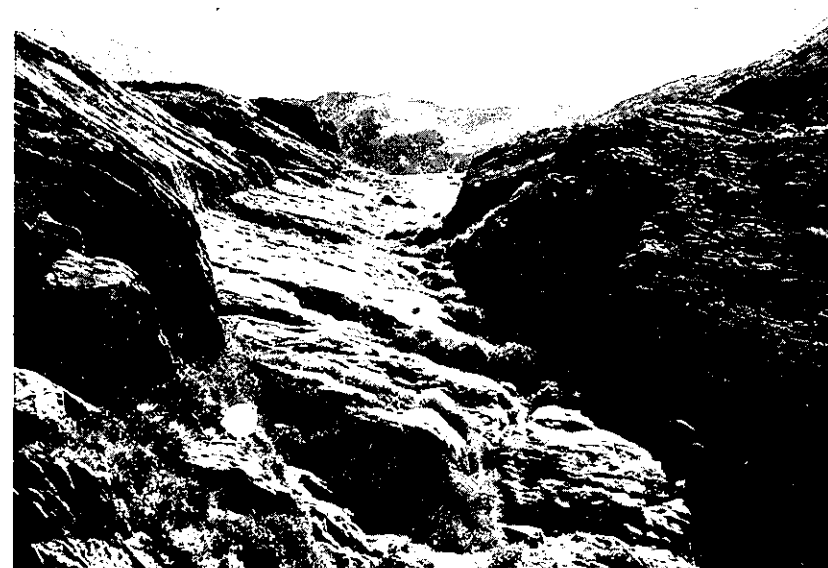


FIG. 1. GRAN S. BERNARDO. Tratto della strada romana intagliato nella roccia (versante italiano).

Gli scavi che si venivano praticando sul Plan de Jupiter, dai primi eseguiti nel sec. XVIII, fino a quelli regolari della fine dell'Ottocento, ebbero spesso come promotori o attivi collaboratori i canonici del vicino Ospizio (7) che, fondato da S. Bernardo di Mentone verso la metà del secolo XI, si inseriva, sia pure con spirito diverso, nel solco della tradizione di assistenza ai viandanti iniziata sul valico dalle *mansiones*.

Per un moto quasi spontaneo, favorito dalla particolare fisionomia ambientale e culturale del luogo, i reperti provenienti dagli scavi confluirono nella piccola raccolta antiquaria costituitasi nell'Ospizio. Questa, per le consuete vicende del collezionismo, si arricchì poi di monete, di nuclei di manufatti e di singoli pezzi appartenenti ad altri contesti, mentre tavolette votive e materiale del Plan de Jupiter andavano ad accrescere le collezioni di altri musei e forse anche di qualche privato.

« È da lamentare — osserva il Barocelli — che gli oggetti raccolti al Plan de Jupiter siano stati frammischiati con altri di diversa provenienza, anche lontana, senza che ne sia stata tenuta nota alcuna » (8). In verità, tentativi, più che di inventario, di descrizione e interpretazione di monete e oggetti antichi erano stati fatti dai canonici, a partire dal Murith (1742-1816), su quaderni spesso anonimi, compilati con elegante grafia e adorni di suggestivi disegni dei reperti che maggiormente attiravano l'at-

(7) Il Ferrero, art. cit., 1890, pp. 296-297 fa un sintetico resoconto delle attività di scavo al colle precedenti i suoi interventi.

(8) Barocelli, op. cit., 1948, coll. 54-55, nota 5.

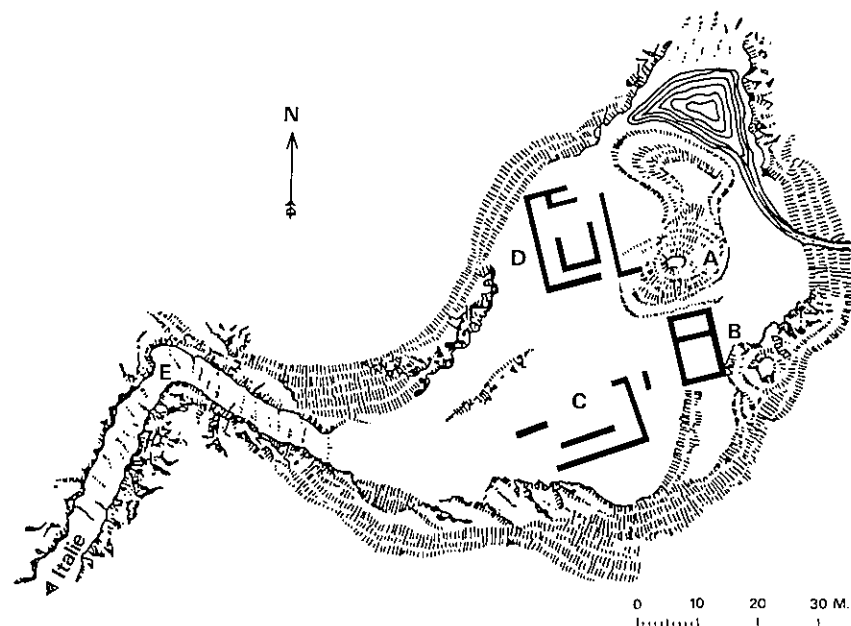


Fig. 2. GRAN S. BERNARDO - PLAN DE JUPITER. Pianta dei resti archeologici: A, rupe sacra; B, tempio; C e D, *mansiones* (da Barocelli, 1932).

tenzione. L'ultimo di questi elenchi in ordine di tempo e il più vicino al tipo dell'inventario risale al 1954 (9): a margine di sommarie e spesso ingenuie descrizioni compaiono saltuarie note relative a precedenti inventari, pubblicazioni e località di ritrovamento del materiale. Sulla base di questo supporto documentario, e di contro anche all'evidenza che si riscontrava nelle vetrine del vecchio museo, è stato possibile, per esempio, enucleare l'insieme costituito dai reperti provenienti da corredi funerari di Martigny-Les Bans (10). In molti casi, però, è mancata la possibilità di un riscontro di oggetti descritti in maniera approssimativa nell'inventario con i loro corrispondenti reali; intere classi di reperti, inoltre (le fibule, per esempio), figuravano raggruppate sotto un'unica generica voce, e altre

(9) È questa, infatti, la data che compare sul frontespizio di un dattiloscritto dal titolo *Répertoire des objets du Musée* attribuito al canonico A. Pellouchoud.

(10) Vd. J. Lugon-K. Schumacher, *Tombes gallo-romaines de Martigny*, «Indicateur d'antiquités suisses», 25 (1892), pp. 50-54, con le descrizioni sommarie degli oggetti rinvenuti e i disegni di parte di essi. Le fibule che è stato possibile riconoscere come facenti parte di questo lotto di materiali sono state trattate nel recente studio di V. Rey-Vodoz, *Les fibules gallo-romaines de Martigny-VS*, «Ann. Soc. suisse de Préhist. et d'Archéol.», 69 (1986). Le indicazioni desunte da Castelfranco, art. cit., 1891, p. 75 hanno permesso, inoltre, di individuare quattro oggetti dell'età del Ferro provenienti da Liddes, a pochi chilometri dall'Ospizio, sul versante svizzero.

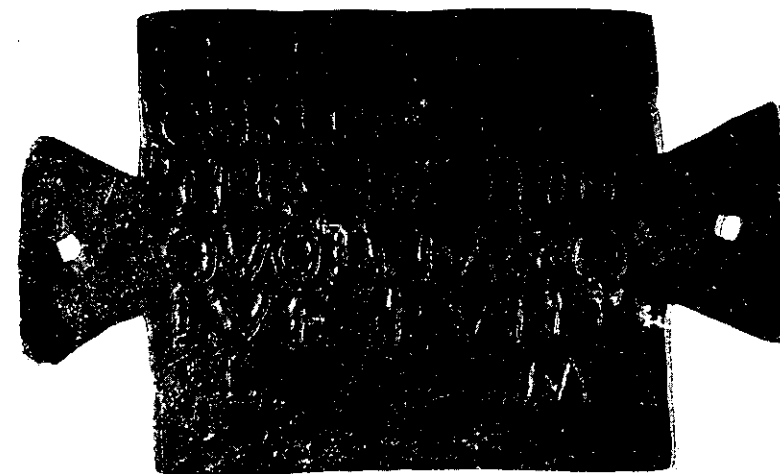


Fig. 3. GRAN S. BERNARDO, Museo dell'Ospizio. Tavoletta votiva (CIL, V, 6871).

(quelle ceramiche e vitree) erano totalmente ignorate. Il materiale descritto nell'inventario costituiva, tuttavia, un insieme, per così dire, privilegiato rispetto alla quantità di reperti non menzionati, del tutto atipici e dalla provenienza incerta, ma pure innegabilmente facenti parte della collezione antiquaria o addirittura collocati nelle vetrine.

La precedente situazione espositiva del materiale archeologico o genericamente antico del museo dell'Ospizio rispecchiava il tipo di interessi che avevano alimentato la crescita stessa della raccolta, in cui, accanto all'antico attestato dagli oggetti votivi appartenuti al tempio, poteva trovarsi l'antico rappresentato da un vecchio pomolo di porta in bronzo, nonché il falso antico di una lucerna a forma di pesce, souvenir di fine Ottocento della Capitale (11). Viene da chiedersi, per inciso, se l'incameramento dello pseudo-antico sia stato il frutto di una precisa consapevolezza o dell'incomprensione.

Livellati, di fatto, i reperti sul piano epocale dall'attribuzione ad essi di una etichetta di generica antichità — oltre la quale non va neanche l'inventario del 1954 — e uniformati, per quel che riguarda la provenienza, dal fatto contingente di trovarsi nella stessa collezione e di potere essere, quindi, in teoria catalogabili quasi tutti come originari del valico, il criterio espositivo adottato in passato si fondava sulla capacità del singolo pezzo di suscitare curiosità. Curiosità del bello, del piccolo, dell'iscritto e, al limite, curiosità derivante a volte proprio dalla mancata comprensione di fondo della funzione dell'oggetto, per cui esso veniva esposto quasi nel tentativo di attribuirgli una o più identità attraverso le definizioni che l'osservatore ne avrebbe dato.

(11) Cf. M.C. Gualandi Genito, *Le lucerne antiche del Trentino*, Trento 1986, p. 457, n. 242.

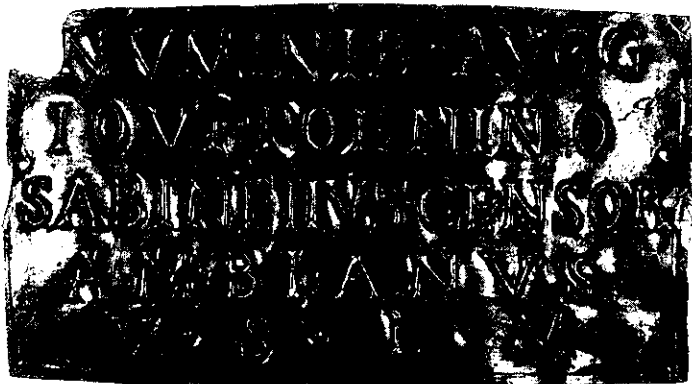


Fig. 4. GRAN S. BERNARDO, Museo dell'Ospizio. Tavoleta votiva (CIL, V, 6885).

È bene ricordare che, nell'ambito di una collezione così sviluppatasi e proposta alla fruizione, le tavolette votive con dediche a *Poeninus*, *Iuppiter Poeninus* e alle *Dominae* (12) hanno rappresentato sempre un insieme ben definibile e collocabile nel tempo. Il desiderio di trovare tavolette iscritte, che fu spesso all'origine dell'ansia di rovistare fra i ruderi del Plan de Jupiter, trovava un preciso riscontro nel ruolo preminente assegnato a questi reperti nella precedente sistemazione museale.

Il vecchio museo dell'Ospizio comprendeva, oltre a quella archeologico-antiquaria, anche collezioni mineralogiche, faunistiche, entomologiche e testimonianze legate alla vita dell'istituzione, raccolte che bisognava riproporre in modo più adeguato alle moderne esigenze divulgative; la sezione archeologico-antiquaria, dal canto suo, riuniva, oltre al materiale epigrafico, significative testimonianze della vita del valico in epoca romana — alcune, fra l'altro, di eccezionale interesse, quali i frammenti di stendardi

(12) CIL, V, 6863-6894; *Inscriptiones Italiae*, XI, regio XI, fasc. 1: *Augusta Praetoria*, nn. 55-104; Walser, op. cit., 1984, nn. 1-50. Vi sono comprese anche le tavolette votive conservate in altri musei e quelle perdute. L'edizione datata dal Promis (op. cit., 1862, pp. 61-81) si accompagnava, secondo lo stile di quest'autore, a considerazioni polemiche sui precedenti studiosi e sul credito da loro accordato a palesi falsi epigrafici. La teoria della datazione delle dediche sulla base della anteriorità della forma *Poeninus* rispetto a quella *Iuppiter Poeninus* (teoria affine nel presupposto a quella già respinta dal Promis, op. cit., 1862, p. 62) è stata recentemente riproposta da F. Wiblè, *Le Grand Saint-Bernard (Summus Poeninus)*, « *Le Valais avant l'histoire* », Sion 1986, pp. 216-221. Altro materiale epigrafico proveniente dal Plan de Jupiter: *Inscriptiones Italiae*, XI, 1, nn. 48a, 48b (= CIL, V, 6895), 49, 52 (Pais, CIL, Suppl., 921), 53, 54 (frammenti di iscrizioni su pietra e marmo, non tutti ritrovati nel corso dell'attuale ricognizione); 50 (base di bronzo con dedica); 51 (frammento di iscrizione con dedica a Giunone); 105 (lamina argentea con iscrizione votiva, riedita da Walser, op. cit., 1984, n. 51). Un frammento epigrafico oggi a Bourg St. Pierre, ma proveniente dal Gran S. Bernardo è in Walser, *Römische Inschriften in der Schweiz*, III, Bern 1980, n. 292.

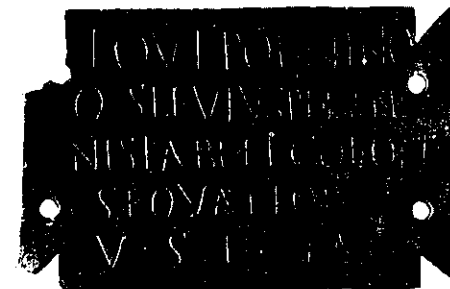


Fig. 5. GRAN S. BERNARDO, Museo dell'Ospizio, Tavoleta votiva (CIL, V, 6887).

di *collegia iuvenum* (13) — fraintese o del tutto ignorate nella precedente sistemazione espositiva.

Il nuovo museo dell'Ospizio nasceva, quindi, dall'esigenza di presentare in modo incisivo, immediatamente legato all'ambiente naturale e alla vita del valico e dell'istituzione monastica, il contenuto delle sezioni in cui era ripartita la precedente esposizione, creando un insieme organico, in cui l'attenzione del visitatore non fosse monopolizzata dai pochi pezzi emergenti in una massa anonima, ma fossero valorizzate anche altre testimonianze significative, pur se meno appariscenti (14).

Va detto che la commissione incaricata del nuovo allestimento museale dovette adeguarsi in buona parte a scelte di fondo già compiute, quale, per esempio, quella dello spazio espositivo, ricavato nei piani superiori restaurati di un antico edificio separato dal corpo principale dell'Ospizio e un tempo utilizzato dai monaci come fienile. Lo stesso edificio ospita al piano inferiore, in un accostamento che può far discutere, i famosi cani del Gran San Bernardo che, da indispensabili soccorritori di pellegrini in difficoltà, sono oggi divenuti anch'essi, da vivi, entità da musealizzare.

La disponibilità di uno spazio ristretto, ma anche un'altra scelta di fondo, tesa a sfruttare al massimo una potenzialità espressiva che, francamente, non sempre l'oggetto possiede, imposero ai responsabili dei vari settori forti limitazioni nell'uso delle didascalie. Vennero invocate le esigenze della divulgazione in un contesto quale è quello del valico odierno,

(13) Cf. R. Degen, *Römische Standartenfragmente vom Summus Poeninus* « *Zeitschr. f. schweizer. Archäol. und Kunstgeschichte* », Bd. 38 (1981), Heft 4, pp. 244-259.

(14) L'area archeologica del Plan de Jupiter si trova oggi al confine dello Stato italiano, mentre l'Ospizio è in territorio svizzero. Il progetto di ristrutturazione del museo è stato elaborato dal priore dell'Ospizio, can. Jean-Michel Girard, in collaborazione con l'architetto Alain Maurel; all'interno delle linee generali di impostazione, l'allestimento delle singole sezioni è stato affidato a una commissione di specialisti presieduta da M. Thomas Antonietti. Le scriventi hanno curato la parte archeologica, con il riordino e la scelta del materiale e l'elaborazione del percorso espositivo. L'allestimento della parte numismatica si deve a M.lle Anne Geiser, conservatrice del Cabinet des Medailles di Losanna, incaricata dello studio del patrimonio numismatico dell'Ospizio. Il nuovo museo è stato inaugurato il 1 agosto 1987.

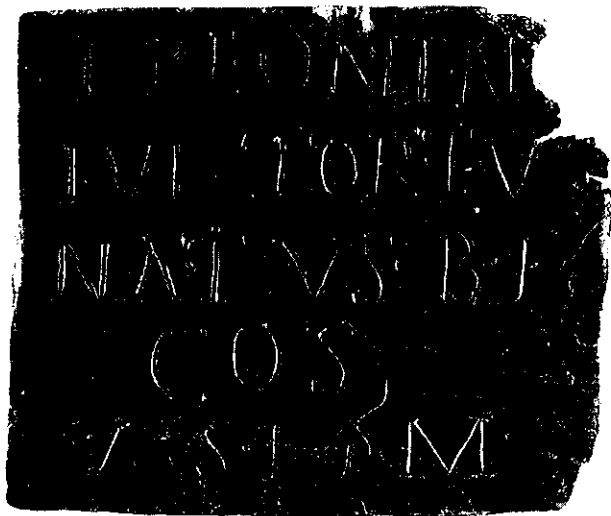


Fig. 6. GRAN S. BERNARDO, Museo dell'Ospizio. Tavoleta votiva (*Inscriptiones Italiae*, XI, 1, n. 70).

meta soprattutto di turisti non tanto interessati alle parole scritte, quanto desiderosi, piuttosto, di acquisire per immagini un sintetico quadro d'insieme della storia del luogo e delle attività connesse con la vita dell'Ospizio.

La soppressione del supporto didascalico comportò in tutti i settori la massima concentrazione del messaggio nei titoli delle sezioni in cui gli stessi erano suddivisi e, per quel che riguarda in particolare il settore archeologico, rese necessaria una ulteriore selezione del materiale da esporre in base alla sua intrinseca capacità espressiva.

Nel caso di pezzi apparentemente incomprensibili, ma di estrema importanza, come, per esempio, quelli del già citato stendardo votivo, si è dovuti ricorrere all'ausilio di piccoli disegni ricostruttivi o di foto di analoghi reperti interi collocati nella vetrina accanto all'oggetto da decodificare. Lo stesso espediente è stato adottato per rendere comprensibili alcuni frammenti ceramici e vitrei.

La costante preoccupazione degli organizzatori di non appesantire con pannelli e scritte l'esposizione, già condizionata da un ambito fisico ristretto, ha inoltre limitato all'indispensabile anche la presentazione di cartine e mappe. Uno spazio relativamente più ampio, proprio per il taglio divulgativo che caratterizza il nuovo allestimento, è stato concesso ai disegni, volti, più che altro, a suggerire immagini di vita romana sul valico (alcuni eseguiti direttamente sui pannelli in cui si aprono le vetrine) e a riproduzioni di rilievi su monumenti di epoca romana (per esempio, il rilievo con carovana che valica una montagna, dal monumento di Igel, e quello con l'officina di un fabbro, da Aquileia).

Il nuovo percorso espositivo del settore archeologico è stato suddi-

viso in sette sezioni, con l'intento di illuminare, per brevi flash, non solo momenti della storia del valico prima e dopo la conquista romana, ma anche aspetti della raccolta antiquaria del museo attraverso la presentazione di esempi del collezionismo e dell'opera erudita dei canonici; si torna, infine, alla storia del colle come sede di testimonianze antiche, con la presentazione di prodotti dell'elaborazione fantastica dei resti archeologici da parte di eruditi e pittori di epoca medievale e moderna e con un accento all'opera svolta dagli archeologi (15).

Ogni sezione è percorribile in sé, nel suo interno (percorso orizzontale o sincronico) e come tappa di un *iter* (percorso verticale o diacronico) a sua volta scindibile in un itinerario in cui l'attenzione sia rivolta soprattutto alla produzione culturale e materiale e in un altro incentrato maggiormente sugli individui (i soldati frequentatori del passo in epoca romana, gli eruditi, i canonici, gli archeologi). Il tutto, come si è detto, in una prospettiva di storia non solo del valico, ma anche della raccolta archeologico-antiquaria, che è parte integrante della storia dell'Ospizio e, quindi, di nuovo, del valico in quanto territorio in cui l'Ospizio si inserisce (16). Questa tematica — è bene ripeterlo — si snoda più per suggerimenti e rapidi squarci, che attraverso discorsi con pretesa di esaustività. Concepito, però, il percorso museale come schema ampliabile in ogni suo punto, rimane comunque aperta la possibilità, al momento solo teorica, di articolare più compiutamente quelli che per ora sono degli spunti.

L'esposizione di parte del materiale epigrafico costituito dalle tavolette votive non ha posto particolari problemi tecnici, in quanto si trattava di pezzi già destinati in antico a venire affissi a un supporto.

Le tavolette sono state considerate sia nella loro fisionomia di oggetti posti *ex-voto*, al pari di altri appartenenti a classi diverse del materiale, ma peculiari in quanto dotati di un messaggio scritto (17), sia in quella di testimonianza del tipo di frequentazione del valico nell'epoca a cui esse appartengono, con l'attenzione rivolta, quindi, più direttamente ai dati forniti dal messaggio epigrafico.

In generale, la scelta dei materiali di epoca protostorica e romana è stata preceduta dalla ricognizione e dall'esame di tutti i pezzi esistenti nella raccolta antiquaria del vecchio museo. Ciò che è stato tralasciato poichè esorbitava da questi ambiti cronologici o risultava di dubbia identificazione rimane, tuttavia, nell'archivio del museo, mentre il resto è stato

(15) Vd. *Le Mystère de S. Bernard de Menthon*, publié par A. Lecoy de la Marche, Paris 1888, sacra rappresentazione di autore anonimo della metà del sec. XV (cf. P. Aebischer, « Augusta Praetoria », nn. 4-5-6 (1925), pp. 49-61). Fra le opere a carattere storico, in particolare: S. Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, Lyon 1660; F. Bernard, *Le Heros des Alpes ou la vie du Grand S. Bernard de Menthon*, Aoste 1683. Entrambe contengono incisioni riproducenti « monumenti » e oggetti del Plan de Jupiter. Vd. anche Ch. De Loges, *Essais historique sur le Mont St. Bernard*, 1789, primo editore delle tavolette votive.

(16) Sulla concezione di un museo dell'antico inserito in una prospettiva di « storia aperta », vd. i contributi raccolti nel volume « *Analisi di Rimini antica. Storia e archeologia per un museo* », Rimini 1980.

(17) Cf. S. Panciera, *Epigrafia e organizzazione museale*, « Il Museo epigrafico », Colloquio AIEGL - Borghesi '83, Faenza 1984, pp. 119-130.

inventariato per classi di materiale ed è tuttora in corso la schedatura dei singoli reperti. La selezione ulteriore ha richiesto ancora, per un corretto e non fuorviante inserimento degli oggetti nel nuovo percorso museale, l'individuazione della loro provenienza. Per far questo ci si è basati soprattutto sulle relazioni di scavo del Ferrero mentre, di qualche aiuto è stato anche l'inventario del 1954. Il limite maggiore al loro utilizzo derivava dal fatto che entrambi sottolineavano la presenza di oggetti per certi versi notevoli, trascurando o liquidando con generici cenni l'anonimo e il frammentato. Il criterio-guida nell'utilizzazione del materiale di dubbia provenienza è stato quello della ricerca nel suo interno di testimonianze probabili rispetto al discorso entro cui si pensava di inserirle e, comunque, da esso non devianti. Per esempio, la vetrina che attraverso pochi pezzi cerca di rendere l'idea della suppellettile di una *mansio* non contiene, in effetti, alcun reperto proveniente con certezza dal Plan de Jupiter; i manufatti in essa esposti, tuttavia, sono sembrati, testimonianze possibili, appartenenti, cioè, a tipologie che nella concreta realtà del valico sono state presenti, presumibilmente, in forma che non dovrebbe discostarsi molto da quella degli oggetti proposti.

È evidente, d'altronde, che qualunque tentativo di ricostruzione di un contesto perduto deve attenersi, per evitare macroscopici errori, ai canoni della norma e della *medietas* e procedere con criteri di possibilità e di probabilità, il che — è innegabile — finisce, però, col condurre verso l'appiattimento della fisionomia del contesto ricostruito. Ogni peculiarità perduta, purtroppo, proprio in quanto peculiarità, è perduta per sempre.

Non tutto il materiale scelto come significativo è stato esposto nella nuova sezione archeologica, sia per i già ricordati limiti di spazio, sia perché è stata programmaticamente lasciata aperta la possibilità di fare di questa una esposizione dinamica (18), suscettibile di accogliere, entro la linea di percorso stabilita, materiale al momento non visibile o di riproporre secondo prospettive diverse il già visto. Si spera, infine, di potere organizzare, nelle future brevi stagioni di apertura del valico e del museo, delle mostre tematiche di reperti della collezione, da affiancare, di volta in volta, ai punti fissi del percorso. Ampia e di notevole interesse è, per esempio, la raccolta numismatica, utilizzata solo in minima parte in questa prima fase, oltre agli insiemi costituiti dalle testimonianze epigrafiche, dalle belle fibule, dalle armi di epoca romana e, perché no, anche dalle pittoresche cianfrusaglie (non manca un'ascia inventariata nel 1954 come proveniente dal Missouri).

ANTONINA MARIA CAVALLARO - PATRIZIA FRAMARIN

(18) Sul « musée dynamique » contrapposto al « musée-nécropole », vd. M. Le Glay, *Réalisations et projets de musées épigraphiques en France*, « Il Museo epigrafico », cit., p. 225.

\* \* \*

### Jaroslav Šašel (1924-1988)

Col presagio della fine vicina, Jaro Šašel aveva salutato molti di noi a Sofia, nel settembre 1987, alla chiusura del IX Congresso epigrafico internazionale. Nel dirci addio, era comparso con il consueto sorriso, profondo e rassegnato, che traluceva la gioia imperitura dell'amicizia umana e del sapere in costante scoperta. Di lui appuntiamo subito, su queste pagine che spesso lo ospitarono, qualche memoria.

Larga parte degli scritti di Jaroslav Šašel è apparsa sulle pubblicazioni dell'Accademia delle Scienze della Slovenia, di cui era membro influente: in realtà molte istituzioni e sedi editoriali di numerosi paesi si contendevano i suoi scritti, incoraggiati anche dalla straordinaria padronanza delle lingue europee. Parimenti, la sua produzione scientifica si identificava con la situazione geografica, storica e culturale della Slovenia (e della sua Lubiana), cioè di un autentico crocevia di civiltà: si è indirizzato quindi alle ricerche radicate in quella porzione di continente compreso tra il Danubio e l'alto Adriatico, rigata da alcune catene di monti; i suoi scritti quindi — numerosissimi, sorretti da un'informazione critica impareggiabile, animati da autentico intuito storico — hanno affrontato i problemi delle frontiere provinciali (i *claustra Alpium Iuliarum*), delle vie e dei valichi, delle giurisdizioni amministrative, della dislocazione dei reparti militari — egli era un non comune esperto di antichità militari, conoscitore altresì dei problemi della strategia —, della formazione dei ceti curiali, delle colonizzazioni e delle fondazioni civiche ravvisate come espressioni ed atti delle politiche imperiali e dinastiche, dell'onomastica indigena, cui diede il contributo di studi accurati.

Maestro di una geografia storica assai eclettica, Šašel ha indagato sul ruolo degli habitat nei comportamenti e nell'organizzazione dei popoli e delle culture: così ha trasferito le sue esperienze maturate tra le Giulie e le Caravanche come paradigmi utili alla lettura storica di altri distretti alpini (ricordiamo il suo studio sul *tropaeum Alpium*) e della catena appenninica. Ne era derivato un interesse per l'Italia peninsulare (ricordo i racconti delle sue lunghe marce da sud a nord), dove aveva approfondito alcuni spunti sulle economie pastorali e sul ruolo delle transumanze. Così la sua maestria lo aveva condotto ad interessarsi, con alcuni interventi memorabili, alle questioni aquileiesi, a raccordare in visioni unitarie le sue conoscenze del mondo balcanico e danubiano: gli è dovuto il coordinamento del foglio *Naissus* — comprensivo di territori di molte antiche provincie — della *Tabula imperi Romani*.

Intuendo sia il valore sia la relatività delle distinzioni epocali, Jaroslav Šašel si è volto, in molti scritti, ai problemi della tarda antichità e dei mutevoli assetti etnopolitici dell'alto medioevo, sino a valutare criticamente come fonti impareggiabili di recupero storico sia le reliquie toponimiche sia i lacerti della tradizione popolare: dei quali sapeva misurare anche gli effetti sulla storia della dottrina sino a tempi recentissimi. Lettore accanito di moltissimi libri, è stato estensore di molte biografie di studiosi, perché nei loro studi egli ravvisava l'ultimo approdo umano di problemi vivi già dall'antichità.

Studio di statura universale, epigrafista tra i massimi, la sua operosità è consacrata nei volumi delle *Inscriptiones Latinae* di Jugoslavia, ove — affiancato dalla consorte Ana, compagna prodigiosa di tante fatiche — sono riversati alcuni decenni di ricerche, di scoperte e di meditazioni. Jaroslav Šašel era aperto a tutti i problemi, tra i più attuali, dell'epigrafia, intesa anche come storia del lavoro umano e come oggetto dei processi di trasmissione e di tradizione attraverso il medioevo e sino ad oggi. Non passeremo più da Maribor, Jaro, a prendere Pahič per incamminarci verso le cave romane di Smartno na Pohorju, dove assieme scrutavamo i « non finiti » per rintracciarvi il segno vivo dello strumento e del polso dell'antico lapicida. Gli uomini passano, le loro pietre restano.

GIANCARLO SUSINI

## NOUVELLES DE L'A.I.E.G.L.

### Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine

*Président:* G. Mihailov; *Vice-président:* G.C. Susini; *Secrétaire général:* M. Le Glay; *Secrétaire général adjoint:* O. Masson; *Trésorier:* P. Ducrey; *Vérificateurs aux comptes:* M. Corbier, J. Fitz; *Comité:* A. Beschouch, J. Bingen, A. Donati, J. Ebert, M. Jaczynowska, M. Mayer, S. Panciera, D. Peppas-Delmousou, I. Piso, H.W. Pleket, D. Rendić-Miočević, H. Solin, R. Stroud, V. Velkov.

\* \* \*

### *Informations du Secrétaire général*

Depuis la publication des dernières *Nouvelles de l'AIEGL* la principale manifestation scientifique a été le IX<sup>e</sup> Congrès international d'Epigraphie grecque et latine de Sofia, dont on trouvera ci-après un compte rendu détaillé. A cette occasion s'est tenue l'Assemblée générale de l'AIEGL, dont on trouvera également ci-dessus le compte rendu.

*Le IX<sup>e</sup> Congrès International d'Epigraphie grecque et latine* s'est tenu à Sofia (Bulgarie) du 31 août au 7 septembre 1987 sous la présidence du Prof. Georgi MIHAILOV. Les vice-présidents étaient les Prof. Alexandre FOL et Roumen KATINTCHAROV, et le Secrétaire général le Prof. Velizar VELKOV.

Le programme s'est déroulé de la manière suivante:

#### *Le 31 août*

Ouverture officielle du Congrès à l'Université de Sofia « Kliment Ohridski ».

#### *Le 1 septembre*

Président: E. Buchner, T. Nagy, D. Peppas-Delmousou, B.D. Šelov.  
Modérateur: J. Reynolds.

Thème: *Le Pont Euxin et l'aire méditerranéenne et l'épigraphie.*

Rapports généraux de:

- YU. VINOGRADOV: *Le Pont Euxin comme unité politique, économique et culturelle.*
- N. EHRHARDT: *Die politischen Beziehungen zwischen den griechischen Schwarzmeergründungen und ihren Mutterstädten. Ein Beitrag zur Bedeutung von Kolonialverhältnissen in Griechenland.*
- M. HATZOPOULOS: *Le Pont Euxin et le monde méditerranéen.*  
Communications de:  
T. BLAVATSKAJA: *Epitaffi bosporani.*
- V.P. JAJLENKO: *Tabella votiva del Ponto settentrionale.*
- Z. GOČEVA: *Einige Bemerkungen zum Problem der Metropolia des Westpontischen Koinon.*

Réunion du Comité International, du Bureau et du Comité de l'AIEGL.

Sous la présidence de sir Ronald Syme, le Comité International a décidé de remplacer les membres défunts ou désireux de se retirer et d'élargir sa composition. Il comprend désormais: J.M. Blázquez, C. Castillo, A. Chastagnol, P. Ducrey, M. Guarducci, Chr. Habicht, P. Hermann, H. Krummrey, B.D. Meritt, G. Mihailov, T. Nagy, H. Nesselhauf, I. Nicolaou, S. Panciera, D. Peppas-Delmousou, D.M. Pippidi, J. Pouilloux, D. Rendić-Miočević, G. Sanders, R.S. Stroud, sir R. Syme, L. Vidman, J.G. Vinogradov, E. Weber.

Sur présentation de M. Le Glay et de Mlle Darde, conservateur du Musée de Nîmes, le Comité décide de proposer à l'agrément du Congrès la ville de Nîmes pour y tenir en 1992 le X<sup>e</sup> Congrès international.

Sous la présidence de G. Mihailov, le Bureau et le Comité de l'AIEGL ont décidé:

1<sup>o</sup>) l'ordre du jour de l'Assemblée générale, qui doit se réunir le 4 septembre;

2<sup>o</sup>) après présentation par R. Etienne du Programme d'enregistrement, de traitement et de recherches automatiques en épigraphie (P.E.T.R.A.E.), suivie d'une intervention de R.S. Stroud, d'accorder le patronage de l'Association à la Fondation européenne P.E.T.R.A.E. Le vote est acquis à l'unanimité;

3<sup>o</sup>) de proposer au vote de l'Assemblée générale les noms suivants, compte tenu du fait que, les statuts ayant été votés et enregistrés en 1982 (Congrès d'Athènes), un deuxième mandat peut être confié aux responsables: pour la présidence G. Mihailov, pour la vice-présidence G.C. Susini, pour le secrétariat général et le secrétariat général adjoint M. Le Glay et O. Masson, pour la trésorerie P. Ducrey; comme vérificateurs aux comptes M. Corbier et J. Fitz.

Pour le Comité seront proposés: A. Beschaouch, J. Bingen, A. Donati, J. Ebert, M. Jaczynowska, M. Mayer, S. Panciera, D. Peppas-Delmousou,

I. Piso, H.W. Pleket, D. Rendić-Miočević, H. Solin, R.S. Stroud, V. Velkov.

4<sup>o</sup>) Le Comité ayant pris connaissance de l'état financier de l'Association et des difficultés rencontrées par la publication du Recueil des *Inscriptions Latines d'Algérie* (deux volumes préparés par le regretté H. G. Pflaum avant sa mort) a décidé, sur proposition de son Président, d'autoriser le Bureau à engager une contribution à cette publication. Après avoir pris les contacts nécessaires, le Secrétaire général rendra compte au Comité qui se réunira à Paris en Octobre 1988. Cette décision est acquise par 11 voix pour, 2 contre et 1 abstention.

5<sup>o</sup>) Sur proposition de G. Susini, le Comité décide d'accorder une contribution symbolique à « Epigraphica », qui explique désormais la fonction du journal officiel de l'AIEGL, qui publie régulièrement, chaque année, les « Nouvelles de l'AIEGL », et en outre l'Annuaire des membres de l'Association. Vote acquis à l'unanimité.

Le 2 septembre

Présidents: T. Kotula, M. Le Glay, F. Papazoglu, G. Susini.

Modérateur: A. Chastagnol.

Thème: *Structures politiques du monde romain et l'épigraphie.*

Rapports généraux de:

- G. FATAS: ... à l'époque républicaine (Rapporteur absent).
- R. F. ROSSI: ... à l'époque du Haut Empire (Rapport lu par A. Sartori).
- V. VELKOV: ... à l'époque du Bas-Empire.  
Communications de:
- R. SYME: *Lentulus on the Danube without Help from Epigraphy.*
- J.M. BLÁZQUEZ: *Wirtschaftliche und soziale Probleme Spaniens in republikanischer Zeit nach der Epigraphik.*
- M. KAJAVA: *The Appearance of Senatorial Women in Inscriptions.*
- V. GERASSIMOVA-TOMOVA: *Die Administration der Städte in Thrakien während des 1.-3. Jhdts. u.Z.*
- C. PETOLESCU: *Evolution des structures politiques et administratives de la Dacie romaine.*
- R. ARDEVAN: *Vétérans et décurions municipaux dans la Dacie romaine.*
- Y. BURNAND: *Un nouveau procureur romain.*
- R. TEJA: *Inscription inédite d'Espagne sur la iugatio-capitatio du Bas-Empire.*
- A. TATAKI: *The Prosopography and Society of Beroea.*
- T. KOTULA: *Le culte de la gens impériale à la lumière des sources épigraphiques et littéraires.*
- CHR. BRUUN: *Imperial Officials in Roman Lead-pipe Inscriptions.*



- J. RAMIREZ-SADABA: *Le terminus Augustalis de Altos de Solaparza.*
- KL. WACHTEL: *Bemerkungen zu einer lateinischen Inschrift aus Moesia Inferior.*

*Le 3 septembre*

Présidents: M. Corbier, P. Ducrey, S. Panciera.  
Modérateur: H.W. Pleket.

Thème: *L'onomastique et l'épigraphie: population autochtone et population étrangère.*

Rapporteurs:

- O. MASSON: *... dans le monde hellénistique.*
  - H. SOLIN: *... dans le monde romain.*
  - G. SANDERS: *... dans le monde tardif.*
- Communications de:
- A. SARTORI: *L'origo nella definizione onomastica.*
  - C. HATZIS: *Onomastique et colonisation: le cas de Corcyra archaïque d'après les documents épigraphiques.*
  - J. D'ENCARNAÇÃO: *L'onomastique en tant qu'indice socio-culturel: l'exemple de la nécropole de Quinta de Marim (Lusitanie).*
  - E. DOROTIU-BOILA: *Questions onomastiques.*
  - D. SAMSARIS: *Les données épigraphiques sur l'onomastique de la province romaine de Thrace (la région actuelle de la Thrace grecque).*
  - J.M. IGLESIAS-GIL: *Vadinienses: ruralisation et onomastique dans l'épigraphie cantabre.*
  - M. ŠAŠEL-KOS: *The Origin of the Inhabitants at Nauportus (Upper Pannonia).*
  - J. DEL HOYO CALLEJA: *Une nouvelle loi épigraphique. La présence de la filiation d'une personne dans le CIL II.*
  - D.B. SADDINGTON: *The Onomastics of Auxiliary Soldiers in the Early Imperial Period.*

*Le 4 septembre*

Présidents: C. Castillo, P. Herrmann, R.S. Stroud, E. Weber.  
Modérateur: J. Ebert.

Thème: *Corpora, recueils et instruments de travail épigraphiques en cours et en projet.*

Interventions de:

- B. PALME: *Sammlung der nacheuklidischen Inschriften Athens ausserhalb der Inscriptiones Graecae. Bericht über die bibliographische Erfassung dieser Inschriften in der Kommission für antike Rechtsgeschichte.*

- P. SIEWERT: *Das Projekt, die Inschriften von Eleia, Pisatis und Triphylien als Corpus zu edieren.*
- A. RIZAKIS: *Inscriptions grecques et latines d'Achaïe.*
- G. MIHAILOV et V. VELKOV: *L'épigraphie en Bulgarie.*
- K. BANEV: *Le corpus des inscriptions latines dans la province de Thrace (partie bulgare).*
- C. HATZIS: *Projet de réalisation du corpus des inscriptions de Corcyre.*
- G. FABRE, M. MAYER, I. RODA: *Le corpus des inscriptions romaines de Catalogne. Etat actuel.*
- A. ALVAREZ et M. MAYER: *Les matériaux dans la recherche épigraphique: le programme LAMLA.*
- A. ALVAREZ et M. MAYER: *L'identification des matériaux et l'épigraphie: le programme LAMLA.*
- J. D'ENCARNAÇÃO: *Ficheiro epigrafico - Une expérience importante.*
- G. THÜR: *Griechische Rechtsinschriften.*
- W. HAMETER: *Sammlung griechischer Prozessrechtsinschriften. Stand des in der ZPE 45 (1982) 123-126 angekündigten und von der Oesterreichischen Akademie der Wissenschaften und Heidelberger Akademie durchgeführten Projekts.*
- B. RÉMY: *Corpus des inscriptions de médecins trouvées dans les provinces occidentales du monde romain.*
- P.A. HANSEN: *The Corpus of Greek inscriptional Epigrams.*
- EM. MARIN: *Les inscriptions paléochrétiennes de Salone.*
- H. SOLIN: *CIL X Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft.*
- R.S. STROUD: *The Present Status and Progress of the Supplementum Epigraphicum Graecum.*
- R.S. STROUD: *The Princeton editions.*
- KL. P. JOHNE: *Ein neuer Faszikel der Prosopographia Imperii Romani.*
- M. TAČEVA: *Corrigenda et Addenda ad PIR III (1898: R 40-42, 50-52), II<sup>2</sup> (1936: C 1552-1554), IV<sup>2</sup> (1966: J 517) pertinentia.*
- R. ETIENNE: *P.E.T.R.A.E.*
- G. PRUNELLE: *Programme d'enregistrement, de traitement et de recherches automatiques en épigraphie.*

Deuxième thème: *Problèmes du système des signes épigraphiques.*  
Modérateur: L. Vidman.

- L. VIDMAN: *Probleme des Systems der diakritischen Zeichen.*
- H. KRUMMREY: *Majuskelsatz und Zeichnungen von Inschriften: Erfahrungen aus CIL XVII/2.*

Le 5 septembre

Section I: *Découvertes épigraphiques récentes.*

Président: R. Etienne.

Communications de:

- V. KONTORINI: *Les inscriptions inédites du sanctuaire d'Helios à Rhodes.*
- I. MICHAELIDOU-NICOLAOU: *A New Fragment, TA 1980/2057, Joins Antike Sammlung Staatliche Museen Berlin, Inv. N 8142/789.*
- CH. KRITZAS: *L'ostracisme à Mégare, première attestation épigraphique.*
- M. BERTINELLI: *Découvertes récentes.*
- F. CORDANO: *Novità epigrafiche a Naxos di Sicilia (alfabeto, onomastica personale, organizzazione militare).*
- N. GUDEA: *Neue epigraphische Daten über die Zollstation von Porolissum.*
- EM. DOROTIU-BOILA: *A propos d'une inscription d'Adam Klissi.*
- C. ASDRACHA: *Inscriptions de la Thrace orientale.*
- V. NAJDENOVA: *A Shrine of Ares Suregethes in Thrace.*
- D. NIKOLOV: *Une inscription de construction de macellum à Augusta Traiana (Stara Zagora, Bulgarie).*
- R. HOŠEK: *Eine neue Inschrift der cohors XVIII Voluntariorum.*
- V. VELKOV et G. ALEXANDROV: *Eine Inschrift aus Montana (Moesia Inferior) mit uenatio Caesariana.*
- T. IVANOV: *Ueber die Laufbahn des Titus Aelius Oclatius aus Nicopolis ad Istrum.*
- A. BIERNACKI: *Des briques avec sceaux en cursives de la legio I Italica à Nouae.*
- V. BOŽILOVA: *Monuments funéraires de Nouae (Moesia Inferior).*
- M. ČIČIKOVA: *Une nouvelle inscription de la forteresse proche du Svestari.*
- L. LOUKOPOULOU: *A propos des inscriptions du trésor de Rogozen.*
- M. SILVESTRINI: *Il significato del termine respublica in una nuova epigrafe canosina.*
- T. GIMENEZ-CANDELA: *Intertium dans les découvertes récentes.*
- R.A. SANTIAGO: *Une nouvelle lettre ionienne sur plomb d'Ampurias.*
- G. NEMETH: *Athen und Segesta. Die Datierung IG I<sup>3</sup> 11.*
- A. MASTINO: *Constantinus II beatissimus ac florentissimus Caesar: un nuovo miliario dalla Sardegna.*
- G.J.M.G. TE RIELE: *Un nouveau texte d'Arcadie.*
- EM. MARIN: *Les inscriptions de la nécropole « Hortus Metrodori » de Salone.*

\* \* \*

Section II: *Communications sur des problèmes divers.*

Présidents: T.V. Blavatskaja, A. Donati, I. Nicolaïou, L. Petersen.

Communications de:

- H.W. PLEKET: *Epigraphy and Textile Production: how about Max Weber's « consumption » and « production cities »?*
- T.V. BLAVATSKAJA: *Sur l'inscription du Bosphore au nom de l'architecte Eutychos.*
- V. DENISSOVA: *Nouvelles inscriptions d'Olbia.*
- A. ZAJEV: *Sulla interpretazione della iscrizione della « Coppa di Nestore » da Pithecussa.*
- A.K. GAVRILOV: *Zur Deutung von SASTER im Bürgereid der Chersonesiten.*
- L. OGNENOVA: *Au sujet de Dioscoridas de Mesambria.*
- O. SALOMIES: *Kinder in der Epigraphik - die Abkürzung pu. und pup. in der lateinischen Epigraphik.*
- L. MROSEWICZ: *Deus aeternus: Eine neue lateinische Inschrift aus Nouae.*
- D. DRAGANOV: *Inscriptions on Coins Struck in Kabyle.*
- I. TODOROV: *P. Oxy 2435 und seine Bedeutung für die Geschichte Thrakiens am Anfang des 1. Jhdts a. Z.*
- D. BOJADŽIEV et R. LAZOV: *Remarques sur CIL III 12330 = Dessau, ILS 8944.*
- L. GUNAROPOULOU et M.B. HATZOPOULOS: *Progress Report on the Inscriptions of the Third Macedonian Maris.*
- D.B. SADDINGTON: *Military Praefecti with Administrative Functions.*

Clôture du Congrès

Discours de clôture du Président G. Mihailov.

Sur proposition de M<sup>e</sup> Durand, maire-adjoint de Nîmes chargé des Affaires culturelles, l'assemblée ratifie le choix du Comité international: à l'unanimité, moins une abstention, la ville de Nîmes est choisie pour accueillir le X<sup>e</sup> Congrès international.

Le 6 septembre

Visite de la ville de Plovdiv (*Philippopolis*) et de ses environs.

\* \* \*

## Assemblée générale de l'AIEGL

Conformément aux Statuts de l'Association, une Assemblée générale s'est tenue à l'occasion du IX<sup>e</sup> Congrès international d'Épigraphie grecque et latine, à l'Université de Sofia le 5 septembre 1987, à 18h.30, sous la présidence du Prof. Georgi Mihailov, président de l'Association, et du Prof. Giancarlo Susini, vice-président de l'Association, entourés du Bureau.

Après constitution de l'Assemblée et approbation de l'ordre du jour proposé par le Bureau et le Comité dans la séance du 1<sup>er</sup> septembre, le Président a prononcé le discours suivant.

\* \* \*

### Rapport du Président

Chers Collègues,  
permettez moi d'ouvrir la séance en vous souhaitant un travail fructueux et en adressant nos salutations à ceux des membres qui n'ont pas eu la possibilité de se trouver parmi nous.

Le rapport détaillé de notre Secrétaire général, M. Marcel Le Glay, rédigé avec le concours du Secrétaire général adjoint, M. Olivier Masson, sur l'activité de l'Association et les « Nouvelles de l'AIEGL », publiées régulièrement tous les ans dans « Epigraphica », qui vous tiennent au courant de cette activité et de la vie dans le domaine épigraphique en général, me permettent d'être assez bref, ce qui vous épargnera des efforts inutiles.

Ce lustre, entre Athènes et Sofia, est le premier qui est à la fois *de facto* et *de iure* normal et a permis au Bureau d'avoir le sentiment que notre Association est un organisme qui a acquis tous ses pleins pouvoirs sur le plan international. Cela m'invite à jeter un coup d'oeil sur le passé et à revenir sur nos pas qui ont battu un chemin long et assez difficile. Souvent on oublie ou on ignore certains faits, et les jeunes générations trouvent que les choses ont toujours existé telles qu'elles les voient.

Je peux dire que cette année 1987 marque pour moi un anniversaire: 25 ans se sont écoulés depuis que j'ai fait en 1962 au Congrès de Vienne, dans la séance présidée par M. Georges Daux, la proposition de créer une Association d'Épigraphie Grecque et Latine. A ce moment personne ne s'est montré sensible à cette idée, même il y avait des collègues qui me décourageaient. A la même séance, mon ami Hans-Georg Pflaum a annoncé que, sur l'initiative commune de lui-même et de Pierre Wuilleumier, à Paris sera créée une Association d'Épigraphie Latine, ce qui a été fait en 1963. Pour moi, une telle association n'avait pas de sens et je persistais en mon idée d'une association grecque et latine. C'est pourquoi j'ai adressé une lettre aux membres du Comité International pour que

soit posé le problème au prochain Congrès à Cambridge en 1967. Je n'ai pas reçu de réponses, mais le Comité d'Organisation avec son Secrétaire général Miss Joyce Reynolds s'est montré compréhensif et a mis à la disposition des participants une salle pour en discuter. La réunion, très nombreuse, s'est effectuée sous la présidence de Sir Ronald Syme; elle fut très mouvementée et je peux la résumer en ces termes: *quot capita, tot sententiae*. Mais surtout régnait la peur « d'un nom qu'on n'osait pas prononcer », comme s'est écrié M. van Berchem. Puisque ma proposition risquait d'échouer, j'ai renoncé à la soumettre au vote et je l'ai fait ajourner jusqu'au prochain Congrès. Il s'est tenu à Munich en 1972 et la réunion a eu lieu un soir sous la présidence de M. Oliver. Ceux qui ont pris part à cette séance se rappellent combien elle a été elle aussi mouvementée. Cependant le résultat fut positif: la majorité des participants se sont déclarés pour la création d'une Association et ont élu un Comité *ad hoc* (Miss Jeffery, Lauffer, Hall, Pflaum et Mihailov) qui devait poser les bases. Ce Comité a adapté tant bien que mal les statuts de l'ancienne Association d'Épigraphie Latine de Wuilleumier-Pflaum et, suivant la décision des congressistes, a envoyé (en avril 1973) une circulaire en demandant: 1. Voulez vous être membre de l'Association; 2. Approuvez-vous les statuts de l'Association tels que nous vous les soumettons actuellement; et 3. Pensez-vous que les membres du Comité *ad hoc* doivent provisoirement remplir les fonctions du Comité de l'Association? De tous ceux qui ont bien voulu répondre, quatre seulement ont envoyé une réponse négative, et le nombre de nos membres s'est fixé à 250. De cette façon, l'AIEGL a eu une naissance chétive. Je vous épargne les détails, comment le Comité a surmonté le manque d'argent pour l'impression des circulaires, les frais de poste, etc.

Le but principal était que l'AIEGL soit reconnue et acceptée au sein de la FIEC. L'Assemblée générale de cette dernière, tenue à Madrid le 15 août 1974, a satisfait à cette demande, mais a exprimé le souhait que l'AIEGL et AIEL fusionnent.

Les affaires se trouvant en cet état, nous sommes arrivés au Congrès de Constantza en 1977. La réunion des membres, tenue dans des conditions désagréables, a été violente, et je garde, malgré moi, un souvenir assez pénible. Cependant ce qui est important, c'est que la création de l'Association a été confirmée, les statuts provisoires adoptés et ont été élus les organes — le Bureau et le Comité. L'Assemblée a suivi le souhait de la FIEC, le Bureau a demandé à l'AIEL la fusion, elle a été effectuée et ce fait a été annoncé à l'Assemblée générale de la FIEC à Budapest le 1<sup>er</sup> septembre 1979.

Autre problème qui devait être réglé, c'était la révision des Statuts en les rendant conformes à la pratique de la FIEC et au droit international. Après une consultation de M. Ducrey avec des spécialistes en cette dernière matière, le Bureau a rédigé les nouveaux Statuts qui ont été votés par l'Assemblée générale à Athènes le 8 octobre 1982.

Passés par toutes ces étapes qui furent parfois très difficiles et même pénibles, nous avons eu enfin ce vendredi du mois d'octobre 1982, où l'Association, après une vie chancelante *de facto*, a commencé d'avoir une vie *de iure*. A partir de ce moment nous n'avions plus de soucis et toute

notre attention a été dirigée vers l'activité scientifique.

Le Bureau qui a été élu à Athènes a voulu être expéditif; le formalisme, la paperasserie et la mentalité bureaucratique lui ont été toujours étrangers. Il s'est réuni chaque fois qu'il a été possible et les occasions qui se sont présentées furent notamment les colloques, aux quels prenaient part le Président, le Vice-président, le Secrétaire général et tels ou tels membres du Comité qui s'y trouvaient présents. S'agissait-il cependant de prendre une décision, on consultait tous les membres du Bureau, très souvent par téléphone, et pendant le mandat actuel toutes les décisions ont été prises à l'unanimité. Cet esprit de compréhension, de bonne volonté qui a régné dans notre travail, a donné, je crois, de bons fruits. C'est un grand plaisir pour moi de remercier les membres du Bureau et les autres membres qui nous ont aidé d'une façon ou d'une autre. Mais la tâche la plus lourde a reposé sur les épaules du Secrétaire général M. Le Glay et son adjoint O. Masson.

Le manque de moyens financiers ne nous a pas permis de réaliser notre grand désir de convoquer même une seule fois le Comité. Je voulais le faire à Sofia, mais le fait que le présent Congrès devait avoir lieu ici ne permettait pas d'engager des dépenses supplémentaires. L'Association n'est guère riche, car elle est un jeune organisme — même la cotisation n'est pas obligatoire —, mais cela ne signifie pas que le futur Bureau ne doit pas chercher d'autres voies pour accomplir cette tâche. Réunir le Comité une fois entre deux congrès quinquennaux paraît indispensable; et je propose 1990, c'est-à-dire deux ans avant le futur Congrès en 1992. Il faut penser à cela dès maintenant et j'ai l'espoir qu'en réunissant nos forces nous trouverons la bonne solution de ce problème avec le concours de différents organismes scientifiques.

Le Bureau s'est réuni pour la première fois à Athènes après les élections et a échangé des idées sur la future activité et plus précisément sur les projets de colloques, de tables rondes et du Congrès à Sofia. La seconde fois ce fut à Castrocaro Terme durant le colloque « Il museo epigrafico » du 30 septembre au 2 octobre 1983, où le Bureau (Mihailov, Susini, Le Glay, Donati, Panciera, Sanders) a examiné trois questions principales: 1. Les projets de colloques patronnés par l'Association; 2. Les publications; 3. L'Annuaire des membres de l'AIEGL. Un quatrième point c'était l'échange d'idées sur le programme scientifique du Congrès. En août 1985 le Président et le Vice-président se sont rencontrés à Sofia et ont discuté de l'organisation du Congrès. Pendant le colloque à Hammamet, en septembre 1985, en l'absence du Président, le Secrétaire général a illustré l'activité de l'Association, les initiatives et les projets. Dans les débats sont intervenus le Vice-président, M. Susini, et les membres du Comité M. Beschouch, Mme Corbier, Mlle Donati, M. Panciera.

Une troisième fois le Bureau (Mihailov, Susini, Le Glay; y ont assisté également Mlle Donati et MM. Chastagnol, Sanders et Pietri) s'est réuni à Bologna pendant le colloque « La terza età dell'epigrafia » du 10 au 12 octobre 1986. Le Président a informé de la préparation du Congrès et on a échangé des idées sur le mécanisme du bon déroulement de ses travaux. Un second point était le patronage de PETRAE.

Une quatrième fois ce fut cette année à Nîmes à l'occasion de la

Table ronde « Les inscriptions latines de la Narbonnaise », les 25 et 26 mai (Mihailov, Susini, Le Glay, Donati, Panciera, Chastagnol). Le Président a donné une dernière information sur le Congrès et sur l'invitation de la ville de Nîmes qui aspire à accueillir le X<sup>e</sup> Congrès dans cette ville. Le Président a rencontré encore une fois plus tard, pendant son séjour à Paris, du 27 mai au 5 juin, le Secrétaire général, M. Le Glay, le Secrétaire général adjoint, M. Masson, Mme Corbier et M. Chastagnol.

La dernière réunion, au complet et avec les membres présents du Comité, a eu lieu avant-hier, mardi, le 1 septembre; on y a établi l'ordre du jour de l'Assemblée générale.

Vous avez été informés régulièrement tous les ans par les « Nouvelles de l'AIEGL », rédigées par le Secrétaire général et son adjoint, publiées dans « Epigraphica » et envoyées comme tirés-à-part à tous les membres de l'Association par l'équipe responsable de cette revue au Département d'Histoire Ancienne de Bologne, non seulement des manifestations organisées avec le concours ou patronnées par l'Association — ces deux moments d'ailleurs ne peuvent pas être séparés, — mais aussi de l'activité scientifique dans le domaine épigraphique en général. Cependant il ne serait pas inutile de vous rappeler chronologiquement les rencontres internationales qui sont en rapport avec l'activité de l'AIEGL:

- 1983. « Il museo epigrafico » à Castrocaro Terme-Ferrara-Bologna;  
« L'Africa Romana » à Sassari;  
« Luigi Bruzza e l'epigrafia » à Vercelli;
- 1984. « L'Africa Romana » à Sassari;
- 1985. « Les conduites souterraines romaines et les inscriptions tracées à l'intérieur » à Bologna;  
« Epigraphie et vie municipale » à Hammamet;  
« L'Africa Romana » à Sassari;
- 1986. « La terza età dell'epigrafia » à Bologna;  
« L'Africa Romana » à Sassari;
- 1987. « Novedades de epigrafía jurídica romana en el último decenio » à Pamplona;  
« Les inscriptions latines de la Narbonnaise » à Nîmes.

Il faut terminer cette liste par le « Rencontres franco-italiennes sur l'épigraphie du monde romain » déjà tenues ou en projet.

Quant aux futures rencontres, le projet annoncé d'un colloque « Epigraphie et culte impérial d'Auguste à Néron » tient toujours. Pour le mois d'octobre cette année est prévu un colloque à Milano et Chiari consacré à Antonio Morcelli. D'autres projets sont en train d'être élaborés et vous en serez informés à temps.

Nous faisons appel à tous les collègues et institutions pour qu'ils veuillent bien informer le Secrétaire général des projets de rencontres, de la publication des Actes et d'autres ouvrages importants, car ce n'est que de cette façon que les « Nouvelles » seront plus complètes et plus utiles. Dans cet ordre d'idées, je veux mentionner quelques colloques, tables rondes etc., où l'épigraphie occupe une place considérable: « La Béotie antique » à Lyon et Saint-Etienne; « Congrès d'études sur les communautés anciennes des Apennines » à Sestino; la partie épigraphique du

Congrès de la FIEC à Dublin; « Les amphores grecques » à Athènes; le IV<sup>e</sup> Congrès de thracologie à Rotterdam; « L'Urbs: l'espace urbain et histoire (I<sup>er</sup> s. av. J.C. - IV<sup>e</sup> s. après J.C.) » à Rome; « L'originalité des temples romains des Gaules et d'Afrique du Nord » à Paris; « Prosopografia: problemi e metodi » à Rome; « Comptes et inventaires dans la Cité grecque » à Neuchatel; « Les Semaines philippopolitaines » à Plovdiv; « Thracia Pontica » à Sozopol, etc.

Naturellement tous les projets n'ont pas été réalisés, certains ont été ajournés ou laissés en perspective, mais ce tableau sommaire que j'ai essayé de brosser devant vous, montre que la vie épigraphique est très active et que l'Association y participe d'une manière accentuée.

J'ai encore une fois l'occasion d'exprimer nos remerciements à tous les organismes qui ont appuyé avec subvention ou autrement ces manifestations internationales et ont contribué à la publication de leurs Actes. Je ne veux pas manquer d'exprimer encore une fois la gratitude de l'AIEGL aux éditeurs de la revue « Epigraphica » pour l'accueil de nos « Nouvelles » et au Département d'Histoire Ancienne à Bologne pour la distribution des tirés-à-part.

Je terminerai mon rapport, assez concis, en soulignant l'importance de deux instruments de travail dont aucun épigraphiste et historien ne peut se passer: L'Année Epigraphique et le Supplementum Epigraphicum Graecum, qui ont l'appui de l'Association. Pour le premier, nos membres peuvent se le procurer à des prix spéciaux. Je suis heureux que l'Association ait contribué à la résurrection du SEG, car ainsi le domaine grec ne se trouve pas privé d'information, puisque sous sa forme passée le « Bulletin Epigraphique », ce trésor de science, de Jeanne et Louis Robert cesse de paraître. Il paraîtra néanmoins, mais sous une autre forme, toujours dans la Revue des Etudes Grecques. Nous attendons avec le plus grand intérêt cette nouvelle parution et nous exprimons nos meilleurs vœux à la nouvelle équipe.

L'Assemblée générale ne se réunit qu'une fois tous les cinq ans, c'est pourquoi il faut profiter de cette occasion pour donner des conseils et faire des suggestions, qui relanceront l'activité du nouveau Bureau que vous élirez aujourd'hui.

Merci.

\* \* \*

#### *Rapport du Secrétaire général et du Secrétaire général adjoint*

Monsieur le Président, mes chers Collègues,

selon la sagesse populaire, les peuples heureux n'ont pas d'histoire. Pour une fois la sagesse populaire se trompe, à moins qu'il ne faille comprendre « histoires » au pluriel. En tout cas, pour nous, je veux dire l'Association, nous ne sommes pas malheureux, en particulier ici, à Sofia, et elle a une histoire. Une histoire qui est même assez bien remplie depuis la

dernière Assemblée générale, tenue à Athènes le 8 octobre 1982. C'est cette histoire de cinq années de vie, que je voudrais vous raconter, avant de vous présenter quelques projets et suggestions.

Tout d'abord, quel sort a été réservé aux projets annoncés et aux objectifs fixés à Athènes en 1982? Ce sera le premier aspect du bilan qu'il me faut dresser rapidement. La question primordiale qui se pose est, bien sûr, celle de la situation de l'Association reflétée par le nombre de ses adhérents. Il y a cinq ans, le fichier du Secrétariat comptait 346 noms de Collègues ayant, au moins une fois, réglé leur cotisation ou qui, conformément à un article des statuts, ont demandé leur adhésion avec dispense de cotisation; tous doivent, bien entendu, recevoir les « Nouvelles de l'AIEGL ». Le chiffre n'a guère évolué. Certains collègues, hélas!, ont disparu; d'autres les ont remplacés demandant leur inscription. A quelques unités près, le total reste le même. Ce chiffre est évidemment insuffisant. Je me permettrai tout à l'heure de faire à ce sujet quelques propositions.

Le deuxième objectif visait en 1982 l'amélioration du fonctionnement du Secrétariat général. Un point très positif a été marqué, avec la désignation par le Bureau d'un Secrétaire général adjoint qui, en la personne de notre collègue Olivier Masson, est venu pallier toutes les insuffisances du Secrétaire général. Nous nous voyons très souvent, parfois chaque semaine; et une amicale collaboration s'est instituée, qui pourra et devra, bien sûr, être développée. L'équipe qui, à Paris, réunit les membres du C.I.D. « Année Epigraphique - Fonds Pflaum » et les rédacteurs de la Revue, travaille en bonne intelligence et tout le monde y met du sien dans les grandes occasions, pour la préparation des *Indices* de l'« Année Epigraphique » par exemple, ou quand notre Président nous fait l'honneur d'une visite à l'occasion d'une conférence sur le remarquable trésor de Rogozen. L'espoir, depuis longtemps nourri d'obtenir une aide en personnel du CNRS, l'organisme de tutelle et de financement du C.I.D., se concrétise en ce moment même, puisque à partir de ce mois de septembre entre en fonction un I.T.A., agent permanent qui travaillera à plein temps dans notre Formation. Ce qui permettra notamment d'achever enfin le catalogage du Fonds Pflaum et de la bibliothèque constituée depuis l'achat du Fonds. L'ensemble pourra donc rapidement être mis à la disposition des chercheurs qui souhaiteront l'utiliser.

Le troisième objectif visait à développer l'information et la coordination scientifique. Grâce à nos collègues de l'Université de Bologne, dont — après le Président — je tiens à souligner l'aide déterminante, la revue « Epigraphica », qui est, comme chacun sait, l'une des revues les plus régulières du monde, publie chaque année les « Nouvelles de l'AIEGL », qui vous tiennent au courant des Congrès, Colloques, Table-rondes qui se sont réunis, se réunissent et se réuniront, et qui signalent, autant que possible, les publications de Recueils épigraphiques et les projets qui sont venus à notre connaissance. Là aussi des progrès peuvent être faits; nous en reparlerons dans un instant.

Un quatrième objectif avait été fixé en 1982: développer les rapports avec les autres sciences auxiliaires de l'Histoire, nos voisines, notamment l'archéologie, la philologie, la numismatique, la papyrologie. Il

faut bien reconnaître que, sur ce point, l'Association n'a pas pleinement répondu à sa mission. Notre Président aime à le répéter: l'épigraphie est une science interdisciplinaire. Et nous en sommes — je pense — tous convaincus. Des efforts ont été accomplis à l'occasion de plusieurs réunions scientifiques, par exemple à Rome en mai dernier, lors de la dernière Rencontre franco-italienne sur « Épigraphie et cité: les lieux de l'activité politique », ou plus récemment encore à Pamplona, à propos de l'Épigraphie juridique romaine. Il me semble que nous devrions réfléchir aux moyens de développer ces relations interdisciplinaires. C'est d'ailleurs le point 4 de l'article 2 de nos Statuts: qui précise que l'Association se propose de « développer les rapports entre les épigraphies grecque et latine et les autres disciplines de l'antiquité classique ».

Puisque je viens d'évoquer deux manifestations épigraphiques et avec elles nos Statuts, restons dans ces domaines. Et sans triomphalisme, mais avec une certaine satisfaction, essayons de dresser rapidement le bilan de cette activité. Celle-ci, ne l'oublions pas, nous est imposée par le même article 2 des Statuts qui nous fait obligation « d'encourager et de promouvoir la réunion de colloques, de tables-rondes et de Séminaires ». A ma connaissance, se sont tenus entre 1982 et 1987 vingt huit Colloques et Tables-rondes, dont beaucoup ont sollicité et obtenu le patronage de l'Association:

- 13 en Italie,
- 4 en France,
- 1 en Allemagne (RFA),
- 3 en Bulgarie,
- 1 en Espagne,
- 2 en Grèce,
- 1 en Irlande,
- 1 aux Pays-Bas,
- 1 en Suisse,
- 1 en Tunisie.

Pour suivre l'ordre chronologique, puisque l'histoire est avant tout chronologie, se sont tenus successivement:

— du 3 au 17 octobre 1982, à Plovdiv, des Semaines philippopolitaines de l'histoire et de la culture thrace. En rend compte le vol. 5 de *Pulpudeva*, dont le rédacteur, G. Mihailov, a ouvert la série d'études par la publication du Rapport général qu'il avait présenté au III<sup>e</sup> Congrès international d'Études du Sud-Est européen, Bucarest, septembre 1974 sur « Le processus d'urbanisation dans l'espace balkanique jusqu'à la fin de l'Antiquité ». *Pulpudeva* 5 a paru à Sofia en 1986.

— Du 4 au 7 octobre 1982, le Deuxième Symposium international « Thracia Pontica » s'est tenu à Sozopol (l'ancienne Apollonie pontique); les Actes ont paru en 1985.

— Du 16 au 20 mai 1983, à Lyon et à Saint-Etienne, un Colloque international du CNRS français a été organisé sur « La Béotie antique »

par Gilbert Argoud, directeur de l'U.E.R. des Lettres de l'Université de Saint-Etienne, et Paul Roesch, maître de recherche au CNRS, attaché à la Maison de l'Orient de Lyon.

— Du 21 au 25 septembre 1983 a eu lieu le IV<sup>e</sup> Symposium « Ancient Macedonia » à Thessalonique; les Actes ont paru en 1986.

— Du 30 septembre 1983 au 2 octobre, s'est tenu à Castrocaro Terme-Ferrara-Bologne le deuxième Colloque Borghesi (Borghesi 2), organisé par les Prof. G.C. Susini, A. Donati et leurs collaborateurs de l'Institut d'Histoire ancienne et d'Épigraphie de l'Université de Bologne, sur le thème « Il Museo epigrafico ».

— Les 18 et 19 novembre 1983, un Convegno « Scipione Maffei e il Museo Maffeiiano », réuni à Verona, a naturellement accordé à l'épigraphie une large place. Je retiens que notre collègue, la Prof. Ida Calabi Limentani a présenté les lignes directrices de sa « Storia della cultura epigrafica ».

— En décembre 1983, le Prof. Attilio Mastino a ouvert à l'Università degli Studi de Sassari la série des Tables-rondes internationales sur « L'Africa romana », qui chaque année maintenant se tiennent sur ce même thème. L'épigraphie y a, bien entendu, une très large place.

— Du 27 août au 1<sup>er</sup> septembre 1984, à l'occasion du VIII<sup>e</sup> Congrès de la F.I.E.C., à Dublin, un Colloquium on Epigraphy a été dirigé par le Prof. Dr. Werner Eck, de l'Université de Cologne. Il était centré sur les questions militaires.

— Du 10 au 13 septembre de la même année 1984, un Colloque international sur « Les amphores grecques » a été organisé à la fois par le CNRS, l'Université de Rennes II et l'École Française d'Athènes et animé par Yvon Garlan et Jean-Yves Empereur. Plusieurs communications concernaient l'épigraphie et l'onomastique grecque.

— Du 21 au 26 septembre 1984 s'est tenu le IV<sup>e</sup> Congrès International de Thracologie à Rotterdam.

— Le 7 octobre 1984, s'est déroulée à Vercelli une Journée d'études (Borghesi 3), organisée par le « Centro Borghesi » de l'Université de Bologne, que dirige le Prof. G.C. Susini, sur le thème « Luigi Bruzza e l'epigrafia », à l'occasion du centenaire de L. Bruzza.

— Du 10 au 14 octobre 1984 s'est tenu à Passau un important colloque international sur l'armée romaine et plus particulièrement sur les diplômes militaires comme source historique; il était organisé par les Prof. Dr. Werner Eck et Hartmut Wolff.

— En décembre 1984, a eu lieu à Sassari le deuxième Convegno di studio su « L'Africa Romana », inauguré l'année précédente par A. Mastino. L'épigraphie y eut sa place, comme en 1983.

— Du 8 au 12 mai 1985, le CNRS et l'École Française de Rome, avec la collaboration de l'Institut de recherche sur l'architecture antique et de l'Équipe de recherche associée sur les systèmes politiques et sociaux du monde hellénistico-romain ont organisé à Rome un Colloque international sur « L'Urbs: espace urbain et histoire (I<sup>er</sup> siècle avant J.C. - III<sup>e</sup> siècle

après J.C. ». Là aussi plusieurs communications intéressaient directement l'épigraphie.

— A la fin de mai 1985, à Paris, un Colloque essentiellement franco-maghrébin a été organisé dans le cadre de l'Université de Paris-Sorbonne (Paris IV) par M. Le Glay sur le thème « L'originalité des temples romains des Gaules et d'Afrique romaine ». Bien que l'archéologie y ait eu la plus large part, plusieurs communications concernaient surtout l'épigraphie.

— En juin 1985, c'est une exposition consacrée à « Acquedotto 2000 » et plus particulièrement à l'aqueduc romain de Bologne, qui fournit l'occasion d'un Colloque international (Borghesi 4) monté par le « Centro Borghesi » sur les conduites souterraines romaines et les inscriptions tracées à l'intérieur.

— Du 16 au 19 septembre 1985, s'est tenu à Hammamet (Tunisie) un Colloque international organisé par l'Institut National d'Archéologie et Art (INAA) de Tunis, sous l'autorité de MM. Mohamed Fantar et Azedine Beschaouch. Le thème en était « Epigraphie et vie municipale » et les communications groupées sous trois rubriques: Institutions municipales et vie sociale. Cultes et vie religieuse. Evergétisme et essor urbain.

— Du 6 au 12 octobre 1985 s'est tenu à Sozopol le 3<sup>e</sup> Symposium international « Thracia Pontica »; les Actes ont paru en 1986.

— Les 6 et 7 décembre 1985, à l'École Française de Rome, une Table-ronde traitait de « Prosopographie: problèmes et méthodes ». Bien qu'elle ne fût pas spécialement consacrée à l'Antiquité, elle présentait un grand intérêt pour les épigraphistes.

— En ce même mois de décembre 1985, avait lieu à Sassari le 3<sup>e</sup> Convegno internazionale di studi su « L'Africa Romana », organisé par A. Mastino, avec une part comme toujours importante réservée à l'épigraphie.

— Le 12 avril 1986, s'est tenue à Rome la première Rencontre franco-italienne d'épigraphie, due à l'initiative de l'École Française de Rome, du C.I.D. « Année Epigraphique - Fonds Pflaum », des Universités de Bologne, de Roma I « La Sapienza » et Roma II « Tor Vergata ». Le sujet était « Publication de Corpus d'inscriptions: problèmes de méthode. Epigraphie et informatique ».

— Du 23 au 26 septembre 1986, un Colloque international a tenu séances à l'Université de Neuchâtel. Organisé par Denis Knoepfler et le Séminaire des sciences de l'Antiquité classique en l'honneur de Jacques Tréheux, professeur honoraire des Universités de Neuchâtel et de Paris-Sorbonne, il avait pour thème « Comptes et inventaires dans la cité grecque ».

— Du 10 au 12 octobre 1986, s'est réuni à Bologne le troisième Colloque Borghesi (Borghesi 5), qu'il faut considérer aussi comme la deuxième Rencontre franco-italienne d'épigraphie. Le sujet, particulièrement original, était « La terza età dell'epigrafia: linguaggio e modelli, sopravvivenze e rinnovamento dall'Antichità al Medioevo ». Les travaux du Colloque étaient coordonnés par les Prof. G.C. Susini et A. Donati de l'Université de Bologne.

— Les 12 et 13 décembre 1986, le Prof. A. Mastino a tenu à Sassari le 4<sup>e</sup> Convegno internazionale su « L'Africa Romana ». Comme dans les Convegni précédents, l'épigraphie a été très présente.

— Les 9 et 10 avril 1987, sous l'égide de l'Université de Navarre, Facultad de Filosofia y Letras, et sous l'impulsion de la Prof. Carmen Castillo, un important Colloque international organisé à Pamplona par le Département de Philologie Classique de l'Université a été consacré aux « Novedades de Epigrafia juridica Romana en el ultimo decenio ». Ce fut l'occasion de présenter d'intéressants rapports et des documents nouveaux, qui donnèrent lieu à de fécondes discussions.

— Le 16 mai 1987, eut lieu à Rome la troisième Rencontre franco-italienne d'épigraphie sur le thème « Epigraphie et cité: les lieux de l'activité politique ». Archéologie et épigraphie s'y trouvèrent naturellement étroitement associées.

— Les 25 et 26 mai 1987, s'est tenue à Nîmes une Table-ronde sur les « Inscriptions Latines de Narbonnaise », organisée par la Ville de Nîmes, le Musée archéologique de la ville et le Centre Camille-Jullian d'Aix-en-Provence. Ce fut l'occasion de faire le point et d'examiner les programmes en cours en vue de la publication, cité par cité, des textes épigraphiques de la province.

— Du 26 au 29 mai 1987 enfin, s'est réuni à Toulouse, puis à Lattes un Colloque international sur « Amphithéâtres et gladiateurs », organisé par le Centre de Recherche archéologique et le Centre de promotion de la Recherche scientifique de l'Université de Toulouse - Le Mirail, l'Institut de Recherche sur l'architecture antique du CNRS (Bureau de Pau) et le Musée archéologique de Lattes. Consacré surtout aux problèmes archéologiques posés par l'amphithéâtre de Toulouse-Purpan, où sont engagées de nouvelles fouilles, puis plus largement à l'architecture et au destin des amphithéâtres, à la gladiature dans ses rapports avec la religion et la société, il a comporté plusieurs communications fondées sur l'épigraphie.

Telle se présente la liste des réunions épigraphiques qui se sont déroulées entre 1982 et 1987. Cette liste n'est certainement pas exhaustive. Il y eut certainement d'autres Colloques et Tables-rondes dans d'autres pays, sur lesquels me manquent les renseignements. Ainsi j'ai conscience de n'avoir pas mentionné les Congrès du Limes, où l'épigraphie tient toujours une place. Pour que dans cinq ans, la liste soit plus complète, je vous invite cordialement à adresser au Secrétariat général de l'Association ou bien à la Direction d'« Epigraphica » à Bologna toutes informations sur les manifestations scientifiques que vous connaissez ou que vous organisez. Mieux, je vous invite à demander l'adhésion, voire le patronage, de l'Association. Je lisais récemment dans un recueil de proverbes: « Tous les médecins cherchent à établir leur patronage aux dépens de qui ils peuvent ». Soyez rassurés! Telle n'est pas l'intention du Bureau de votre Association. Mais vous lui ferez honneur.

Après avoir évoqué les Congrès, Colloques et Tables-rondes, il me faut dire un mot des publications auxquelles ils ont donné lieu. Car, cha-

cun le sait, le Congrès passe, les Actes restent. Je rappelle donc très rapidement que:

— Les Actes du Congrès International d'Athènes de 1982 ont paru, mais partiellement: le volume consacré aux Rapports en 1984; mais le volume réservé aux Communications n'a pas paru.

— En 1984 ont paru aussi les Actes du Colloque de Bordeaux de 1981 sur « Epigraphie hispanique: problèmes de méthode et d'édition ».

— La même année sont sortis les Actes du Colloque international « Epigrafia e ordine senatorio » de mai 1981: deux forts volumes de la collection *Tituli* (4 et 5) avec de très importants *Indices* dus au Prof. Silvio Panciera et à ses collaborateurs de l'Institut d'Epigraphie de l'Université de Roma I « La Sapienza ».

— Les Colloques Borghesi ont, bien entendu, paru avec une belle régularité: « Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà » en 1982; « Il Museo epigrafico » en 1984.

— Dans la Collection « Epigrafia e antichità » est paru le volume *Cultura epigrafica dell'Appennino* (Faenza 1985), notamment sur les inscriptions de Sarsina et de Mevaniola. Dans la même Collection vont paraître les Actes du Colloque international Borghesi 5 « La terza età dell'epigrafia », un volume de Jerzy Kolendo, *Nomenclator* et aussi un volume de *Scritti minori* de Gabriel Sanders.

— Avec une non moins belle régularité ont été publiés les Actes des Colloques de Sassari: « L'Africa romana 1 » en 1984; « L'Africa romana 2 » en 1985; « L'Africa romana 3 » en 1986.

— En 1985 ont paru à Verona les « Nuovi Studi Maffeiani », après le volume de 1982 intitulé « Il Museo Maffeiano riaperto al pubblico ».

— En 1986 ont paru les Actes du Colloque de Passau, sous le titre « Heer und Integrationspolitik. Die römische Militärdiplome als historische Quelle ». Le volume est dédié à Eric Birley et Herbert Nesselhauf.

— Ont paru également les Actes des Colloques sur « La Béotie antique » et sur « Les amphores grecques ».

Une mention spéciale doit sans doute être faite des publications de recueils épigraphiques. Pour mémoire et en vous priant d'excuser les omissions, je rappelle la sortie du *CIL* XVII, des volumes des *Inscriptiones Italiae*, des *Supplementa Italica*, des *Iscrizioni greche d'Italia*, des *Inscriptiones Latinae de Narbonnaise: Fréjus (ville et territoire)*, l'*Index onomastique des I.L. Tun.*, *Les Inscriptiones Latines de Belgique*, les *Inscriptiones romaines de Catalogne, I Barcelone* (sauf *Barcino*), *l'Epigrafia romana de Terrassa*, les *Parmenses, gli abitanti di Parma romana*, le vol. 4 des *Römischen Inschriften Ungarns* (RIU), le vol. 1 des *Inscriptiile din Scythia Minor: Inscriptiones Histriae et viciniae*, plusieurs volumes de la série des *Inschriften griechischen Städte aus Kleinasien* (Iasos, Prusias ad Hypium, Kios), des *Fouilles de Delphes* aussi, des *Inscriptiones christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, en attendant le *Corpus inscriptionum ad res amphitheatrales pertinentium* de P. Sabbatini Tumolesi, son volume des *Gladiatorum paria*, etc. J'allais oublier les *Bornes milliaires d'Afrique proconsularis*, les *Tituli*

*Latini Pannoniae superioris annis 1967-1982 in Slovacia reperti* de R. Hošek, le vol. 6 des *Inscriptiones de Mésie supérieure* et tout récemment de Anna et Jaro Šašel les *Inscriptiones Latinae quae in Jugoslavia inter annos MCMII et MCMXL repertae et editae sunt*. La moisson est magnifique, et encore — je le répète — elle est certainement plus belle que celle que je viens de présenter. Du moins cette rapide et partielle énumération suffit-elle à conclure qu'on a beaucoup travaillé et publié dans ces dernières années. Notre Association y est-elle pour quelque chose? Par modestie collective, je pose seulement la question.

Avant de clore ce chapitre, permettez-moi enfin de saluer les nouvelles revues épigraphiques et de leur souhaiter longue vie: qu'il s'agisse de *Ficheiro epigrafico* (Coimbra), de *Tituli* (Université de Rome I), de *Gerión* (Universidad Complutense de Madrid), de *Tyche* (Université de Wien), ou des *Epigraphica Anatolica*.

Dans le domaine de la bibliographie, rappelons que pour les inscriptions latines, l'«Année Epigraphique» a paru régulièrement, ainsi que le *SEG* pour les inscriptions grecques. En ce qui concerne celles-ci, nous pouvons annoncer aujourd'hui que la reprise d'un bulletin annuel est en bonne voie. On sait que le dernier « Bulletin épigraphique » de J. et L. Robert date de 1984. Une nouvelle équipe internationale, dirigée par Philippe Gauthier, a terminé cette année un premier bulletin d'une nouvelle série, qui est actuellement à l'impression: le *Bulletin* 1987 sortira dans le second fascicule de la « Revue des Etudes Grecques », 1987/2, donc vers la fin de la présente année.

Après les réalisations, il est temps d'en venir aux projets et de vous présenter quelques suggestions, qu'il vous appartiendra d'approuver ou de rejeter. Et d'abord les projets de Colloques. Dès les 2 et 3 octobre prochain se tiendra à Milan et à Chiari un Colloque « Stefano Antonio Morcelli », organisé par nos collègues Ida Calabi Limentani et Antonio Sartori, avec le patronage de l'AIEGL et sous l'égide de la Région de Lombardie, de la Commune de Chiari et de la Fondation « Biblioteca Morcelliana - Pinacoteca Repossi » de Chiari. Le premier jour comportera une série de communications sur Morcelli latiniste et épigraphiste.

Du 3 au 5 décembre, l'Ecole Française de Rome, en écho aux cérémonies par lesquelles l'Institut National d'Art et d'Archéologie de Tunis a voulu marquer le vingt-huitième centenaire de la fondation de Carthage, organise un Congrès international consacré à « L'Afrique dans l'Occident romain du I<sup>er</sup> siècle avant J.C. au IV<sup>e</sup> siècle après J.C. ». Deux thèmes particuliers ont été retenus: 1) La cité africaine dans l'espace et dans l'histoire; 2) Les provinces africaines dans leurs rapports avec l'Italie et les provinces occidentales.

Peu après, les 11 et 12 décembre, aura lieu le 5<sup>e</sup> Convegno internazionale di studi su « L'Africa romana » organisé à Sassari par le Dipartimento di Storia de l'Université; il sera consacré à la documentation épigraphique et à l'histoire des provinces romaines du Maghreb, avec une section réservée aux nouveaux documents épigraphiques.

A l'automne de 1988 se tiendra à Tarragone un Colloque international organisé sous le patronage de l'AIEGL par nos collègues Marcos Mayer de l'Université autonome de Barcelone, et J.M. Blázquez de l'Uni-



versité de Madrid. Le thème général « Religion et société en Occident » comporte naturellement un recours essentiel à l'épigraphie.

Enfin, en octobre de cette même année 1988, les 20/21 ou 21/22, nous célébrerons à Paris le Centenaire de l'Année Epigraphique, fondée en 1888 par René Cagnat. Placé sous l'égide du CNRS, de la Ville de Paris, du Ministère de la Recherche et de l'Enseignement supérieur, du Ministère de la Culture et de la Communication, cette célébration comportera, autour d'une séance extraordinaire de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, un Colloque international, qui, avec l'aide des Ecoles Françaises à l'étranger (Le Caire, Athènes, Rome, Madrid), sera consacré à l'oeuvre des épigraphistes français dans les pays méditerranéens et à l'historiographie épigraphique.

Je signale d'autre part que, les 25 et 26 septembre prochain (1987) se réunira en Crète, à Réthymnon l'Assemblée générale de la FIEC, et du 24 au 30 août 1989 son IX<sup>e</sup> Congrès à Pisa.

Et j'en arrive à une première suggestion relative à la chronologie des Congrès et Colloques. Ceux-ci sont nombreux; d'aucuns disent trop nombreux! Il arrive que, ces réunions se tenant en général en mai-juin ou à l'automne, leurs dates soient trop proches l'une de l'autre, voire même qu'elles coïncident. C'est précisément le cas en ce moment-même (31 août - 2 septembre), puisque ces jours-ci se tient un Colloque international sur l'Egypte: « Egitto e storia antica dall'ellenismo all'età araba », organisé par notre collègue G. Geraci. Ce qui n'a pas manqué de gêner certains participants qui auraient aimé venir à Sofia. L'Association ne pourrait-elle pas jouer un rôle de coordination autant que d'information? Plus concrètement, les collègues qui projettent d'organiser un Colloque, une Table-ronde, a fortiori un Congrès, ne pourraient-ils pas aviser le plus tôt possible de leur projet le Secrétariat général, qui, à condition d'être bien informé de tous les projets, pourrait les renseigner sur l'opportunité de leur proposition?

Parmi les grands projets qu'il convient ici de mentionner, je voudrais en signaler deux, en souhaitant que vous-même nous en indiquiez d'autres tout à l'heure. C'est d'abord le projet « Epigraphie et Informatique ». Il faudrait plutôt dire « les » projets, qui sont, à ma connaissance, au moins trois: allemand, italien et français. Notre Congrès fournit l'occasion d'une ample discussion; et l'Association ne peut que souhaiter que s'instaure une amicale et fructueuse collaboration internationale. Un autre projet important est celui d'un *Auctarium* fotografico a CIL VI, lancé par notre collègue S. Panciera dans son Institut d'Epigraphie latine de l'Université de Roma I: trois volumes sont prévus pour les inscriptions de Rome et un autre volume pour les inscriptions urbaines fuori Roma, soit en Italie, soit disséminées dans les autres pays. Nous devons tous coopérer à cette belle entreprise, en adressant à S. Panciera les photos des textes provenant de Rome, que nous pourrions connaître soit dans des Musées, soit dans des collections particulières.

Pour finir, permettez-moi encore quelques suggestions. Lors du précédent Congrès, avait été lancée une vaste enquête sur l'enseignement de l'épigraphie dans les Universités. Beaucoup de réponses sont arrivées à Bologne, plus précisément à notre collègue, Angela Donati. Et le résultat

de cette enquête a été publié dans « Epigraphica », XLVI, 1984, pp. 263-265. Il serait intéressant, me semble-t-il, de recommencer l'opération d'abord pour la compléter, ensuite pour comparer les résultats et voir si cet enseignement est en progrès, au moins quantitatif, ou en déclin.

J'ai évoqué, au début de ce Rapport, l'insuffisance du nombre de nos adhérents. Un effort d'information et de recrutement s'impose. Ce devrait être, me semble-t-il, une des préoccupations des membres de l'Association, qui ne peuvent que souhaiter la voir grandir et se développer pour étendre son influence. Ce devrait être la préoccupation surtout des membres du Comité international de l'AIEGL chacun dans son pays, et non seulement dans son Université. Je sais bien que les membres de ce Comité peuvent penser que leur rôle est trop restreint dans la vie de l'Association. Et il est vrai qu'une seule réunion tous les cinq ans est très insuffisante. Il conviendrait d'en prévoir au moins une autre entre deux Congrès, pour associer davantage le Comité aux activités de l'Association. C'est un voeu que j'avais déjà formulé à Athènes en 1982; ce fut, hélas! un voeu pieux.

Un dernier appel, si vous le voulez bien. Il est très important que le Secrétariat, soit régulièrement informé de tout changement d'adresse des membres de l'Association, même éventuellement avec les numéros de téléphones. Que cette information soit communiquée au Secrétariat général à Paris, ou qu'elle le soit directement à notre collègue Angela Donati, à Bologne, qui veut bien se charger d'indiquer ces changements dans « Epigraphica », avant même de le faire figurer dans l'Annuaire des membres, peu importe. Ce qui compte, c'est l'information.

Monsieur le Président, mes chers Collègues, j'en ai fini. Pardonnez-moi d'avoir été trop long. Pardonnez-moi aussi de n'avoir sans doute pas été complet. Et maintenant je fais silence, car, comme l'a excellemment dit Carlyle, « le silence est l'élément dans lequel se façonnent les grandes choses ».

\* \* \*

#### Rapport du Trésorier

Au 1<sup>er</sup> août 1982, l'Association Internationale d'Epigraphie grecque et latine possédait un capital de Fr.s. 3733,03. Pendant l'exercice du 1.08.1982 - 31.12.1986, les dépenses se sont réparties entre les postes suivants:

— Achats de fascicules de l'« Année Epigraphique » (69 fascicules 1978-1983) . . . . .	Fr.s. 3968,90
— Frais généraux (envoi de circulaires, frais postaux, divers) . . . . .	Fr.s. 2514,10
— Impôt et frais bancaires . . . . .	Fr.s. 314,15
— Cotisation F.I.E.C. . . . .	Fr.s. 444,25
— Subsidés S.E.G. et A.E. . . . .	Fr.s. 2000,00

Les recettes se décomposent ainsi:

— Cotisation . . . . .	Fr.s. 8981,93
— Vente des fascicules de l'A.E. . . . .	Fr.s. 4156,05
— Intérêts bancaires . . . . .	Fr.s. 703,34

Au 31.12.1986, l'Association disposait d'un actif de Fr.s. 8332,95.  
97 personnes ont versé une cotisation en 1986. 154 personnes ont versé une fois au moins une cotisation entre 1982 et 1986.

\* \* \*

#### *Rapport des vérificatrices aux comptes*

En exécution du mandat que leur avait confié l'Assemblée générale de l'AIEGL à Athènes en 1982, les deux vérificatrices aux comptes, Mmes Mireille Corbier et Angela Donati ont procédé à Sofia, le mercredi 2 septembre 1987, aux opérations suivantes:

- Examen du compte de pertes et profits et du bilan des comptes de l'Association au 31.12.1986.
- Examen des relevés bancaires du 1.8.1982 au 31.12.1986.
- Examen du livre de caisse.

Sur la base des documents fournis et des examens effectués, les comptes et le bilan ont été trouvés bien tenus et correctement établis. Les vérificatrices aux comptes recommandent donc à l'Assemblée générale ordinaire de l'Association Internationale d'Épigraphie grecque et latine:

- 1) d'accepter les comptes et le bilan tels qu'ils ont été communiqués aux membres de l'Association;
- 2) de donner décharge au Trésorier de l'AIEGL pour sa gestion;
- 3) de leur donner décharge de leur mandat.

\* \* \*

#### *Discussion des Rapports*

Après une intervention de Robert Etienne qui s'inquiète du non-respect des règles que devraient s'imposer les participants aux congrès, colloques et tables-rondes, notamment quant à leur présence et à l'envoi de leurs textes comme suites normales données à leur inscription, mais qui s'inquiète aussi du trop grand nombre de manifestations, trop rapprochées dans le temps et parfois non suivies de la publication de leurs Actes, les Rapports présentés sont adoptés à l'unanimité.

\* \* \*

#### *Informations*

— « Supplementum Epigraphicum Graecum »

Le Prof. R.S. Stroud a donné toutes les informations dans sa communication du 4 septembre.

— « Epigraphica »

Après les vols 44 (paru en 1983), 45 (paru en 1984), 46 (paru en 1985), 47 (paru en 1986), les vols 48 et 49 paraissent en 1987. Le vol. 50, correspondant à l'année 1988 paraître l'année prochaine et sa publication sera célébrée à Bologne en 1990. Le Prof. G.C. Susini, qui assure cette publication avec la Prof.ssa Angela Donati, annonce la sortie prochaine des Actes du Colloque international sur « La terza età dell'epigrafia » et la publication prochaine de *Scritti minori*, notamment de G. Sanders.

— L'« Année Epigraphique »

Depuis Athènes ont paru en 1983 le fascicule de 1981, en 1984 le fascicule de 1982, en 1985 le fascicule de 1983, au début de 1987 le fascicule de 1984. Le fascicule de 1985 est sous presse et 1986 en préparation. Tous ces fascicules ont contenu entre 985 et 999 numéros.

Dans l'équipe rédactionnelle, Jean Gagé, décédé en 1985 avait déjà deux années plus tôt été remplacé par Patrick Le Roux.

Pour la publication des Tables vicennales 1961-1980, préparée par Jean-Marie Lassère (Montpellier), on prévoit deux volumes: le premier est chez l'imprimeur pour élaboration du devis. Il comprendra les provenances, les noms et surnoms et les tribus.

\* \* \*

#### *Election du Bureau et du Comité*

Conformément aux Statuts, le Bureau et le Comité, lors de leur réunion du 1<sup>er</sup> septembre, ont dressé une liste, qui est soumise au vote de l'Assemblée générale. Le vote a donné les résultats suivants. Sont élus membres du

— *Bureau:*

Président: Georgi MIHAÏLOV

Vice-président: Giancarlo SUSINI

Secrétaire général: Marcel LE GLAY

Secrétaire général adjoint: Olivier MASSON

Trésorier: Pierre DUCREY

Vérificateurs aux comptes: Mireille CORBIER

Jeno FITZ

— *Comité:*

Azzedine BESCHAOUCH, Jean BINGEN, Angela DONATI, Joachim EBERT,  
 Maria JACZYNOWSKA, Silvio PANCIERA, Dina PEPPAS-DELMOUSOU,  
 Ion PISO, Harry W. PLEKET, Marcos MAYER, Duje RENDIĆ-MIOČEVIĆ,  
 Heikki SOLIN, Ronald S. STROUD, Velizar VELKOV.

Le Président remercie les membres présents et lève la séance.

*Annuaire des membres de l'A.I.E.G.L.*

On publie de suite les changements d'adresse qu'on nous a signalé,  
 et aussi les rectifications qu'on nous a demandé.

Ezio BUCHI, via Zeviani 4, I - 47100 Verona.

Catherine HADZIS, 8 rue Aryvou, GR - 11633 Athènes.

*Cotisation*

Sur proposition du Trésorier, le Prof. P. Ducrey, la cotisation est  
 maintenu à son taux ancien de 10 dollars ou 25 francs suisses (cotisation  
 simple). Nous vous rappelons qu'aux termes de nos statuts, un membre  
 empêché de payer sa cotisation peut en être dispensé sur simple demande.

La cotisation doit être versée: a) par virement bancaire au Crédit  
 Suisse Lausanne, compte de l'Association Internationale d'Epigraphie  
 grecque et latine, n. 42706-40; b) ou par virement au compte de chèques  
 postaux du Crédit Suisse à Lausanne, n. 10-36, mention Association In-  
 ternationale d'Epigraphie grecque et latine, compte n. 42706-40, avec  
 rappel du nom de l'expéditeur; c) ou par chèque bancaire au nom de  
 l'Association Internationale d'Epigraphie grecque et latine, adressé au  
 trésorier, avec rappel du nom de l'expéditeur.

Les membres de l'A.I.E.G.L. peuvent se procurer l'« Anné Epigra-  
 phique » aux prix spéciaux suivants:

AE Fascicule	Francs suisses	Dollars américains
1982	70	50
1983	70	50
1984	80	55

Adresse du Trésorier: Prof. P. Ducrey, 52 chemin du Caudoz, CH-  
 1009 Pully.

Adresse du Secrétariat général: Prof. M. Le Glay, « C.I.D. Année  
 Epigraphique - Fonds Pflaum », Bibliothèque de la Sorbonne, 47, rue des

Ecoles, F - 75230 Paris Cedex 05. Adresse personnelle inchangée: Chail-  
 leuse, F - 89710 Senan.

Marcel LE GLAY  
 Secrétaire Général

Oliver MASSON  
 Secrétaire Général Adjoint

\* \* \*

*Il Colloquio su Stefano Antonio Morcelli*

Si è tenuto a Milano, nell'Università Statale, e a Chiari, città natale  
 del Morcelli, il 2 e il 3 ottobre 1987, organizzato dall'Istituto di Storia  
 Antica dell'Ateneo milanese e sotto il patrocinio dell'AIEGL.

Mentre la seconda giornata, svolta a Chiari, ha affrontato per lo  
 più i temi della vita pastorale del Morcelli e quelli delle istituzioni colle-  
 gate al suo nome nonché del relativo cospicuo fondo bibliografico, gli  
 argomenti d'interesse più prettamente epigrafico ed antiquario sono stati  
 trattati, con ampio dibattito, nelle relazioni della prima giornata, sotto la  
 presidenza di G.C. Susini, che ha recato il saluto dell'AIEGL, e di I.  
 Ijsewijn. Si sono tenute le seguenti relazioni:

— I. IJSEWIJN, *Morcelli epigrafista tra erudizione umanistica ed  
 arte neoclassica.*

— A. SARTORI, *Morcelli e l'impaginazione delle iscrizioni.*

— D. FORABOSCHI, *Morcelli e la numismatica.*

— I. DI STEFANO MANZELLA, « Altercandum mihi est cum Maffeo »  
 (Morcelli, *De stilo*, I, 1819, p. 59).

— L. POLVERINI, *Morcelli e Winckelmann.*

— M. BUONOCORE, *Morcelli e Gaetano Marini nel periodo romano.*

— I. CALABI LIMENTANI, *Dal De stilo inscriptionum di Morcelli  
 all'Amplissima collectio di Orelli.*

Durante il Convegno il prof. Susini ha donato alla Fondazione Mor-  
 celli di Chiari il microfilm contenente la riproduzione di alcune lettere  
 inedite del Morcelli, recuperate dalla modenese collezione Campori a cura  
 del gruppo di ricerca sui fondi manoscritti d'interesse epigrafico ed anti-  
 quario, diretto dalla Prof. Angela Donati.

Nel calendario del Convegno ha trovato svolgimento anche una co-  
 municazione di A. Bellezza, sui rapporti del Labus col Morcelli.

Il Convegno si inquadra negli orientamenti di ricerca storico-cultu-  
 rale precipui della Scuola milanese di Ida Calabi Limentani; Antonio Sar-  
 tori ne è stato l'impareggiabile animatore. I rapporti e le discussioni sul-  
 l'interessante figura del Morcelli, vissuto tra il sec. XVIII e l'età napoleo-  
 nica, hanno posto in luce, tra l'altro, l'efficacia dei modelli epigrafici sulla

produzione letteraria e monumentale della tarda età dei lumi, rilevabile soprattutto nei procedimenti d'impaginazione e nella rilettura di opere tuttora significative come il *De stilo inscriptionum Latinarum* e l'*Africa Christiana*.

(G.C.S.)

\* \* \*

### *Il Convegno in memoria di Attilio Degrassi*

Nel quadro della convenzione tra l'Università di Roma - La Sapienza e l'École française de Rome, ed entro il progetto delle « Rencontres franco-italiennes sur l'épigraphie du monde romain », si è tenuto nei giorni 27-28 maggio 1988 nella sede dell'École Française de Rome di Piazza Navona 62, un Convegno Internazionale di Epigrafia Latina in memoria di Attilio Degrassi nel centenario dalla sua nascita.

All'iniziativa hanno dato la loro adesione le Università di Vienna, Trieste e Padova nonché la Commissione per le Inscriptiones Italiae presso l'Unione Accademica Nazionale.

\* \* \*

### *Colloqui Internacional d'epigrafia. Culte i societats en Occident*

Nei giorni 6, 7, 8 ottobre 1988 si svolgerà a Tarragona, sotto il patrocinio dell'A.I.E.G.L., un Colloquio Internazionale sul tema « Culte i societats en Occident ». Il Colloquio è organizzato dall'Università Autonoma di Barcellona, dall'Università Complutense di Madrid e dall'Università di Barcellona (Tarragona).

\* \* \*

### *Colloque international du Centenaire de l'Année Epigraphique*

Les Directeurs du C.I.D. « Année Epigraphique - Fonds Pflaum » et les co-rédacteurs de l'« Année Epigraphique » organisent à Paris un Col-

loque international sur le thème *Un siècle d'épigraphie: aspects de l'oeuvre des savants français dans les pays du Bassin méditerranéen de 1888 à nos jours*.

Programme du Colloque:

Le 20 octobre 1988

A. BESCHAOUCH, *L'Afrique proconsulaire*; L. ENNABLI, *L'Afrique proconsulaire (épigraphie chrétienne)*; M. BOUCHENAKI, *La Numidie et la Maurétanie Césarienne*; N. EL KHATIB-BOUJIBAR, *La Maurétanie Tingitane*; G. DI VITA-EVRARD et A. LARONDE, *La Tripolitaine et la Cyrénaïque*; R. ETIENNE et P. LE ROUX, *Les provinces ibériques*; P. DE PALOL, *Les provinces ibériques (épigraphie chrétienne)*; A. CHASTAGNOL et Y. BURNAND, *Les Gaules*; J. FITZ et P. HERMANN, *Les provinces danubiennes et balkaniques*; E. MARIN, *Les provinces danubiennes et balkaniques (épigraphie chrétienne)*; M. HATZPOULOS, *La Macédoine (épigraphie grecque et latine)*.

Le 21 octobre 1988

E. ROUGEMONT et D. FEISSEL, *La Grèce (épigraphie grecque et latine)*; O. PICARD, *Epigraphie et numismatique dans l'Orient grec et gréco-romain*; C. LE ROY et D. FEISEL, *Les provinces d'Asie Mineure*; O. MASSON, *Chypre*; P.-L. GATIER, *Le proche-Orient hellénistique et romain*; E. BERNAND, *L'Égypte hellénistique et romaine*.  
15 h. Séance des Inscriptions et Belles Lettres.

\* \* \*

### *Epigraphie et Informatique*

L'Institut d'Archéologie et d'Histoire ancienne de l'Université de Lausanne organise un Colloque sur le thème « Epigraphie et Informatique », placé sous le patronage de l'AIEGL. Le Colloque aura lieu le vendredi et le samedi 26-27 mai 1989, dans les bâtiments de l'Université.

\* \* \*

### *EP/50: Epigraphica compie cinquant'anni, un colloquio tra due Congressi*

Ad Amsterdam, dal 31 agosto al 4 settembre 1988, si tenne il I Congresso Internazionale di Epigrafia: in quella circostanza Aristide Calde-

rini presentò una sorta di fascicolo zero di una nuova rivista, denominata « Epigraphica », che — a suo giudizio — avrebbe dovuto raccogliere l'eredità della vetusta *Ephemeris epigraphica* del Mommsen e della *Revue épigraphique* dell'Esperandieu e del Reinach. Gli atti di quel primo congresso non ebbero mai la luce, e la scienza epigrafica, nel mezzo secolo di poi, si è sviluppata con numerose iniziative a livello nazionale ed internazionale: collane di testi, colloqui, centri di studi, e naturalmente con lo svolgimento quinquennale dei congressi internazionali.

Nel 1939 uscì il numero 1 — che in larga parte conglobava i materiali del fascicolo zero — di « Epigraphica », una rivista già preconizzata dal suo fondatore nel 1933, durante il III Congresso di studi romani; dopo molti anni di redazione milanese, la nuova rivista è passata a Bologna nell'ambito di quella Scuola universitaria di storia ed epigrafia antica, ed in particolare del Centro « Bartolomeo Borghesi ».

Mezzo secolo costituisce una ricorrenza, che invoglia a rendiconti culturali ed a bilanci scientifici: ecco perché, cinquant'anni dopo il I Congresso epigrafico internazionale, cinquant'anni dopo il primo numero di « Epigraphica », tra il 1989 e il 1990 — a metà strada tra i due Congressi internazionali, quello di Sofia (il IX) e quello diviso a Nîmes (il X) — a Bologna si terrà un « Borghesi », cioè un COLLOQUIO INTERNAZIONALE DI EPIGRAFIA, sui propositi del quale tutti gli Studiosi — ed in primis i Soci dell'AIEGL — verranno presto informati.

Arrivederci quindi, tra un paio d'anni, a Bologna!

(G.C.S.)

## RENCONTRES

La Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain 1988 si è tenuta il 27 ed il 28 maggio a Roma, nella sede dei seminari dell'Ecole Française a Piazza Navona. Con l'adesione sia delle Università promotrici delle Rencontres (Bologna, Roma La Sapienza, Roma Tor Vergata) sia delle Università di Vienna, di Trieste e di Padova nonché della Commissione delle « *Inscriptiones Italiae* » presso l'Unione Accademica Nazionale, questa Rencontre ha inteso ricordare il centenario della nascita di Attilio Degrassi, occupandosi dei temi che gli furono più familiari. Tra le rievocazioni d'apertura (Ch. Pietri, G.C. Susini, F. Sartori, A. Chastagnol) ed i bilanci conclusivi (M. Le Glay, S. Panciera), si sono tenute le seguenti comunicazioni, punteggiate da numerosi interventi: per quanto concerne i fasti, i calendari e gli elogi, W. Eck sull'eponimato consolare, G. Camodeca sulle tavolette cerate campane, J. Scheid sui fasti degli Arvali, G. Evrard sui fasti brixiansi, S. Panciera sugli elogi del mausoleo di Augusto.

Per lo studio delle iscrizioni repubblicane vanno segnalati i contributi di S. Demougin su *ILLRP*, 549, di F. Coarelli sulla base capitolina dei Domitii, di M. Cébeillac-Gervasoni su magistrature civiche nel Lazio ed in Campania, e questioni diverse di H. Solin, nonché presentazioni di emendamenti e commenti ad iscrizioni di varia provenienza. Di Ostia hanno discusso Cl. Nicolet per quel che concerne i dati censitari dai fasti, e F. Zevi. Nell'ambito degli studi sull'amministrazione delle città M.S. Basignano ha dissertato dei praefecti iure dicundo nell'Italia settentrionale, E. Weber di problemi delle città transalpine, J. Gasco delle magistrature civiche nella Narbonese, P. Le Roux della lex Irnitana, F. Jacques dei municipi dell'Africa proconsolare, M. Christol di un'iscrizione di Thugga, M. Corbier dei problemi generali dell'amministrazione tributaria nei territori civici.

Di argomenti veneti ed istriani hanno trattato R.F. Rossi, nonché A. Donati (su inediti dell'Asquini). Temi vari sono stati affrontati da G. Alföldy (un monumento augusteo dell'area di Largo Argentina), da L. Gasperini (iscrizioni della Valle d'Aosta), da G. Paci (un'iscrizione salernitana), da G. Sotgiu (Fordongianus). Le discussioni sono state facilitate dalla distribuzione di « pre-atti » in esteso od in sunto.

## BIBLIOGRAFIA

A. PROSDOCIMI, *Le Tavole Iguvine*, I, Firenze Olschki, 1984, pp. 239 + 41 tavv., con *Album delle Tavole*.

Da diversi anni avevamo notizia di un progetto di edizione e commento alle Tavole Iguvine da parte di Aldo Prosdocimi. L'A. stesso aveva più volte annunciato quest'opera affrontando in articoli preparatori problemi singoli relativi alle Tavole di Gubbio, anticipando nel 1978 una monografia e tenendo corsi universitari sull'argomento.

Il primo volume dell'opera è dedicato alla fortuna, antica e moderna, delle tavole e all'edizione delle medesime.

La prima parte (che corrisponde all'incirca a metà del volume) contiene notizie generali riguardanti le tavole, una storia delle edizioni seguita dalla storia degli alfabeti etruschi derivati dalle tavole e infine una particolareggiata cronaca bibliografica dal 1444, anno di rinvenimento delle tavole, al 1833-41, date che segnano, con due opere del Lepsius, l'inizio di una nuova fase nella storia dello studio di questi documenti.

L'ampio spazio dato a questa sezione e l'attenta esplorazione della storia dello studio delle tavole nell'arco di circa quattro secoli non sono dovuti a esclusivo interesse antiquario. Se, come afferma l'A. stesso, è valso, nella redazione di questa storia delle Tavole, il principio per cui « niente dell'informazione raccolta nei secoli andasse perduto », è pur vero che questo tipo di indagine attenta e rigorosa degli autori del passato ha dato tangibili risultati non solo dal punto di vista quantitativo (nel senso di una maggiore completezza di informazioni storiche), ma anche dal punto di vista qualitativo in quanto è servito a correggere errori e travisamenti dovuti a utilizzazioni bibliografiche di seconda mano e a trarre convincenti conclusioni su argomenti ampiamente dibattuti. È il caso, per esempio, della questione del numero delle Tavole, che mi sembra possa ora considerarsi conclusa sul numero di sette, dopo la dimostrazione del Prosdocimi, scaturita da un attento vaglio di documenti cinquecenteschi.

Merita richiamare l'attenzione, in questa prima parte del volume, sul capitolo (p. 49 ss.) « Storia degli alfabeti etruschi derivati dalle Tavole Iguvine, con una nota sulla 'decifrazione' dell'alfabeto etrusco ». Si trat-

ta di una specie di excursus la cui prima sezione è dedicata alla fortuna sotterranea delle Tavole nel primo Cinquecento con un recupero (cf. p. 57) di storia culturale che, tramite il senese Sigismondo Tizio, arriva a Pier Vettori e al Giambullari: è una sezione promettente che merita ulteriori approfondimenti da parte di specialisti di filologia umanistica. Il Prosdocimi ripropone poi (p. 59 ss.) il momento 'decifratorio' dell'alfabeto etrusco, focalizzando la fase decisiva nell'analisi interna di L. Bourguet, consentita dalle Tavole Iguvine e di qui rimbalzata, con i complementi portati dai nomi propri, nella 'decifrazione' dell'alfabeto etrusco. Al proposito il Prosdocimi, in polemica con certe restrizioni del termine 'decifrazione', ripropone l'etrusco come storiograficamente 'decifrato' e, precisamente, tramite un'operazione interna consentita dalle Tavole Iguvine; anche se l'argomento è stato poi ripreso dallo studioso nella relazione *L'etrusco e la 'cifra': riflessioni ad alta voce*, in *L'etrusco e le lingue dell'Italia antica*, Pisa 1985, pp. 53-68, e pur condividendo le posizioni di principio, resta il fatto pratico che tutti coloro che si avvicinavano all'alfabeto etrusco delle Tavole Iguvine avevano la possibilità di riconoscere alcuni segni: è per questo che Bourguet poté riconoscere identità di incipit tra VIa e Ia e, di qui, partire per l'operazione interna. Pertanto è forse più esatto scindere i due aspetti, teoria e pratica, rispetto all'iter euristico e storiografico; si potrebbe parlare di 'semidecifrazione', ma forse è meglio mantenere il termine tra virgolette e forse è più fruttuoso rivedere la tipologia di questa 'decifrazione' rispetto ad altre consimili, dove cioè fosse possibile il riferimento a un alfabeto noto (come il caso del frigio o dell'iberico rispetto all'alfabeto greco o ai precedenti semitici).

La seconda parte di questo primo volume è dedicata all'edizione: il testo è dato in edizione diplomatica con commento paleografico. La scelta di offrire come prima cosa una edizione diplomatica dove l'intervento dell'autore nelle note riguarda esclusivamente fatti grafici e l'intervento esegetico si limita ai luoghi dove risulta funzionale al fatto grafico, è metodologicamente corretto in quanto una rigorosa edizione diplomatica, scevra di predeterminazioni esegetiche, è la base per le successive fasi di intervento sul testo.

Questo estremo rigore diplomatico (che prelude naturalmente a una successiva e già preannunciata fase editoriale e/o interpretativa) ci sembra sottolineare un'esigenza spesso trascurata nelle edizioni di testi epigrafici e cioè la distinzione tra la diplomatica e l'ecdotica (su ciò vedi lo stesso Prosdocimi in *REI IX* in « St. Etruschi », 49, 1988, pp. 285-290). È comunque vero che questa metodologia editoriale, di cui riconosciamo di massima la validità, può risultare discutibile se applicata a testi diversi dalle Tavole e deve di volta in volta essere adeguata alla natura testuale delle epigrafi: è lo stesso Prosdocimi che, in altra sede, ha impostato la questione pratica della quantità di lavoro (in questo caso, editoriale) in rapporto alla ottimalità (non sempre necessariamente raggiungibile) del risultato e in rapporto all'importanza dell'oggetto.

Da notare ancora a proposito dell'edizione delle Tavole Iguvine la particolare condizione di questi documenti, che se da un lato si presentano fattualmente come epigrafi, d'altro lato il testo in esse contenuto ha,

almeno in certe parti sicuramente tradite per libri linteï (così T. I. VI-VII), una tradizione paragonabile a quella dei testi manoscritti, quindi con problemi editoriali propri oltre che di resa diplomatica (su ciò vedi lo stesso Prosdocimi in « St. Etruschi », cit., p. 285 ss. e in « Epigraphica », 46, 1984, pp. 252-263).

In questa parte del volume, il Prosdocimi pone le premesse per un tentativo di delineare la storia del testo e la sua stratificazione; questo punto sarà approfondito, secondo il piano dell'opera tracciato dal Prosdocimi stesso, nel secondo volume.

L'edizione del testo è preceduta da un'accurata descrizione dei caratteri esterni di questi documenti: proprio dalla considerazione di alcuni caratteri esterni, come per esempio la posizione dei fori di affissione, nasce la motivata affermazione che « le Tavole I-IV non erano state concepite per essere affisse, o almeno esposte mediante affissione », ma più probabilmente riposte in origine nell'archivio atiedio.

Si apre qui tutto un capitolo sulla natura e funzione di questi archivi, da supporre in possesso anche, o primariamente, di documenti su materiale deperibile: non per niente il Prosdocimi utilizza lo studio di F. Roncalli sulla struttura materiale del *liber linteus* della Mummia di Zagabria. Data la presenza e la maggiore funzionalità dei libri linteï (o simili), ci si pone la questione della posizione di queste tavole bronzee. La risposta può venire da una felice intuizione del Ribezzo, che qui si abbia un 'canone' ridotto ed essenziale che giustifica così il rapporto tra le due redazioni di piaculo e lustrazione (su cui Prosdocimi, *Struttura e redazione delle Tavole Iguvine*, ANRW I 2, p. 699 ss.): ci auguriamo che la tematica qui abbozzata dal Prosdocimi sia ripresa e sviluppata secondo la linea del Ribezzo in uno dei prossimi volumi.

Grazie a queste Tavole I-IV, concepite per stare in archivio e non esposte, poi riprese per essere esposte in una fase in cui non se ne conosceva più la scrittura (e infatti furono esposte a rovescio), associate a quelle concepite per essere esposte (VI-VII), il Prosdocimi traccia una storia della fortuna antica delle Tavole: l'incisione separata di quelle in grafia umbra (I-IV) per l'archivio (III-II sec. a.C.), l'incisione di quelle in grafia latina (VI-VII) in epoca immediatamente posteriore alla guerra sociale quale riconoscimento alla realtà locale, pertanto in funzione dimostrativa (e quindi esposte), la riunione di tutte forse in epoca augustea in funzione della politica 'italica' di Ottaviano: è una 'storia' verosimile ma con i limiti della speculazione.

Interessanti le considerazioni sul ductus della grafia delle Tavole: tali considerazioni, opportunamente integrate con una riconsiderazione delle conclusioni del Lepsius (a sua volta debitore del Passeri e quest'ultimo del Bourguet), costituiscono una solida base per la determinazione della cronologia relativa delle Tavole e infine per la cronologia assoluta.

Se, come afferma lo stesso Prosdocimi, l'unico dato oggettivo per la determinazione della cronologia assoluta delle Tavole è quello paleografico (dove l'attenzione a questo dato), è pur vero che recenti acquisizioni ampliano il quadro sociostorico della Gubbio preromana: di qui lo spazio lasciato, in quanto strettamente pertinente, all'appendice di A. Maggiani il quale inquadra l'aspetto grafico delle Tavole da prospet-

tiva etrusca, ovvero lo inserisce nel quadro degli usi grafici dell'Etruria settentrionale interna.

Il volume è corredato da un Album delle *Tavole* (fornito a parte) contenente la riproduzione fotografica di questi documenti: le foto, di eccezionale qualità, sono dodici cioè tante quante sono le facce iscritte. Altrettanto eccezionale la qualità delle numerose macrofotografie distribuite nelle 41 tavole contenute nel volume: queste macrofotografie, ovvero ingrandimenti di alcuni particolari in vario modo interessanti o discussi, affiancano il commento paleografico del testo e ad esso si raccordano i brevi commenti sotto le singole riproduzioni. Il risultato di questa complementarietà di testo e riproduzioni guida l'utente ad una lettura del documento che in certi casi, proprio per la qualità delle riproduzioni e per la scelta oculata delle medesime, supera le possibilità di una semplice autopsia.

Ci pare che qui il Prosdocimi abbia tentato di utilizzare in modo nuovo le possibilità della tecnica in funzione non solo dell'epigrafia, ma di una ecdotica 'a palinsesto': infatti la logica delle correzioni porta non solo a una possibile sequenza esecutiva dell'incisione delle Tavole Ia - Ib - IIa, ma anche a divinare alcune caratteristiche dell'antigrafo linteo e, insieme, a constatare l'affermarsi di una particolarità fonetica (-a > -o) lungo il corso della tradizione dei testi fino all'incisione: le correzioni di *arvia ustetu* in *arvii usteritu* sono a questo riguardo estremamente significative.

È dunque il caso di concludere queste note dicendo che la lunga attesa da parte degli studiosi non è certo stata delusa, ma anzi pienamente compensata da questo studio del Prosdocimi che si profila, da quanto è apparso in questo primo volume, come compendio definitivo dei risultati attualmente desumibili da questi documenti. Ci auguriamo pertanto che l'A. completi quanto prima il piano dell'opera preannunciato pubblicando a breve scadenza i successivi volumi.

MARIA PIA MARCHESE

\* \* \*

F. GRAF, *Nordionische Kulte. Religionsgeschichtliche und epigraphische Untersuchungen zu den Kulturen von Chios, Erythrai, Klazomenai und Phokaia*, Bibliotheca Helvetica Romana, XXI, Roma 1985, pp. XX-490 + 3 tavv.

Originariamente inteso come parte di una ricerca generale sui culti della Ionia, il volume si è sviluppato come opera a sé, non solo a causa della mole eccessiva che una monografia complessiva avrebbe richiesta, ma anche in considerazione della possibilità di individuare all'interno della regione ionica un'area unitaria, che comprende appunto le quattro città della Ionia settentrionale, fra loro legate dalla storia non meno che

dalla posizione geografica. L'opera si inserisce quindi in un filone di ricerche assai sviluppato, soprattutto però per quanto riguarda i culti locali di quelle città greche che vantano tradizioni più antiche, mentre l'esame delle poleis di formazione più recente ha destato un interesse minore, lasciando negli studi una lacuna che le ricerche del Graf si avviano appunto a colmare.

Delle fonti utilizzate, che sono naturalmente tutte quelle disponibili, dai testi letterari alla documentazione archeologica, i documenti epigrafici costituiscono il nucleo principale. Per quella zona specifica, la monetazione fornisce invece raramente dati altrettanto significativi, pur indicando spesso, con la frequenza di certi tipi, l'importanza di una divinità nell'immagine che una città vuole presentare di sé, ed offrendo altre volte la conoscenza preziosa di iconografie rare e singolari (si veda ad esempio la rappresentazione monetale della statua di Eracle ad Eritre).

Per ognuna delle quattro città, trattate separatamente, l'esame dei singoli culti è preceduto da una introduzione sulla storia, sul carattere specifico delle fonti e sul calendario. Le divinità sono poi elencate secondo un criterio di importanza nel pantheon « ufficiale » greco, partendo da Zeus fino alle figure eroiche ed alle personificazioni, tenendo conto dei raggruppamenti interni possibili fra divinità affini o imparentate nel mito.

Il nucleo principale del lavoro è riservato a Chio ed Eritre, cui si riferiscono le pp. 11-375 e le pp. 427-465 dell'appendice epigrafica che chiude il volume. Nella trattazione relativa a Chio, alcuni punti di maggiore interesse si possono indicare nell'analisi del rituale di Zeus Moiragetes, caratterizzato dall'esclusione del vino dalle offerte, come pure nella discussione sulla natura dei Clitidi chioti, legati al culto di Zeus Patroo e variamente considerati un ghenos, una tribù oppure — così anche il Graf — una fratria. All'analisi del culto apollineo, localizzato in diversi santuarii, segue l'esame dell'importante complesso culturale dionisiaco (pp. 74-97), con i rituali connessi alla figura di Dioniso Omadios (da confrontarsi con Dionisio Omastes venerato altrove) e con un'approfondita discussione del fenomeno delle statue divine legate, che interessa a Chio l'immagine di Dioniso e ad Eritre quella di Artemide.

Ad Eritre è dedicata la sezione più ampia del volume, anche per l'ingente massa dei dati epigrafici disponibili, fra i quali emergono la dettagliata lista delle vendite dei sacerdoti nella prima metà del III secolo a.C. e l'elenco delle spese per le offerte sacre. La conoscenza del calendario sacrale della città permette l'analisi particolareggiata del pantheon locale, delle ricorrenze e delle forme rituali suddivise nel corso dell'anno, mentre notevole attenzione è anche data dall'A. alla terminologia giuridica relativa alla compravendita dei sacerdoti, dove si distinguono *prasis*, *epiprasis* e *diasýstasis*. All'esame dei rapporti fra divinità festeggiate contemporaneamente, segue il consueto elenco dei singoli culti, fra cui emergono, anche per la ricchezza di epiclesi, quelli di Zeus e di Dioniso. Una figura divina di particolare rilievo è in Eritre quella di Eracle, una delle maggiori divinità locali, collegato con gli dèi protettori delle porte cittadine e distinto da forme rituali peculiari, come pure da un'iconografia statuaria arcaizzante e caratterizzata dall'insolito attributo della lancia. Altro elemento significativo nella religiosità di Eritre



è il culto iniziatico dei Coribanti, di cui l'A. studia gli aspetti rituali — bagno purificatore, *kraterismòs*, offerta di ovini — e le analogie con altre divinità come Sabazio, Dioniso e i Cabiri. La figura della Sibilla, con il culto ed i miti che le si riferiscono, è analizzata separatamente e precede i culti di eroi e personificazioni. Al termine della puntuale analisi delle varie attestazioni culturali, il Graf delinea la situazione topografica dei numerosi santuari nell'ambito della città e del suo territorio, riassumendo infine l'insieme dei legami individuabili fra le varie figure del pantheon locale, sia quelli fondati sul mito, sia quelli determinati da somiglianze e analogie funzionali.

Per Clazomene (pp. 379-397) e Focea (pp. 401-423), la scarsità della documentazione induce ad appoggiarsi maggiormente sui dati monetali e sulla presenza, sempre valutata con giusta cautela, dei nomi teofori. Tra i culti di Clazomene si segnala in particolare la figura sciamanica del profeta Hermetimos, titolare di un culto escludente le donne (importante lo studio del momento di origine della versione tramandata della sua leggenda alle pp. 390-395). Per quanto riguarda Focea, un elemento di rilievo nell'insieme dei culti cittadini è individuato dall'indagine del Graf sul rituale di olocausto umano attribuito dalle fonti ad Artemide Tauropolos (pp. 411-417).

L'appendice epigrafica, corredata da alcune fotografie, introduce un materiale abbastanza ricco soprattutto per Chio, ma costituisce anche un utile complemento al volume dedicato a Eritre e Clazomene nella collana delle *Inscripfen Griechischer Staedte aus Kleinasien* (H. Engelmann e R. Merkelbach, 1972-74).

Quanto si è esposto finora può fornire solo un'idea approssimativa della ricchezza e complessità della trattazione del Graf, da cui continuamente emergono spunti e sintesi di grande interesse. Il procedimento seguito integra ottimamente l'esigenza di comprendere la vita religiosa delle singole città studiando le relazioni interne delle figure che ne costituiscono il pantheon, con la rigorosa applicazione del metodo comparativo. L'A. stesso sottolinea come la comparazione di miti e atti rituali anche al di fuori di un'area ristretta sia particolarmente utile e anzi necessaria in situazioni in cui la possibilità di definire le singole figure divine nel contesto della città e del suo pantheon sia resa precaria dalla frammentarietà della documentazione disponibile, a volte limitata alla constatazione dell'esistenza di particolari epiclesi. L'A. non è ignaro della complessa problematica coinvolta nelle sue scelte di metodo, e opportunamente si astiene da semplificazioni di comodo, giungendo sui singoli temi trattati a conclusioni che appaiono ormai definitive, soprattutto grazie alla sua solida e vastissima documentazione, utilizzata e organizzata con rigore ed equilibrio.

TULLIA RITTI

\* \* \*

C. ANTONETTI, *Sigle epigrafiche greche di Tauromenio*, « Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », Memorie Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, XXXIX, Fasc. III, Venezia 1985, 67 p.

Le mémoire de Cl. Antonetti, *Sigle epigrafiche greche di Tauromenio* est, en peu de pages, une véritable somme. La question des « sigles » qui accompagnent un grand nombre d'anthroponymes dans les inscriptions de Tauromenion est abordée d'un oeil neuf, débarrassé de tout a-priori. Fruit de recherches entreprises dans le groupe de travail sur la Grande Grèce et la Sicile antique de Padoue, et auprès de centres de recherche à Rome, Athènes et Lyon, le mémoire de Cl. Antonetti aborde l'une des questions les plus énigmatiques de l'épigraphie sicilienne, celle des « sigles » de Tauromenion. Que signifient en réalité les abréviations, de deux à six lettres, qui qualifient un certain nombre de personnages?

Ces « sigles » apparaissent à la fin du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. et sont attestés jusqu'en 44 ou 36 av. J.-C. Quel est leur sens? S'agit-il de démotiques ou de phratries? P. 10-12 l'auteur donne la liste alphabétique complète de ces sigles qui suivent généralement les noms de magistrats, stratèges, gymnasiarques, secrétaires etc. L'auteur étudie (p. 20-41) la « typologie des sigles et leur ambiguïté ». Il existe en effet plusieurs possibilités pour développer les abréviations. P. 20-30 sont étudiés vingt-quatre « sigles » abrégés, avec une grande précision. Il apparaît ainsi qu'un certain nombre semblent être des ethniques, souvent de Grèce centrale; ce sont parfois des toponymes, ou des noms de divinités ou d'épiclèses divines, des noms de tribus, ou, semble-t-il, des termes de la vie quotidienne (p. 34-37).

L'auteur s'interroge ensuite sur le sens et le rôle de l'ethnique dans le monde hellénistique, en particulier à Tauromenion. Il y a manifestement trace de l'installation dans cette cité de familles étrangères originaires notamment de Grèce centrale et du Péloponnèse.

Le chapitre II est consacré aux rapports des « sigles » avec l'histoire de la cité. Tauromenion, fondée en 396 a.C., est à l'époque hellénistique une terre de colonisation. Colons et indigènes s'y côtoient. « Polis » depuis le début du IV<sup>e</sup> siècle, la ville agglomère des éléments chalcidiens, héritiers de l'époque archaïque, de rares éléments sicules, et une majorité d'éléments doriens. L'auteur étudie les péripéties de l'histoire de Tauromenion et ses rapports avec les cités voisines et avec Hiéron et Denys de Syracuse. Au cours des siècles se sont installés des groupes ethniques; et c'est leur origine que représentent les « sigles ». L'élément dorique est dominant; le dorien est en effet la langue officielle de la cité. Il y eut ensuite immigration de nombreux étrangers, notamment du Péloponnèse, de Corinthe et de Thesprotie. C'est ce qu'indiquent les abréviations qui suivent les noms.

Le chapitre III est consacré au rôle des « sigles » dans le contexte des inscriptions de Tauromenion. La cité de 396 a.C., en raison de son homogénéité ethnique, n'a pas, semble-t-il, connu les divisions territoriales. Mais le problème s'est posé dès la refondation de la cité en 392: des

mercenaires de Denys sont arrivés en masse, de diverses origines. Il fut nécessaire alors de procéder à une redistribution totale du territoire de la cité. Y eut-il une nouvelle redistribution des terres en 358 lors de l'arrivée massive des Chalcidiens et des Naxiens d'Andromachos? Peut-être y eut-il une redistribution partielle.

Tout cela témoigne en tout cas de la richesse du territoire de Tauro-ménion. Le rôle important des 'hieromnamonoi' permet de supposer l'existence d'un important « domaine public » ( $\Delta\text{AM} = \delta\alpha\mu\acute{o}\sigma\iota\omicron\nu$ ). A l'époque romaine, il semble que les anciennes dénominations territoriales se sont maintenues. C'était un vieux souvenir d'un glorieux passé. D'autres cités siciliennes ont d'ailleurs connu le système des « sigles », notamment Akrai, Alesa, Apollonie, Camarina.

L'ensemble de cette étude est fondé sur une documentation très abondante et très solide. Partout le raisonnement et la démonstration procèdent d'une logique très sûre, et sont exposés dans une langue claire. Cl. Antonetti prouve dans son mémoire que c'est en partant du document de première main qu'est l'inscription qu'on aboutit à écrire l'histoire politique, sociale et économique d'une cité.

PAUL ROESCH

\* \* \*

M. STEINBY, *Indici complementari ai bolli doliari urbani* (CIL, XV, 1), Roma 1987 (Acta Instituti Romani Finlandiae, vol. XI), 422 pp.

Nell'ambito delle ricerche che, da oltre vent'anni, l'équipe di studiosi finlandesi conduce sui bolli laterizi urbani e che ha già dato cospicui risultati quali, ad esempio, la revisione e pubblicazione di tutto il materiale ostiense (*Lateres Signati Ostienses*, Roma 1977-78 = LSO), i numerosi contributi di Margareta Steinby e studi specifici su aspetti particolari di tipo prosopografico o di organizzazione della produzione laterizia (P. Setälä, *Private Domini in Roman Brick Stamps of the Empire*, Helsinki 1977; T. Helen, *Organization of Roman Brick Production in the First and Second Centuries A.D. An Interpretation of Roman Brick Stamps*, Helsinki 1975), il volume degli « *Indici complementari ai bolli doliari urbani* (CIL, XV, 1) » — a cura della Steinby — assume un significato di specifica rilevanza sia perché rappresenta, in certo qual modo, un momento di sintesi delle ricerche finora effettuate sia perché assume un ruolo di basilare strumento di riferimento per le ricerche future nel settore.

Un aspetto, a mio parere, va preliminarmente posto in particolare rilievo in quanto di immediata comprensione da parte di quei pochi che si sono occupati o si occupano di bolli laterizi urbani — conoscendo quindi per esperienza personale le considerevoli difficoltà di lettura e di interpre-

tazione degli stessi — mentre potrebbe risultare non sufficientemente emergente per chi non si è dedicato in modo specifico a studi in questo settore, e cioè la storia dell'elaborazione di questi indici.

Secondo il progetto originario infatti i dati venivano via via inseriti nel grande calcolatore elettronico dell'Università di Helsinki e gli indici avrebbero dovuto essere il risultato tecnico consequenziale di tale prassi operativa. I risultati sono però stati sconcertanti. Per usare le parole stesse dell'A., nella Prefazione « ... si accumulava una tale massa di errori da indurmi, alla fine, ad abbandonare del tutto la tecnica nella certezza che i vecchi sistemi manuali mi sarebbero costati meno fatica, dando un risultato migliore ».

Per l'elaborazione degli Indici è stato preso come base il materiale di CIL, XV, 1, con i completamenti e le correzioni apportate dagli studi più recenti sia al CIL, XV, 1 sia al *Supplemento* del Bloch (H. Bloch, *Supplement to Volume XV, 1 of the Corpus Inscriptionum Latinarum including Complete Indices to the Roman Brick-Stamps*, Cambridge Mass. 1948 e Roma 1967 = S.). Oltre a questo cospicuo nucleo di base sono stati presi in considerazione sia i bolli rinvenuti entro l'area già definita dal Dressel (Roma e dintorni, Ostia, Tivoli, Tuscolo, Palestrina) sia altri bolli con nomi noti nell'epigrafia doliare urbana, indipendentemente dal luogo di rinvenimento, nonché i bolli che compaiono in CIL, XI, IX e X, di forma diversa da quella rettangolare e con formule che includono altri elementi oltre al solo nome — quali indicazione delle *figlinae*, date consolari di età imperiale, distinzione fra *dominus* e *officinator*, *signa* — dato che si tratta di casi di provenienza urbana (per i rinvenimenti di bolli urbani al di fuori dell'area sopra delineata cf. M. Steinby, *La diffusione dell'opus doliare urbano*, « *Società romana e produzione schiavistica. II. Mercè, mercati e scambi nel Mediterraneo* », Bari 1981, pp. 237-245 e p. 292).

Oltre al materiale riportato dai vari volumi sopra citati del CIL, comprensivo delle aggiunte e correzioni apportate sia dal Bloch sia dagli studi più recenti, sono state prese in considerazione le novità emerse negli studi della Steinby (bolli degli Antiquari del Foro e del Palatino, della necropoli dell'Autoparco Vaticano, di Santa Maria Maggiore, di Ostia, dell'area sacra di Largo Argentina, di Pompei, di provenienze varie), nella revisione sistematica dei bolli del Museo Nazionale Romano (L. Camilli-F. Taglietti), in ricerche sui bolli dell'Agro Romano (J. Coste) e su antefisse e lastre Campana (S. Tortorella), nonché nelle pubblicazioni della collezione Di Bagno (V. Righini) e di quella del Kelsey Museum di Ann Arbor (J.P. Bodel).

Negli Indici sono utilizzate abbreviazioni e sigle di specificazione sia relative al testo dei bolli (compl. = completamento; corr. = correzione; N = bolli nuovi, seguito dal numero del CIL, o di S. fra cui dovrebbero essere inseriti) sia relative al tipo di oggetto su cui il bollo compare (senza indicazione = laterizi di qualsiasi tipo; d. = *dolium*; m. = *mortarium*; op.d. = *operculum dolii*; s. = *sarcophagus*; t.a. = terracotta architettonica; t. = solo nel caso in cui un bollo finora noto solo da questi tipi di prodotti è stato successivamente attestato anche su laterizi o viceversa).

I primi sei Indici sono complementari agli Indici del Bloch conser-

vando, di questi ultimi, sia l'ordine e la suddivisione del materiale sia i titoli e sottotitoli (I. *Nomina virorum et mulierum*; II. *Cognomina virorum et mulierum*; III. *Imperatores et domus eorum. Reges Gotthorum*; IV. *Consules aliaeque anni determinationes*; V. *Figlinae, praedia, fundi, officinae, portus*; VI. *Notabilia varia*). Rispetto agli Indici del Bloch vengono evidenziati solo i casi di divergenza nella lettura, sia che si tratti di casi risultati errati alla luce di nuove scoperte (simbolo: rombo con punto centrale) sia che si tratti di casi di lettura corretta o completata e di scioglimenti alternativi ai precedenti (simbolo = asterisco).

A differenza degli Indici I-VI, che sono complementari a quelli del Bloch, gli Indici VII e VIII si riferiscono invece alla globalità del materiale sopra citato.

L'Indice VII (Indici alfabetici dei testi), che ha lo scopo di facilitare l'identificazione dei bolli frammentari, presenta un'articolazione interna particolarmente complessa.

L'Indice è suddiviso, su base cronologica, in due settori: il settore A comprende i testi dei bolli databili fra l'età repubblicana e l'età severiana; il settore B quelli di età diocleziana o posteriori.

Ciascun settore è articolato in sezioni identificate tenendo conto di numerosi fattori: forma del bollo (rettangolare, orbicolare, circolare), tipo delle lettere (in rilievo o incavate), direzione del testo (diritto o retrogrado), numero di righe del testo e disposizione delle stesse (diritte, circolari, capovolte). Raggruppati tenendo conto dei suddetti fattori, i testi vengono dati in ordine alfabetico riga per riga, dall'inizio verso la fine e viceversa quelli con testo diritto (lettura da sinistra a destra e da destra a sinistra) e dall'inizio verso la fine (da sinistra a destra e non viceversa) quelli con testo retrogrado.

Il settore A si articola nei seguenti gruppi di sezioni.

1) Sezioni a-e: bolli rettangolari (con lettere in rilievo, con lettere in rilievo in *tabella ansata*, con lettere in rilievo senza margini, con lettere incavate, con lettere formate da punti incavati). Le singole sezioni seguono il medesimo schema di sequenza interna: una riga di testo diritto, una riga di testo retrogrado, due o più righe di testo diritto, due o più righe di testo retrogrado.

2) Sezioni f-k: bolli semicircolari e orbicolari (con lettere in rilievo, con orbicolo grande di forma « lunata », con orbicolo medio e centro piano, con orbicolo medio e centro in rilievo, con orbicolo piccolo). Per i bolli orbicolari viene quindi seguita la tradizionale scansione nei tre tipi fondamentali, sulla base della grandezza dell'orbicolo: orbicolo grande quando oltrepassa il centro del bollo, orbicolo medio quando il margine di esso si colloca fra la metà e un terzo del diametro del bollo, orbicolo piccolo quando il margine si colloca al di sotto dell'altezza di due righe di testo. Sia per i bolli orbicolari sia per quelli circolari (vd. infra n. 3) Sezioni l-m), si è inoltre introdotta, fra gli elementi peculiari di identificazione, la distinzione fra centro piano e centro in rilievo; tale distinzione non era stata osservata dal Dressel, per cui permangono delle incertezze, relative in particolare a bolli con centro in rilievo, che l'A. evidenzia elencando i casi dubbi che potrebbero avere il centro in rilievo (pp. 25-26).

La sequenza interna delle singole sezioni segue lo stesso schema già

rilevato per i bolli rettangolari (vd. supra n. 1) Sezioni a-e), con l'aggiunta di altri elementi distintivi: diversificazione fra righe circolari e righe diritte, testo « *versibus falcatis* », testo diritto o retrogrado con parte alta delle lettere rivolta all'esterno, seconda o terza riga al centro del bollo, terza o quarta riga nell'orbicolo.

3) Sezioni l-m: bolli circolari (con lettere in rilievo e centro piano e con centro in rilievo); la sequenza interna è sempre la stessa, con l'aggiunta della distinzione fra righe diritte e righe circolari sia in testo diritto sia in testo retrogrado.

4) Sezioni n-r: casi particolari o incerti (forme rare, bolli probabilmente di forma orbicolare o circolare, di forma non definita, con testo in greco, con testo in forma di monogramma o nessi plurimi); nessuna variante nella sequenza interna.

Il settore B si articola nei seguenti gruppi di sezioni:

1) Sezioni a-c: bolli rettangolari (con lettere in rilievo, in « *tabella ansata* », con lettere incavate); la sequenza interna è la stessa del settore A, n. 1) Sezioni a-e.

2) Sezioni d-f: bolli circolari (con testo circolare e con il testo su righe diritte) ed ottagonali/esagonali.

3) Sezioni g-k: casi particolari o incerti (forme rare, forme sconosciute, testo in greco, testo in forma di monogramma).

Per quanto riguarda il settore B vi è da notare che ovviamente non vi compaiono i bolli orbicolari, in quanto essi scompaiono con l'età severiana, per cui la distinzione, per quanto riguarda la forma, resta fra rettangolari e circolari - ottagonali/esagonali. Da notare inoltre la diversificazione fra testo circolare e testo su righe diritte, che assume particolare rilevanza a partire dall'età diocleziana.

L'Indice VIII è dedicato ai *Signa* e ornamenti, col duplice scopo sia di facilitare l'identificazione dei bolli sia di studiare le figurazioni in se stesse e dal punto di vista iconografico in rapporto alla valenza cronologica e distintiva per l'identificazione di un *officinator* o di un *dominus* di cui non è espresso il nome nel testo. Viene seguito il modello descrittivo del Dressel, adeguando ad esso la descrizione dei nuovi casi.

L'Indice è suddiviso in quattro categorie. Nelle prime due vengono distinti rispettivamente i *Signa* presenti in bolli recanti il testo (A.) raggruppati in quattro sottocategorie (a. Divinità e figure umane; b. Animali; c. Oggetti vari attributi; d. *Signa* nell'orbicolo) e quelli in bolli anepigrafi (B.) con la stessa sequenza interna. La terza e la quarta categoria sono dedicate rispettivamente ai *Signa* e ornamenti nel testo (C.) ed ai segni d'interpunzione decorativi (D.).

L'opera si conclude con le tabelle delle Concordanze, di particolare interesse in quanto consentono di identificare sia i rimandi interni fra i singoli volumi del *CIL* (in cui compaiono bolli considerati urbani: *CIL*, I, II, III, V, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV-1) sia i riferimenti di aggiornamento al *Supplemento* del Bloch ai *Lateres Signati Ostienses* ed agli altri recenti contributi di aggiornamento sopra indicati in rapporto al materiale preso in considerazione per l'elaborazione degli Indici.

Si cita qualche caso esemplificativo:

*CIL*, I 2310 add. = XIV 5308.18 / *CIL*, XIV 5308.18 = *CIL*, I 2310 = *LSO*, 12.

*CIL*, I 2303 add. = (XV, 1) 1355 = *S.* 477 A / (XV, 1) 1355 corr. = (XV, 1) 2283 = *S.* 477 A = I 2303 add. = IX 6078.56b et 126 = XIV 4090.58 = *LSO*, 1003.

Ad un'opera così complessa, frutto indubbiamente di molti anni di pazienti e minuziose ricerche nonché di un processo di elaborazione dei dati che deve aver richiesto un impegno difficilmente valutabile nella sua globalità, si può muovere — a mio parere — un unico appunto, benché si tratti di un dettaglio del tutto marginale: nell'Indice VII sarebbe forse stato opportuno evidenziare in modo più netto la distinzione fra bolli rettangolari, bolli semicircolari e bolli circolari e ciò nella prospettiva di utilizzazione degli Indici da parte di studiosi non specialisti del settore dei bolli laterizi urbani.

VALERIA RIGHINI CANTELLI

\* \* \*

S. MROZEK, *Les distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes du Haut-Empire romain*, Coll. Latomus 198, Bruxelles 1987, pp. 114.

Si tratta della nuova versione, sensibilmente aggiornata e riveduta, della monografia pubblicata in polacco nel 1973, già recensita da G. Susini (« Riv. Stor. Ant. », III, 1973, pp. 222-223).

L'A., molto opportunamente, fa il punto della sua ricerca, ormai ventennale, sulla *munificentia privata* dei notabili municipali in Italia durante i primi tre secoli dell'impero. È questo un campo di studio dell'antichità nel contempo stimolante ed insidioso, in quanto facilmente si presta ad attraenti categorizzazioni sociologiche, nonché all'individuazione di costanti antropologiche nella storia dei comportamenti umani, non sempre, per quanto riguarda l'antichità classica, documentabili con certezza.

L'A., invece, organizza il suo studio primariamente sulla base di una serrata analisi di circa trecento documenti epigrafici che attestano distribuzioni di denaro e di generi alimentari da parte di cittadini nei municipi italiani in determinate occasioni, puntualmente registrate dalle pubbliche scritture: dedica di una statua (spesso accompagnata dalla remissione delle relative spese), genetliaco dell'evergete o di un membro della famiglia, entrata in carica in una funzione municipale, costruzione o ristrutturazione di un edificio, assunzione della toga *virilis*, ecc. Tali documenti si collocano cronologicamente in un arco di tempo che va dall'inizio del I sec. d.C. alla metà del III, con agglutinazione significativa alla metà del II sec. d.C.

A tale proposito, si può fin d'ora anticipare che lo studio dell'evolu-

zione dei formulari e dei simboli grafici contabili e del significato delle parole — che, nel corso del tempo, significavano l'evergesia — concorre a circoscrivere una più esatta cronologia dei singoli documenti (ad es., il termine *sportula*, pur già conosciuto nella città di Roma alla fine del I sec. a.C., compare, nella documentazione analizzata dal Mrozek, soltanto dopo la metà del II sec. d.C.), nonché correzioni ed integrazioni a materiale già edito (ad es., *CIL*, XI, 2650, ove a linea 8 si integra [*e*]pu[*las*] in luogo di [*po*]pu[*lo*] proposto dal Mommsen).

Il documento epigrafico viene analizzato nella sua qualità di struttura; in tale contesto si comprendono le critiche mosse alle analisi econometriche del Duncan Jones che risultano insufficienti alla globale valutazione del fenomeno. L'attenzione primaria dell'A. è volta alla stratificazione sociale dei « donateurs » (cap. III) in rapporto a quella dei « bénéficiaires » (cap. IV), rapporto mediato dal genere ed ammontare del donativo (cap. II). La griglia socio-economica delle città italiane nei primi tre secoli dell'impero che si viene così a delineare corrisponde appieno, nelle sue rispondenze strutturali, al quadro generale desumibile dalle altre fonti: palmare supremazia economica e sociale dell'*ordo decurionum*, sia in qualità di donatore che di ricevente (il Mrozek affaccia in nuce il concetto di redistribuzione della ricchezza), seguito dalle organizzazioni a prevalente carattere libertino dei *seviri Augustales* (ed *Augustales*, la cui più frequente presenza nella categoria dei beneficiati induce ad ipotizzarne un' inferiorità economica, se non di rango) e collegiali in genere; da ultimo la plebe (in senso lato) che compare pressoché sempre nella sola qualità di beneficiata (se mai, la plebe sollecita la donazione mediante l'erezione di una statua all'individuato benefattore). In tal senso il Mrozek ritiene che la sua analisi possa riflettere la « realtà storica », in quanto viene a coincidere con le tendenze di fondo enucleabili da altra documentazione (ad es., la pur ricca e multiforme realtà pompeiana poco restituisce sulle distribuzioni).

È perciò evidente il marcato carattere politico di tale evergetismo, dalle caratteristiche precipue, scarsamente sensibile ad istanze di solidarietà sociale. Lo attestano, in primo luogo, l'ammontare dei donativi (i più elevati sono sempre in favore dei decurioni) e la presenza dei linguaggi politico-amministrativi: si elargisce ai *municipes*, ai *coloni*, alla *plebs*, agli *incolae*, ma mai ai poveri. Conseguentemente, non sono soggetti, né attivi, né passivi, gli schiavi, se non in quanto membri di collegi. Si nota, ancora, l'elevata presenza, tra i benefattori, di *adlecti*, sia nell'ordine curiale che equestre, quindi di *homines novi*, che aspirano, tramite l'evergetismo, in ossequio ad una costante sociologica, ad una sorta di patente di onorabilità, non solo giuridica, ma anche morale e psicologica. Il Mrozek molto bene evidenzia, in tale contesto, il ruolo dell'evergetismo libertino e femminile, categorie notoriamente prive dei pieni diritti politici; il 10% circa delle donazioni attive è appannaggio muliebre, qualche volta connesse al rivestimento di un sacerdozio, unico « spazio politico » femminile.

In tale contesto sarebbe interessante esaminare la funzione dell'impaginato epigrafico e la collocazione del relativo monumento negli spazi urbani deputati, analisi non contemplata dall'economia del lavoro del Mrozek, ma che, a mio parere, sottolineerebbe, una volta in più, la meditata

volontà politica connessa all'evergetismo e al suo « manifesto » epigrafico. Ovviamente, tale ruolo e competitività politici sono strettamente connessi a quello economico degli attori e del relativo assetto del territorio; quest'ultimo, in parte, concorre a spiegare l'indubbiamente peculiare ripartizione geografica dei documenti (dislocati prioritariamente nelle regioni centrali della penisola, con addensamenti nella I e VI *regio*), su cui vd. già Susini, *rec. cit.*; a tali motivazioni si può, in alcuni casi, affiancare la persistenza di tradizioni locali diverse, evidenti, ad es., nel cerimoniale (*ex more loci* di Dessau, 6468).

L'A. pone in evidenza il fatto che la consistenza dei donativi in denaro è inferiore ai congiari distribuiti alla plebe romana nella capitale; ciò si spiega, a suo parere, nel politicamente impraticabile antagonismo da parte dei notabili municipali con il potere imperiale, cui si può aggiungere una valutazione più propriamente economica che correla l'ammontare del donativo al costo della vita nelle città italiane, ed alla sua inevitabile lievitazione.

Emerge comunque chiaramente, anche se non particolarmente sottolineata dall'A., un'evoluzione che porta ad una sempre più manifesta sensibilità sociale; permane sempre il carattere peculiare dell'evergetismo pagano, profondamente differenziato dalla carità cristiana (il cui fine ultimo è l'acquisizione di meriti in previsione della vita ultraterrena: cf. A. Giardina, *Amor civicus. Formule e immagini dell'evergetismo romano nella tradizione epigrafica*, « *Atti del Convegno La terza età dell'epigrafia* », Faenza 1988, pp. 67-85). Si pensi, già il Mrozek lo sottolinea, ai sussidi all'annona ed alle istituzioni alimentari (al cui proposito viene sollevato il problema delle mutue dipendenze con l'iniziativa imperiale, soprattutto con la politica degli Antonini, problema che, per altro, investe l'intero aspetto delle tematiche qui trattate; si noti, per inciso, che le fondazioni alimentari private non prevedono la distinzione fra figli legittimi e non), oltre alla tendenza ad aumentare l'ammontare dei donativi esclusivamente alla plebe fra II e III sec. d.C.; tale fenomeno viene giudicato dal Mrozek negativamente, in prospettiva, in quanto incentivo alla non produttività dei ceti urbani inferiori, gravido di conseguenze inflazionistiche.

Per concludere, mi sembra che le ricerche di Stanislaw Mrozek, oltre ad essere intrinsecamente valide sulla base degli ampi e positivi risultati cui pervengono, di cui ho cercato di dare conto in queste pagine, offrono anche abbondante materiale sistematicamente ordinato utile per ulteriori indagini (la storia dei comportamenti alimentari e relative risorse in età romana, tanto per fare un esempio; le eventuali peculiari valenze delle *viscerationes*, anche in connessione ai recenti studi sul sacrificio cruento e relativa spartizione della carne).

Da ultimo, un appunto: si lamenta la mancanza di qualsiasi tipo di indice, a maggior ragione funzionale in questo metodo di lavoro; si sopperisce parzialmente con l'ausilio di 13 tavole, dislocate nel testo, che raccolgono ed ordinano il materiale secondo le categorie sopra ricordate.

FRANCESCA CENERINI

\* \* \*

Y.E. MEIMARIS, *Sacred names, Saints, Martyrs and Church officials*, Athens 1986.

Fondata sulla tesi presentata dall'A. nel 1976, per il conseguimento della laurea in filosofia presso l'Università Ebraica di Gerusalemme, e portata a compimento nell'ambito del progetto « Palestine » del Centro di ricerca per l'Antichità Greca e Romana dello Ethnikòn Hídryma Erevnòn di Atene, la ricerca di Yiannis E. Meimaris, *Sacred names, Saints, Martyrs and Church officials in the greek inscriptions and papyri pertaining to the Christian Church of Palestine*, Athens 1986 (*Meletimata* 2) si configura come repertorio di materiali, in parte inediti, epigrafici e su papiro, nella quasi totalità dei casi in lingua greca, pertinenti con poche e giustificate eccezioni l'area compresa entro i limiti amministrativi, giuridici e giurisdizionali dell'antico patriarcato di Gerusalemme, datati con sicurezza nell'arco cronologico tra IV e VII secolo o riferiti, con qualche genericità, al « periodo bizantino ».

In tali materiali ricorrono termini ed espressioni del linguaggio del sacro cristiano e dei suoi tramiti e luoghi, cioè le designazioni di Dio e dei suoi santi ed angeli e dei centri cultuali, o le titolature dei ministeri ecclesiastici e le articolazioni istituzionali del ceto monastico. Di ciascun testo si è scelto di pubblicare esclusivamente la pericope — e quanto più breve possibile —, includente la espressione di volta in volta considerata. La successione dei lemmi segue l'ordine decrescente della dignità del soggetto cui si riferisce: da Dio ai santi, agli uffici ecclesiastici, alle funzioni ecclesiastiche e monastiche minori. Per i santi (*Confessors and Martyrs*, pp. 107-140) si è fatto luogo ad una serie onomastica che risulta in verità non particolarmente cospicua, una ventina di nomi in tutto: per alcuni dei quali — l'apostolo Andrea (pp. 115-s.), lo stesso protomartire Stefano (p. 134), Lot nipote di Abramo (p. 137), Elisabetta madre del Precursore (p. 139), Lazzaro di Betania (pp. 139-s.) — si finisce con il chiedersi se la loro collocazione più logica non potrebbe essere nelle altre due serie, cioè nella serie *Old Testament figures*, e nella *New Testament figures* (pp. 86-100, 100-107), dato che l'attestazione di un culto cristiano in area palestinese è elemento comune a tutti.

Il repertorio è introdotto nelle sue scansioni fondamentali (Parte I, pp. 5-13) da alcuni cenni di storia della chiesa di Palestina dalle origini al VII secolo, e (Parte III, pp. 154-161) da cenni di storia delle istituzioni ecclesiastiche e monastiche con alcuni riferimenti locali; ciascun gruppo di items è a sua volta preceduto da una rapida presentazione storica specifica. A completamento, indici dei nomi di santi, dei nomi di persona, dei termini geografici (antichi), e dei (moderni) toponimi — le parentesi sono di chi scrive —; non un indice dei termini e titoli greci presi in esame (che sono solo elencati, in traduzione inglese, nell'indice generale posto all'inizio, come esponenti dei diversi paragrafi — ma non vi compaiono tradotti alcuni titoli di ministeri e funzioni minori come quello dell'*anagnostes* —); né un indice delle fonti, dalle citazioni bibliche pur numerose (e non sempre riconosciute: cf. i nn. 61, 147, 955 evidente calco di Lc XXIII, 42 o le formule identiche dei numeri 138, 141, 722 delle quali per il solo n. 141 è correttamente indicato il

rinvio a Ps 117, 20), alle fonti letterarie, narrative — specialmente agiografiche — o epistolari, alla legislazione imperiale e conciliare: le cui corrispondenze la lettera del patrimonio epigrafico presentato suggerisce, specie con i testi agiografici e con quelli giuridici giustiniani e preisaurici, più frequenti di quanto non figurino nelle note al testo. Le citazioni sono del resto date troppo spesso secondo edizioni obsolete e con abbreviazioni non sufficientemente normalizzate. Due esempi tra tutti: il *Martirio di Policarpo*, così intitolato dalla totalità degli editori, è divenuto (cf. p. 109 n. 2) una *Letter to the Smyrneans* (quando al più potrebbe intitolarsi *Lettera degli Smirnesi ai cristiani di Filomeno etc.*); la *Lettera di Clemente Romano ai Corinzi* è indicata, con curiosa mescolanza linguistica, come « ad Corinthians » (cf. p. 214); né si comprende perché per l'*Onomastico* eusebiano si rinvii correttamente alla edizione della serie GCS e non si faccia altrettanto per la *Storia Ecclesiastica*.

Se l'apparato cartografico appare modesto, è pur vero che non solo i dati tecnici del singolo reperto ma, ove possibile, le notizie relative al tipo di insediamento cui esso va ricondotto sono fornite di volta in volta.

Nel carattere appunto che si è indicato, di repertorio, e pressoché completo (per esplicito riconoscimento dell'A., cf. p. 1) quanto al patrimonio epigrafico superstite per l'area geocronologica presa in esame, sembra da riconoscere il pregio sostanziale del lavoro: nella ricchezza e varietà del materiale posto a disposizione, per ricerche e analisi ulteriori, di cui allo stesso Meimaris, nelle note conclusive (pp. 263-264), più di quanto non risulti dai commenti ai singoli *loci*, — ma è probabile si tratti di una precisa opzione espositiva —, appaiono in certa misura chiare le implicanze, così per la storia delle istituzioni ecclesiastiche e della vita religiosa nella Palestina dei secoli tra IV e VII, come globalmente per la storia della società palestinese del periodo e della sua cultura.

Pur nel loro taglio reciso, i testi epigrafici presentati, con la abbondanza di titolature onorifiche e i frammenti di veri e propri formulari ufficiali, lasciano in primo luogo intravedere la possibilità di non insignificanti supplementi prosopografici (cf. nn. 404, 814, 1102, 1130, 1132); così come la ricchezza di indicazioni pertinenti ministeri ecclesiastici esercitati da monaci e capi di comunità monastiche pone in evidenza la possibilità di ulteriori progressi sulla pista sempre feconda — e tanto più per l'ambiente microasiatico tardoantico — delle relazioni fra istituzione ecclesiastica e ceto monacale. Ma per analisi e valutazioni sintetiche dell'antica vita cristiana nei suoi assi di valori dottrinali, nei suoi orientamenti di culto, nelle sue espressioni di mentalità religiosa, del resto in larga parte discussi proprio nella bibliografia citata. L'A. non sembra sempre sufficientemente sorretto da sicurezza di metodo e necessaria ampiezza di informazione storiografica.

Ai fini di un inquadramento storico generale non appaiono citati contributi non preteribili come il volume II della *Histoire de la Palestine* di F.-M. Abel (1952), o la più recente monografia di Lorenzo Perrone, *La Chiesa di Palestina e le controversie cristologiche. Dal concilio di Efeso (431) al II concilio di Calcedonia (553)* (1980); i saggi di E. Honigmann, *Juvénal de Jérusalem* (DOP 1950) e *Evêques et Evêchés*

*monophysites d'Asie Antérieure au VIème siècle* (1951); le voci del DSP (uno strumento apparentemente ignorato e pur indispensabile quanto il citato e utilizzato DACL) relative a personalità eminenti dell'area geoculturale considerata. Per i siti archeologici non si trova il rinvio, sia pure — e auspicabilmente — critico, al *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine*, ROC 1899 e 1900, né alla *Jérusalem nouvelle* di H. Vincent — F.-M. Abel (1926).

La presentazione della storia dei ministeri ecclesiastici e delle articolazioni monastiche e del loro vocabolario — di necessità confinata in poche pagine — finisce con il risultarne banalizzata. Dopo le ampie discussioni della Papachryssanthou, Byz (1973), e del Morini, RSCI (1977), non sembra tra l'altro ulteriormente sostenibile una tesi come quella che vorrebbe la *lavra* forma di aggregazione monastica preparatoria al cenobio (cf. p. 159).

Soprattutto, in un lavoro centrato sul « Sacred name » *bagios* e che larga parte dedica all'antico santorale palestinese, sembrano ignorati i fondamentali saggi di Hippolyte Delehaye, *Sanctus* (1927) e *Les origines du culte des martyrs* (1933); di Joachim Jeremias, *Heiligengraeber im Jesu Umwelt* (1958); e i preziosi apporti della storiografia sugli antichi pellegrinaggi in Terrasanta, da *Peregrinatio religiosa* di B. Koetting (1950, rist. 1980) all'edizione dell'*Itinerarium Egeriae* introdotta e curata da P. Maraval (1982) cui è seguito nel 1985, dello stesso Maraval, *Lieux saints et pèlerinages d'Orient*.

Il Meimaris del resto si avventura con non poche incertezze sul terreno della problematica agiografica: esemplari i casi delle non critiche identificazioni di sant'Abramo e del martire Basilio (cf. pp. 86-ss. e pp. 119-s.).

Assai scrupolosa appare la rassegna degli appellativi divini. In particolare, per quanto attiene agli epiteti cristologici, lo studioso della storia dell'antico cristianesimo non può non essere sollecitato dalle sottolineature, come quella della *homoousia* del Verbo e della nascita del Cristo da Maria (cf. nn. 92, 140, 310, 334, 340, 344, 353), che rinviano ai dibattiti dottrinali dell'area culturale specifica, o dal carattere di *hapax* superstite del riferimento a Cristo come Agnello di Dio (cf. n. 471), indubbiamente da collegare anche con le discussioni del Quinisesto (can. 82); e non lamentare che tra quegli epiteti un lemma speciale non sia stato riservato a *pambasileus* (cf. nn. 82, 92, 286, 340, 380, 467), del quale sono ben note le valenze nell'ambito della ideologia imperiale, in stretta connessione con la mentalità religiosa bizantina.

In quest'ultima ottica una ulteriore classificazione mi sembra evidenziarsi come proposta di rilievo: quella delle epigrafi (cf. nn. 68, 69, 86, 181, 717, 720) che collocano sotto la protezione di Dio e dei suoi santi, nel momento della crisi territoriale della Romania, i rifacimenti di opere urbane come mura e bagni o più semplicemente l'accesso a edifici di abitazione o di culto: testimonianza ulteriore, per la loro peculiare collocazione, della numinosità della Parola e più spesso del valore intrinsecamente magico della operazione scrittoria.

\* \* \*

M. BUONOCORE, *La tradizione manoscritta dell'epigrafia classica abruzzese nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, L'Aquila 1986, pp. 205 + XXIII tavole.

L'autore di questo volume, epigrafista anche militante e ben noto per numerosi contributi sia nel campo della pubblicazione e della interpretazione che in quello della ricognizione autoptica e letteraria, ci offre qui una accuratissima indagine dei testi epigrafici della regione abruzzese presenti nei codici (epigrafici) della Biblioteca Vaticana; si tratta di un migliaio di testi, esattamente novecentotrentasette, che corrispondono però ad un numero inferiore di iscrizioni, poiché varie sono trascritte in più codici.

L'interesse del libro è almeno duplice: come stralcio o saggio della « sistemazione e catalogazione dei manoscritti epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana » (p. 7) a cui Marco Buonocore attende da tempo (cf. « Epigraphica », 47, 1985, pp. 83-89; 48, 1986, pp. 175-181; in corso di stampa è il catalogo dei manoscritti di Girolamo Amati, ora *Vaticani latini 9734-9782*), e come sussidio o guida per la conoscenza dell'epigrafia della *regio IV* augustea, la ricognizione epigrafica della quale egli sta seguendo anche per incarico della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo (cf. nei *Supplementa Italica*, II, *Histonium*, pp. 96-144; *Teate Marrucinorum*, pp. 145-194; III, *Corfinium*, pp. 93-222; IV, *Sulmo*, in corso di stampa).

Sotto il primo aspetto il volume trova la sua collocazione accanto ai cataloghi tipologici dei manoscritti della Biblioteca Vaticana, per cui esso risponde a determinate regole catalografiche di cui non sta in me presentare il carattere ed i meriti. Devo invece segnalare il secondo aspetto e la sua utilità per quanto concerne gli studi epigrafici, la quale non consiste solamente nel controllo o nell'eventuale completamento delle sezioni del *CIL*, IX e dell'*EphEp*, VIII relative all'Abruzzo. Poiché è da avvertire che per codici epigrafici non si intendono esclusivamente *corpora* o sillogi, che un autore abbia composto e redatto e che, per motivi diversi, siano rimasti manoscritti, oppure copie di altre raccolte epigrafiche [come qui per esempio quelle di fra' Giocondo (p. 43), dell'Alciato (pp. 148-149), del Doni (p. 42)] oppure opere contenenti comunque epigrafi, come possono essere relazioni di viaggi (cf. pp. 132-133), ma anche quaderni o brogliacci non destinati a diventare un libro, e che contengono ancora schede, appunti, note, lettere mandate al raccoglitore da amici, spesso dotti locali, e che sembrano materiali più che da biblioteca da archivio. Lo studio ne offre la possibilità di conoscere o di approfondire la conoscenza di persone (di varie carte anonime il Buonocore è riuscito ad individuare l'autore), di ambienti, di rapporti culturali, lasciando intravedere il panorama degli interessi e dei metodi degli studiosi e dei dilettanti di epigrafia. Si individuano infatti i due livelli, costituiti, per lo più, il primo dagli autori dei codici, il secondo dai mittenti di schede e di lettere (si veda, per esempio

ora, sempre del Buonocore: *L'« unde pendet » di Corsignani antiquario*, « Atti del Convegno su Pietro Antonio Corsignani. Celano 8-9 nov. 1986 », L'Aquila 1987, pp. 97-107).

Forse meno direttamente utile, o meno immediatamente utilizzabile, è questo libro per quanto riguarda il controllo con il *CIL* e l'*EphEp*, poiché i dati raccolti, non sempre ma spesso, possono a loro volta essere provvisori (le notizie definitive sono qui soprattutto quelle relative a rinvenimenti e a collocazioni), e vanno comunque messi accanto a quelli sia di manoscritti conservati altrove sia di opere a stampa, come del resto bene mostrano i vari studi sull'epigrafia abruzzese dello stesso Buonocore, tra i quali basti citare il più recente ricchissimo capitolo *Corfinium* nei *Supplementa Italica*, III (1987).

L'opera è composta da tre parti. Una prima contiene accenni ai codici più antichi con testi d'Abruzzo e succinte presentazioni degli studiosi incontrati nello spoglio; la seconda, di gran lunga la più ampia, è costituita dalla rassegna dei codici, una cinquantina (esattamente cinquantadue), dal secolo XVI al XIX, considerati in ordine alfabetico del loro nome e all'interno in ordine di numerazione (quindi non cronologico di redazione). La terza parte è un'Appendice comprendente la bibliografia recente epigrafica relativa all'Abruzzo, i conguagli con i moderni repertori epigrafici ed un indice dei luoghi antichi. A questo si aggiunge, oltre agli indici dei manoscritti, dei nomi delle persone presenti nei codici, e dei luoghi moderni, un gruppo di tavole riprodotte in pagine varie dei manoscritti considerati nel volume, che bene mostrano quanto ho sopra avvertito circa la latitudine dell'accezione di codice epigrafico.

Veniamo dunque a sapere che il codice più antico contenente apografi abruzzesi è il miscellaneo di Aldo Manuzio il Giovane (*Vat. lat. 5237*), che fu l'autore della fortunata opera sull'ortografia epigrafica (*Orthographiae ratio*, 1566, dopo un primo tentativo del 1561) usata a lungo come silloge (per i rapporti con il manoscritto vaticano cf. Mommsen, *CIL*, III, p. XXIX; IX, p. L-LI); che speciale interesse presentano i vari codici del filologo tedesco Luca Holste(i)n, bibliotecario in palazzo Barberini dal 1636, poiché sono ricchi di schede epigrafiche sue e di corrispondenti, tra cui una di Muzio Febonio, autore di una *Historia Marsorum* in tre libri, edita postuma a Napoli nel 1678; questo è l'unico suo autografo presente nei codici (p. 19, pp. 39-40). Fu appunto dalla fine del secolo XVII e poi per tutto il XVIII, che anche l'Abruzzo risentì dell'interesse oramai diffuso verso le epigrafi antiche, testimoniato dalle lettere e dalle schede di studiosi locali presenti direttamente o indirettamente nei codici di autori non abruzzesi.

Lo spoglio dei codici segue un criterio che il Buonocore non descrive né giustifica esplicitamente, ma che è originale e diverso e, a mio avviso, migliore di quello concepito da Aristide Calderini, alla ispirazione del quale egli pure cortesemente dichiara di rifarsi (qui a p. 8, ma anche in « Epigraphica », 47, 1985, p. 83). Il Calderini distingueva il « catalogo sommario » dallo « spoglio sistematico » (« Atti III Congr. Inter. Epigr. Gr. Lat., Roma 1957 », Roma 1959, pp. 296-297; cf. già « Epigraphica », 4, 1942, pp. 5-6); il primo doveva comprendere la ricognizione e l'indicazione del contenuto dei codici delle varie biblioteche od archivi, il secon-

do doveva presentare la collazione di ogni singolo codice con il *CIL* ed eventualmente con le *IG* ed il relativo apparato critico. Così furono studiati codici di biblioteche di Imola, Milano, Bergamo, Lodi appunto da allievi del Calderini soprattutto nelle prime annate di « Epigraphica » e contemporaneamente in « Aevum ». Ma il criterio dell'apparato critico da eseguirsi sempre e comunque, anche nel caso di epigrafi ancora esistenti, perché avrebbe almeno servito a orientare sulla credibilità dell'autore (Calderini, « Epigraphica », 4, 1942, p. 5), non ebbe seguito, perché risultò una fatica in realtà inutile. Essa può essere giustificata solo quando si voglia costituire lo stemma di sillogi epigrafiche manoscritte che abbiano avuto dignità di opera compiuta e siano state divulgate, come per esempio quelle del Giovio e dell'Alciato; procedimento già seguito dal Mommsen e dai suoi collaboratori.

Il Buonocore esclude giustamente ogni apparato critico. Dopo una breve presentazione del codice, senza tuttavia indulgere in analitiche descrizioni esterne (correggendo però alcuni dati dei grandi *indices* dei codici Vaticani), riporta soprattutto le indicazioni della collocazione dell'epigrafe ed eventualmente del luogo del rinvenimento, il nome del trascrittore, il conguaglio numerico con il *CIL*, senza notare le differenze; trascrive invece spesso per intero lettere o pagine di opere contenenti notizie interessanti, che sono soprattutto d'argomento topografico. Restano inedite solo dieci iscrizioni (successivamente pubblicate dallo stesso Buonocore, *Codex Ferrajoli 513*, « *Miscellanea Bibliothecae Vaticanae I* », Studi e testi, 329, Città del Vaticano 1987, pp. 33-53), tutte in un unico codice, il Ferrajoli 513 (pp. 47-57), che è una raccolta di iscrizioni dei territori Marso ed Equo composta per autopsia da Giovanni Camillo Rossi, vescovo dei Marsi dal 1805 al 1818, in parte poi sfruttata da altri (Girolamo Amati, Clemente Cardinali) ma non direttamente dal Mommsen (cf. A. Russi, « Epigraphica », 40, 1978, pp. 129-139; Buonocore, « *Nona miscellanea greca e romana* », Roma 1984, pp. 261-271); ad altre iscrizioni inedite rispetto al *CIL*, nello stesso codice Ferrajoli 513, e in altri codici, soprattutto nel *Vaticano latino* 10564 di Carlo Stevenson junior (1854-1898), *Scriptor* per il greco presso la Biblioteca Vaticana e Conservatore del Gabinetto Numismatico, il Buonocore aveva dedicato altrove studi particolari (« Bull. Deput. Storia Patria Abruzzo », 73, 1983, pp. 267-286; *ZPE*, 62, 1986, pp. 237-240) ai quali qui rimanda volta per volta, oltre che nelle tavole di conguaglio (pp. 188-189). Certo, la natura catalogica di quest'opera, fa sì che le curiosità suscitate dalla sua lettura circa correzioni o novità, non vengano soddisfatte direttamente. Per i rapporti con il *CIL* una dichiarazione complessiva dell'autore nella prima parte riconferma la « profonda acribia » del Mommsen (p. 17), a parte « inesattezze ... e inevitabili omissioni » (p. 18); per le novità dei codici, che il Buonocore ha potuto esaminare e che al tempo del Mommsen non erano ancora entrati nella Biblioteca, quanto essi apportino di originale, va letto negli altri suoi studi.

Per la vastità della compilazione di un catalogo di tutti i codici epigrafici della Vaticana nonché per le regole che lo governano, tali notazioni non sono forse pertinenti; come del resto può parere improprio che davanti a un libro di tale impegno il recensore dica che, proprio perché si tratta di una sezione regionale, qualche cosa di più gli sarebbe piaciuto

trovare svelato, o luogo a luogo, o a modo di conclusione. Buonocore si attiene rigorosamente ad una « attenta disciplina » (p. 8) sobria e coerente, ma chiudendo ex abrupto l'esame dei codici lascia l'impressione che le conclusioni anticipate nella prima parte siano troppo modeste. Poiché i relativi lemmi del *CIL* sono spesso più avanzati di quelli dei manoscritti qui considerati. Ciò può anche avvenire nel caso, per esempio, in cui dai manoscritti Vaticani siano derivate opere a stampa degli stessi autori o di loro corrispondenti. Dò un esempio, pure in sé di minima importanza.

La lettera qui trascritta (pp. 72-73) del 6 ottobre 1773 del grande erudito aquilano Antonio Ludovico Antinori (1704-1778) al savignanese Giovanni Cristoforo Amaduzzi (1740-1792) professore di greco alla Sapienza di Roma, sovrintendente alla stamperia di Propaganda Fide e a sua volta cultore di archeologia, comunica tre iscrizioni, allora inedite, del *pagus Lavernae* (odierna Prezza), il cui territorio era tra Corfinio e Sulmona (*CIL*, IX, 3138; 3140; 3141). Ma qui non si dice che queste epigrafi verranno successivamente pubblicate dall'Amaduzzi nei suoi *Anecdota litteraria*, miscellanea di testi letterari appunto inediti, che avrebbe dovuto essere periodica, e di cui uscirono quattro volumi (Roma 1773-1783), ognuno dei quali si conclude con una *Sylloge Inscriptionum Veterum anedoctarum* di alcune decine di testi. Nel volume II, p. 466, n. 15 è data *CIL*, IX, 3138 con un errore nel patronimico del personaggio della terza linea: *C. Pettius F. f. Gemellus*; nel seguente volume III, p. 467 è apporata la correzione in *P. f.*, con l'avvertimento che essa è stata segnalata dall'Antinori (mentre nella lettera qui pubblicata è scritto *T. f.*, vedi Tav. IX, fig. 24). Ma anche l'Antinori sbagliava (egli del resto non aveva visto le pietre, i cui testi gli erano stati comunicati « da due diverse persone, e in tempi diversi », p. 73): alla ricognizione autoptica di Brunn e Dressel il patronimico è risultato *V. f.* (cf. anche Ritschl, LXIV, j). Si può aggiungere, per curiosità, che la stessa iscrizione è riportata due volte nella *Amplissima collectio* dell'Orelli. Una prima (3270) dal *De stilo inscriptionum latinarum* del Morcelli, che a sua volta (ed. Roma p. 353) la prende, dichiarandola « nuper reperta », dagli *Anedocta litteraria* (dal vol. II, quindi con il patronimico *F. f.* che sviluppa in *Fausti filius.*); una seconda volta (4941) direttamente dagli *Anedocta*, con la correzione apportata nel volume III e quindi con il patronimico *P. f.* Questa seconda trascrizione dell'epigrafe fa parte di un gruppo (4934-4954) di testi appunto derivati dagli *Anedocta* dell'Amaduzzi e introdotti dall'Orelli in un capitolo aggiuntivo (XXIII).

Oppure può esservi il caso che notizie più avanzate si trovino in altri codici non conservati nella Biblioteca Vaticana, la necessità del ricorso ai quali è ovviamente ben dichiarata dal Buonocore stesso (pp. 7-8). Può capitare quindi che alcune note da codici abbiano veramente qui solo un valore catalogico, o al massimo biografico, ma non servano per i commenti epigrafici. Per esempio, la scheda con tre iscrizioni abruzzesi, contenuta in *Vaticano latino* 9123 (p. 85) in cui il Buonocore ha riconosciuto la mano di Gaspare Minicucci, studioso di Avezzano, amico e corrispondente di Gaetano Marini (p. 30; ma già in « Epigraphica », 47, 1985, p. 84), è da tal punto di vista praticamente priva di valore. Le tre iscrizioni sono, nell'ordine, *CIL*, IX, 3868; 3656; 3938. La prima, allora perduta, viene



presa dalla sopra citata *Historia Marsorum* del Febonio, la seconda è data senza fonte ed è espresso il dubbio che ancora sussista, la terza è di trascrizione autoptica, salvo quanto scritto su di un lato murato, che però era stato letto dal Febonio. Ma il Mommsen, che pure, come il Buonocore ha osservato (« Epigraphica », loc. cit.) non rimanda a questo codice, dice di più: segnala che anche la seconda è presente nel Febonio, ma soprattutto si avvale di una silloge manoscritta di uno studioso locale, Giuseppe Melchiori di Pescina, redatta sino all'anno 1832, dalla quale, in contraddizione con la supposizione del Minicucci, si conferma che essa esisteva sino al 1831. Cioè, ai fini di una utilizzazione immediata di questo volume da parte degli studiosi di epigrafia, un segno di distinzione sarebbe stato desiderabile almeno alle notizie nuove o più autorevoli rispetto al *CIL*.

Ma per tornare ad argomenti più generali, resta ancora da notare come il volume presenti un altro e diverso motivo d'interesse, per cui dobbiamo essere grati all'autore, che consiste nella segnalazione di una produzione manualistica, che pur qualificata « di modesta levatura » (p. 22), indica come l'epigrafia classica fosse nei primi decenni del Settecento materia di insegnamento nelle scuole, a quanto pare, soprattutto dei Gesuiti. Il Buonocore ferma l'attenzione solamente su quei trattati che contengono iscrizioni dell'Abruzzo; uno è di Antonio Maria Lupi (1695-1737) (p. 23); un secondo (anzi più di uno, senza peraltro che alcuno abbia iscrizioni abruzzesi), di Alexander Lesley (1694-1758) (p. 88), entrambi della Compagnia di Gesù; di un terzo, pure del secolo XVIII, non si conosce l'autore (pp. 46-47). Essi sono tra i primi esperimenti del moderno manuale epigrafico e credo che varrebbe la pena di studiarli.

IDA CALABI LIMENTANI

\* \* \*

I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987 (« *Vetera* », Ricerche di storia, epigrafia e antichità, collana diretta da Silvio Panciera, 1), pp. 317.

L'Autore, colto ed esperto militante dell'epigrafia latina, ha affrontato lo sforzo rischioso di trascrivere in una *summa* i molteplici e diversissimi risultati delle sue esperienze, classificandoli secondo alcuni esponenti — tradizionali o meno — degli studi epigrafici, e che qui si ripetono: strumenti di base per il rilevamento, fotografia, disegno e calco; la scheda; i dati topografici e museali; dalla cava al recupero e al reimpiego; gli sterminati capitoli delle classificazioni monumentali, oggettuali, testuali; i problemi dello specchio e dell'impaginazione, della scrittura e della decorazione; lacune, integrazioni, incompiuti e falsi, opistografi e palinsesti; trascrizione e datazione: il tutto corredato da preziosi indici.

A questo repertorio ogni epigrafista dovrà fare ricorso, poiché sarà frequente il caso che il fenomeno del quale intende occuparsi sia registrato dall'Autore: che ha dato prova di coraggio descrivendo e classificando con onestà e proprietà i passi ed i risultati della sua esperienza (volta soprattutto alla conoscenza di monumenti e testi urbani o di grandi collezioni urbane), non ignaro dei limiti che un volume pur diffuso ed analitico comporta, cioè quello di sacrificare nel compendio taluni pur significativi particolari (cui pone rimedio in parte l'eccellente raccolta di fotografie e di disegni) e quello di non avere comunque esaurito la gamma dei fenomeni che un epigrafista può trovarsi ad affrontare. Ciò sottolinea l'impegno dell'Autore e il pregio del volume.

G.C.S.

\* \* \*

Benaco '85. *La cultura figurativa rupestre dalla protostoria ai nostri giorni: archeologia e storia di un mezzo espressivo tradizionale*, Torino 1986, pp. 248.

« Archeologia Alpina » pubblica in questo volumetto — a cura di F. Gaggia, A. Gattiglia, M. Rossi e G. Vedovelli — gli Atti del 1° Convegno internazionale di arte rupestre, tenuto a Torri del Benaco nel 1985. Vi sono raccolti scritti di argomenti diversi, alcuni dei quali concernenti graffiti e scritture su rupi e roccia: apre la serie una breve rassegna dei problemi delle pietre sacre, di G. Filoramo; segue un'esemplare pur rapida sequenza dell'evoluzione dal pittogramma alla scrittura nelle culture del Vicino Oriente, a cura di O. Carruba; indi R. Chevallier traccia un profilo tematico dei graffiti nel mondo romano. Si affacciano così le prospettive differenti che il grande capitolo della scrittura rupestre non può non evocare: vediamo alcune, traendo spunto anche dagli altri scritti del medesimo volume.

Anzitutto la tecnica, gli strumenti e forsanche le occasioni della scrittura su parete rocciosa non possono prescindere dalle pratiche del graffito su ogni altro oggetto o monumento, per esempio per quanto concerne il ductus, più propriamente per quanto attiene allo spirito che anima la mano dello scriptor. Poi si deve tenere conto che diversa è la situazione di un monumento-supporto (una stele, un cippo, un'ara) sul quale venga graffito qualcosa in aggiunta o in antitesi al suo apparato epigrafico tradizionale, diverso ancora è il caso di un oggetto mobile (per lo più un fittile dell'instrumentum) sul quale sia annotato un nome o un messaggio (un ostrakon), diverso infine è il caso di un complesso monumentale con più ambienti, visitato e frequentato per un evo (una caupona pompeiana, una catacomba, alcuni edifici sul Palatino) o per molti evi sino a ieri (l'ipogeo di Cabras, per restare nelle esemplificazioni addotte dallo Chevallier) da tanti e quasi sempre ignoti o anonimi scribi. L'unità concettuale di tali

complessi consiste nello sviluppo dei modi di frequentarli (e, tra questi modi, dei differenti bisogni ed oggetti dello scrivere).

Ma la scrittura rupestre è qualcosa di diverso ancora: registra sì lo sfogo dell'ignoto scrittore, ma parla altresì e perennemente al cielo e agli dei, proclama all'aria aperta i sentimenti degli uomini, segnala ai passeggeri ed alle popolazioni importanti indicazioni (si vedano nel volume le varietà raccolte da A. Buonopane per l'arco alpino, e da A. Casanovas i Roumeu per la regione catalana): ciò che caratterizza tale messaggio è l'ina-movibilità e l'immutabilità (almeno nei tempi antichi) del contesto naturale e del paesaggio, dove l'intervento organizzativo dell'uomo è condizionato dall'ambiente e dalla luce più che in ogni altra situazione dell'epi-grafia.

G.C.S.

#### *Annunci bibliografici*

- J.-N. BONNEVILLE, S. DARDAINE, P. LE ROUX, *Les inscriptions romaines de Baelo Claudia*, Belo, V, *L'épigraphie*, Madrid 1988.
- M. BUONOCORE, *Le iscrizioni latine e greche*, Musei della Biblioteca Apostolica Vaticana, Inventari e Studi, 2, Città del Vaticano 1987.
- A. CHASTAGNOL, *L'Italie et l'Afrique au Bas-Empire. Etudes administratives et prosopographiques*, Lille 1987.
- G. DAGRON - D. FEISSEL, *Inscriptions de Cilicie*, Paris 1987.
- H. DEVIJER, *Prosopographia militiarum equestrum quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, IV, suppl. I, Leuven 1987.
- « *Epigrafia e territorio, politica e società. Temi di antichità romane* », II, Bari 1987.
- A. FERRUA, *Sigilli su calce nelle catacombe*, Città del Vaticano 1986.
- M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca dalle origini al tardo Impero*, Roma 1987.
- M.-T. RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (Ier-IIe s.)*, 2 voll., Leuven 1987.
- P. SALAMA, *Bornes militaires d'Afrique Proconsulaire. Un panorama historique du Bas Empire romain*, Roma 1987.
- O. SALOMIES, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987.
- La terza età dell'epigrafia*, « *Atti del Colloquio A.I.E.G.L. - Borghesi 86* », Bologna 1988.
- L'urbs. Espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C. - IIIe siècle ap. J.-C.)*, « *Actes du colloque international organisé par le Centre nationale de la recherche scientifique et l'Ecole française de Rome* », Roma 1987.
- La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico*, « *Atti del*

- « *Convegno Internazionale di studi, St. Vincent 25-26 aprile 1987* », Aosta 1988.
- G. WALSER, *Die Einsiedler Inschriftensammlung und der Pilgerführer durch Rom (Codex Einsidlensis 326)*, Stuttgart 1987.

INDICI

a cura di Angela Donati

— *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

— *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

— *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

— TAVOLE DI CONGUAGLIO con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Gli indici qui pubblicati serviranno anche alla raccolta in volume di indici periodici di «*Epigraphica*»: in tale circostanza i singoli esponenti saranno raggruppati nelle categorie tradizionali.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione.

## I. ONOMASTICA

- Advena*, C. *Attius Advena* *D. l.*, 94  
L. *Aemilius* L. f. *Quir. Saturninus*, 136  
*Agate*, 248  
M. *Allen[idius M. f.] Vel.*, 114 ss.  
[-] [*Allen[idius M. f.] Vel.*], 114 ss.  
T. *Allius Neoptolemus*, 99  
Q. *Anedius Victorinus*, 93  
*Ania* *D. l. Suri[sca]*, 90  
*Annidia Euche*, 99  
C. *Annius C. f. Cam. Celer*, 123  
*Anucla*, 235  
*Appius* [- -], 90  
*Arruntia Proba*, 221  
L. *Arruntius Hedys*, 221  
*Asellus*, [- -] *us C. l. Asel[lus ?]*, 89  
C. *Attius Advena* *D. l.*, 94  
  
*Betutia Sex. l. Fusca*, 106  
Sex. *Betutius Sex. f. Vol.*, 106  
Sex. *Betutius Sex. l. Secundus*, 106  
*Bonifatius* [s], 249  
*Brocchilla*, 191; *Valeria Brocchilla*, 191  
  
*Caletyche, Paestinia Caletyche*, 93  
M. *Caprius M. l. Philodamus*, 90  
*Castus*, 229  
L. *Catienus Lucifer*, 92  
*Celer*, C. *Annius C. f. Cam. Celer*, 123  
P. *Celsenius Constans*, 137  
Q. *Cerrinius C. f. Cam. Cordus*, 113  
Q. *Cerrinius Q. l. Corinthus*, 113  
*Clariace, Helvia Clari[a]ce (?)*, 89  
*Constans*, P. *Celsenius Constans*, 137  
*Cordus*, Q. *Cerrinius C. f. Cam. Cordus*, 113  
*Corinthus*, Q. *Cerrinius Q. l. Corinthus*, 113  
[-] *Cornelius C. f. Ouf.*, 99 ss.  
*Crys[i]a* L. l. *Ma*, 101  
L. *Crysius L. l. Mena*, 101  
  
*Datus*, M. *Miledius Datus*, 111  
*Dioscurus*, L. *Orbius* L. l. *Dioscurus*, 90  
P. *Docetiu[s] Tertii filii[us] Tro. Ligu[s]*, 134 s.

- Donace, Iulia Sex. l. Donace, 113  
 Dromo, M. Petronius M. lib. Dromo, 111
- Euclia, Annidia Euclia, 99
- Felix, C. Liburnius Felix Cornelia (M)usti[t]anus, 137  
 Furiosus, 248  
 Fusca, Betulia Sex. l. Fusca, 106
- Grata, 229
- Haline, (Su)illia Haline, 193; (Vale)ria Haline, 193  
 Halus, (P.) Suillius Halus, 193  
 Halys, L. Valerius Halys, 193; Halys Valeriae Brocchillae disp. 191  
 Hedys, L. Arruntius Hedys, 221  
 Helvia Clari[a]ce (?), 89
- C. He[---] Qui[r. Ma]nsu[etus], 120 ss.  
 Honoratianus, Mevius Ho[noratianus], 240
- [I]enatus, 249  
 Iohan[na], 250  
 Iulia Sex. l. Donace, 113
- [-] [Iu]liu[s -f.] Voltin[ia ---]to, 125  
 Iustus, P. Servilius Iustus, 91
- Lepidus, P. Mucius Lepid[us], 93; Postumius Matidianus Lepidus, 143  
 Liberalis, Valgia Secundi l. Liberalis, 94
- C. Liburnius Felix Cornelia (M)usti[t]anus, 137  
 Ligu[s], P. Docetiu[s] Terti filii[us] Tro. Ligu[s], 134 s.  
 Lucifer, L. Catiennus Lucifer, 92  
 Luso, 93
- Ma, Crys[i]a L. l. Ma, 101  
 Mansuetus, C. He[---] Qui[r. Ma]nsu[etus], 120 ss.  
 Marcellus, M. Miledius Marcellus, 112  
 Matidianus, Postumius Matidianus Lepidus, 143  
 Mena, L. Crysius L. l. Mena, 101  
 Mevius Ho[noratianus], 240
- M. Miledius M. f. Pol., 111  
 M. Miledius Datus, 111  
 M. Miledius Marcellus, 112
- Neoptolemus, T. Allius Neoptolemus, 99  
 Nepos, [- Va]lerius L. f. [-]l. Nepos, 138  
 Neria Suavis (?), 92  
 Niger, [-]nnius C. f. Ouf. Niger, 91  
 Nigrinus, L. Pontius Gal. Nigrinus, 126
- [O]ctavia Pacc[iana] o Paco[niana], 103  
 Octavia Salvi[a], 103  
 Optata, Pomponia T. l. Optata, 104
- L. Orbis L. l. Dioscurus, 90
- Pacciana, [O]ctavia Pace[iana] o Paco[niana], 103  
 Pacioniana, vd. Pacciana  
 Paestinia Caletyche, 93
- [-] Paternius T. f., 103
- M. Petronius M. lib. Dromo, 111  
 Philadelphus, P. Suillius Philadelphus, 193  
 Philargurus, P. Valgius Philarg(urus), 93  
 Philodamus, M. Caprius M. l. Philoda(mus), 90

- Pomponia T. l. Optata, 104  
 Pompeianus, 254
- L. Pontius Gal. Nigrinus, 126  
 Postumius Matidianus Lepidus, 143  
 Primus, M. Salvius Primus, 106  
 Proba, Arruntia Proba, 221
- Rhodine, Servilia L. (?) l. Rhodine, 91  
 Rufus, [-] Rufus, 89 s.; [-]nnius C. f. Ouf. Rufus, 91  
 Rusticus, P. V[ale]riu[s] C. f. [il.] Vol[t.] Rusticus, 126
- Salvia, Octavia Salvi[a], 103
- M. Salvius Primus, 106  
 Saturninus, L. Aemilius L. f. Quir. Saturninus, 136; L. Valerius Saturninus, 191  
 Secunda, (Valgia) Secunda, 94  
 Secundus, Sex. Betutius Sex. l. Secundus, 106  
 Secund[---], 138  
 Servilia L. (?) l. Rhodine, 91
- P. Servilius Iustus, 91  
 C. Sextius Suavis, 104  
 P. Silius [-] -, 90
- C. Soi[us ? -f. Tro. ? ---], 132 ss.  
 Suavis, Neria Suavis (?), 92; C. Sextius Suavis, 104  
 Successa, Valeria Successa, 191  
 (Su)illia Haline, 193
- (P.) Suillius Halus, 193  
 P. Suillius Philadelphus, 193  
 Sulpicia Victorina, 93  
 Surisca, Ania d. l. Suri[sca], 90
- Taurus, L. Varenus St. f. Arn. Taurus, 128 ss.
- Valeria Brocchilla, 191  
 (Vale)ria Haline, 193  
 Valeria Successa, 191; 193
- L. Valerius Halys, 193  
 [-] [Va]lerius L. f. [-]l. Nepos, 138  
 P. V[ale]riu[s] C. f. [il.] Vol[t.] Rusticus, 126
- L. Valerius Saturninus, 191
- Sex. V[ale]riu[s] Clau[d.] ---, 130  
 Valgia Secundae l. Liberalis, 94  
 (Valgia) Secunda, 94
- P. Valgius Philarg(urus), 93  
 L. Varenus St. f. Arn. Taurus, 128 ss.  
 Verus, L. Viennius L. (f.) Ani. Verus, 107; [-] Verus, 91
- T. Veturius Cn. f., 92  
 Victor, 253 s.  
 Victoria, [-]nnia C. f. Victoria, 91  
 Victorina, Sulpicia Victorina, 93  
 Victorinus, Q. Anedius Victorinus, 93
- L. Viennius L. (f.) Ani. Verus, 107
- [-]nnia C. f. Victoria, 91  
 [-]nnius C. f. Ouf. Niger, 91  
 [-]nnius C. f. Ouf. Rufus, 91  
 [-] C. f. Tr[o. ?], 132 ss.  
 [-] Ti. f. Vel., 110  
 [-]to, [- Iu]liu[s -f.] Voltin. [-]to, 125
- Αμρατοκος, 14; 36

Διδυκαίμος, 13; 18; 36  
 Δισλοίας, 13; 37

Καινος (?), 14; 36  
 Κερσεβλεπτης, 13; 33  
 Κοτυς, 13; 14; 29 ss.

Σαλλα(ς) (?), 17; 37  
 Σατοχος, 10; 34

Τηρης Αματοκου, 14; 36

## II. GEOGRAPHICA

*Aequum, col(onia) Cl(audia) Aequum*, 137

Agighiol, 14

Aleksandrovo, 13

*Ampelum*, 137

*Apulum*, 154

Aquileia (Udine)

Museo Archeologico, 105 ss.; 107 ss.; 109 s.; 110 s.; 111 ss.; 113

Colombara, 110 s. (?)

loc. Monastero, 109 s.

San Rocco, 107 ss.

Sant'Egidio, 105 ss.; 110 s. (?); 111 ss.; 113

*Aquincum*, 153 s.

Aquino (Frosinone)

Torre S. Gregorio, 92

c. S. Pietro Vetere, 103 s.

*Arc[ob. ?]*, 123

Arce (Frosinone), chiesa di S. Eleuterio, 93

Ascoli Piceno, 114 ss.

*Aug(usta) Bagiennorum*, 123 s.

Belgrado, 155 s.

Bitolj, 138 ss.

Bonn, Museo, 124 s.

Borovo, 14

[*Br*]ac(*araugusta*), 126 s.

*Caesarea, Cesa(rea)*, 130 ss.

Cagliari

chiesa di S. Antonio, 244 ss.

necropoli di S. Saturnino, 255

Palazzo Arcivescovile, 252 ss.

Cassino (Frosinone), 88 s.; 99

Castel di Sasso (Caserta)

loc. Strangolagalli, Fontana di Versa, 94 ss.

Castrocielo (Frosinone), 92; 99 ss.; 101 s.; 102 s.; 103

*Castrum Truent(inum)*, 114 ss.

Dacia, *Daci(ca)*, 137

[*Dee*]n[*si*]s (?), 126

*Delmatia*, 137

Dostat, 157

Este (Padova), Museo Nazionale Atestino, 226 ss.

*Forum Iuli*, 107

Gaiba (Rovigo)

Chiunsano di Gaiba, 235 ss.

Gran S. Bernardo, 256; 264 ss.

*Heraclea Lyncestis*, 138 ss.

Interamna Lirenas, 89 s.; 90 s.; 91

Kalište, 160

Lanuvio (Roma), 130 ss.

La Turbie, 125 s.

Lopata, 154 s.

Loveč, Aleksandrovo, 13

*Lu[cus?]*, 125

Mainz, 120 ss.

Milano, Lapidario, 256; 260 ss.

Minturno (Latina)

chiesa di S. Francesco, 220 ss.

Mogilanskata Mogila, vd. Vraca

Montecchio (Terni), 127 ss.

Monte Leuci, 93

Monte Romano (Viterbo), 256 s.

*Mustis*, 136 s.; (*M*)*usti[ti]anus*, 137

*Mutina, domo Mutina*, 111

Napoli, 151

santuario di S. Gaetano, 222 ss.

Narona, 153

Ostia (Roma), 152 ss.

Parma, 179 ss.

Pavia, 257

Perugia, 132 ss.

Pignataro Interamna (Frosinone), 90

Pleven, 14

Pregada, 157

[*Reie*]#*[s]is* (?), 126

Roccasecca (Frosinone), 91 s.

Palazzo Comunale, 92

Rogozen, 9 ss.

Roma

Biblioteca Apostolica Vaticana, 213 ss.

Galleria Lapidaria del Vaticano, 126 s.

Museo Nazionale Romano, 130 ss.

*Roma, [que] fixa est Ro[mae]*, 240

Rovigo

Museo Civico delle Civiltà in Polesine, 235 ss.

S. Giovanni Incarico (Frosinone), 93

S. Vito alla Melfa (Frosinone), 92

Sankt Peter, 155

Sant'Antioco (Cagliari), 134 s.; 136

Santi Cosma e Damiano (Latina), 91

Sassari

Soprintendenza Archeologica, 143 ss.

Sevilla, 47 ss.

Siracusa, 257 s.

Sora (Frosinone), 94

Strangolagalli, vd. Castel di Sasso

Teos, 41 ss.

Torralba (Sassari)

loc. Prunaiola, 143 ss.

Trento, 258

*Tridentum*, 138

Tulcea, Agighiol, 14

Urbino, 258

Veleia, 179 ss.

*Vianna* (= *Vienna*), 106

*Vienna*, vd. *Vianna*

Vraca

Mogilanskata Mogila, 13

Rogozen, 9 ss.

Ἄπρος, 13; 37

Ἄργισκη, vd. Ἐργίση

Βεος, Βεον, 13; 14; 38

Γειστοί, Γειστοί, Γειστα, 13; 14; 38

Ἐργίση, 13; 37

Ἡργίση, vd. Ἐργίση

## III. NOTABILIORA

- amicus*, 106  
*anicula*, 229  
*Aniensis tribus*  
*Ani.*, 107  
 area sepolcrale  
*in f. p. XII, i. a. p. X*, 99  
*in f. p. XIII, i. a. p. X*, 93  
*in f. p. XII, i. a. p. XXI*, 92  
*l. m. q. q. v. p. q. XVI*, 111  
*loc. q. q. v. p. XVI*, 112  
*Arnensis tribus*  
*Arn.*, 128 ss.  
 asyilia nel tempio di Dioniso a Teos, 41 ss.  
 Atena e Kotys, 31  
 Auge, mito di Eracle e Auge, 21
- biometrica  
*vixit an(nis) XV*, 93  
*ann(orum) XXV*, 180  
*an(norum) X[XV]*, 123  
*vixit annis XXVII (?) o XXXII (?)*, *men(sibus) V*, *dieb(us) V*, 136 s.  
*qui vixit ann(is) pl(us) m(inus) XXVI*, 248  
*qui vixit annis pl(us) m(inus) LX*, 248  
*qui vixit annis pl(us) m(inus) LXXV*, 252  
*qui bixit ann[is --]*, 254  
*vixit pl(us) minus ---*, 249  
*vix(it) ---*, 249  
 --- *annos ---*, 250  
*stip(endiorum) II*, 180  
*[st]ip(endiorum) V*, 123  
 vd. anche *anicula*, *trimus*
- ⊃ (*centuria*), 138  
*Camilia tribus*  
*Cam.* 113; 123  
 carmi epigrafici, 163 ss.  
*centurio, centh(urio) legionis XIII*, 99 ss.  
*Cereatae Marianae*, costituzione e territorio, 97 ss.  
*c(larissimus), v(ir) c(larissimus)*, 143

- classis praetoria Se[veriana p(ia) v(index)]*, 240  
*Claudia tribus*  
*Clau[d.]*, 130  
 codice Ferrajoli 147, 219 s.  
 codice Vaticano Latino 14965, 216 s.  
*cobors*  
*cobor. I o II [pr]ac(toria)*, 126  
*cob. VII vi[glu]m*, 130 s.  
*cob. XII [urb(ana)]* ⊃ *Secund[. -]*, 138  
*colonia, [pa]tronus colonia[e]?*, 94 ss.  
*conlibertus, conlib(ertus)*, 106  
*contubernalis*, 113  
*Cornelia tribus*  
*Cornelia*, 136 s.  
 Costantino II  
*[d.] n. [Fl. Cl]a[u]d(ius) [C]o[n]stantinus*  
*be[a]t[is]sim[us ac] flo[rent]issimus*  
*C(a)es(ar)*, 143 ss.
- data consolare (?), 90  
*depositio*  
*depositus est (die) XGII Kal(endas) Februarias*, 248  
*sub die III Kal(endas) Maias*, 252  
*su(b) d(ie) XVII K(al)endas Iunias*, 248  
 diploma militare, 235 ss.  
 dolore, sua espressione nei carmi, 163 ss.
- Eracle, mito di Eracle e Auge, 21  
*evocatus, [evo]c(atus)*, 138
- Galeria tribus*  
*Gal.*, 126  
 Gran San Bernardo, Museo dell'Ospizio, 256; 264 ss.
- Heraclea Lyncestis*, sua tribù, 138 ss.  
*Hercules, Herculi San[cto]*, 130  
*horologium, [borol]ogium*, 136
- Iuno, Iunoni Sispit[i]*, 130
- Kotys e Atena, 31
- legio*  
*III Mac(edonica)*, 180 ss.; *[III M. ?]*, 123  
*VIII Augusta*, 111; *VIII Aug(usta)*, 113; *[VIII ? A]ug(usta)*, 110  
*VIII*, 106; 107 (?)  
*XIII*, 99 ss.  
*XXI Rap(ax)*, 180 ss.  
*XXII Pri(migenia)*, 180 ss.  
 ?, 125  
 Ligorio Pirro, 196 ss.
- manoscritti Capponi nella Biblioteca Apostolica Vaticana, 217 ss.  
 Manuzio Aldo, 196 ss.; 243  
 Milano, Lapidario, 256; 260 ss.  
*miles*, 111; 130; *mil(es)*, 113; 126; *m[il(es)]* 107; *[mi]ll(es)*, 123; *[mil(es)]*, 110?;  
 125  
*missio*  
*[dimiss]i honesta missione*, 240



Mitra, epiteti, 151 ss.  
 Monte Romano (Viterbo), Antiquarium, 256 s.  
 Odrisi, dinastia degli Odrisi, 26 ss.  
*omnipotens*, Mitra, 151 ss.  
*Oufentina tribus*  
*Ouf.*, 91 (bis); 99

*patronus*, 106; 113  
 [*pa*]tronus colonia[*e*]?, 94 ss.  
 Pavia, collezione epigrafica, 257

*pax*  
*quievit in pace*, 248; *q(uievit) in pace*, 248  
*requiebit in pace*, 252

Piceno, tradizione manoscritta, 214 ss.

*pius vixit*, 136 s.

*Politia tribus*

*Pol.*, 111; [*P*]ol., 137

*praefecti principis*, 65 ss.

[*praef*(ectus) (*classis*)], 240

*pr(a)eses*, 143

*Quirina tribus*

*Quir.*, 120 ss.; 136

ripostiglio di vasellame in argento, 9 ss.

*sanctus, Herculi San[cto]*, 130

Severo Alessandro

[*Imp. Caes. divi Ant*]onini Magni Pii fil.

[*divi Severi Pi*]i nep(os) [*M. Aurelius Severus*]

*Alexander Pius Felix Aug(ustus) [pont. max. tr]ib. pot. V, co(n)s(ul) II, p.*

*p.*, 240

*Siarenis tabula*, 47 ss.

*signifer, sig. leg. VIII*, 106

Siracusa, Museo Archeologico Nazionale, 257 s.

Stefani Enrico, carte nella Biblioteca Apostolica Vaticana, 213 ss.

tecnica di incisione

iscrizione graffita, 14 ss.

iscrizione punteggiata, 10 ss.

iscrizione reincisa, 226 ss.

*testamentum, testamento fier(i) iussit*, 111

Trento, Lapidario, 258

*trimus*, 229

*Tromentina tribus*

*Tro.*, 134 s.; [*Tro.* ?], 132 ss. (bis)

Urbino, Lapidario, 258

*Velina tribus*

*Vel.*, 110; 114 ss. (bis)

*Verulae*, costituzione e territorio, 97 ss.

*veteranus, vet(eranus)*, 106

*vexillarius*, 179 ss.

*vir, v(ir) c(larissimus)*, 143

*Voltinia tribus*

*Voltin[ia]*, 125; *Vol[t.]*, 126; *Vol.* 106

[---] *l. (tribus)*, 138

'Απόλλων, 'Απόλλωνος παῖς, 13; 30

Αὔγη, 21

δηλαδή, 21

Τίτο

[Αυτοκράτωρ Τίτος Καῖσαρ Οὐ]εσπασιανού [Σεβαστοῦ υ]ἱός, ἀρχιερεὺς μέγιστος, [δημαρχικῆ]ς ἐξουσίας (τὸ δ'), αυτοκρά[τωρ τὸ η', ὑπα]τος τὸ γ', τεμῆτης, [--- ἀγωνοθέ]της τὸ β', ... 222 ss.

## IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

<i>CIL</i> ,	I <sup>2</sup> ,	2, 3298	= p. 114 ss.
	III,	968	= 157
		1323	= 137
		1783	= 153
		3158 <sup>b</sup>	= 153
		3475	= 154
		4771	= 155
		6580, I, 30	= 137
		7691	= 154
		7729	= 157
		10465	= 154
	V,	4484	= 207
		7669	= 123
		7820	= 125 s.
	VI,	2925	= 138
		3349	= 126 s.
		3560	= 205 s.
		9346	= 191 ss.
		12447	= 220 ss.
		28024	= 192 s.
	VIII,	1600	= 136 s.
		15600	= 136 s.
	IX,	5185	= 114 ss.
	X,	1106*	= 248
		1218*	= 248
		1250*	= 251
		1251*	= 251
		1479	= 151 ss.
		6023	= 220 ss.
		7515	= 136
	XI,	786	= 235
		1196	= 179 ss.
	XIII,	8124	= 124 s.
	XIV,	4309	= 152 ss.
Dessau,		2248	= 179 ss.
		4241	= 157
		9246	= 130 ss.
<i>SupplIt</i> ,		537	= 226 ss.
<i>AEp</i> ,		1908, 118 bis	= 130 ss.

	1909, 211	=	152 ss.
	1933, 160	=	155
	1934, 206	=	138 ss.
	1969-70, 93	=	191
	1973, 489	=	139 ss.
<i>EphEp</i> ,	IX, 605	=	130 ss.
« Jahresh. Österr. Archäol. Inst. Wien »,	48 (1966-67), pp. 79-86	=	160
« Mainzer Zeitschr. », 73-74	(1978-79), p. 282	=	120 ss.
<i>NotSc</i> ,	1907, p. 657	=	130 ss.
	1908, p. 196	=	134 ss.
	1987, p. 438	=	136
« St. Etruschi », 38 (1970), p. 309		=	132 ss.
<i>ZPE</i> ,	55 (1984), p. 58 ss.	=	47 ss.
« Ziva ant. », 21 (1971), p. 691 ss.		=	139 ss.
Welles, <i>Royal Correspondence</i> ,	35	=	41 ss.

Stabilimento Grafico Fratelli Lega - Ottobre 1988  
48018 Faenza - Corso Mazzini, 33 - Telef. (0546) 21060

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI  
PER I COLLABORATORI DI « EPIGRAPHICA »

La redazione di « Epigraphica » desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, anche nelle trascrizioni dei testi. Parole ed espressioni latine cui si faccia particolare riferimento negli articoli vengono composte in corsivo. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate, ove possibile, secondo criteri di massima dei quali si danno alcuni esempi:

monografie

A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. Guarducci, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, « Epigraphica », I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. Forni, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, « Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus », Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff.,	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

AEp	= « Année Epigraphique »
BEp	= « Bulletin Epigraphique »
CIE	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
CIG	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
CIL	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
CLE	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed. Bücheler
Dessau	= H. Dessau, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
DictAnt	= Daremberg - Saglio, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
Dittenberger	= W. Dittenberger, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
DizEp	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
EphEp	= « Ephemeris Epigraphica »
EpSt	= « Epigraphische Studien »
IG, IG <sup>2</sup>	= <i>Inscriptiones Graecae</i> (e editio minor)
IGR	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
IGUR	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
ILLRP	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
InscrIt	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
NotSc	= « Notizie degli Scavi di Antichità »
OGIS	= <i>Orientalis Graeci inscriptiones selectae</i>
PIR, PIR <sup>2</sup>	= <i>Prosopographia imperi Romani</i> , I e II ed.
PW	= Pauly - Wissowa, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= « Supplementum Epigraphicum Graecum »
TAM	= <i>Tituli Asiae Minoris</i>
ZPE	= « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik »

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili

DIPART. DI STORIA  
UNIVERSITÀ - SASSARI

PER

Rom

1